CHRISTIAN JACQ

Il romanzo di

RAMSES

IL FIGLIO DELLA LUCE

(*Le fils de la lumière, 1995*)

Traduzione di Francesca Saba Sardi

Prefazione

"Ramses, il più grande dei vincitori, il Re Sole custode della Verità": così descrive il faraone Ramses II, da lui fatto oggetto di un vero e proprio culto, Jean-François Champollion, che spalancò le porte dell'Egitto decifrando i geroglifici.

È innegabile che il nome di Ramses ha attraversato i secoli e ha vinto il tempo; da solo, incarna la potenza e la grandezza dell'Egitto faraonico, padre spirituale delle civiltà occidentali. Per sessantasette anni, dal 1279 al 1212 a.C, Ramses, "il figlio della luce", portò all'apogeo la gloria del suo paese e ne diffuse la sapienza.

In terra d'Egitto, il viaggiatore incontra a ogni passo Ramses, che ha lasciato il proprio segno su un numero incalcolabile di monumenti, costruiti dai suoi capomastri o restaurati sotto il suo regno. E subito si pensa ai due templi di Abu Simbel dove per sempre regna la coppia formata da Ramses divinizzato e da Nefertari, grande sposa reale, all'immensa sala ipostila del tempio di Karnak, al sorridente colosso assiso del tempio di Luxor.

Ramses non è l'eroe di una storia, bensì di parecchie storie, di una vera e

VISIT…

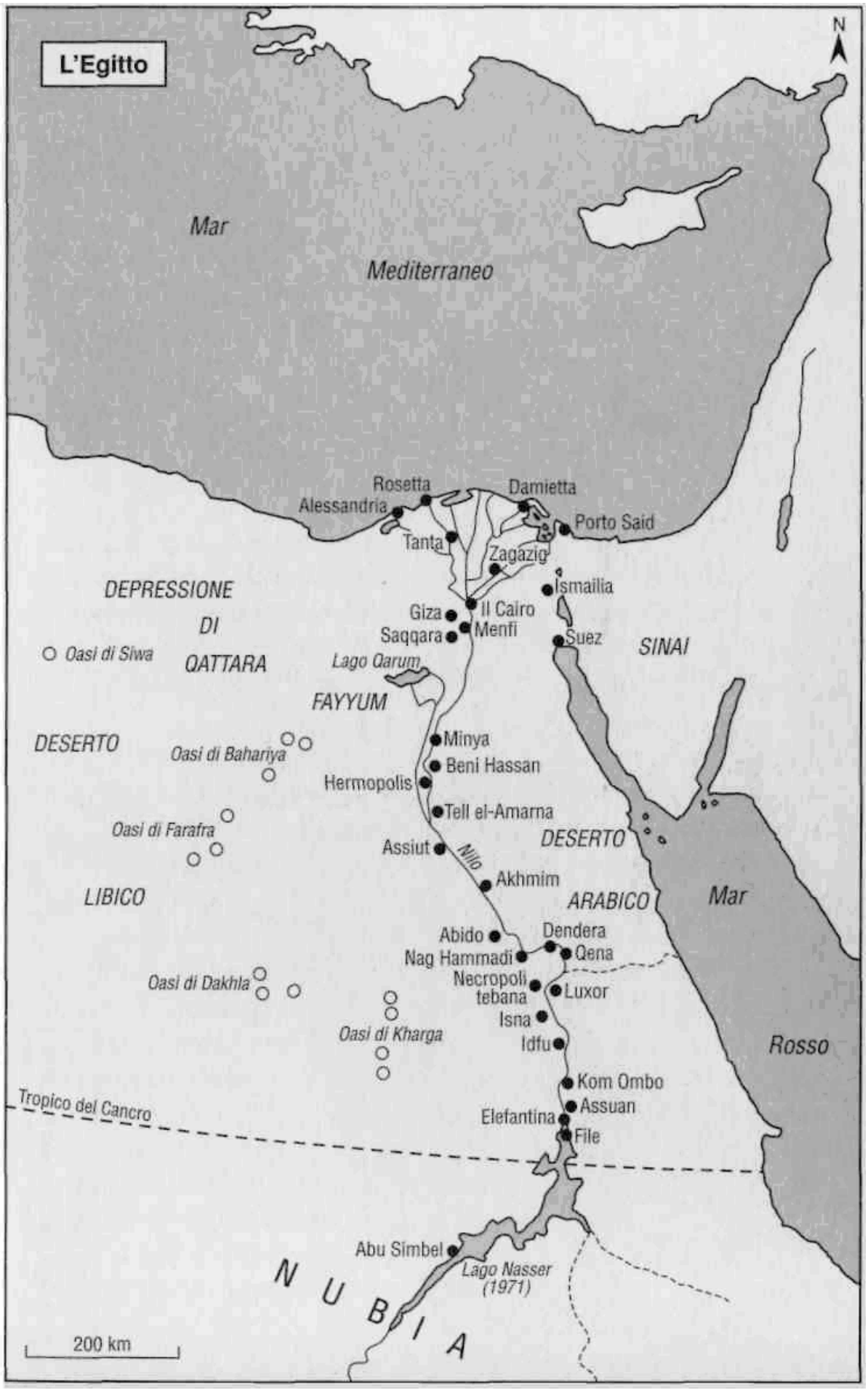


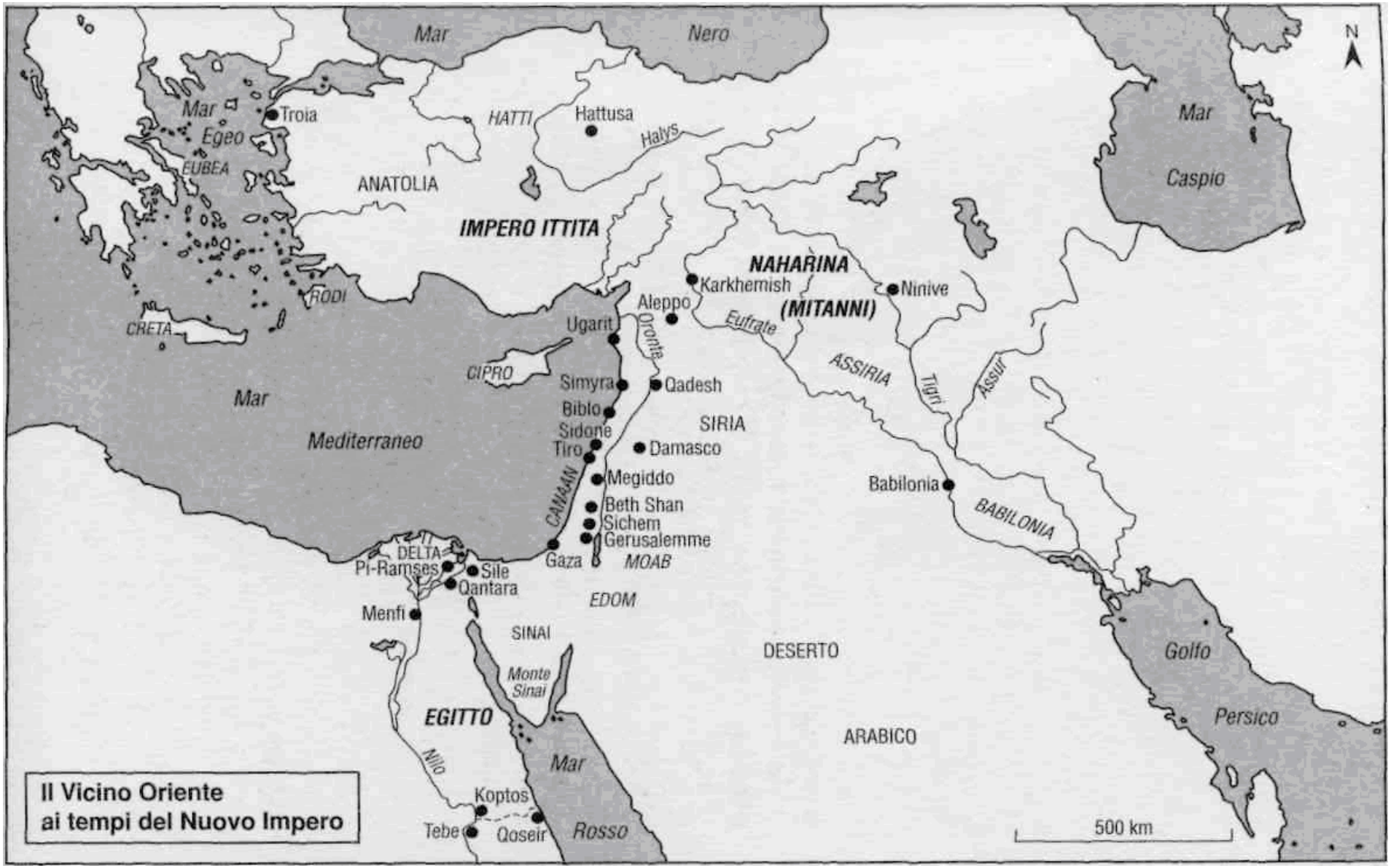
propria epopea che va dalla sua iniziazione alla funzione faraonica sotto la guida del padre, Sethi, di statura imponente quanto quella del figlio, fino agli ultimi giorni di un monarca che si trovò a dover affrontare numerose prove. Questa è la ragione per la quale gli ho consacrato questa serie di romanzi, composta da cinque volumi che saranno dati alle stampe al ritmo di uno per bimestre, in modo da rievocare le straordinarie dimensioni di un destino nel quale hanno avuto parte personaggi indimenticabili come Sethi, sua moglie Tuya, la sublime Nefertari, Iset la bella, il poeta Omero, l'incantatore di serpenti Setau, l'ebreo Mosè e tanti altri che rivivranno in queste pagine.

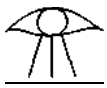
La mummia di Ramses è stata conservata. Da quei tratti di grande patriarca emana una formidabile impressione di potenza. Numerosi visitatori della sala delle mummie al museo del Cairo hanno avuto l'impressione che fosse lì lì per riscuotersi dal sonno. Ciò che la morte fisica ha rifiutato a Ramses, la magia del romanzo ha il potere di conferirgli. Grazie all'immaginazione e all'egittologia, è possibile condividerne le angosce e le speranze, vivere i suoi fallimenti e i suoi successi, incontrare le donne da lui amate, soffrire dei tradimenti subiti e gioire delle amicizie indistruttibili, lottare contro le forze del male e cercare quella luce dorata da cui tutto è nato e alla quale tutto ritorna.

Ramses il grande... Che compagno di strada, per un romanziere! Dal suo primo scontro con un toro selvaggio fino alla tranquillizzante ombra dell'acacia d'Occidente, a essere in gioco è il destino di un grandissimo faraone, legato a quello dell'Egitto, il paese amato dagli dei. Una terra d'acqua e di sole, dove le parole rettitudine, giustizia e bellezza avevano un senso e si incarnavano nella quotidianità. Una terra dove il mondo degli uomini e quello delle ombre erano perennemente in contatto, dove la vita poteva rinascere dalla morte, dove la presenza dell'invisibile era tangibile, dove l'amore per la vita e l'imperituro dilatava il cuore degli esseri e li rendeva gioiosi.

Insomma, l'Egitto di Ramses.


L'Egitto
N
Mar
Mediterraneo
Rosetta
Alessandria
Damietta
Porto Said
Tanta
Zagazig
Ismailia
DEPRESSIONE
DI
QATTARA
Giza
Il Cairo
Saqqara
Menfi
Suez
SINAI
Oasi di Siwa
Lago Qarum
FAYYUM
DESERTO
Oasi di Bahariya
Minya
Beni Hassan
Hermopolis
Tell el-Amarna
Oasi di Farafra
Assiut
Nilo
DESERTO
Akhmim
LIBICO
ARABICO
Mar
Abido
Dendera
Nag Hammadi
Qena
Oasi di Dakhla
Necropoli
tebana
Luxor
Isna
Oasi di Kharga
Idfu
Rosso
Kom Ombo
Tropico del Cancro
Assuan
Elefantina
File
Abu Simbel
Lago Nasser
(1971)
NUBIA
200 km


Mar Nero
N
Mar Egeo
Troia
EUBEA
HATTI
Hattusa
Halys
ANATOLIA
IMPERO ITTITA
Mar Caspio
NAHARINA
Karkhemish
Ninive
(MITANNI)
RODI
Aleppo
Eufrate
CRETA
Ugarit
Oronte
ASSIRIA
Tigri
ASSUR
CIPRO
Simyra
Qadesh
Mar Mediterraneo
Biblo
SIRIA
Sidone
Tiro
Damasco
Megiddo
Babilonia
CANAAN
Beth Shan
Sichem
Gerusalemme
BABILONIA
DELTA
Pi-Ramses
Sile
Gaza
MOAB
Qantara
EDOM
Menfi
SINAI
DESERTO
Golfo Persico
Monte Sinai
EGITTO
ARABICO
Nilo
Mar Rosso
Koptos
Tebe
Qoseir
500 km
Il Vicino Oriente
ai tempi del Nuovo Impero



1

Il toro selvaggio, immobile, fissava il giovane Ramses.

Una bestia mostruosa: zampe grosse come pilastri, lunghe orecchie pendule, una barba dura sulla mandibola inferiore, il mantello bruno e nero. E aveva avvertito la presenza del giovane.

Ramses era affascinato dalle corna del toro, ravvicinate e rigonfie alla base per poi piegarsi all'indietro e quindi volgersi all'insù, sì da formare una sorta di casco concluso da punte acuminate, capaci di squarciare la carne di qualsiasi avversario.

L'adolescente non aveva mai visto un toro tanto enorme.

L'animale apparteneva a una razza temibile, che anche i migliori cacciatori esitavano a sfidare; pacifico nel suo clan, pronto a soccorrere i suoi simili feriti o malati, premuroso nell'educazione dei piccoli, il maschio si trasformava in tremendo guerriero quando se ne turbava la quiete. Infuriato dalla minima provocazione, caricava a velocità stupefacente e non si rabboniva se non dopo aver schiantato l'avversario.

Ramses arretrò d'un passo.

La coda del toro selvaggio frustò l'aria; l'animale scoccò un'occhiata feroce all'intruso che aveva osato avventurarsi nei suoi territori, dei pascoli nei pressi di una palude da cui si levavano alte canne. Non lontano, una vacca era intenta a figliare, circondata dalle sue compagne. In quelle solitudini sulle rive del Nilo, il grande maschio regnava sulla sua mandria e non tollerava nessuna presenza estranea.

Il giovane aveva sperato che la vegetazione lo celasse; ma gli occhi marroni del toro, profondi nelle orbite, non lo perdevano di vista. Ramses si rese conto che non gli sarebbe sfuggito.

Pallido in volto, si volse lentamente verso suo padre.

Sethi, il Faraone d'Egitto, colui che era soprannominato "il toro vittorioso", si teneva a una decina di passi dietro il figlio. La sua sola presenza, si diceva, bastava a paralizzare i nemici; la sua intelligenza, acuta come il becco del falco, arrivava ovunque, e non c'era nulla che egli ignorasse. Slanciato, il volto severo, la fronte alta, il naso arcuato, gli zigomi salienti, Sethi era l'incarnazione dell'autorità. Era il monarca

venerato e temuto che aveva ridato all'Egitto l'antica gloria.

Il quattordicenne Ramses, la cui statura era già quella di un adulto, incontrava suo padre per la prima volta.

Fino a quel momento era stato allevato a palazzo da un tutore incaricato di insegnargli a divenire un uomo di qualità che, quale figlio di re, avrebbe trascorso giorni felici assolvendo a un'alta funzione. Ma Sethi lo aveva strappato alle lezioni di geroglifici per portarlo in piena campagna, lontano da ogni villaggio. Non era stata pronunciata una parola.

Quando la vegetazione s'era fatta troppo fitta, il re e suo figlio erano scesi dal carro tirato da due cavalli e si erano addentrati fra le alte erbe. Superato l'ostacolo, erano giunti nel territorio del toro.

Quale dei due era il più spaventoso, la bestia selvaggia o il Faraone? Dall'uno come dall'altro irradiava una possanza che il giovane Ramses si sentiva incapace di padroneggiare. Non affermavano forse i narratori che il toro era un animale celeste animato dal fuoco dell'altro mondo, e che il Faraone era confratello degli dei? Malgrado la sua alta statura, la robustezza e il rifiuto di aver paura, l'adolescente si sentiva preso tra due forze quasi complici.

– Mi ha scoperto – confessò con voce che avrebbe voluto ferma.

– Tanto meglio.

Le due prime parole pronunciate da suo padre suonavano come una condanna.

– È enorme, e...

– E tu, chi sei?

La domanda sorprese Ramses. Con la zampa anteriore sinistra, il toro grattò furiosamente il suolo; gli aironi si levarono in volo, come se lasciassero il campo di battaglia.

– Sei un vile o un figlio di re?

Lo sguardo di Sethi trapassava l'anima.

– Mi piace combattere, ma...

– Un uomo vero si spinge fino al limite delle sue forze. Un re va oltre. Se non ne sei capace, non regnerai e non ci vedremo mai più. Nessuna prova deve farti tremare. Vattene, se vuoi; altrimenti, catturalo.

Ramses osò alzare gli occhi e sostenere lo sguardo del padre.

– Tu mi mandi alla morte.

– "Sii un toro possente di eterna gioventù, dal cuore fermo e dalle corna affilate che nessun nemico potrà vincere" mi ha detto mio padre. Tu, Ramses, sei uscito dal ventre di tua madre quale un vero toro, e devi

divenire un sole raggiante che spanderà i suoi raggi per il bene del suo popolo. Tu stavi nascosto nella mia mano come una stella; oggi, io apro le dita. Brilla o scompari.

Il toro fece udire un muggito; il dialogo degli intrusi lo irritava. Tutt'attorno, i rumori della campagna si spensero; dal roditore all'uccello, non c'era chi non avvertisse l'imminenza dello scontro.

Ramses affrontò la prova.

Lottando a mani nude, aveva già vinto avversari più pesanti e più forti di lui grazie alle prese che gli erano state insegnate dal suo tutore. Ma a quale tattica ricorrere con un mostro di quelle dimensioni?

Sethi consegnò al figlio una lunga corda con un nodo scorsoio.

– La sua forza è nella testa; afferralo per le corna e lo vincerai.

Il giovane riacquistò speranza; durante le gare nautiche, sul lago del palazzo, si era più volte esercitato al maneggio dei cordami.

– Quando il toro udirà il sibilo del tuo laccio – avvertì il Faraone – ti si precipiterà addosso. Non mancarlo, perché non avrai una seconda possibilità.

Ramses ripeté mentalmente il suo gesto e in silenzio si fece coraggio. Nonostante la giovane età, già superava in altezza il metro e settanta ed esibiva la muscolatura di un atleta dedito a parecchie discipline; e quanto lo irritava il ricciolo dell'infanzia, trattenuto da un nastro all'altezza dell'orecchio, quell'ornamento rituale fatto con i suoi magnifici capelli biondi! Una volta ricevuto un incarico a corte, sarebbe stato autorizzato a portare un'altra acconciatura.

Ma il destino gliene avrebbe lasciato il tempo? Certo, più volte e non senza millanteria, l'impaziente giovane aveva chiesto prove degne di lui, ma non s'aspettava che il Faraone in persona rispondesse alle sue aspirazioni in maniera tanto brutale.

Irritato dall'odore dell'uomo, il toro non sarebbe stato a lungo in attesa. Ramses strinse la corda; una volta catturata la bestia, per immobilizzarla sarebbe occorsa la forza di un colosso. E siccome ancora non la possedeva, avrebbe dunque trasceso se stesso, a costo di farsi scoppiare il cuore.

No, non avrebbe deluso il Faraone.

Ramses fece roteare il laccio; il toro caricò, a corna basse.

Sorpreso dalla velocità dell'animale, il giovane lo schivò facendo due passi di fianco. Allungò il braccio destro e lanciò il laccio che, torcendosi come un serpente, colpì il dorso del mostro. Sulla spinta, Ramses scivolò sul terreno umido e cadde nel momento in cui le corna stavano per

trafiggerlo. Gli sfiorarono il petto, senza che lui chiudesse gli occhi.

Aveva voluto vedere la propria morte in faccia.

Irritato, il toro proseguì la corsa fino alle canne e si voltò di scatto; Ramses, che si era rialzato, piantò il proprio sguardo nel suo. Gli avrebbe tenuto testa fino all'ultimo, dimostrando a Sethi che un figlio di re sapeva morire degnamente.

Lo slancio del mostro fu interrotto di colpo; la corda che il Faraone reggeva con mano ferma gli serrava le corna. Pazza furiosa, scuotendo la testa tanto da rischiare di spezzarsi il collo, la bestia tentò invano di liberarsi; Sethi si servì di quella forza disordinata per rivolgergliela contro.

– Afferragli la coda! – ordinò al figlio.

Ramses accorse e agguantò la coda quasi nuda, munita di un ciuffo di crini all'estremità, quella coda che il Faraone portava appesa alla cintura del cingilombi in qualità di padrone della potenza del toro.

Vinto, l'animale si calmò, accontentandosi di soffiare e brontolare. Il re lo lasciò andare, dopo aver fatto segno a Ramses di mettersi dietro di lui.

– Guardalo, è di una specie indomabile; un maschio come questo è capace di attraversare il fuoco e l'acqua, e sa persino nascondersi dietro un albero per sorprendere meglio il suo nemico.

L'animale volse la testa di lato e scrutò per un istante l'avversario. Sapendosi impotente di fronte al Faraone, se ne andò a passo tranquillo verso il suo territorio.

– Sei più forte di lui!

– Non siamo più avversari, perché abbiamo concluso un patto.

Sethi sfilò un pugnale dalla guaina di cuoio e, con gesto rapido e preciso, tagliò il ricciolo dell'infanzia.

– Padre mio...

– La tua infanzia è morta. La vita comincia domani, Ramses.

– Non ho vinto il toro.

– Hai vinto la paura, il primo degli avversari lungo il cammino della saggezza.

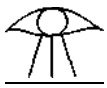
– Ce ne sono molti altri?

– Senza dubbio più dei granelli di sabbia del deserto.

Il giovane si sentiva bruciare la domanda sulle labbra.

– Devo presumere... che mi hai scelto come tuo successore?

– Credi forse che il coraggio basti a governare gli uomini?



2

Sary, il tutore di Ramses, percorreva il palazzo in lungo e in largo alla ricerca del suo pupillo. Non era la prima volta che il ragazzo marinava la lezione di matematica per occuparsi dei cavalli o proporre una gara di nuoto alla sua banda di amici scapestrati e testardi.

Panciuto, gioviale, nemico dell'esercizio fisico, Sary imprecava di continuo contro il suo discepolo, ma la minima scappatella lo preoccupava. Il matrimonio con una donna molto più giovane di lui, la sorella maggiore di Ramses, gli aveva valso l'invidiato incarico di tutore del principe.

Invidiato... Per chi non conoscesse a fondo il caratteraccio del figlio cadetto di Sethi! Senza la sua innata pazienza, e senza l'accanimento necessario per aprire la mente di un moccioso spesso insolente e troppo sicuro di sé, Sary avrebbe dovuto rinunciare al suo compito. In conformità alla tradizione, il Faraone non si occupava dell'educazione dei suoi giovani figli; aspettava il momento in cui l'adulto avesse fatto capolino dall'adolescente per incontrarlo e metterlo alla prova, e così scoprire se fosse degno di regnare. Nel caso specifico, la decisione era stata presa da tempo: a salire sul trono sarebbe stato Shenar, il fratello maggiore di Ramses. Bisognava però mettere freno alla foga del cadetto, perché divenisse perlomeno un buon generale o al peggio un perfetto cortigiano.

Superata la trentina, Sary avrebbe volentieri passato il tempo sulla riva dello stagno della sua villa, in compagnia della sposa ventenne; ma non si sarebbe annoiato? Grazie a Ramses, non c'era giorno che somigliasse al precedente. La sete di vita di quel ragazzo era inestinguibile, la sua immaginazione senza limiti; aveva sfiancato parecchi tutori prima di accettare Sary. Nonostante i frequenti scontri, questi ce l'avrebbe fatta ad aprire l'animo del giovane a tutte le scienze che uno scriba doveva conoscere e praticare. Senza che se lo confessasse, affinare l'intelligenza sfrenata di Ramses, che aveva intuizioni a volte eccezionali, era un vero piacere.

Da qualche tempo, il giovane stava cambiando. Lui che non tollerava un minuto di inattività, si attardava sulle *Massime* del vecchio saggio Ptahhotep, e Sary l'aveva addirittura sorpreso a guardare trasognato le

danze delle rondini nella luce del mattino. La maturazione tentava di compiere la propria opera; molti erano quelli in cui falliva. Il tutore si chiedeva di che sostanza sarebbe stato l'uomo Ramses, se il fuoco della giovinezza si sarebbe trasformato in un altro fuoco, meno indisciplinato ma altrettanto vigoroso.

Come non essere inquieto, al cospetto di tanti doni? A corte, come in ogni altro strato della società, i mediocri, la cui perpetuazione era certa, trovavano molesti, o addirittura odiosi, quelli la cui personalità faceva apparire ancora più scialba la loro insignificanza. Sebbene la successione di Sethi non suscitasse perplessità e Ramses non dovesse preoccuparsi degli inevitabili intrighi fomentati dagli uomini di potere, poteva darsi che il suo futuro fosse meno sorridente del previsto. C'era chi già pensava di allontanarlo dalle maggiori funzioni dello stato, a cominciare dal suo stesso fratello. Che ne sarebbe stato di lui, relegato in una lontana provincia? Si sarebbe abituato a una vita in campagna, ai semplici ritmi delle stagioni?

Sary non aveva osato svelare i propri tormenti d'animo alla sorella del suo pupillo: ne temeva la lingua. Impossibile, d'altra parte, confidarsi con Sethi; lavoratore indefesso, il Faraone era troppo occupato a governare il paese, di giorno in giorno più florido, per prestare attenzione ai patemi d'animo di un tutore. Buona cosa che il padre e il figlio non avessero contatti; al cospetto di un uomo possente come Sethi, Ramses non avrebbe avuto altra scelta che la rivolta o l'annientamento. La tradizione non sbagliava: i padri non erano i più adatti a crescere i propri figli.

L'atteggiamento di Tuya, grande sposa reale e madre di Ramses, appariva assai diverso; Sary era uno dei pochi ad aver notato la sua netta preferenza per il figlio cadetto. Colta, raffinata, Tuya conosceva le qualità e i difetti di ogni cortigiano; regnando da autentica sovrana sulla casa reale, essa vegliava sul rigido rispetto dell'etichetta e godeva della stima dei nobili come di quella del popolo. Ma Sary temeva Tuya; se l'avesse importunata con ridicoli timori, sarebbe stato screditato. La regina non nutriva simpatia per i chiacchieroni, e un'accusa infondata le sembrava grave quanto una menzogna. Meglio dunque tacere piuttosto che passare per un profeta di malaugurio.

Nonostante la ripugnanza che provava, Sary si recò alle scuderie; temeva i cavalli e i loro calci, detestava la compagnia dei palafrenieri e più ancora quella dei cavalieri bramosi di imprese inutili. Indifferente alle battute che salutarono il suo passaggio, il tutore cercò invano il discepolo; nessuno lo

vedeva da due giorni, un'assenza che destava sorpresa.

Per ore, dimentico del pranzo, Sary tentò di rintracciare Ramses. Sfinito, coperto di polvere, si rassegnò a rientrare a palazzo al cadere della notte. Ben presto avrebbe dovuto render nota la scomparsa del suo pupillo e dimostrare che era del tutto estraneo a quel dramma. E come affrontare la sorella del principe?

Incupito, il tutore trascurò di salutare i suoi colleghi che uscivano dalla sala di insegnamento; l'indomani mattina avrebbe interrogato, senza troppe speranze, i migliori amici di Ramses. Se non ne avesse ricavato nessun indizio, avrebbe dovuto ammettere l'orribile realtà.

Quale colpa aveva commesso Sary contro gli dei per essere torturato a quel modo da un cattivo genio? Dover assistere al crollo della propria carriera era una palese ingiustizia; sarebbe stato cacciato dalla corte, sua moglie l'avrebbe ripudiato, si sarebbe ridotto alla condizione di lavandaio! Terrorizzato all'idea di subire un'umiliazione del genere, Sary si sedette al solito posto in posizione da scriba.

Di solito, davanti a lui stava Ramses, a volte attento, a volte trasognato, ma sempre capace di una replica inattesa. All'età di otto anni era riuscito a tracciare geroglifici con mano sicura e a calcolare l'angolo di pendenza di una piramide, solo perché era un esercizio che gli piaceva.

Il tutore chiuse gli occhi, per conservare nella memoria i momenti migliori della sua ascesa sociale.

– Stai male, Sary?

Quella voce... quella voce già grave e autoritaria.

– Sei tu, proprio tu?

– Se dormi, continua a farlo; altrimenti, guarda.

Sary aprì gli occhi.

Era proprio Ramses, anche lui coperto di polvere, ma con gli occhi accesi.

– Abbiamo bisogno di lavarci tutti e due. Dove ti eri cacciato, tutore?

– In luoghi insalubri, come le scuderie.

– Mi stavi per caso cercando?

Stupefatto, Sary si alzò e girò attorno a Ramses.

– Che ne hai fatto del ricciolo dell'infanzia?

– Mio padre in persona l'ha tagliato.

– Impossibile! Il rituale esige che...

– Vuoi mettere in dubbio la mia parola?

– Ti prego di perdonarmi.

– Siediti, tutore, e ascolta.

Colpito dal tono del principe che non era più un bambino, Sary obbedì.

– Mio padre mi ha fatto affrontare la prova del toro selvaggio.

– Ma... non è possibile!

– Non ne sono uscito vincitore, ma ho affrontato il mostro e credo... che mio padre mi abbia scelto come futuro reggente!

– No, mio principe. A essere designato è stato tuo fratello maggiore.

– Ha affrontato la prova del toro?

– Sethi voleva semplicemente metterti di fronte al pericolo che ami tanto.

– Avrebbe sprecato il suo tempo per così poco? M'ha chiamato a sé, ne sono certo!

– Non montarti la testa, rinuncia a questa follia.

– Follia?

– Sono molti i personaggi influenti di corte che non ti stimano.

– Cos'è che mi rinfacciano?

– Di essere te stesso.

– Vuoi dunque spronarmi ad abbassare la cresta?

– La ragione lo esige.

– La ragione non ha la forza di un toro.

– I giochi del potere sono più crudeli di quanto tu immagini, e il coraggio non basta per uscirne vincitori.

– E va bene, mi aiuterai tu.

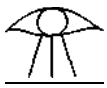
– Come sarebbe?

– Tu conosci a fondo le usanze della corte; individua i miei amici e i miei nemici, e consigliami.

– Non pretendere troppo da me... Sono solo il tuo tutore.

– Dimentichi forse che la mia infanzia è morta? O diventi il mio precettore, oppure ci separiamo.

– Mi obblighi a correre rischi eccessivi e non sei tagliato per il potere supremo; tuo fratello maggiore vi si prepara da tempo. Se lo sfidi, ti annienterà.



3

Finalmente, la grande serata.

La luna nuova rinasceva, la notte non avrebbe potuto essere più nera. A tutti i suoi condiscepoli, al pari di lui istruiti da precettori reali, Ramses aveva dato un appuntamento decisivo. Si sarebbero mostrati capaci di sottrarsi alla sorveglianza dei tutori e di raccogliersi nel centro della città per discutere l'essenziale, quella domanda che bruciava loro il cuore e che nessuno osava formulare?

Ramses uscì dalla sua camera passando per la finestra e saltando dal primo piano; la terra soffice del giardino fiorito attutì l'urto e il ragazzo costeggiò l'edificio. I guardiani non lo spaventavano; alcuni dormivano, altri giocavano ai dadi. Se avesse avuto la sfortuna di incappare in uno deciso a compiere il proprio dovere, si sarebbe messo a discutere o l'avrebbe steso.

In preda all'esaltazione, aveva dimenticato un aguzzino che dal canto suo non poltriva: un cane giallo, di taglia media, tozzo e muscoloso, le orecchie pendule, la coda a spirale. Piantato in mezzo al sentiero, non abbaiava ma bloccava il passo.

Istintivamente, Ramses ne cercò lo sguardo; il cane si sedette sui quarti posteriori, agitando la coda in cadenza. Il ragazzo si avvicinò e l'accarezzò; tra loro, l'amicizia era stata immediata. Sul collare di cuoio rosso, un nome: "Guardiano".

– Che ne diresti di accompagnarmi?

Guardiano approvò con un dondolio del muso corto coronato da un naso nero. Guidò il suo nuovo padrone verso l'uscita del possedimento dove venivano educati i futuri notabili d'Egitto.

Nonostante l'ora tarda, erano ancora numerosi i nottambuli che bighellonavano per le strade di Menfi, la più antica capitale del paese che conservava il prestigio d'un tempo malgrado la ricchezza di Tebe, la capitale meridionale. A Menfi avevano sede le grandi scuole, ed era a Menfi che i figli della famiglia reale e quelli ritenuti degni di accedere alle più alte funzioni ricevevano un'educazione rigorosa ed efficace. Essere

accolti nel *Kap*, "il luogo chiuso, protetto e fecondo", suscitava molte invidie, ma coloro che vi stavano dalla più tenera infanzia, come Ramses, avevano come unico desiderio quello di evaderne!

Vestito con una tunica a maniche corte di mediocre qualità, che lo faceva somigliare a un passante qualsiasi, Ramses raggiunse la famosa casa della birra del quartiere della scuola di medicina, dove i futuri terapeuti amavano darsi buon tempo dopo le dure giornate di studio. Siccome Guardiano non dava segno di volerlo abbandonare, il principe non lo respinse ed entrò con lui nel locale vietato ai "bambini del *Kap"*.

Ma Ramses non era più un bambino ed era riuscito a evadere dalla sua prigione dorata.

Nella grande sala della casa della birra dai muri tirati a calce, stuoie e sgabelli accoglievano allegri avventori amanti della birra forte, del vino e del liquore di palma. Il gestore esibiva volentieri le sue anfore provenienti dal Delta, dalle oasi o dalla Grecia e vantava la bontà delle sue bevande. Ramses scelse un angolo tranquillo, da cui poteva tener d'occhio la porta d'entrata.

– Cosa desideri? – chiese un servitore.

– Niente, per il momento.

– Gli sconosciuti pagano in anticipo.

Il principe gli porse un braccialetto di cornalina.

– Ti basta?

Il servitore esaminò l'oggetto.

– Va bene. Vino o birra?

– La miglior birra che hai.

– Quante coppe?

– Ancora non lo so.

– Ti porto la giara... Quando avrai deciso, arriveranno le coppe.

Ramses si rese conto che ignorava il valore delle mercanzie; certo quell'uomo lo derubava. Non c'erano dubbi: era giunto il momento di uscire da quella sua grande scuola, troppo ben isolata dal mondo esterno.

Con Guardiano ai piedi, il principe stette a fissare l'ingresso della casa della birra. Chi, tra i suoi compagni di studi, avrebbe osato l'avventura? Fece scommesse tra sé, cancellò mentalmente i più ignavi e i più carrieristi e si limitò a tre nomi, quelli di coloro che non sarebbero arretrati davanti al pericolo.

Sorrise quando Setau varcò la soglia del locale.

Tarchiato, virile, tutto muscoli, pelle olivastra, capelli neri, testa

quadrata, Setau era figlio di un marinaio e di una nubiana. La sua eccezionale resistenza, unita al talento per la chimica e lo studio delle piante, avevano attirato l'attenzione del suo istitutore. Gli insegnanti del *Kap* non si pentivano affatto di avergli aperto le porte dell'istruzione superiore.

Setau, che era di poche parole, si sedette accanto a Ramses.

I due ragazzi non ebbero il tempo di discutere perché entrò Ameni, piccolo, magro, esile; colorito pallido, capelli già radi nonostante la giovane età, si mostrava inetto allo sport, incapace di portare grossi pesi, ma superava i suoi condiscepoli nell'arte di scrivere i geroglifici. Lavoratore instancabile, dormiva non più di tre o quattro ore per notte e conosceva i grandi autori meglio del suo insegnante di letteratura. Figlio di uno stuccatore, era divenuto l'eroe della famiglia.

– Ce l'ho fatta a uscire – annunciò tutto fiero – offrendo la mia cena a un guardiano.

Ramses se l'aspettava: sapeva che Setau avrebbe fatto ricorso alla forza in caso di necessità, e che Ameni si sarebbe servito dell'astuzia.

Il terzo arrivato fu una sorpresa per il principe: mai avrebbe creduto che il ricco Asha avrebbe affrontato rischi del genere. Figlio unico di nobili facoltosi, per lui la permanenza al *Kap* era un passaggio naturale e obbligato prima di intraprendere una carriera da alto funzionario. Elegante, membra snelle, viso allungato, esibiva un paio di baffetti ben curati e posava sugli altri uno sguardo spesso sdegnoso. La voce insinuante e gli occhi brillanti di intelligenza ammaliavano i suoi interlocutori.

Si sedette di fronte agli altri tre.

– Sorpreso, Ramses?

– Sì, lo confesso.

– Non mi dispiace l'idea di spassarmela con voi per una sera. L'esistenza mi sembra piuttosto monotona.

– Rischiamo punizioni.

– Aggiungeranno sale a questo piatto insolito. Ci siamo tutti?

– Non ancora.

– Il tuo migliore amico ti ha per caso tradito?

– Arriverà.

Con aria ironica, Asha fece servire la birra. Ramses non l'assaggiò neppure; l'inquietudine e la delusione gli serravano la gola. Possibile che si fosse sbagliato così grossolanamente?

– Eccolo! – esclamò Ameni.

Alto, le spalle larghe, la capigliatura abbondante, una barba che gli coronava il mento, Mosè sembrava assai più vecchio dei suoi quindici anni. Figlio di lavoratori ebrei stabilitisi in Egitto da parecchie generazioni, era stato ammesso al *Kap* ancora giovanissimo grazie alle sue notevoli capacità intellettuali. E siccome la sua forza fisica era pari a quella di Ramses, i due ragazzi non avevano tardato ad affrontarsi in tutti i campi, prima di concludere un patto di non aggressione e di far fronte comune contro i loro insegnanti.

– Un vecchio guardiano voleva impedirmi di uscire, e siccome non mi andava di accopparlo ho dovuto convincerlo della legittimità della mia spedizione.

Si congratularono con lui e vuotarono una coppa che aveva il sapore inimitabile del proibito.

– Diamo risposta all'unica domanda importante – pretese Ramses. – Come procurarsi la vera potenza?

– Mediante la pratica dei geroglifici – rispose prontamente Ameni. – La nostra lingua è quella degli dei, i saggi se ne sono serviti per trasmettere i loro precetti. "Imita i tuoi antenati" sta scritto "perché hanno conosciuto la vita prima di te. Il potere è dato dalla conoscenza, soltanto ciò che è scritto è immortale."

– Insulsaggini da letterati – obiettò Setau.

Ameni si fece rosso in viso.

– Negheresti forse che lo scriba possiede il vero potere? Il contegno, la buona educazione, il saper vivere, la precisione, la fedeltà alla parola data, il rifiuto della disonestà e dell'invidia, la padronanza di sé, l'arte del silenzio per meglio lasciare la preminenza alla scrittura: queste le qualità che voglio sviluppare.

– Non bastano – replicò Asha. – Il potere supremo è quello della diplomazia, ed è per questo che quanto prima andrò all'estero, per imparare le lingue dei nostri alleati e dei nostri avversari, per capire il funzionamento del commercio internazionale e quali sono le intenzioni reali degli altri notabili, in modo da poterli manipolare.

– Tipica ambizione di un abitante della città che ha perduto ogni contatto con la natura – deplorò Setau. – La città, ecco il pericolo che ci minaccia!

– Non ci parli del tuo modo di conquistare il potere – osservò Asha con una punta di permalosità.

– C'è una sola strada, lungo la quale si mescolano incessantemente la vita e la morte, la bellezza e l'orrore, il rimedio e il veleno: quella dei

serpenti.

– Hai voglia di scherzare?

– Dove si trovano i serpenti? Nel deserto, nei campi, nelle paludi, sulle rive del Nilo e dei canali, nelle aie dove si batte il grano, nei ricoveri dei pastori, nei recinti del bestiame e persino negli angoli bui e freschi delle case! I serpenti sono ovunque, e sono i depositari del segreto della creazione. Intendo consacrare la mia esistenza al compito di strappare loro questo segreto.

Nessuno si azzardò a criticare Setau, che sembrava aver preso quella decisione dopo aver meditato a lungo.

– E tu, Mosè? – chiese Ramses.

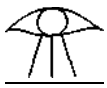
Il giovane colosso esitò.

– Vi invidio, amici miei, perché non sono in grado di rispondere. Sono in preda a strane idee, il mio spirito vagabonda, ma il mio destino resta oscuro. Mi sarà assegnato un posto importante in un grande harem[*], e sono pronto ad accettare, in attesa di un'avventura più esaltante.

Gli sguardi dei quattro giovani si volsero a Ramses.

– Esiste un unico vero potere – dichiarò il principe. – Quello del Faraone.

[*] Nell'Egitto antico, un harem non era una prigione dorata per belle donne, bensì una grande istituzione economica che descriveremo più avanti.



4

– Non ci sorprendi affatto – constatò Asha.

– Mio padre ha voluto che affrontassi la prova del toro selvaggio – rivelò Ramses. – E perché, se non per prepararmi a divenire Faraone?

Parole, queste, che lasciarono in silenzio i quattro condiscepoli del principe. Asha fu il primo a riscuotersi.

– Ma Sethi non aveva designato a succedergli tuo fratello maggiore?

– Se è così, perché non gli ha imposto l'incontro con il mostro?

Ameni era radioso.

– È splendido, Ramses! Essere l'amico del futuro Faraone, che miracolo!

– Non esaltarti troppo – raccomandò Mosè. – Può darsi che Sethi non abbia ancora deciso.

– Sarete con me o contro di me? – volle sapere Ramses.

– Con te, fino alla morte! – rispose Ameni.

Mosè fece un cenno affermativo col capo.

– È un problema che esige riflessione – se ne uscì a dire Asha. – Se mi renderò conto che le tue probabilità aumentano, un po' alla volta cesserò di riporre fiducia nel tuo fratello maggiore; in caso contrario, non sosterrò un vinto.

Ameni serrò i pugni.

– Meriteresti...

– Può darsi che io sia il più sincero di tutti noi – replicò il futuro diplomatico.

– Mi sorprenderebbe – ribatté Setau. – L'unico atteggiamento realistico è il mio.

– E sarebbe?

– Non so che farmene di belle parole, a contare sono solo le azioni. Un futuro re dev'essere capace di affrontare i serpenti. E la prossima notte di luna piena, quando saranno tutti usciti dalle loro tane, condurrò Ramses a incontrarli. Allora vedremo se è all'altezza delle sue ambizioni.

– Rifiuta! – implorò Ameni.

– Accetto – disse Ramses.

Lo scandalo fece tremare la venerabile istituzione del *Kap*. Mai, da quando era stato fondato, gli allievi più brillanti di uno stesso corso avevano osato violare a quel modo il regolamento interno. A contraggenio, Sary fu incaricato dai suoi colleghi di convocare i cinque colpevoli e di infliggere loro dure punizioni: un compito che, qualche giorno prima delle vacanze estive, gli pareva tanto più impossibile dal momento che ai cinque giovani erano state attribuite funzioni che erano il coronamento dei loro sforzi e delle loro capacità. Per essi, la porta del *Kap* si spalancava sulla vita attiva.

Ramses giocava col suo cane che non aveva tardato ad abituarsi al cibo che condivideva con il padrone. La corsa folle dietro una palla di stracci che il principe gli lanciava parve interminabile al tutore, ma il suo reale pupillo non tollerava che si interrompessero i divertimenti della bestia, che il suo precedente proprietario aveva ben poco educato.

Sfinito, la lingua penzoloni, ansimante, Guardiano lappò l'acqua di una tazza di terracotta.

– Il tuo comportamento, Ramses, merita un biasimo.

– E per quale motivo?

– Questa deplorevole scappatella...

– Non esagerare, Sary, non ci siamo neppure ubriacati.

– Scappatella tanto più stupida dal momento che i tuoi compagni avevano concluso i loro studi.

Ramses afferrò il tutore per le spalle.

– Una buona notizia questa che mi dai! Parla, su!

– Le punizioni...

– Ne parleremo dopo! Mosè?

– Nominato vicesovrintendente del grande harem di Merur, nel Fayyum,* una responsabilità assai pesante per spalle così giovani.

– Spazzerà via i vecchi funzionari attaccati ai loro privilegi. Ameni?

– È entrato a far parte dell'ufficio degli scribi di palazzo.

– Magnifico! Setau?

– Riceverà il rotolo dei guaritori e incantatori di serpenti e avrà l'incarico di raccogliere veleno per la preparazione dei rimedi. A meno che le punizioni...

– E Asha?

– Dopo aver perfezionato la sua conoscenza del libico, del siriano e dell'ittita, partirà alla volta di Biblo dove svolgerà il suo primo incarico di

* Una grande oasi a un centinaio di chilometri a sudovest del Cairo.

interprete. Ma tutte queste nomine sono bloccate!

– Da chi?

– Dal direttore del *Kap,* dagli insegnanti e da me. Il vostro comportamento è inammissibile.

Ramses rifletté.

Se le cose si mettevano male, la questione sarebbe passata al visir, poi a Sethi. Maniera ideale di suscitare la collera del re!

– Non bisogna mirare alla giustizia in ogni occasione, Sary?

– Certo.

– E allora, puniamo l'unico colpevole. Sono io.

– Ma...

– Sono io che ho organizzato quella riunione, che ho stabilito il luogo dell'appuntamento, che ho costretto i miei compagni a obbedirmi. Se avessi un altro nome, avrebbero rifiutato.

– Probabilmente, ma...

– Dai loro la bella notizia e fa piovere sulla mia testa i castighi previsti. E adesso che la questione è risolta, lascia che conceda un po' di divertimento a questo povero cane.

Sary benedisse gli dei; grazie alla trovata di Ramses, usciva nel modo migliore da una situazione spinosa. Il principe, oggetto di scarse simpatie tra i suoi insegnanti, fu condannato a restare nei locali del *Kap* durante le feste dell'inondazione, ad approfondire le sue conoscenze matematiche e letterarie e a non frequentare la scuderia. In luglio, per l'Anno Nuovo, suo fratello maggiore avrebbe partecipato alla parata accanto a Sethi quando il Faraone avrebbe celebrato la rinascita della piena; l'assenza di Ramses sarebbe bastata a dimostrarne l'insignificanza.

Prima di quel periodo di isolamento, durante il quale ad allietarlo sarebbe stato solo il cane giallo oro, Ramses fu autorizzato a salutare i suoi condiscepoli.

Ameni fu caloroso e ottimista; al lavoro a Menfi, vicinissimo all'amico, ogni giorno avrebbe pensato a lui e avrebbe trovato senz'altro il modo di fargli pervenire qualche consolazione. Una volta liberato, l'avvenire gli sarebbe apparso radioso.

Mosè si accontentò di stringere Ramses tra le braccia; il trasferimento a Merur era una prova che avrebbe affrontato nel migliore dei modi. Era ossessionato da sogni, ma ne avrebbe parlato solo più tardi, quando il suo amico sarebbe uscito dalla gabbia.

Asha fu freddo e distante; ringraziò il principe per quello che aveva fatto e gli promise di restituirgli il favore se si fosse presentata l'occasione, cosa di cui dubitava: c'erano poche probabilità che i loro destini tornassero a incrociarsi.

Setau rammentò a Ramses che lo aveva invitato a incontrare i serpenti, e che ogni promessa è debito; avrebbe approfittato di quello spiacevole contrattempo per scegliere il luogo più adatto a quel confronto. Non nascose la felicità che gli veniva dal poter dar prova dei suoi talenti lontano dalle città e dall'essere ogni giorno in contatto con il vero potere.

Con grande sorpresa del suo tutore, Ramses accettò senza protestare la prova della solitudine. In un periodo in cui i ragazzi della sua età si godevano i piaceri della stagione dell'inondazione, il principe si consacrò alla matematica e agli antichi autori, concedendosi solo qualche passeggiata nei giardini in compagnia del suo cane. I dialoghi con Sary avevano per oggetto gli argomenti più austeri, e Ramses diede prova di una stupefacente capacità di concentrazione, accompagnata a una memoria eccezionale. In poche settimane, il ragazzo si era trasformato in un uomo. Ben presto, il precettore non avrebbe più avuto molto da insegnargli.

Ramses aveva affrontato quel periodo di ritiro forzato con la stessa foga che avrebbe avuto in uno scontro a mani nude, ma l'avversario era questa volta lui stesso. Da quando aveva affrontato il toro selvaggio, aveva voglia di lottare contro un altro mostro, quell'adolescente presuntuoso che era, troppo sicuro di sé, impaziente e disordinato. E quel combattimento non sarebbe stato forse meno pericoloso.

Ramses pensava di continuo a suo padre.

Forse non l'avrebbe incontrato mai più, forse avrebbe dovuto accontentarsi di quel ricordo e dell'immagine di un Faraone che nessuno avrebbe potuto eguagliare. Dopo aver lasciato libero il toro, Sethi gli aveva permesso di tenere per qualche istante le redini del carro. Poi, senza una parola, se le era riprese. Ramses non aveva osato porgli domande; vivere accanto a lui, sia pure per poche ore, era stato un privilegio.

Diventare Faraone? Era un interrogativo che non aveva più senso. Si era infervorato, come d'abitudine, lasciando briglia sciolta all'immaginazione.

Tuttavia, aveva affrontato la prova del toro, un antico rito caduto in disuso. E Sethi non faceva nulla alla leggera.

Anziché interrogarsi a vuoto, Ramses aveva deciso di colmare le proprie lacune e di elevarsi al livello del suo amico Ameni. Quale che fosse la sua futura funzione, coraggio e foga non sarebbero bastati a svolgerla; al pari

degli altri Faraoni, Sethi aveva seguito la strada dello scriba.

E quella pazza idea tornava ad assillarlo! Un'idea che tornava come un'onda, malgrado i suoi tentativi di allontanarla. Pure, Sary gli aveva reso noto che a corte il suo nome era quasi dimenticato; non aveva più avversari, dal momento che lo si sapeva condannato a un esilio dorato in un capoluogo di provincia.

Ramses non replicava, preferiva portare la conversazione sul triangolo sacro che permetteva di costruire la parete di un tempio e sulla regola delle proporzioni necessaria per creare un edificio secondo la legge di Maat, la delicata e meravigliosa dea dell'armonia e della verità.

Lui che tanto amava montare a cavallo, nuotare, lottare a mani nude, dimenticò la natura e il mondo esterno sotto la ferula di un Sary deliziato all'idea di formare un sapiente; ancora qualche anno di perseveranza, e quello che era stato un arruffapopolo si sarebbe rivelato degno dei costruttori del passato! La colpa commessa da Ramses e il castigo toccatogli avevano rimesso il ragazzo sulla buona strada.

La vigilia della sua liberazione, il principe cenò con Sary sul tetto della sala di insegnamento. Seduti su stuoie, bevvero birra fresca, mangiarono pesce secco e fave speziate.

– Mi felicito con te. I tuoi progressi sono degni di nota.

– Resta un particolare: quale incarico mi è stato assegnato?

Il precettore parve a disagio.

– Be', ecco... dovresti pensare a riposarti, dopo quest'orgia di fatiche.

– Sfuggi alla domanda. Che significa?

– È una questione un po' delicata, ma... Un principe può godere della sua posizione.

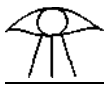
– Qual è il mio futuro incarico, Sary?

Il precettore evitò lo sguardo del pupillo.

– Per il momento, nessuno.

– Chi ha preso questa decisione?

– Tuo padre, il re Sethi.



5

– Ogni promessa è debito – dichiarò Setau.

– Sei tu, proprio tu?

Setau era cambiato. Malrasato, senza parrucca, con indosso una tunica di pelle d'antilope con molte tasche, non somigliava più per nulla allo studente accolto nella migliore scuola del paese. Se uno dei guardiani del palazzo non l'avesse riconosciuto, sarebbe stato respinto senza troppi riguardi.

– Cos'è successo?

– Io faccio il mio dovere e tengo fede alla parola data.

– Dove intendi condurmi?

– Lo vedrai... Sempre che la paura non faccia di te uno spergiuro.

Gli occhi di Ramses si accesero.

– Andiamo.

In groppa agli asini, attraversarono la città diretti a sud, ne uscirono, procedettero lungo un canale, poi deviarono verso il deserto, in direzione di un'antica necropoli. Era la prima volta che Ramses lasciava la valle per entrare in un mondo inquietante, dove la legge degli uomini non aveva corso.

– Questa notte, luna piena! – spiegò Setau con occhi bramosi. – Tutti i serpenti saranno all'appuntamento.

Gli asini seguirono una pista che il principe non sarebbe stato in grado di individuare. Con piede fermo e di buon passo, penetrarono nel cimitero abbandonato.

Laggiù, l'azzurro del Nilo e il verde delle coltivazioni; qui, la sabbia sterile a perdita d'occhio, il silenzio e il vento. Ramses comprese per esperienza diretta perché gli addetti al tempio chiamassero il deserto "la terra rossa di Seth", il dio dell'uragano e del fuoco cosmico. In quelle solitudini, Seth aveva bruciato il suolo ma anche purificato gli esseri umani dal tempo e dalla corruzione. Era stato grazie a lui che avevano potuto costruire dimore di eternità in cui le mummie non andavano in putrefazione.

Ramses respirò l'aria vivificante.

Il Faraone era il padrone di quella terra rossa come lo era della terra nera, fertile e coperta di limo che assicurava all'Egitto abbondanza di nutrimento; doveva conoscerne i segreti, sapere impiegare la propria forza, dominare i propri poteri.

– Se lo desideri, sei ancora in tempo a rinunciare.

– Che la notte scenda presto.

Un serpente dal dorso rossastro e dal ventre giallo passò vicinissimo a Ramses e si nascose tra due pietre.

– Inoffensivo – spiegò Setau. – I serpenti di quella specie pullulano nei pressi dei monumenti abbandonati. Di solito, durante il giorno si rifugiano all'interno. Seguimi.

I due giovani scesero un ripido pendio che portava a una tomba in rovina. Ramses ebbe un attimo di esitazione sulla soglia.

– Non c'è più nessuna mummia. È un luogo fresco e secco, vedrai. Nessun demone ti assalirà.

Setau accese una lampada a olio.

Ramses scorse una sorta di grotta, con pavimento e pareti sbozzati grossolanamente; poteva darsi che il luogo non fosse mai stato usato. L'incantatore di serpenti aveva collocato vari tavoli bassi sui quali stavano una pietra per affilare, un rasoio in bronzo, un pettine di legno, una zucca, tavolette di legno, una paletta da scriba, numerosi vasi pieni di unguenti e di pomate. Conservava in giare gli ingredienti necessari alla preparazione dei rimedi: asfalto, limatura di rame, ossido di piombo, ocra rossa, allume, argilla, parecchie piante tra cui la brionia, il meliloto, il ricino e la valeriana.

La sera scendeva, il sole si faceva arancione, il deserto diventava una distesa dorata percorsa da fasce di sabbia che il vento trasportava da una duna all'altra.

– Spogliati – ordinò Setau.

Nudo che fu, l'amico lo spalmò di una mistura a base di cipolle che aveva tritato e diluito nell'acqua.

– I serpenti detestano questo odore – spiegò. – Quale funzione ti è stata attribuita?

– Nessuna.

– Un principe ozioso? Un altro tiro mancino del tuo tutore!

– No, un ordine di mio padre.

– Si direbbe che hai fallito alla prova del toro.

Un'ovvietà che Ramses rifiutava, e che d'altra parte spiegava quel suo essere messo da parte.

– Dimentica la corte, i suoi intrighi e i suoi colpi bassi. Vieni a lavorare con me. I serpenti sono nemici temibili, ma perlomeno non mentono.

Ramses ne restò scosso. Perché suo padre non aveva detto la verità? Sicché, si era fatto beffe di lui, senza lasciargli la minima possibilità di dar prova del proprio valore.

– E adesso, una vera prova. Per essere immunizzato, devi inghiottire una bevanda sgradevole e pericolosa, a base di tubercoli di piante urticanti, che rallenta la circolazione sanguigna, a volte tanto da bloccarla... Se vomiti, sei morto; non è un'esperienza che proporrei ad Ameni. Ma tu hai una costituzione tanto robusta da poterla reggere. Dopo resisterai al morso di un certo numero di serpenti.

– Non di tutti?

– Per quelli più grossi, bisogna iniettarsi ogni giorno una piccola dose di sangue di cobra diluito. Se diventerai un uomo del mestiere, beneficerai di questo trattamento di favore. Bevi.

Il sapore era orrendo.

Il freddo gli penetrò nelle vene, Ramses si sentì il cuore in gola, sulle labbra.

– Resisti.

Vomitare il dolore che lo tormentava, vomitare, distendersi e dormire...

Setau afferrò il polso di Ramses.

– Resisti, apri gli occhi!

Il principe si riscosse; mai Setau aveva avuto la meglio su di lui nella lotta. Lo stomaco si decontrasse, la sensazione di freddo si attenuò.

– Sei davvero robusto, ma non hai nessuna probabilità di regnare.

– Perché?

– Perché ti sei fidato di me. Avrei potuto avvelenarti.

– Tu sei un amico.

– E tu che ne sai?

– Lo so.

– Io mi fido solo dei serpenti. Obbediscono alla loro natura e non la tradiscono; con gli uomini, è diverso. Trascorrono l'esistenza a imbrogliare e a trarre profitto dalle loro truffe.

– Anche tu?

– Io ho abbandonato la città e vivo qui.

– Se la mia vita fosse stata in pericolo, non mi avresti soccorso?

– Rimettiti quella tunica e usciamo; sei meno stupido di quanto sembri.

Nel deserto, Ramses visse una notte stupenda. Né le sinistre risate delle iene, né l'abbaiare degli sciacalli, né i mille e mille suoni strani provenienti da un altro mondo turbarono la sua meraviglia. La terra rossa di Seth era il veicolo della voce dei resuscitati, sostituiva il fascino della valle con la possanza dell'aldilà.

Il vero potere... Forse Setau l'aveva scoperto nella solitudine frequentata da presenze del deserto?

Tutt'attorno a loro, sibili sordi.

Setau lo precedeva, battendo il suolo con un lungo bastone, diretto verso un cumulo di pietre che il raggio della luna piena trasformava in roccaforte degli spiriti. Seguendo la sua guida, Ramses non pensava più al pericolo; alla cintura l'incantatore gli aveva legato sacchetti contenenti i rimedi di pronto intervento in caso di morso.

Setau si fermò ai piedi del cumulo.

– Il mio signore abita là – spiegò. – Forse non vorrà mostrarsi perché non ama gli estranei. Bisogna aver pazienza, e pregare l'invisibile di concederci la sua presenza.

Setau e Ramses si sedettero alla maniera degli scribi. Il principe si sentiva leggero, quasi aereo, gustava l'aria del deserto come se fosse una leccornia. Il cielo punteggiato di migliaia di stelle aveva sostituito le mura della sala di insegnamento.

Una forma elegante e sinuosa emerse dal centro del cumulo. Un cobra nero, lungo un metro e mezzo, dalle scaglie rilucenti, uscì dalla sua tana e si drizzò, maestoso. La luna lo ornava di un'aureola argentata e la testa del rettile oscillava, pronta a colpire.

Setau avanzò e la lingua del cobra nero fece udire un sibilo. Con un gesto, l'incantatore di serpenti fece segno a Ramses di metterglisi a fianco.

Incuriosito, il serpente si dondolò: quale dei due intrusi avrebbe colpito per primo?

Altri due passi, e Setau fu a un solo metro di distanza dal cobra; Ramses fece altrettanto.

– Tu sei il signore della notte e tu fecondi la terra perché sia fertile – disse Setau parlando con tono molto grave, assai lentamente, spiccando ogni sillaba.

Ripeté l'incantesimo una decina di volte chiedendo a Ramses di salmodiarlo a sua volta. La musica delle parole parve calmare il serpente; due volte si raccolse per mordere, ma si fermò vicinissimo al volto di

Setau. Quando questi gli posò la mano sulla testa, il cobra si immobilizzò; Ramses ebbe l'impressione di scorgere un lucore rosso nei suoi occhi.

– Tocca a te, principe.

Il giovane allungò il braccio; il rettile gli piombò addosso.

Ramses ebbe l'impressione di avvertire il morso, ma le fauci non si erano chiuse: l'odore della cipolla infastidiva l'aggressore.

– Posagli la mano sulla testa.

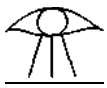
Ramses non tremò; il cobra parve arretrare. Le dita contratte toccarono la sommità del capo del nero rettile; per qualche istante, il signore della notte si era sottomesso al figlio del re.

Setau tirò indietro Ramses; l'attacco del cobra si perdette nel vuoto.

– Stavi esagerando, amico. Dimentichi forse che le forze delle tenebre non sono mai vinte? Un cobra, l'ureo, si drizza sulla fronte del Faraone. Se non te l'avesse permesso, cosa ti saresti aspettato?

Ramses respirò a fondo e contemplò le stelle.

– Sei imprudente ma hai fortuna. Non esiste rimedio contro il morso di quel serpente.



6

Ramses si gettò sulla zattera composta da fasci di steli di papiro legati con cordicelle; fragile, il debole galleggiante sarebbe andato a pezzi nella decima gara di velocità della giornata che il principe affrontava contro un battaglione di nuotatori, eccitati all'idea di batterlo, soprattutto in presenza di un corteo di fanciulle che assistevano alla sfida dalla riva del canale. Nella speranza di vincere, i giovani portavano al collo amuleti, questi una rana, quello un oggetto a forma di coscia di bue, l'altro un occhio protettore; Ramses era nudo, non faceva ricorso a nessuna magia, ma nuotava più svelto degli altri.

La maggior parte degli atleti erano incoraggiati dalla dama del cuore; il figlio cadetto di Sethi lottava solo per se stesso, per dimostrare di essere sempre in grado di spingersi al di là delle proprie forze e toccare la riva per primo.

Ramses concluse la gara con un distacco di oltre cinque lunghezze sul secondo; non si sentiva affatto stanco, avrebbe continuato a nuotare per ore. Delusi, i suoi avversari si congratularono con lui a fior di labbra. Non c'era chi non conoscesse la scontrosità del giovane principe, allontanato per sempre dalle strade del potere, condannato a divenire un letterato ozioso che ben presto avrebbe vissuto nel Grande Sud, lontano da Menfi e dalla capitale.

Una bella bruna di quindici anni, già donna, gli si avvicinò e gli porse un telo.

– Il vento è fresco, meglio che tu ti asciughi.

– Non ne ho bisogno.

Lei era sbarazzina, con quegli occhi d'un verde provocante, il naso piccolo e diritto, le labbra sottili, il mento appena segnato; graziosa, vivace e raffinata, indossava una veste di lino trasparente uscita da una sartoria di lusso. In testa, un fiore di loto trattenuto da una fascia.

– Hai torto, anche i più robusti rischiano un raffreddore.

– Ignoro la malattia.

– Io mi chiamo Iset. Questa sera do una festicciola con altre amiche. Accetti il mio invito?

– Certo che no.
– Se cambi idea, sarai il benvenuto.
Sorridendo, la fanciulla se ne andò senza voltarsi.

Sary, il precettore, dormiva all'ombra di un grande sicomoro che sorgeva in mezzo al suo giardino; Ramses camminava avanti e indietro di fronte a sua sorella Cia, soprannominata Dolente, languidamente distesa su una sedia a sdraio. Né bella né brutta, Dolente badava solo alla propria comodità e al proprio benessere; la carica del marito le prospettava un'esistenza agevole, al sicuro dalle preoccupazioni quotidiane. Troppo alta, perennemente stanca, con una pelle grassa sulla quale spalmava unguenti dalla mattina alla sera, la sorella maggiore di Ramses si vantava di conoscere a fondo i piccoli segreti dell'alta società.
– Non vieni a trovarmi molto spesso, amato fratello.
– Sono molto occupato.
– Corre voce che tu sia piuttosto ozioso.
– Chiedi a tuo marito.
– Non sei certo venuto per il piacere di ammirarmi...
– A dire il vero, ho bisogno di un consiglio.
Dolente ne fu incantata: a Ramses non piaceva certo dover dire grazie ad altri.
– Ti ascolto, e se il mio umore me lo consiglia, ti risponderò.
– Conosci una certa Iset?
– Descrivimela.
Il principe obbedì.
– La bella Iset! Una temibile seduttrice. Nonostante la sua giovane età, non si contano i suoi pretendenti. C'è chi la considera la più bella donna di Menfi.
– E i suoi genitori?
– Ricchi notabili, appartenenti a una famiglia introdotta a palazzo da parecchie generazioni. Iset la bella ti ha preso nella sua rete?
– Mi ha invitato a un ricevimento.
– Non rischi certo di essere solo! Quella ragazza dà ogni sera una festa. Provi nei suoi confronti...
– Mi ha provocato.
– Facendo lei la prima mossa? Non essere antiquato, amato fratello! Hai fatto buona impressione alla bella Iset, ecco tutto!
– Non spetta a una fanciulla...

– E perché no? Viviamo in Egitto, non tra barbari arretrati. Non te la consiglio come moglie, ma...

– Smettila.

– Non vuoi saperne di più sulla bella Iset?

– Ti ringrazio, sorella cara, ma non ho più bisogno delle tue informazioni.

– Non restare troppo a lungo a Menfi.

– Perché mi metti in guardia?

– Qui non sei più nessuno, e se restassi appassiresti come un fiore che nessuno annaffia. In provincia sarai rispettato. E non pensare di portarci la bella Iset: lei non ama i vinti. Ho sentito dire che tuo fratello, il futuro re d'Egitto, non era indifferente alle sue grazie. Vattene al più presto, Ramses, altrimenti la tua povera esistenza si esporrà a gravi pericoli.

Non era un ricevimento qualsiasi. Parecchie fanciulle di ottima famiglia, addestrate da una coreografa professionista, avevano deciso di dar prova dei loro talenti di danzatrici. Ramses era arrivato tardi, non aveva nessuna voglia di partecipare al banchetto; ma senza volerlo, si ritrovò nella prima fila dei numerosi spettatori.

Le dodici danzatrici avevano deciso di esibirsi sul bordo del vasto specchio d'acqua su cui si aprivano fiori di loto bianchi e azzurri; la scena era illuminata da torce collocate in cima ad alte aste.

Vestite di una reticella di perle sotto una corta tunica, in testa una parrucca a tre file di trecce, ornate di ampie collane e di bracciali di lapislazzuli, le fanciulle abbozzarono gesti lascivi; agili, ben sintonizzate, si chinarono verso terra, tesero le braccia verso invisibili amanti, li abbracciarono: movimenti di una lentezza deliziosa, e ciascun spettatore trattenne il fiato.

All'improvviso, le danzatrici si tolsero parrucca, tunica e reticella di perle; i capelli raccolti in crocchia, i seni nudi, coperte appena da un corto cingilombi, batterono il suolo col piede destro poi, in un perfetto insieme, eseguirono un salto all'indietro, una capriola che provocò esclamazioni di meraviglia. Curvandosi, inchinandosi con grazia, fecero altre acrobazie non meno spettacolose.

Quattro fanciulle si staccarono dal gruppo, le altre presero a cantare, battendo le mani per segnare il ritmo. Le soliste, spinte dall'antico ritornello, mimarono i quattro venti usciti dai punti cardinali. La bella Iset incarnava il dolce vento del nord che nelle torride sere permetteva ai

viventi di respirare. Eclissò le sue compagne, evidentemente lieta di attirare tutti gli sguardi.

Ramses non seppe resistere all'incantesimo: sì, Iset era stupenda, non aveva rivali. Si serviva del proprio corpo come di uno strumento di cui padroneggiava le melodie con una sorta di distacco, come se contemplasse se stessa, senza pudore. Per la prima volta, Ramses guardava una donna sentendo il desiderio di serrarla tra le braccia.

Finita la danza, si allontanò dagli spettatori e andò a sedersi, in disparte, all'angolo del recinto degli asini.

La bella Iset si era divertita a provocarlo; ben sapendo che avrebbe sposato suo fratello, gli dava il colpo di grazia per meglio sottolineare il fatto che era un escluso. Lui che aveva sognato un grande destino, subiva un'umiliazione dopo l'altra. Doveva uscire da quel cerchio infernale, liberarsi dai demoni che gli ostacolavano il passo. La provincia? Ebbene, sì. Avrebbe dato prova del proprio valore, non importava in che modo; in caso di fallimento, si sarebbe unito a Setau imponendo la propria volontà ai serpenti più pericolosi.

– Qualche preoccupazione?

La bella Iset gli si era avvicinata in silenzio e gli sorrideva.

– No, stavo meditando.

– Una meditazione molto profonda... Tutti gli invitati se ne sono andati, i miei genitori e i loro domestici dormono.

Ramses non si era reso conto del tempo che passava. Seccato, si alzò.

– Perdonami, me ne vado immediatamente.

– Nessuna donna ti ha detto che sei bello e seducente?

I capelli sciolti, i seni nudi, un fuoco conturbante in fondo agli occhi, gli sbarrò il cammino.

– Non sei fidanzata con mio fratello?

– Un figlio di re si accontenta di pettegolezzi? Io amo chi voglio, e non amo tuo fratello; è te che desidero, qui e subito.

– Figlio di re... Lo sono ancora?

– Fai l'amore con me.

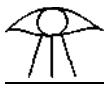
Tutti e due si sciolsero il cingilombi.

– Io venero la tua bellezza, Ramses, e tu sei la bellezza stessa.

Le mani del principe divennero carezze che non lasciavano iniziativa di sorta alla fanciulla; voleva dare e nulla prendere, offrire alla sua amante il fuoco che si era impadronito del suo essere. Conquistata, lei si abbandonò immediatamente. Con un istinto di incrollabile sicurezza, Ramses scoprì i

luoghi segreti del suo piacere e, malgrado il proprio ardore, lo prolungò con tenerezza.

Iset era vergine come lui; nella dolcezza della notte, si offrirono l'uno all'altra, inebriati da un desiderio che rinasceva incessantemente.



7

Guardiano aveva fame.

Con lingua imperiosa, il cane giallo oro leccò il viso del suo padrone che dormiva troppo a lungo. Ramses si svegliò di soprassalto, ancora immerso in un sogno in cui stringeva il corpo amoroso di una donna dai seni simili a mele dolci, dalle labbra tenere come canna zuccherina, dalle gambe agili come piante rampicanti.

Un sogno. No, non era un sogno! Quella donna esisteva davvero, si chiamava Iset la bella, si era data a lui, gli aveva fatto scoprire il piacere.

Guardiano, indifferente ai ricordi del principe, fece udire qualche latrato di disperazione, e finalmente Ramses si rese conto dell'impellenza della situazione e condusse il cane alle cucine del palazzo, dove Guardiano divorò il contenuto della ciotola. Poi lo portò a passeggiare dalle parti delle scuderie.

Lì erano raccolti magnifici cavalli, che beneficiavano di un'igiene rigorosissima e di continue cure. Guardiano diffidava di quei quadrupedi alti sulle zampe, dalle reazioni a volte inaspettate, e trotterellava prudente dietro il padrone.

Dei palafrenieri stavano facendosi beffe di un apprendista che, a fatica, portava un cesto pieno di sterco. Uno gli fece lo sgambetto, e la vittima designata mollò la cesta il cui contenuto gli si sparse davanti.

– Raccogli – ordinò l'aguzzino, un cinquantenne dai tratti pesanti.

Il poveretto si volse e Ramses lo riconobbe.

– Ameni!

Il principe si precipitò, respinse il palafreniere e rialzò l'amico, tremante da capo a piedi.

– Perché sei qui?

Sconvolto, il ragazzo balbettò una risposta incomprensibile. Una mano rabbiosa calò sulla spalla di Ramses.

– Di un po', tu... Chi sei per permetterti di darci fastidio?

Con una gomitata al petto, Ramses si liberò dell'importuno che cadde all'indietro. Furibondo di essere stato ridicolizzato, le labbra deformate in un rictus, il palafreniere chiamò i suoi compagni.

– Bisogna insegnargli la buona educazione, a questi due marmocchi insolenti...

Il cane giallo oro abbaiò e mostrò i denti.

– Scappa – ordinò Ramses ad Ameni.

Lo scriba non riuscì a muoversi.

Uno contro sei, Ramses non aveva nessuna possibilità di farcela; finché però i palafrenieri ne fossero stati convinti, avrebbe avuto una minima probabilità di togliersi da quel vespaio. Il più robusto di loro gli si scagliò contro; il suo pugno colpì il vuoto e, senza capire che cosa gli stesse accadendo, l'aggressore fu sollevato e ricadde pesantemente sulla schiena. Due dei suoi alleati subirono la stessa sorte.

Ramses si compiacque di essere un frequentatore assiduo e coscienzioso della scuola di lotta; contando solo sulla forza bruta, e troppo desiderosi di avere la meglio, quegli uomini non sapevano battersi. Guardiano, mordendo i polpacci del quarto e allontanandosi subito per evitare un colpaccio, partecipava allo scontro. Ameni aveva chiuso gli occhi, da cui scendevano lacrime.

I palafrenieri si raggrupparono, esitanti: soltanto il figlio d'un nobile poteva conoscere mosse del genere.

– Da dove sbuchi?

– Avete paura, sei contro uno?

Il più accanito di loro brandì un coltello sogghignando.

– Hai una bella faccina, ma un incidente te la guasterà.

Ramses non si era mai scontrato con un uomo armato.

– Un incidente, e davanti a testimoni... Persino il piccolo sarà d'accordo con noi per salvarsi la pelle.

Il principe tenne lo sguardo puntato sul coltello dalla lama corta, con cui il palafreniere si divertiva a tracciare cerchi per intimidirlo. Ramses restò immobile, lasciando che l'uomo gli girasse attorno; il cane fece per accorrere in difesa del padrone.

– A cuccia, Guardiano!

– Ah, così ti piace quell'orrenda bestia... È così brutta che non merita di vivere.

– Prenditela prima con chi è più forte di te.

– Sei molto presuntuoso!

La lama sfiorò la guancia di Ramses; con un calcio al polso, questi tentò di disarmare il palafreniere, ma lo toccò solo con la punta del piede.

– Sei tenace... Ma solo!

Anche gli altri tirarono fuori i coltelli.

Ramses non provò paura, si sentì montare dentro una forza prima ignota, furore contro l'ingiustizia e la viltà.

Prima che i suoi avversari si fossero organizzati, ne colpì due e li stese a terra, evitando di un pelo le lame vendicatrici.

– Fermi, compagni! – gridò un palafreniere.

Una lettiga in quel momento usciva dal portico delle scuderie ed era di uno splendore che comprovava a sufficienza il rango del passeggero: appoggiato a un alto schienale, i piedi su uno sgabello, gli avambracci sui braccioli, la testa riparata da un parasole, il grande personaggio si detergeva la fronte con un panno profumato. Doveva avere una ventina d'anni. Volto rotondo, quasi lunare, guance paffute, piccoli occhi marroni, labbra grosse e golose, il nobile ben nutrito, nemico di ogni esercizio fisico, gravava pesantemente sulle spalle dei dodici portatori, ben ricompensati in cambio della loro rapidità.

I palafrenieri se la svignarono, e Ramses si ritrovò solo di fronte al personaggio, mentre il suo cane leccava una gamba di Ameni per fargli coraggio.

– Ramses! Ancora le scuderie... È evidente che le bestie sono la tua compagnia preferita.

– Cosa viene a fare mio fratello Shenar in questo luogo malfamato?

– A fare un'ispezione, come mi ha chiesto il Faraone. Un futuro re non deve ignorare nulla del suo regno.

– È il cielo che ti manda.

– Credi davvero?

– Esiteresti forse a riparare un'ingiustizia?

– Di che stai parlando?

– Di questo giovane scriba, Ameni, che è stato trascinato qui di forza da sei palafrenieri, e torturato.

Shenar sorrise.

– Mio povero Ramses, sei proprio male informato! Il tuo giovane amico ti ha per caso tenuta nascosta la punizione che gli è stata inflitta?

Il principe si volse ad Ameni che non riusciva a spiccicare parola.

– Questo scriba alle prime armi ha preteso di correggere l'errore di un superiore che si è subito lagnato di tanta arroganza, e io ho pensato che una permanenza nelle scuderie avrebbe fatto molto bene a questo piccolo presuntuoso. Trasportare sterco e foraggio gli piegherà la schiena.

– Ameni non ne avrà la forza.

Shenar ordinò ai servitori di posare la lettiga a terra. Il suo portatore di sandali mise subito uno sgabello, calzò i piedi del padrone e lo aiutò a scendere.

– Facciamo due passi – intimò Shenar. – Devo parlarti a quattr'occhi.

Ramses affidò Ameni alla custodia di Guardiano.

I due fratelli fecero qualche passo sotto un portico lastricato, al riparo dal sole che Shenar, che aveva la pelle bianchissima, detestava.

Come immaginare due uomini tanto dissimili? Shenar era piccolo, tarchiato, coperto da capo a piedi, e sembrava già un notabile troppo ingrassato dalla buona tavola; Ramses era alto, agile e muscoloso, in tutto lo splendore di una giovinezza trionfante. La voce del primo era untuosa e flautata, quella del secondo grave e chiara. Tra i due, nessun elemento in comune, salvo il fatto di essere figli del Faraone.

– Annulla la tua decisione – pretese Ramses.

– Dimentica quell'aborto e affrontiamo problemi seri. Non dovevi lasciare la capitale al più presto?

– Nessuno me lo aveva chiesto.

– Bene, ecco fatto.

– Perché dovrei obbedirti?

– Dimentichi per caso la mia posizione e la tua?

– Devo compiacermi del fatto che siamo fratelli?

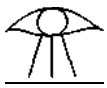
– Non fare il furbo con me e accontentati di correre, nuotare e gonfiarti i muscoli. Un giorno, se mio padre e io lo vorremo, avrai forse un grado nell'esercito di prima linea; difendere il nostro paese è una nobile causa. Per un ragazzo come te, l'atmosfera di Menfi è nociva.

– Nelle ultime settimane avevo cominciato ad abituarmici.

– Evita una lotta inutile e non obbligarmi a provocare un duro intervento di nostro padre. Prepara la tua partenza in silenzio, e in silenzio sparisci. Tra un paio di settimane ti farò conoscere la tua destinazione.

– E Ameni?

– Ti ho già detto di dimenticare quel tuo miserabile piccolo spione e detesto dovermi ripetere. Un ultimo particolare: non cercare di rivedere la bella Iset. Hai dimenticato che disprezza i vinti?



8

Le udienze della regina madre Tuya erano state faticose; in assenza del marito, andato a ispezionare le linee di difesa alla frontiera nordorientale, aveva ricevuto il visir, il vicedirettore del Tesoro, due capi di provincia e uno scriba degli archivi. Tutti problemi urgenti da risolvere sul momento, cercando di evitare errori.

Sethi era sempre più preoccupato dalla continua agitazione delle piccole comunità dell'Asia e della Siro-Palestina, che gli ittiti* sobillavano a ribellarsi; di solito, una visita ufficiale del Faraone bastava a calmare i reucci troppo chiacchieroni.

Figlia di un ufficiale di carriera, Tuya non apparteneva a un lignaggio regale né a una nobile ascendenza, ma si era ben presto imposta alla corte e al paese grazie alle sue qualità personali. Aveva un'eleganza naturale: un corpo molto snello, un volto nel quale spiccavano grandi occhi a mandorla severi e penetranti, un naso sottile e diritto che le conferiva un'aria altera. Al pari dello sposo, imponeva il rispetto e non tollerava confidenze. L'ascendente della corte d'Egitto era in cima ai suoi pensieri: dall'esercizio delle sue responsabilità dipendevano la grandezza del paese e il benessere del popolo.

Bastò la prospettiva di ricevere Ramses, il figlio prediletto, perché la fatica svanisse. Sebbene avesse scelto, come luogo dell'incontro, il giardino del palazzo, si era tenuta la lunga tunica di lino con il passamano d'oro, una corta cappa pieghettata sulle spalle, una collana d'ametista a sei file e una parrucca di trecce a torciglioni, parallele e tutte dello stesso spessore, che nascondevano orecchie e nuca. Quanto le piaceva passeggiare tra le acacie, i salici e i melograni, ai piedi dei quali crescevano fiordalisi, pratoline e fiorcappucci! Non era forse la più bella creazione divina, un giardino in cui tutte le creature vegetali cantavano, una stagione via l'altra, le lodi degli dei? Mattino e sera, Tuya si concedeva qualche istante di trasognamento in quel paradiso prima di tornare ai doveri della sua carica.

---

* Popolo che abitava l'attuale Turchia.

Quando vide Ramses venire verso di lei, restò stupita: nel giro di pochi mesi era divenuto un uomo di notevole bellezza, e se ne ricavava subito un'impressione di possanza. Certo, restava ancora qualche traccia dell'adolescenza nel modo di procedere e negli atteggiamenti, ma era scomparsa la spensieratezza del bambino.

Ramses si inchinò alla madre.

– Il protocollo ti vieta di abbracciarmi?

La strinse per qualche istante tra le braccia: gli sembrò così fragile!

– Ti ricordi del sicomoro che hai piantato quando avevi tre anni? Vieni a vederlo, è una meraviglia.

Tuya si rese immediatamente conto che non sarebbe riuscita a placare la collera sorda del figlio e che quel giardino, dove lui aveva passato tante ore a prendersi cura degli alberi, gli era divenuto estraneo.

– Hai subito una dura prova.

– Intendi riferirti al toro selvaggio o alla solitudine dell'estate scorsa? Ma in fin dei conti non ha importanza, dal momento che il coraggio è impotente davanti all'ingiustizia.

– Hai dovuto subirne una?

– Il mio amico Ameni è stato accusato a torto di insubordinazione e di offesa a un superiore e, per intervento di mio fratello, è stato scacciato dall'ufficio dello scriba dove lavorava e condannato a duri lavori nelle scuderie. Non ne ha la forza. Quell'ingiusto castigo lo ucciderà.

– Sono accuse gravi, e tu sai che non mi piacciono i pettegolezzi.

– Ameni non mi ha mentito, è un essere onesto e puro. Deve forse morire perché è mio amico e ha provocato l'odio di Shenar?

– Detesti forse il tuo fratello maggiore?

– Ci ignoriamo a vicenda.

– Lui ti teme.

– Mi ha invitato perentoriamente a lasciare Menfi al più presto.

– Non l'hai per caso provocato diventando l'amante della bella Iset?

Ramses non nascose la propria sorpresa.

– Sai già...

– Non è forse il mio dovere?

– Vuol dire che sono spiato di continuo?

– Da un lato, tu sei figlio di re, e dall'altro la bella Iset è piuttosto chiacchierona.

– E perché dovrebbe vantarsi di aver offerto la propria verginità a un vinto?

– Senza dubbio perché crede in te.
– Una semplice avventura per farsi beffe di mio fratello.
– Non ne sono così sicura. Tu la ami, Ramses?
Il giovane esitò prima di rispondere.
– Amo il suo corpo, vorrei rivederla, ma...
– Hai intenzione di sposarla?
– Sposarla!
– Rientra nell'ordine delle cose, figlio mio.
– No, non ancora...
– La bella Iset è molto testarda, e dal momento che ti ha scelto non rinuncerà così presto a te.
– Ma mio fratello non è un partito migliore?
– Non sembra che Iset sia della stessa opinione.
– Sempre che non abbia deciso di sedurci tutti e due!
– E pensi che una giovane donna potrebbe essere così scaltra?
– Dopo le disgrazie capitate ad Ameni, come si fa a riporre la propria fiducia in chiunque?
– Non sarei io degna della tua?
Ramses strinse la mano destra della madre.
– So che non mi tradirai mai.
– Per quanto riguarda Ameni, ci sarebbe una soluzione conveniente.
– Quale?
– Diventa scriba reale. Sarai tu stesso a sceglierti il tuo segretario.

Con un'ostinazione che suscitava l'ammirazione di Ramses, Ameni teneva duro, nonostante gli sforzi fisici che gli venivano imposti. Temendo un nuovo intervento del figlio di Sethi, i palafrenieri, che avevono scoperto chi era, avevano smesso di tormentarlo. Uno di loro, pentito, riempiva meno i cestoni e dava una mano al ragazzo troppo fragile che ciò nonostante deperiva di giorno in giorno.

Ramses si presentò al concorso di scriba reale senza essere preparato. La prova aveva luogo nel cortile adiacente agli uffici del visir, dove dei carpentieri avevano drizzato colonnette di legno e steso teli per proteggere i concorrenti dal sole.

Ramses non godeva di nessun privilegio; né suo padre né sua madre avrebbero potuto intervenire in suo favore, per non infrangere la legge di Maat. Ameni avrebbe potuto affrontare la prova, mentre Ramses non possedeva né le sue cognizioni né i suoi talenti. Ma si sarebbe battuto per

lui.

Un vecchio scriba, appoggiandosi a un bastone, arringò i cinquanta giovani che concorrevano ai due posti di scriba reale offerti dall'amministrazione centrale.

– Avete studiato per ottenere un incarico che vi permetterà di esercitare un potere, ma sapete come comportarvi? Abbiate abiti puliti, sandali immacolati, tenete attentamente d'occhio il vostro rotolo di papiro e bandite la pigrizia! Che la vostra mano scriva senza esitazioni, che la vostra bocca pronunci parole giuste, non cessate di studiare e ancora studiare, obbedite agli ordini del vostro superiore e abbiate un solo ideale: praticare correttamente il vostro mestiere, essere utili agli altri. Non siate indisciplinati; una scimmia comprende ciò che le si dice, un leone può essere ammaestrato, nessuno è più stupido di uno scriba indisciplinato. Contro l'oziosaggine, un solo rimedio: il bastone! Apre l'orecchio a chi se ne sta disteso e rimette al posto giusto le idee. E adesso, al lavoro.

Ai candidati venne data una tavoletta di sicomoro ricoperta di un fine strato di gesso indurito; al centro, una cavità contenente le cannucce con cui scrivere. Ciascuno di loro sciolse mattonelle d'inchiostro rosso e nero in un po' d'acqua, e tutti implorarono il grande saggio Imhotep patrono degli scribi, versando qualche goccia d'inchiostro in suo onore.

Per parecchie ore dovettero copiare iscrizioni, rispondere a domande riguardanti la grammatica e il vocabolario, risolvere problemi di matematica e geometria, redigere un modello di lettera, copiare classici. Parecchi candidati si ritirarono; altri non ebbero abbastanza concentrazione. Ed ecco l'ultima prova, in forma di enigmi.

Sul quarto, Ramses inciampò: come faceva lo scriba a trasformare la morte in vita? Non pensava che un letterato disponesse di un tale potere! Non gli venne alla mente nessuna risposta adeguata, e quel vuoto, aggiungendosi a inevitabili errori di dettaglio, gli faceva rischiare l'eliminazione. Si lambiccò inutilmente: la soluzione gli sfuggiva.

Anche se avesse fatto fiasco, non avrebbe abbandonato Ameni. Lo avrebbe portato con sé nel deserto, da Setau e dai suoi serpenti; meglio rischiare la morte ogni istante piuttosto che vivere come un prigioniero.

Un babbuino calò da una palma e si intrufolò nella sala di esame, senza che i sorveglianti avessero il tempo di intervenire. La scimmia saltò sulle spalle di Ramses che restò tranquillo. La scimmia mormorò qualcosa all'orecchio del giovane e scomparve com'era venuta.

Per qualche istante, il figlio del re e l'animale sacro al dio Thot, il

creatore dei geroglifici, avevano formato un solo essere; i loro pensieri si erano uniti, lo spirito dell'uno aveva guidato la mano dell'altro.

Ramses lesse la risposta che gli era stata dettata: il raschietto di gres fine con cui lo scriba toglieva lo strato di gesso sul quale aveva scritto per sostituirlo con uno strato nuovo, gli permetteva di far passare la tavoletta dalla morte alla vita, rendendola nuovamente utilizzabile, come nuova.

Ameni era talmente sofferente che non riusciva più a sollevare il cesto; le sue ossa erano sul punto di spezzarsi, la nuca e il collo più rigidi di un albero morto. Anche se lo avessero battuto, non avrebbe avuto la forza di tirare avanti. Quanto crudele si mostrava la sorte! Leggere, scrivere, tracciare geroglifici, ascoltare le parole dei saggi, copiare i testi che avevano creato la civiltà... Che meraviglioso avvenire si era immaginato! Per l'ultima volta, tentò di spostare il gravame.

A farlo fu una mano possente.

– Ramses!

– Che te ne pare di questo oggetto?

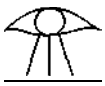
Il principe mostrò all'amico un portapennelli in legno dorato, a forma di colonna coronata da un giglio dall'estremità conica che serviva per cancellare un'iscrizione.

– È magnifico!

– È tuo, se decifri l'iscrizione.

– "Che il babbuino di Thot protegga lo scriba reale..." Non presenta nessuna difficoltà!

– Io, Ramses, nella mia qualità di scriba reale, ti assumo come segretario particolare.



9

La capanna di canne, eretta sul limite di un campo di grano, la notte restava disabitata, ed era per questo che la bella Iset e Ramses ne avevano fatto il rifugio dei loro amori, sotto la protezione di Guardiano, pronto a tenere alla larga eventuali ficcanaso.

La sensualità dei due giovani era in meravigliosa armonia: pieni di inventiva, appassionati, instancabili, si concedevano a vicenda ore di godimento, senza scambiare una parola.

Quella notte, illanguidita e sazia, il capo posato sul petto del suo amante, la bella Iset si mise a canticchiare.

– Perché resti con me?

– Perché sei diventato scriba reale.

– Una persona della tua condizione non mira a un matrimonio migliore?

– Condividere l'esistenza di un figlio di Sethi... Cosa si può sperare di più favoloso?

– Sposare il futuro Faraone.

La giovane donna arricciò il naso.

– Ci ho pensato... Ma non mi piace: troppo grasso, troppo greve, troppo astuto. Essere toccata da lui mi ripugna, e così ho deciso di amarti.

– Deciso?

– Ogni essere umano possiede una forza amorosa; gli uni si lasciano sedurre, gli altri seducono. Io non sarò mai il giocattolo di un uomo, fosse pure il re. E ti ho scelto, Ramses, e tu mi sceglierai, perché siamo della stessa razza.

Ancora infervorato dalla notte di passione trascorsa fra le braccia dell'amante, Ramses stava attraversando il giardino della sua dimora di funzionario, quando Ameni sbucò dal suo ufficio che dava su un'aiuola di giaggioli e gli tagliò la strada.

– Devo parlarti!

– Ho sonno... Non puoi rimandare?

– No, no! È troppo importante.

– Quand'è così, dammi da bere.

– Latte, pane fresco, datteri e miele: la colazione principesca è pronta.

Prima, però, lo scriba reale Ramses deve sapere che è invitato, in compagnia dei suoi colleghi, a un ricevimento a palazzo.

– Vuoi dire... da mio padre?

– C'è un solo Sethi.

– A palazzo, come invitato! È ancora uno dei tuoi discutibili scherzi?

– Comunicarti le notizie importanti rientra nelle mie mansioni.

– A palazzo...

Ramses sognava di incontrare nuovamente suo padre; in qualità di scriba reale, senza dubbio avrebbe avuto diritto a un breve colloquio. Ma che dirgli? Ribellarsi, pretendere spiegazioni, protestare contro il suo atteggiamento, sapere cosa esigeva da lui, chiedergli quale destino gli riservava... Aveva tempo di riflettere.

– Ho un'altra notizia, meno lieta.

– Spiegati.

– Due delle mattonelle d'inchiostro nero che mi sono state consegnate ieri, sono di pessima qualità. Ho la mania di provarle prima di servirmene, e non lo rimpiango affatto.

– È così grave?

– È un errore grossolano! Intendo fare un'indagine, a nome tuo. Uno scriba reale non può accettare comportamenti del genere.

– Come vuoi. E adesso, posso dormire un po'?

Sary si congratulò con il suo vecchio allievo: ormai Ramses non aveva più bisogno di un precettore che riconosceva di non averlo preparato al difficile esame di scriba reale. Tuttavia, il successo dell'allievo era stato in parte attribuito al maestro, e lui era stato nominato amministratore del *Kap*, cosa che gli garantiva una tranquilla carriera.

– Mi hai sbalordito, lo confesso. Ma non montarti la testa per questo successo. Ti ha dato modo di riparare a un'ingiustizia e di salvare Ameni. Non ti basta?

– Non capisco quello che vuoi dire.

– Ho assolto alla missione che mi avevi affidato: individuare i tuoi amici e i tuoi nemici. Nella prima categoria non posso mettere altri che il tuo segretario. La tua prodezza ha fatto rumore e ha suscitato gelosie, ma poco importa: l'essenziale è che tu lasci Menfi e ti stabilisca nel sud.

– A mandarti è mio fratello?

Sary parve indispettito.

– Non pensare a oscure macchinazioni... Ma non andare a palazzo.

Questo ricevimento non ti riguarda.

– Io sono scriba reale.

– Credi a me: la tua presenza non è desiderata né desiderabile.

– E se mi ostinassi?

– Resterai scriba reale... ma senza impiego. Non opporti a Shenar, sarebbe la tua disgrazia.

Seicento sacchi di farro e altrettanti di frumento erano stati portati al palazzo reale per preparare qualche migliaio di dolci e piccoli pani di varia forma, da gustare con birra dolce e vino delle oasi.

Grazie alla diligenza del coppiere reale, gli invitati al ricevimento in onore degli scribi reali avrebbero potuto assaggiare i capolavori dei pasticceri e dei panettieri a partire dal momento in cui la prima stella sarebbe apparsa nel cielo notturno.

Ramses fu tra i primi ad arrivare alla grande porta spalancata nella cinta, custodita giorno e notte dalla guardia personale del Faraone. Sebbene i soldati avessero riconosciuto il figlio cadetto di Sethi, esaminarono il suo diploma di scriba reale prima di permettergli di entrare nel grande giardino dove crescevano centinaia di alberi, tra cui le vecchissime acacie che si rispecchiavano nell'acqua di un lago. Qua e là erano disposti tavoli che reggevano cesti di dolci, pani e frutta, e panchette ornate di mazzi di fiori. Dei cantinieri versavano vino e birra in coppe di alabastro.

Il principe aveva occhi solo per l'edificio centrale in cui si trovavano le sale di udienza con le pareti rivestite di ceramiche verniciate, le cui tinte cangianti lasciavano a bocca aperta i visitatori; prima di essere ammesso al *Kap,* aveva giocato negli appartamenti reali e si era persino avventurato sui gradini della sala del trono, non senza venire rimproverato dalla sua nutrice che lo aveva allattato fino a oltre i tre anni. Si ricordava il seggio del Faraone collocato su uno zoccolo che simboleggiava la rettitudine di Maat.

Ramses aveva sperato che il monarca ricevesse gli scribi all'interno, ma dovette arrendersi all'evidenza: Sethi si sarebbe accontentato di mostrarsi alla finestra del palazzo che affacciava su un grande cortile dove si sarebbero radunati, e avrebbe pronunciato un breve discorso per mettere in chiaro, una volta di più, l'entità dei loro doveri e delle loro responsabilità.

Come fare, allora, per parlargli a quattr'occhi? A volte il re si univa per qualche istante ai suoi sudditi e si congratulava personalmente con i più brillanti tra loro. E Ramses, autore di un lavoro senza pecche, era stato

l'unico a risolvere l'enigma della tavoletta resuscitata; si preparava dunque ad affrontare il padre e a protestare contro il suo silenzio. Se doveva lasciare Menfi e rintanarsi in un oscuro ruolo di scriba provinciale, voleva riceverne l'ordine dal Faraone e da nessun altro.

Gli scribi reali, i loro familiari e la folla dei mondani che mai mancavano a ricevimenti del genere bevevano, mangiavano, chiacchieravano. Ramses assaggiò il vino fruttato delle oasi, poi la birra forte; mentre vuotava la coppa, notò una coppia seduta su una panca di pietra sotto un pergolato.

Una coppia formata da suo fratello Shenar e dalla bella Iset.

Ramses si avvicinò a grandi passi.

– Non credi, mia bella, che sarebbe necessario compiere una scelta definitiva?

La giovane ebbe un sussulto, Shenar non si scompose.

– Sei molto sgarbato, amato fratello. Non ho forse il diritto di conversare con una dama di qualità?

– Ma lo è davvero?

– Non essere villano.

Le guance in fiamme, la bella Iset fuggì, lasciando i due fratelli faccia a faccia.

– Stai diventando insopportabile, Ramses. Il tuo posto non è più qui.

– Non sono forse scriba reale?

– Ancora una millanteria! Non avrai nessun incarico senza il mio consenso.

– Il tuo amico Sary mi ha avvertito.

– Mio amico... Tuo, piuttosto! Ha tentato di evitarti un nuovo passo falso.

– Non avvicinarti più a quella donna.

– Osi minacciare me!

– Dal momento che ai tuoi occhi sono un niente, cosa ho da perdere?

Shenar interruppe lo scontro. La voce gli si fece flautata.

– Hai ragione, è bene che una donna sia fedele; lasciamo decidere a lei, d'accordo?

– Accetto.

– Divertiti, visto che sei qua.

– Quand'è che il re prenderà la parola?

– Ah, non sei informato! Il Faraone si trova nel nord, e mi ha incaricato di porgere a nome suo le congratulazioni agli scribi reali. Il tuo successo

merita la ricompensa prevista: una caccia nel deserto.

Shenar se ne andò.

Deluso, Ramses vuotò in un sorso solo una coppa di vino. Sicché, non avrebbe rivisto più suo padre: Shenar lo aveva provocato per umiliarlo meglio. Bevendo più del lecito, il principe non volle unirsi ai gruppetti le cui futili conversazioni lo irritavano. Incupito, urtò distrattamente un elegante scriba.

– Ramses! Che gioia rivederti.

– Asha, ancora a Menfi?

– Parto dopodomani per il nord. Non sai la grande notizia? La guerra di Troia è a una svolta decisiva. I barbari greci non hanno rinunciato a impadronirsi della città di Priamo, e si sussurra che Achille abbia ucciso Ettore. La mia prima missione, accanto a inviati esperti, consisterà nel confermare o smentire questi fatti. E tu... tra poco alla testa di una grande amministrazione?

– Non lo so.

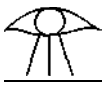
– Il tuo recente successo suscita elogi e invidie.

– Ci farò l'abitudine.

– Non hai voglia di andare all'estero? Ah, scusami, dimenticavo il tuo prossimo matrimonio. Non sarò presente, ma tutto il mio cuore sarà con te.

Un ambasciatore prese Asha per il braccio e lo tirò da parte: la missione del diplomatico in erba era già cominciata.

Ramses si sentì in preda a un'ebbrezza malsana; aveva l'impressione di essere un remo spezzato, una casa con le mura traballanti. Infuriato, gettò la coppa giurando a se stesso che mai più sarebbe sprofondato in quello stato di abbrutimento.



10

I cacciatori mossero in gran numero all'alba verso il deserto occidentale. Ramses aveva affidato il suo cane ad Ameni, che era ben deciso a chiarire il mistero delle mattonelle d'inchiostro difettose. Nel corso della giornata, avrebbe interrogato i responsabili della produzione per scoprire la pista che portava al colpevole.

Shenar, dall'alto della sua lettiga, aveva assistito alla partenza per la caccia alla quale non avrebbe partecipato, accontentandosi di invocare il favore degli dei per gli uomini coraggiosi incaricati di tornare con la selvaggina.

Ramses salì su un carro leggero guidato da un vecchio soldato e fu ben lieto di ritrovare il deserto: stambecchi del bezoar, bufali, orici, leopardi, leoni, pantere, cervi, struzzi, gazzelle, iene, lepri, volpi... Lo popolava una fauna variegata che temeva soltanto gli assalti sistematici dell'uomo.

Il capocaccia non aveva lasciato nulla al caso, dei cani ben addestrati seguivano i carri, alcuni dei quali erano carichi di provviste e di giare che mantenevano l'acqua fresca. Non erano state trascurate nemmeno le tende, nel caso che l'inseguimento di un bell'esemplare si prolungasse fino a notte. I cacciatori disponevano di lazi, di archi nuovi e di una gran quantità di frecce.

– Cosa preferisci – chiese il guidatore del carro – uccidere o catturare?

– Catturare – rispose Ramses.

– Quand'è così, tu ti servirai del laccio e io dell'arco. Uccidere è necessario per sopravvivere, nessuno può farne a meno. So chi sei, figlio di Sethi. Ma davanti al pericolo siamo uguali.

– Sbagli.

– Ti credi a tal punto superiore?

– Lo sei tu, grazie alla tua esperienza. Quanto a me, è la mia prima caccia.

Il veterano alzò le spalle.

– Basta con i discorsi. Tieni gli occhi aperti e avvertimi se scorgi una preda.

Il veterano non ritenne degni di attenzione né una volpe spaurita né un

gerboa che preferì lasciare ad altri equipaggi. Ben presto, il gruppo inizialmente compatto dei cacciatori si disperse.

Il principe scorse un branco di gazzelle.

– Magnifico! – esclamò il suo compagno e si lanciò all'inseguimento.

Tre gazzelle, vecchie o malate che fossero, si separarono dal branco e si precipitarono nel letto di uno uadi che serpeggiava tra pareti rocciose.

Il carro si fermò.

– Bisogna procedere a piedi.

– Perché?

– Perché il terreno è troppo irregolare, le ruote si spezzerebbero.

– Ma le gazzelle ci lasceranno indietro!

– Non aver paura. Conosco il luogo. Si rifugeranno in una grotta dove le abbatteremo senza difficoltà.

Procedettero dunque a piedi per oltre tre ore, tutti tesi alla meta, indifferenti al peso delle armi e delle provviste. Quando il calore si fece troppo forte, si fermarono all'ombra di una sporgenza rocciosa su cui crescevano piante grasse e ripresero fiato.

– Stanco?

– No.

– Vuol dire che hai il senso del deserto. Il deserto taglia le gambe oppure ti dà un'energia che si rinnova al contatto con la sabbia ardente.

Frammenti di roccia scoppiata rotolavano lungo le pareti e piombavano sul pietrame che copriva il fondo del torrente asciutto. Si poteva supporre, nel cuore di quella terra rossa e sterile, che esistessero un fiume fecondo, alberi e campi coltivati? Il deserto era l'altro mondo presente nel cuore di quello degli esseri umani. Ramses si rese conto della precarietà della propria esistenza e, al tempo stesso, della possanza che gli elementi potevano trasmettere all'anima del silenzioso. Dio aveva creato il deserto perché gli uomini tacessero e udissero la voce del fuoco sacro.

Il veterano controllò le frecce munite di una punta di selce; due alette, poste all'estremità della cocca, servivano da contrappeso.

– Non sono delle migliori, ma ci accontenteremo.

– La grotta è ancora lontana?

– Un'ora più o meno. Te la senti di riprendere la marcia?

– Andiamo.

Né serpenti né scorpioni... Nessun essere vivente sembrava abitare la desolazione. Senza dubbio se ne stavano rintanati nella sabbia o sotto le rocce, aspettando la frescura serale per uscirne.

– Mi fa male la gamba sinistra – si lamentò il compagno di Ramses. – Una vecchia ferita che si è riaperta. Meglio fermarsi a riposare.

Al scendere della notte, l'uomo continuava a soffrire.

– Dormi – raccomandò a Ramses. – Il dolore mi terrà sveglio. Se il sonno mi vince, ti avvertirò.

Fu dapprima una carezza, poi, ben presto, un'ustione. Il sole concedeva all'alba solo breve requie: uscito vincitore dal combattimento contro le tenebre e il drago divoratore della vita, proclamava la propria vittoria con tale vigore da costringere gli esseri umani a cercare riparo.

Ramses si svegliò.

Il suo compagno era scomparso. Il principe era solo, senza viveri e senza armi, a parecchie ore di marcia dal punto in cui i cacciatori si erano divisi. Si mise immediatamente in marcia, a passo regolare, per non sprecare le forze.

L'uomo lo aveva abbandonato nella speranza che non sopravvivesse a quella marcia forzata. A chi obbediva, chi era il mandante di quella trappola che avrebbe trasformato un omicidio premeditato in incidente di caccia? Non c'era chi non conoscesse la foga del giovane: lanciatosi all'inseguimento di una preda, Ramses avrebbe dimenticato ogni prudenza, si sarebbe perduto nel deserto.

Shenar... Non poteva essere che Shenar, subdolo e rancoroso! Dal momento che suo fratello si era rifiutato di lasciare Menfi, ecco che lo spediva verso la riva della morte. Pieno di rabbia, Ramses si rifiutò di accettare il proprio destino. In possesso di un ricordo assai preciso del cammino percorso, continuò ad avanzare con l'accanimento di un conquistatore.

Una gazzella fuggì davanti a lui, seguita ben presto da uno stambecco del bezoar con le corna ricurve, che prima di filar via stette a lungo a guardare l'intruso. La loro presenza significava la vicinanza di un punto d'acqua che il compagno del principe non gli aveva indicato? Dunque, continuare nella stessa direzione, con il rischio di morire di sete, oppure fidarsi degli animali.

Il principe optò per la seconda soluzione.

Quando scorse stambecchi del bezoar, gazzelle e orici e, in lontananza, un balanite alto una decina di metri, si ripromise di obbedire sempre al proprio istinto. L'albero, con i rami fitti e la corteccia grigia, si ornava di piccoli fiori profumati, tra il giallo e il verde, e forniva un frutto

commestibile, dalla polpa dolce e zuccherina, di forma ovoidale, lungo quattro centimetri, che i cacciatori chiamavano "il dattero del deserto"; ma era munito di armi temibili, lunghe spine diritte, con la punta verde chiaro. Il bell'albero regalava un po' d'ombra e ospitava una di quelle sorgenti misteriose sgorgate dalle viscere del deserto con la benedizione del dio Seth.

Seduto, la schiena appoggiata al tronco, un uomo stava mangiando del pane.

Ramses s'avvicinò e lo riconobbe: il capo dei palafrenieri che avevano tormentato il suo amico Ameni.

– Che gli dei ti siano favorevoli, principe. Ti sei perduto?

Le labbra secche, la lingua indurita, la testa in fiamme, Ramses aveva occhi solo per l'otre pieno di acqua fresca posato accanto alla gamba sinistra dell'uomo malrasato, dalla capigliatura irsuta.

– Hai per caso sete? Peggio per te. Perché sprecare questa buona acqua, tanto preziosa, dandola a un uomo che è destinato a morire?

Il principe era a non più di una decina di metri dalla sua salvezza.

– Mi hai umiliato perché sei figlio di re! Adesso, i miei subordinati si fanno beffe di me...

– Inutile mentire: chi ti ha pagato?

Il palafreniere abbozzò un perfido sorriso.

– L'utile unito al dilettevole... Quando il tuo compagno di caccia mi ha offerto cinque vacche e dieci pezze di lino per sbarazzarsi di te, ho accettato subito l'offerta. Sapevo che saresti arrivato qui: continuare lungo la stessa strada senza dissetarti sarebbe stato un suicidio. Credevi che le gazzelle, gli orici e gli stambecchi ti avrebbero salvato la vita, e invece ti hanno trasformato in selvaggina.

L'uomo si alzò, impugnando un coltello. Ramses lesse nella mente del suo avversario che si aspettava uno scontro identico al precedente, alle prese con un lottatore addestrato ai certami dei nobili. Disarmato, affaticato, assetato, il principe avrebbe potuto opporre, alla forza bruta, null'altro che una risibile tecnica.

E dunque, non aveva altra scelta che servirsi lui stesso della forza bruta.

Con un grido di rabbia, scatenando tutta la propria energia, Ramses si avventò sul palafreniere. Preso alla sprovvista, questi non ebbe il tempo di servirsi del coltello; investito, scaraventato all'indietro, si infilzò sulle spine del balanite che gli penetrarono nella carne come altrettanti pugnali.

I cacciatori erano piuttosto soddisfatti: avevano catturato vivi uno stambecco del bezoar, due gazzelle e un orice che tenevano per le corna. Più o meno placate, le bestie acconsentivano a procedere obbedendo a leggeri colpetti sul ventre. Un uomo portava un cucciolo di gazzella sulla schiena, un altro teneva per le orecchie una lepre terrorizzata. Una iena era legata per le zampe a una pertica sorretta da due aiutanti e, balzando, un cane tentava invano di morderla. Quegli animali sarebbero stati consegnati a specialisti che avrebbero tentato di addomesticarli, dopo aver osservato le loro abitudini. L'alimentazione forzata delle iene, da cui ricavare fegato grasso, avrebbe dato solo scarsi risultati, ma vi era chi continuava a ostinarvisi. Numerose altre vittime della caccia avrebbero rifornito le macellerie dei templi: dopo l'offerta agli dei, avrebbero nutrito gli esseri umani.

I cacciatori erano giunti tutti al punto di raccolta, salvo il principe Ramses e il suo conducente; preoccupato, lo scriba responsabile della spedizione si aggirò invano in cerca di notizie. Impossibile attendere; bisognava inviare un carro alla ricerca dello scomparso, ma in che direzione? In caso di disgrazia, la responsabilità sarebbe stata sua, e la sua carriera avrebbe corso il pericolo di una brusca interruzione; anche se il principe Ramses non era destinato a un brillante avvenire, la sua scomparsa non sarebbe passata inosservata.

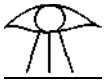
Lo scriba e due cacciatori avrebbero pazientato fino a metà del pomeriggio, mentre i loro compagni, costretti a tornare nella valle del fiume con le prede, avrebbero dato l'allarme a una squadra di poliziotti del deserto.

In preda al nervosismo, lo scriba compilò un rapporto su una tavoletta, grattò via lo strato di gesso, cominciò una nuova redazione, rinunciò: non poteva certo nascondersi dietro formule stereotipate. Quale che fosse lo stile prescelto, mancavano due persone, una delle quali era il figlio minore del re.

Mentre il sole troneggiava in mezzo al cielo, credette di scorgere una sagoma che si muoveva lentamente nella luce. Nel deserto, le illusioni ottiche non erano rare, e lo scriba chiese conferma ai due cacciatori. Anch'essi si dissero persuasi che un essere umano veniva alla loro volta.

Il sopravvissuto prese forma, un passo dopo l'altro.

Ramses era uscito dalla trappola.



11

Shenar si abbandonava al suo manicurista e al suo pedicurista, ottimi specialisti formati alla scuola del palazzo. Il figlio maggiore di Sethi aveva molta cura della propria persona; uomo pubblico e futuro sovrano di un paese ricco e potente, doveva sempre mostrarsi al suo meglio. Forse che la raffinatezza non era la caratteristica di una civiltà che attribuiva massima importanza all'igiene, alle cure del corpo e al suo abbellimento? Sapeva apprezzare quei momenti in cui lo si trattava come una statua preziosa, gli si profumava la pelle, prima dell'intervento del parrucchiere.

Scoppi di voci ruppero il silenzio della grande villa di Menfi. Shenar aprì gli occhi.

– Che succede? Non tollero che...

Ramses irruppe nella lussuosa sala da bagno.

– La verità, Shenar. La voglio, e subito.

Shenar mandò via il pedicurista e il manicurista.

– Calmati, amato fratello, di quale verità si tratta?

– Hai pagato o no degli uomini per uccidermi?

– Ma cosa immagini? Idee del genere mi feriscono nel più profondo!

– Due complici... Il primo è morto, il secondo è scomparso.

– Spiegati, ti prego. Dimentichi forse che sono tuo fratello?

– Se sei colpevole, lo scoprirò.

– Colpevole... Ma ti rendi conto delle parole che usi?

– Si è tentato di sopprimermi durante la caccia nel deserto alla quale mi avevi invitato.

Shenar prese Ramses per le spalle.

– Siamo molto diversi l'uno dall'altro, lo ammetto, e non ci amiamo affatto, ma perché opporci di continuo, anziché ammettere la realtà e accettare la nostra sorte qual è stata stabilita? Desidero che tu parta, è vero, perché ritengo che il tuo carattere sia incompatibile con le esigenze della corte. Ma non ho intenzione di farti nessun torto, e odio la violenza. Credimi, ti prego: non ti sono nemico.

– Quand'è così, aiutami a condurre l'inchiesta. Devo ritrovare il conducente che mi ha portato in quel trabocchetto.

– Puoi contare su di me.

Ameni vigilava sul suo materiale da scriba con gelosa cura; puliva ripetutamente tazza dell'acqua e pennelli, grattava la sua tavoletta fino a ottenere una superficie perfettamente liscia, cambiava raschietto e gomma quando non gli parevano più perfetti. Nonostante i vantaggi che gli venivano dalla sua qualità di segretario di uno scriba reale, economizzava il papiro e si serviva come brutta copia di schegge di calcare. In un vecchio guscio di tartaruga mescolava i pigmenti minerali per ottenere un rosso vivo e un nero cupo.

Quando finalmente Ramses riapparve, Ameni impazzì di gioia.

– Sapevo che eri sano e salvo! Altrimenti, l'avrei sentito. E non ho perduto tempo... Dovresti essere fiero di me.

– Cos'hai scoperto?

– La nostra amministrazione è complessa, le sue sezioni sono numerose, i loro direttori alquanto suscettibili. Ma il tuo nome e il tuo titolo mi hanno aperto molte porte. Forse non sono amato, ma mi temono!

La curiosità di Ramses ne fu stuzzicata.

– Puoi essere più preciso?

– Le mattonelle d'inchiostro sono una materia prima fondamentale, nel nostro paese: senza di esse, niente scrittura, e senza scrittura niente civiltà!

– Ti metti a fare il sentenzioso?

– Come supponevo, i controlli sono molto rigidi: nessuna mattonella d'inchiostro esce dai depositi senza essere stata verificata. Mescolare le qualità è impossibile.

– E allora?

– Allora, ci sono traffici e malversazione.

– Non hai la mente sconvolta da un eccesso di lavoro?

Ameni mise il broncio come un bambino.

– Vedo che non mi prendi sul serio!

– Sono stato costretto a uccidere un uomo, altrimenti sarebbe stato lui a farmi fuori.

Ramses riferì la sua tragica avventura e Ameni lo stette ad ascoltare a testa bassa.

– Ti sono parso ridicolo, con le mie mattonelle d'inchiostro... A proteggerti sono stati gli dei, e gli dei non ti abbandoneranno mai.

– Che possano ascoltarti.

Una notte tiepida avvolgeva la capanna di canne; sulla riva del vicinissimo canale, le rane gracidavano. Ramses aveva deciso di attendere la bella Iset per tutta la notte: se non fosse venuta, non l'avrebbe più rivista. Rivisse la scena, lui che si era salvato sbattendo il palafreniere contro le spine del balanite: un gesto in cui la riflessione non aveva avuto parte alcuna, un fuoco imperioso si era impadronito di lui moltiplicandone le forze. Quel fuoco proveniva da un mondo misterioso, era forse l'espressione della potenza di cui era detentore il dio Seth, di cui suo padre portava il nome?

Fino a quel momento, Ramses aveva creduto di essere sempre padrone assoluto della propria esistenza, capace di sfidare gli dei e gli uomini, uscendo vincitore da qualsiasi combattimento. Ma aveva dimenticato lo scotto da pagare e la presenza della morte, quella morte di cui era stato il veicolo. Senza provare rimorsi, si chiedeva se per caso quel dramma non metteva fine ai suoi sogni o se era il confine di un paese ignoto.

Un cane errante abbaiò; qualcuno si avvicinava.

Ramses non si era mostrato troppo imprudente? Finché il conducente che aveva pagato il palafreniere restava introvabile, lui, Ramses, sarebbe stato sempre in pericolo. Forse l'uomo lo aveva seguito, senza dubbio era armato, deciso a sorprenderlo in quel luogo isolato.

Ramses avvertiva la presenza dell'aggressore; senza vederlo, sapeva esattamente a quale distanza si trovava. Avrebbe potuto descrivere uno a uno i suoi gesti, conosceva l'ampiezza dei suoi passi silenziosi. Quando fu vicino all'ingresso della capanna, il principe ne balzò fuori e lo rovesciò a terra.

– Che violenza, mio caro principe!

– Iset! Perché ti avvicini come una ladra?

– Hai forse dimenticato il nostro patto? Discrezione innanzi tutto.

Lei strinse tra le braccia l'amante il cui desiderio era già evidente.

– Continua ad aggredirmi, ti prego.

– Hai scelto?

– La mia presenza non è già una risposta?

– Rivedrai Shenar?

– Perché non smetti di parlare?

Iset indossava solo un'ampia tunica, e sotto era nuda. Abbandonandosi, si offrì alle carezze dell'uomo di cui si era follemente innamorata, tanto da dimenticare i suoi propositi matrimoniali con il futuro signore dell'Egitto. La bellezza di Ramses non bastava a spiegare la sua passione: il giovane

principe aveva dentro di sé una possanza di cui lui stesso non aveva consapevolezza, una forza che la affascinava tanto da farle perdere la capacità di ragionare. Come se ne sarebbe servito? Si sarebbe divertito a distruggere? Shenar aveva il potere, ma come sembrava vecchio e noioso! La bella Iset amava troppo l'amore e la gioventù per cadere in letargo prima del tempo.

L'alba li trovò abbracciati; con inaspettata tenerezza, Ramses accarezzò i capelli dell'amante.

– Si sussurra che durante la caccia hai ucciso un uomo.

– Voleva togliermi di mezzo.

– E per quale motivo?

– Vendetta.

– Sapeva che sei figlio di re?

– Lo sapeva, ma il conducente che mi accompagnava lo aveva profumatamente pagato.

Preoccupata, la bella Iset si tirò a sedere.

– È stato arrestato?

– Non ancora. Ho presentato denuncia e la polizia lo sta cercando.

– E se...

– Un complotto? Shenar ha negato, e mi è parso sincero.

– Sta attento, è vile e intelligente.

– Sei certa della tua scelta?

Lei lo strinse tra le braccia con la violenza del sole nascente.

Trovò vuoto l'ufficio di Ameni che non aveva lasciato una parola per spiegare la propria assenza. Ramses era convinto che il suo segretario non avrebbe rinunciato a risolvere l'enigma della mattonelle d'inchiostro difettose; ostinato, puntiglioso, non tollerava imperfezioni del genere e non si sarebbe dato pace prima di ottenere la verità e il castigo del colpevole. Inutile tentare di calmarne gli ardori: nonostante la fragile costituzione, Ameni era tipo da mostrare un sorprendente attivismo per raggiungere i suoi scopi.

Ramses si recò dal capo della polizia che coordinava le indagini, purtroppo infruttuose, dei suoi colleghi. Il sinistro conducente era scomparso, le forze dell'ordine non disponevano di nessuna pista attendibile. Il principe non nascose la propria irritazione, sebbene l'alto funzionario gli promettesse di intensificare le ricerche.

Deluso, Ramses decise di mettersi personalmente in caccia. Si recò alla

caserma di Menfi dove erano raccolti numerosi carri da guerra e da caccia, veicoli che esigevano una continua manutenzione. Nella sua qualità di scriba reale, il principe chiese di vedere uno dei suoi omologhi incaricato di tenere l'inventario dei preziosi veicoli. Voleva sapere se il conducente in fuga aveva fatto parte di quell'organismo, e lo descrisse minuziosamente.

Il funzionario lo mandò da un tale di nome Bakhen, controllore delle scuderie.

L'esperto stava esaminando un cavallo grigio, troppo giovane per essere aggiogato, e rimproverava un conducente, accusandolo di crudeltà. Bakhen, che doveva avere una ventina d'anni, era un uomo robusto, dal volto quadrato e sgraziato ornato di una corta barbetta; attorno ai bicipiti portava due bracciali di cuoio. Con voce fonda e rauca, martellava le parole di una violenta reprimenda.

Andatosene il colpevole, Bakhen accarezzò il cavallo che lo guardò con occhio riconoscente.

Il giovane interpellò il controllore.

– Sono il principe Ramses.

– Mi compiaccio con te.

– Mi occorre un'informazione.

– Rivolgiti alla polizia.

– Soltanto tu puoi aiutarmi.

– Mi sorprenderebbe.

– Sto cercando un conducente.

– Io mi occupo dei cavalli e dei carri.

– Quell'uomo è un delinquente alla macchia.

– Non sono affari miei.

– Ti auguri forse che sfugga?

Bakhen scoccò a Ramses un'occhiataccia.

– Vorresti accusarmi di complicità? Principe o no, faresti meglio a toglierti dai piedi!

– Non sperare che io ti supplichi.

Bakhen scoppiò a ridere.

– Sei ancora qua?

– Tu sai qualcosa e me lo dirai.

– Ne hai, di fegato.

Un cavallo nitrì e Bakhen, preoccupato, corse verso lo splendido animale dal mantello bruno scuro che, scalciando follemente, tentava di liberarsi dalla corda che lo tratteneva.

– Piano, piano, bello mio!

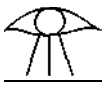
La voce di Bakhen parve calmare lo stallone, e l'uomo riuscì ad avvicinarsi al cavallo la cui bellezza suscitò l'ammirazione di Ramses.

– Come si chiama?

– "Il dio Amon ha decretato il suo valore"; è il mio cavallo preferito.

Non era stato Bakhen a rispondere a Ramses, ma una voce alle sue spalle, una voce che gli gelò il sangue nelle vene.

Ramses si volse e si inchinò davanti a suo padre, il Faraone Sethi.



12

– Partiamo, Ramses.

Il principe non avrebbe creduto alle sue orecchie, ma non poteva chiedere al padre di ripetere le due parole magiche che aveva pronunciato; la sua felicità fu tale che per qualche istante chiuse gli occhi.

Sethi già si avviava verso il suo cavallo, adesso perfettamente tranquillo; il Faraone lo staccò, la bestia lo seguì e si lasciò aggiogare a un carro leggero. Sulla porta principale della caserma, vigilava la guardia personale del monarca.

Il principe salì a sinistra del padre.

– Prendi le redini.

Con la fierezza di un conquistatore, Ramses guidò il carro reale fino all'imbarcadero dove era in attesa una flottiglia in partenza per il sud.

Ramses non aveva avuto il tempo di avvertire Ameni. E cosa avrebbe pensato la bella Iset constatando la sua assenza, all'ora del loro appuntamento d'amore nella capanna di canne? Ma che importava, dal momento che godeva dell'insperata occasione di viaggiare a bordo del vascello reale che, spinto da un robusto vento del nord, procedeva a forte velocità?

Nella sua qualità di scriba reale, Ramses aveva l'incarico di redigere la relazione della spedizione e di tenere un giornale di bordo senza trascurare il minimo particolare. Un compito a cui si dedicò con zelo, affascinato com'era dai paesaggi che scopriva. Ottocento chilometri separavano Menfi dal Gebel Silsileh, meta del viaggio, e durante i diciassette giorni di navigazione il principe non cessò di meravigliarsi della bellezza delle rive, della pace dei villaggi costruiti sui poggi lungo il fiume, delle acque scintillanti del Nilo. L'Egitto gli si offriva, immutabile, amante della vita, capace di sublimare le proprie forme più umili.

Per tutta la durata del viaggio, Ramses non vide suo padre. Le giornate passavano rapide come ore, il giornale di bordo si arricchiva. In quel sesto anno del regno di Sethi, mille soldati, tagliapietre e marinai sbarcarono sul sito del Gebel Silsileh dove si trovavano le principali cave di gres del paese. Lì le rive del fiume, oltre le quali si levavano colline, si

avvicinavano rendendone abbastanza stretto il corso, e il Nilo formava pericolosi vortici, responsabili di naufragi e di annegamenti.

Ritto sulla prua della nave, Sethi stette a guardare l'andare e venire dei membri della spedizione che, sotto la guida dei capisquadra, trasportavano casse contenti arnesi e provvigioni. Gli uomini cantavano e si spronavano a vicenda, sebbene il lavoro si svolgesse a ritmo sostenuto.

Prima che annottasse, un messaggero reale annunciò che Sua Maestà avrebbe concesso a ogni operaio cinque libbre di pane al giorno, un mazzo di legumi, una porzione di carne arrosto, olio di sesamo, miele, fichi, uva, pesce secco, vino e due sacchi di grano al mese. L'aumento delle razioni impartì nuova lena all'opera, e ciascuno si ripromise di fare del suo meglio.

I tagliapietre estraevano uno a uno i blocchi di gres dopo aver scavato piccole trincee per distaccarli dalla roccia madre. Era una fatica che rispondeva a precisi criteri: i capisquadra individuavano le vene della pietra e vi tracciavano segni che servivano da riferimento agli operai. A volte, per ottenere blocchi molto grossi, nelle tacche venivano infilati a colpi di mazza cunei di legno secco e duro che erano poi bagnati; dilatandosi, i pezzi di legno esercitavano una pressione sufficiente a fare scoppiare la pietra.

Certi blocchi venivano subito affidati ai tagliapietra; altri, posti su scivoli di limo in forte pendenza, scendevano verso la riva. Battelli da trasporto li avrebbero portati al cantiere del tempio al quale erano destinati.

Ramses non sapeva da dove cominciare: come descrivere l'attività incessante di quei tecnici, come inventariarne la produzione? Ben deciso a compiere senza lacune la sua missione, si familiarizzò con le abitudini del cantiere, simpatizzò con quegli uomini rudi che badava a non importunare, ne imparò il linguaggio e i gesti tipici della loro confraternita. Quando lo misero alla prova, consegnandogli un mazzuolo e uno scalpello, tagliò la sua prima pietra con un'abilità che lasciò di stucco anche i più sgarbati. Ormai da un pezzo il principe aveva rinunciato alla sua lussuosa tunica di lino per un grossolano grembiule di cuoio; né il calore né il sudore gli davano fastidio. Il mondo delle cave gli piaceva ben più di quello della corte; vicino a quegli esseri umani veri, ai quali la materia vietava di barare, si sbarazzò delle sue vanità di studente ricco.

Aveva preso la sua decisione: sarebbe rimasto lì, con i cavatori, iniziandosi ai loro segreti, condividendone l'esistenza. Lontano dalla città e dai suoi inutili fasti, avrebbe nutrito la propria forza scegliendo blocchi di

gres per gli dei.

Ecco il messaggio che suo padre voleva trasmettergli: dimenticare un'infanzia dorata, un'educazione artificiosa, scoprire la sua vera natura sotto il sole implacabile delle cave. Ramses s'era sbagliato credendo che l'incontro con il toro selvaggio bastasse a proiettarlo verso la regalità; Sethi aveva infranto le sue illusioni mettendolo di fronte alle proprie effettive capacità.

Ramses non aveva nessuna voglia di far propria l'esistenza di un notabile, impantanato nelle proprie comodità e abitudini: un ruolo, quello, in cui Shenar si sarebbe trovato assai più a suo agio di lui. Sereno, si sdraiò a dormire sul ponte del battello, lo sguardo perduto tra le stelle.

Una calma insolita regnava in quella cava dove, il giorno prima, erano stati estratti numerosi blocchi. Di solito, all'alba i cavatori si mettevano all'opera per approfittare della frescura mattutina. E perché dunque i capisquadra erano assenti? Perché non avevano radunato gli operai?

Cedendo alla magia del luogo, il principe si avventurò tra i sentieri silenziosi bordati di falesie di gres. Adesso erano parte integrante del suo essere; non avrebbe conosciuto più altro orizzonte che quello, di cui assaporava la quiete prima che fosse alterata dal canto degli arnesi.

Avanzando nel labirinto, Ramses si orientò sui segni dei cavatori incisi sulla pietra allo scopo di delimitare il territorio di ogni squadra. Aveva fretta di abbandonare il suo atteggiamento da scriba reale per vivere allo stesso ritmo dei suoi compagni, condividerne pene e gioie, dimenticare per sempre i suoi comportamenti da nobile scioperato.

In fondo alla cava, scavata nella roccia, una cappella. A sinistra dell'entrata, una stele con una preghiera al sole nascente. Di fronte alla pietra sacra, il Faraone Sethi con le mani levate e le palme aperte celebrava la rinascita della luce i cui raggi stavano iniziando a rischiarare la cava.

Ramses si inginocchiò ad ascoltare le parole che suo padre stava pronunciando. Terminata la preghiera, Sethi si volse verso il figlio.

– Cosa vieni a cercare in questi luoghi?

– La strada della mia vita.

– Il creatore – dichiarò il Faraone – ha compiuto quattro azioni perfette: ha messo al mondo i quattro venti, affinché ogni essere respiri durante la propria esistenza; ha generato l'acqua e la piena, per far sì che il povero ne approfitti al pari del potente; ha plasmato ogni uomo identico al suo simile; infine, ha inciso nel cuore umano la memoria dell'Occidente e dell'aldilà,

per modo che sacrifici siano offerti all'invisibile. Ma gli uomini hanno trasgredito alle parole del creatore, aspirando solo a snaturarne l'opera. Fai tu parte di quella schiera?

– Io... io ho ucciso un uomo.

– Distruggere costituisce il senso della tua vita?

– Mi sono difeso, una forza mi ha guidato!

– In tal caso, accetta la tua azione e non piangere su te stesso.

– Voglio ritrovare il vero colpevole.

– Non perderti in velleità. Sei pronto a sacrificare all'invisibile?

Il principe annuì.

Sethi entrò nella cappella e ne uscì, tenendo tra le braccia un cane giallo oro. Un grande sorriso illuminò il volto di Ramses.

– Guardiano?

– È proprio il tuo cane?

– Sì, ma...

– Prendi una pietra, fracassagli il cranio e offrilo allo spirito di questa cava. In tal modo sarai purificato dalla tua violenza.

Il Faraone lasciò andare la bestia che si precipitò verso il suo padrone festeggiando l'incontro con balzi gioiosi.

– Padre...

– Agisci.

Gli occhi di Guardiano chiedevano carezze e tenerezza.

– Mi rifiuto.

– Sei consapevole di ciò che la tua risposta implica?

– Desidero entrare nella corporazione dei cavatori e non tornare mai più al palazzo.

– Rinunceresti alla tua condizione per un cane?

– Mi ha dato la sua fiducia e gli devo protezione.

– Seguimi.

Imboccando uno stretto sentiero sul fianco della collina, Sethi, Ramses e Guardiano salirono fino a un picco roccioso dal quale si spaziava sulla cava.

– Se avessi assassinato il tuo cane, saresti stato il più vile dei distruttori; con il tuo comportamento, hai superato un'altra prova.

Ramses fu travolto dalla gioia.

– Qui darò prova del mio valore!

– Ti sbagli.

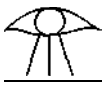
– Sono in grado di lavorare duro!

– Cave come questa garantiscono la perennità della nostra civiltà. Un re deve visitarle spesso, assicurarsi che i cavatori e i tagliapietra continuino a lavorare secondo la regola, per modo che le dimore degli dei siano abbellite e che essi restino sulla terra. È grazie al contatto con gli uomini di mestiere che si forma il senso del governo: la pietra e il legno non mentono. Il Faraone è costruito dall'Egitto, il Faraone costruisce l'Egitto; il Faraone costruisce e costruisce ancora poiché costruire il tempio e il popolo è il più grande atto d'amore.

Ognuna delle parole di Sethi era una luce sfolgorante che dilatava la mente di Ramses, ed egli si sentiva simile a un viaggiatore assetato che bevesse a una sorgente di acqua fresca.

– Il mio posto è dunque proprio qui.

– No, figlio mio: il Gebel Silsileh è solo una cava di gres. Il granito, l'alabastro, il calcare, altre pietre e altri materiali esigono la tua presenza. Tu non puoi godere di nessun rifugio, neppure quello di una corporazione. È giunto il tempo di tornare verso nord.



13

Nell'ampio ufficio di cui disponeva, Ameni catalogava le sue informazioni. Dopo aver frugato qua e là e interrogato tanti piccoli funzionari di lingua più o meno sciolta, il segretario particolare di Ramses si compiaceva dei risultati ottenuti. Con l'istinto del segugio, sentiva che la verità era a portata di mano. Impossibile dubitarne: era stata commessa una frode, ma in mano a chi finivano i benefici della malversazione? Se fosse riuscito a procurarsi una prova, il giovane scriba sarebbe andato fino in fondo e avrebbe fatto condannare il colpevole.

Mentre Ameni rileggeva le annotazioni scritte su una tavoletta di legno, la bella Iset fece irruzione nel dominio di Ramses e spalancò la porta dell'ufficio del suo segretario.

A disagio, Ameni si alzò: come comportarsi davanti a quella bellissima ragazza, tutta compresa del proprio rango?

– Dov'è Ramses? – domandò lei con tono aggressivo.

– Non lo so.

– Non ti credo.

– Eppure è la verità.

– Dicono che Ramses non ha segreti per te.

– Siamo amici, ma ha lasciato Menfi senza avvertirmi.

– Impossibile!

– Non mentirei neppure per farti piacere.

– Non mi sembri preoccupato.

– E perché dovrei esserlo?

– Tu sai dove si trova e ti rifiuti di dirmelo!

– Mi accusi ingiustamente.

– Senza di lui, tu non godi di nessuna protezione.

– Ramses tornerà, puoi starne certa. Se gli fosse capitato qualcosa, lo sentirei. Tra lui e me ci sono legami invisibili, ed è per questo che non sono preoccupato.

– Ti burli di me!

– Tornerà.

A corte circolavano voci vaghe e contraddittorie; gli uni sostenevano che Sethi avesse esiliato Ramses nel sud, gli altri che il principe fosse stato inviato in missione, a controllare la condizione delle dighe prima della prossima piena. La bella Iset non riusciva a darsi pace: il suo amante si era fatto beffe di lei, l'aveva presa in giro! Trovata vuota la capanne di canne dei loro convegni, aveva pensato a uno scherzo e invano chiamato Ramses; rospi, serpenti e cani randagi le erano sembrati all'improvviso una folla, ed era fuggita, spaventata.

Ridicola ai propri occhi a causa di quel giovane principe insolente... Ma anche tanto preoccupata per lui! Se Ameni non mentiva, Ramses era caduto in una trappola.

Un uomo, uno solo, possedeva la verità.

Shenar stava finendo di fare colazione; la bontà della quaglia arrosto gli aveva deliziato il palato.

– Cara Iset! Che piacere vederti... Vuoi condividere con me questo passato di fichi? Non per vantarmi, ma è il migliore di tutta Menfi.

– Dove si è nascosto Ramses?

– Tenera e cara amica... Come vuoi che lo sappia?

– Un futuro re si permette di ignorare particolari del genere?

Shenar sorrise, incuriosito.

– Apprezzo la sottigliezza della tua mente.

– Parla, te ne prego.

– Concediti il tempo di sederti e di gustarti questo passato; non avrai da pentirtene.

La giovane donna scelse una sedia comoda, con un cuscino verde.

– Il destino ci assicura una posizione di privilegio, e allora perché non riconoscere la nostra fortuna?

– Non credo di capirti.

– Noi due ci comprendiamo perfettamente, non credi? Anziché unirti a mio fratello, dovresti riflettere di più e pensare al tuo avvenire.

– Come te lo immagini?

– Un'esistenza brillante accanto a me.

La bella Iset scrutò attentamente il figlio maggiore del re. Si credeva elegante, attraente, posato, recitava già il suo ruolo futuro, ma mai avrebbe avuto il magnetismo e la bellezza selvaggia di Ramses.

– Vuoi davvero sapere dove si trova mio fratello?

– È il mio desiderio.

– Temo di rattristarti.

– Pronta a correre il rischio.

– Concedimi la tua fiducia e ti eviterò una delusione.

– Penso di essere tanto forte da poterla affrontare.

Shenar assunse un'aria desolata.

– Ramses è stato reclutato come scriba della spedizione partita alla volta delle cave di gres del Gebel Silsileh. Il suo compito è di redigere un rapporto e il resoconto dei lavori: un compito di straordinaria mediocrità, che lo condannerà a restare per mesi con i cavatori e a insediarsi nel sud. Una volta ancora, mio padre ha dato prova della sua conoscenza degli esseri umani: ha messo mio fratello al posto giusto. E adesso, se parlassimo del nostro comune avvenire?

– Sono sfinita, Shenar...

– Ti avevo avvertita.

Si alzò e le prese la mano destra.

Il contatto disgustò la giovane donna. Sì, Ramses era stato allontanato dal proscenio; sì, Shenar sarebbe stato il signore assoluto. Essere da lui amata avrebbe significato, per la fortunata eletta, gloria e fortuna: non erano a decine le nobili damigelle che sognavano di sposare l'erede della corona? Con gesto brusco, si svincolò.

– Lasciami!

– Non perdere la tua occasione.

– Io amo Ramses.

– Che importanza ha l'amore? A me non interessa, e tu dimenticherai Ramses. Io ti chiedo di essere bella, di darmi un figlio e di essere la prima dama d'Egitto. Esitare sarebbe insensato.

– Quand'è così, considerami pazza.

Shenar tese il braccio verso di lei.

– Non andartene! Altrimenti...

– Altrimenti?

Il volto lunare di Shenar si fece minaccioso.

– Diventare nemici, che errore... Faccio appello alla tua intelligenza.

– Addio, Shenar, va pure per la tua strada, il mio cammino è tracciato.

Menfi era una città rumorosa e piena di vita. Al porto, dove l'attività era incessante, arrivavano molti battelli da carico provenienti dal sud o dal nord; le partenze erano rigorosamente pianificate dalle autorità preposte al traffico fluviale, le operazioni di carico controllate da un esercito di scribi.

Numerosi erano i magazzini in cui si trovava materiale scrittorio, tra cui decine di mattonelle d'inchiostro.

Ameni, avvalendosi della sua qualità di segretario del figlio minore del Faraone, fu autorizzato a esaminarle. Si concentrò sui prodotti di prima qualità, quelli più costosi: indagini che non diedero frutto.

Imboccando viuzze affollate da pedoni e asini carichi di frutta, legumi o sacchi di cereali, Ameni approfittò della sua piccola statura e della snella corporatura per intrufolarsi fino al quartiere nei pressi del tempio di Ptah, che Sethi aveva ingrandito: davanti al pilone largo settantacinque metri, colossi regali in granito rosa proclamavano la presenza del sacro. Il giovane scriba amava la vecchia capitale fondata da Menes, l'unificatore del nord e del sud: non sembrava forse una corolla posta sotto la protezione della dea d'oro? Com'era dolce contemplare quei laghi coperti di loti, respirare il profumo dei fiori che riempiva le piazze, com'era riposante sedersi, impigrito, al riparo di un fogliame e ammirare il Nilo! Ahimè, non era il momento di abbandonarsi all'ozio. Lasciandosi alle spalle gli arsenali dove erano immagazzinate le armi destinate ai vari corpi dell'esercito, Ameni si diresse alla porta di un laboratorio dove venivano preparate le mattonelle d'inchiostro per le migliori scuole della città.

L'accoglienza fu assai fredda, ma il nome di Ramses gli permise di varcare la soglia e di interrogare gli artigiani. Uno di loro, avanti negli anni, si mostrò dispostissimo a collaborare e deprecò la negligenza di certi fabbricanti che pure avevano ottenuto il gradimento del palazzo. Suadente, Ameni riuscì a farsi dare un indirizzo nel quartiere settentrionale, al di là dell'antica cittadella dalle bianche mura.

Il giovane scriba evitò i lungofiume troppo affollati e attraversò il quartiere di Anchtaui, "la vita delle due terre";[*] costeggiò una delle caserme e penetrò in un sobborgo fittamente popolato, in cui grandi ville sorgevano accanto a piccoli edifici a due piani e a botteghe di artigiani. Si smarrì più volte ma, grazie alla gentilezza delle massaie che chiacchieravano tra loro scopando le stradine, finì per scoprire il laboratorio che intendeva visitare. Per pesante che fosse la fatica, Ameni era deciso a esplorare Menfi, persuaso che la soluzione dell'enigma si trovasse alla fonte di produzione delle mattonelle d'inchiostro.

Sulla soglia, un uomo sulla quarantina, ispido e armato di bastone.

– Salve, posso entrare?

---

[*] Vale a dire l'Alto e il Basso Egitto. Menfi, posta al loro punto di congiunzione, simboleggiava l'equilibrio del paese.

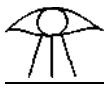
– È vietato.
– Sono il segretario particolare di uno scriba reale.
– Passa via, piccolo.
– Quello scriba reale si chiama Ramses, figlio di Sethi.
– Il laboratorio è chiuso.
– Una ragione di più per permettermi di ispezionarlo.
– Ho i miei ordini.
– Mostrandoti conciliante, eviterai una lagnanza ufficiale.
– Vattene.

Peccato essere gracilino: per Ramses, invece, sarebbe stato un nulla alzare di peso quello zoticone e gettarlo in un canale. Privo di forza fisica com'era, al giovane scriba non restava che ricorrere all'astuzia.

Salutò il guardiano, fece finta di allontanarsi e da una scala salì sul tetto di un granaio adiacente al retro del laboratorio. Scesa la notte, un lucernario gli diede modo di introdurvisi. Servendosi di una lampada posta su uno scaffale, esplorò il deposito. La prima fila di mattonelle d'inchiostro lo deluse: erano di ottima qualità. Ma la seconda, sebbene stampigliata con il marchio di controllo "prima qualità", presentava anomalie: dimensioni ridotte, colore impreciso, peso insufficiente. Una prova di scrittura bastò a convincere Ameni: aveva scoperto il centro di produzione della frode.

In preda alla gioia, lo scriba non udì avvicinarsi il guardiano che lo abbatté con un colpo di bastone, se ne gettò il corpo inerte sulla spalla, e l'abbandonò in una vicina discarica, immondezzaio collettivo dove si ammucchiavano i rifiuti che venivano bruciati all'alba.

Il curioso non avrebbe avuto più occasione di parlare.



14

Tenendo per mano la sua bambina ancora assonnata, l'addetto alla nettezza urbana andava a passo lento per i vicoli addormentati del quartiere settentrionale di Menfi. Prima dell'alba, doveva dar fuoco alle immondizie suddivise per isolati: bruciare ogni giorno rifiuti e avanzi era un buon mezzo per risanare e rispettare le regole dell'igiene imposte dall'amministrazione. Un compito ripetitivo, certo, ma piuttosto ben pagato e che dava la sensazione di essere utile ai concittadini.

L'incaricato conosceva le due famiglie più sudice della zona; aveva rivolto loro le sue rimostranze, ma non aveva notato nessun miglioramento e sarebbe stato costretto a infliggere loro una multa. Borbottando contro la pigrizia del genere umano, raccolse la bambola di stracci che la bambina aveva lasciato cadere e consolò la piccola. Finito il lavoro, le avrebbe offerto un'abbondante prima colazione e avrebbero dormito all'ombra di un tamarindo, nel giardino adiacente al tempio della dea Neith.

Per fortuna, l'immondezzaio non era troppo pieno; con la sua torcia, l'addetto appiccò il fuoco in vari punti, in modo che la combustione fosse rapida.

– Papà... Vorrei quella grande bambola.

– Ma cosa dici?

– La grande bambola, laggiù.

La bambina tendeva la mano a indicare una forma umana: un braccio emergeva dai detriti. Il fumo lo velava.

– La voglio, papà.

Insospettito, l'addetto entrò nell'immondezzaio, rischiando di scottarsi i piedi.

Un braccio... Il braccio di un giovane! Con precauzione, tirò fuori il corpo inerte. Sulla nuca, sangue rappreso.

Durante il viaggio di ritorno, Ramses non aveva rivisto suo padre. Non un particolare sarebbe mancato nel suo giornale di bordo, e il testo sarebbe entrato a far parte degli annali reali che celebravano le imprese del sesto anno del regno di Sethi. Il principe, abbandonando le sue occupazioni e il

suo materiale da scriba, si mescolò all'equipaggio e prese parte alle manovre; imparò a fare nodi, a issare vele, persino a servirsi del remo di governo. E soprattutto, si familiarizzò con il vento: non si diceva forse che il misterioso dio Amon, di cui nessuno conosceva l'aspetto, rivelava la propria presenza gonfiando le vele delle navi che portava alla meta? L'invisibile si manifestava, pur restando invisibile.

Il capitano del battello stette al gioco, visto che il figlio del re dimenticava la propria condizione e rifiutava i privilegi, e lo sottopose dunque alle mille e una corvé della vita del marinaio. Ramses non storse il naso, lavò il ponte e si piazzò sul banco dei vogatori con aria molto decisa. Andare verso nord esigeva una buona conoscenza delle correnti e un equipaggio coraggioso. E sentire il battello che scivolava sull'acqua, essere in armonia con questa per meglio aumentare la velocità del legno, fu per lui fonte di profondo piacere.

Il ritorno di una spedizione era occasione di una grande festa. Sui moli del porto principale di Menfi, che portava il significativo nome di "buon viaggio", si accalcava una fitta folla. Non appena rimisero piede sul suolo d'Egitto, i marinai ebbero collane di fiori e coppe di birra fresca, si cantò e si ballò in loro onore, si celebrò il loro coraggio e la bontà del fiume che li aveva guidati.

Mani aggraziate misero al collo di Ramses una ghirlanda di fiordalisi.

– Questa ricompensa basterà a un principe? – chiese la bella Iset con tono scherzoso.

Ramses non si tirò indietro.

– Devi essere furibonda.

La prese tra le braccia, e lei fece finta di resistere.

– Credi forse che rivederti basti a cancellare la tua villania?

– Perché no, dal momento che non sono colpevole?

– Persino in caso di una partenza frettolosa, avresti potuto avvertirmi.

– L'esecuzione di un ordine del Faraone non ammette dilazioni.

– Vuoi dire che...

– Mio padre mi ha portato con lui al Gebel Silsileh, e non certo per punizione.

La bella Iset si fece carezzevole.

– Lunghe giornate di viaggio in sua compagnia... Hai goduto delle sue confidenze.

– Disilluditi, ho prestato la mia opera come scriba, cavatore e marinaio.

– Per quale motivo ti ha obbligato al viaggio?

– Lo sa lui solo.

– Ho visto tuo fratello, che mi ha detto che sei stato messo da parte. Stando a lui, ti eri trasferito nel sud per ricoprire una carica mediocre.

– Agli occhi di mio fratello tutto è mediocre, salvo lui stesso.

– Ma sei tornato a Menfi, e io sono tutta tua.

– Sei bella e intelligente: due qualità indispensabili a una grande sposa reale.

– Shenar non ha rinunciato a sposarmi.

– Perché esiti? Non è saggio rifiutare un destino grandioso.

– Io non sono saggia, bensì innamorata di te.

– L'avvenire...

– A me interessa solo il presente. I miei genitori sono andati in campagna, la villa è vuota... Non sarà più comoda di una capanna di canne?

Era proprio l'amore, quel desiderio folle che condivideva con Iset la bella? Invano Ramses interrogava se stesso. Gli bastava vivere una passione carnale, assaporare quei momenti inebrianti in cui i loro corpi armonizzavano a tal punto da non formare più che un unico essere, travolti da un vortice. Con le carezze, la sua amante sapeva suscitare il suo desiderio e risvegliarlo, senza riuscire a esaurirlo. Com'era difficile lasciarla, nuda e illanguidita, le braccia tese a trattenere l'amante!

Per la prima volta, la bella Iset aveva parlato di matrimonio. Il principe, riluttante, non mostrò nessun entusiasmo; quanto gli piaceva la sua compagna, altrettanto lo irritava l'idea di formare coppia. Certo, malgrado la loro giovane età, erano già un uomo e una donna, e nessuno si sarebbe opposto alla loro unione. Ma Ramses non si riteneva pronto per affrontare quell'avventura. Iset non gli mosse rimproveri, ma si ripromise di convincerlo. Più lo conosceva, più riponeva fiducia in lui. Quale che fosse il comportamento dettatole dalla ragione, lei ascoltava il proprio istinto. Un essere umano capace di dare tanto amore era un tesoro insostituibile, più prezioso di qualsivoglia ricchezza.

Ramses si recò in centro, nel quartiere dei palazzi; Ameni doveva aspettare con impazienza il suo ritorno. Aveva continuato l'indagine e ottenuto risultati? Un poliziotto armato vigilava l'ingresso degli appartamenti del principe.

– Che succede?

– Sei il principe Ramses?

– In persona.

– Il tuo segretario è stato vittima di un'aggressione e mi è stato ordinato di vigilare su di lui.

Ramses si precipitò nella camera dell'amico. Ameni era disteso sul letto con la testa fasciata; al suo capezzale, un'infermiera.

– Silenzio – comandò questa. – Dorme.

Condusse il principe fuori dalla stanza.

– Che cosa gli è successo?

– È stato ritrovato in una discarica del quartiere nord. Sembrava morto.

– Se la caverà?

– Il medico è ottimista.

– Ha detto qualcosa?

– Qualche parola incomprensibile. I medicamenti tolgono il dolore, ma lo sprofondano in un sonno di piombo.

Ramses parlò con il vicecapo della polizia, perché il suo superiore stava facendo un giro di ispezione a sud di Menfi.

Desolato, il funzionario non seppe fornirgli nessuna informazione: nel quartiere incriminato, nessuno aveva visto l'aggressore. Nonostante approfonditi interrogatori, non erano stati raccolti indizi di sorta. E lo stesso valeva per la questione del conducente del carro: senza dubbio era scomparso, forse aveva lasciato l'Egitto.

Di ritorno, il principe assistette al risveglio di Ameni. Alla vista di Ramses, gli occhi del ferito si illuminarono.

– Sei tornato... Lo sapevo!

La voce era debole ma chiara.

– Come ti senti?

– Ci sono riuscito, Ramses, ci sono riuscito!

– Se continui a correre rischi del genere, finirai con le ossa rotte.

– Le mie sono solide, lo vedi tu stesso.

– Chi ti ha colpito?

– Il custode di un laboratorio dove sono depositate mattonelle d'inchiostro adulterate.

– Dunque, ci sei riuscito davvero.

Il volto di Ameni si animò di fierezza.

– Indicami il luogo – chiese Ramses.

– È pericoloso... Non andarci senza la polizia.

– Non preoccuparti e pensa a riposarti. Quanto prima sarai in piedi, tanto prima potrai aiutarmi.

Grazie alle indicazioni di Ameni, Ramses non ebbe difficoltà a trovare il laboratorio incriminato. Sebbene il sole si fosse levato già da tre ore, la porta era serrata. Insospettito, il principe si aggirò per il quartiere senza scorgere nessun movimento sospetto. Il magazzino sembrava abbandonato.

Temendo una trappola, Ramses pazientò fino a sera. Molti passarono avanti e indietro ma nessuno entrò nell'edificio.

Interrogò un acquaiolo che serviva gli artigiani.

– Conosci questo laboratorio?

– Sì, vi fabbricano mattonelle d'inchiostro.

– E perché è chiuso?

– La porta è serrata da una settimana, ed è strano.

– Che ne è stato dei proprietari?

– Non lo so.

– Chi sono?

– Qua si facevano vedere solo gli operai, non il padrone.

– A chi consegnavano i loro prodotti?

– Non sono affari che mi riguardino.

E l'acquaiolo se ne andò.

Ramses adottò la stessa tattica di Ameni: salì la scala e giunse sul tetto del granaio per penetrare da lì nell'edificio. Fu un'ispezione di breve durata: il magazzino era vuoto.

Assieme ad altri scribi reali, Ramses fu convocato al tempio di Ptah, il dio che aveva creato il mondo mediante il verbo; ciascuno di essi si presentò al sommo sacerdote per fornire un succinto rapporto delle sue recenti attività. Il sovrintendente degli artigiani ricordò loro che dovevano plasmare la parola a guisa di un materiale e modellare i loro discorsi secondo gli insegnamenti dei saggi.

Conclusa la cerimonia, Sary si congratulò con il suo ex allievo.

– Sono fiero di averti fatto da tutore: nonostante le cattive lingue, sembra che tu segua la strada del sapere. Non cessare di imparare, e sarai un uomo tenuto in alta considerazione.

– È più importante che conoscere la verità del proprio essere?

Sary non nascose una punta di irritazione.

– Adesso che finalmente metti la testa a posto, ho udito sul tuo conto

voci sconcertanti.

– E sarebbero?

– Si sussurra che tu cerchi un conducente di carri fuggiasco e che il tuo segretario particolare sia rimasto gravemente ferito.

– Questi non sono pettegolezzi.

– Lascia fare alle autorità e lascia perdere queste brutte storie, la polizia la sa più lunga di te. Finiranno per trovare i colpevoli, credi a me. Tu hai già abbastanza da fare. La cosa più importante è che tu sia fedele al tuo rango.

Pranzare a quattr'occhi con sua madre era un raro privilegio che Ramses seppe pienamente apprezzare. Tutta presa dagli affari di stato nei quali aveva parte attiva, dai rituali quotidiani e stagionali, per tacere dei suoi innumerevoli incarichi a corte, la grande sposa reale aveva ben poco tempo per se stessa e i familiari.

I piatti d'alabastro erano stati disposti su tavole basse, al riparo di un chiosco con colonnine di legno che regalava un'ombra distensiva. Tuya, che era appena uscita da un consiglio dedicato alla nomina delle principali cantatrici del dio Amon, alle quali spettava la parte musicale dei riti, era vestita di una lunga tunica di lino pieghettato e aveva un'ampia collana d'oro. Ramses provava per lei un affetto senza limiti, al quale si mescolava una crescente ammirazione. Nessuna donna poteva essere paragonata e nessuna donna osava paragonarsi a lei che, nonostante i modesti natali, era una regina nata. Solo lei sapeva suscitare l'amore di Sethi e governare sull'Egitto al suo fianco.

Il pasto consisteva di cetrioli, una costata di manzo, formaggio di capra, un rotondo dolce al miele, focacce di farro e un vino delle oasi allungato con acqua. Alla regina piaceva il momento del pranzo, al quale non ammetteva né importuni né postulanti; la pace del suo giardino privato, che si articolava attorno a un bacino, la nutriva non meno degli alimenti scelti con cura dal suo cuoco.

– Com'è andato il tuo viaggio al Gebel Silsileh?

– Ho sperimentato il vigore dei cavatori e quello dei marinai.

– Né l'uno né l'altro sono bastati a trattenerti.

– Non l'ha voluto mio padre.

– È un signore esigente che richiederà da te più di quanto tu possa dare.

– Sai cosa ha deciso a mio proposito?

– Non hai appetito, oggi.

– È proprio necessario lasciarmi nell'ignoranza?

– Temi il Faraone o hai fiducia in lui?

– La paura non abita il mio cuore.

– Impegnati con tutte le tue forze nella lotta che ti è proposta, non guardarti indietro, ignora i rimpianti e i rimorsi, non essere né geloso né invidioso. E goditi ogni istante trascorso con tuo padre come un'offerta celeste. Che importanza ha tutto il resto?

Il principe assaggiò la costata di bue arrostita al punto giusto e condita con aglio ed erbe aromatiche. Nel cielo di un azzurro immacolato passò un grande ibis.

– Ho bisogno del tuo aiuto, la polizia si burla di me.

– È un'accusa grave, figlio mio.

– Che però credo fondata.

– Hai prove?

– Nessuna, ed è per questo che mi rivolgo a te.

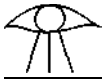
– Io non posso pormi al di sopra delle leggi.

– Ma se pretendi un'inchiesta come si deve, sarà condotta. Nessuno cerca l'uomo che ha pagato il mio aggressore, nessuno vuole identificare colui che ordina di fabbricare le cattive mattonelle d'inchiostro vendute agli scribi come prodotti di prima qualità. Il mio amico Ameni, per il fatto di avere scoperto il laboratorio, poco è mancato che morisse, ma il delinquente ha svuotato il magazzino e nel quartiere non c'è nessuno che osi testimoniare contro di lui. Si tratta dunque di una persona importante, tanto da intimidire la gente.

– A chi stai pensando?

Ramses non rispose.

– Mi darò da fare – promise Tuya.



15

Il battello del Faraone navigava verso nord. Partito da Menfi, aveva seguito il corso principale del Nilo prima di imboccare uno dei suoi rami che penetrava in profondità nel cuore del Delta.

Ramses era stupito.

Qui, nessun deserto; in quel paesaggio che apparteneva a Horus, mentre Seth* regnava sulla valle dove il fiume si apriva il passo tra due rive lottando contro l'aridità, l'acqua era onnipotente. La parte selvaggia del Delta somigliava a un'immensa palude popolata da migliaia di uccelli, pesci e foreste di papiro. Nessuna città, neppure borgate, solo qualche capanna di pescatori in cima ad alture emerse. La luce non era immobile, come nella valle; un vento che soffiava dal mare smuoveva le canne.

Fenicotteri neri, anatre, aironi e pellicani si spartivano quell'immenso territorio in cui si perdevano sinuosi canali; qui, una genetta divorava le uova in un nido di martin pescatore, là un serpente si intrufolava in un fitto sul quale svolazzavano farfalle policrome. L'uomo non aveva ancora conquistato quella zona.

Il battello procedeva sempre più lentamente sotto la guida prudente di un capitano abituato ai capricci di quel dedalo. A bordo, una ventina di esperti marinai e il signore del paese, in piedi sulla prua. Suo figlio lo stava a osservare senza essere visto, affascinato dalla sua prestanza; Sethi incarnava l'Egitto, era l'Egitto, erede di un lignaggio millenario, consapevole della grandezza divina e dell'umana piccolezza. Agli occhi del suo popolo il Faraone restava un personaggio misterioso, la cui vera patria era il cielo stellato; la sua presenza in terra assicurava un legame con l'aldilà, il suo sguardo ne apriva le porte per il suo popolo; senza di lui, la barbarie avrebbe ben presto invaso le due rive; con lui, l'avvenire era promessa di eternità.

Sebbene ne ignorasse lo scopo, Ramses metteva per iscritto anche la cronaca di quella spedizione. Né suo padre né l'equipaggio avevano accondisceso a parlarne. Il principe coglieva un'inquietudine latente, come

* Horus e Seth, i due fratelli che si spartivano l'universo e l'Egitto secondo il giudizio degli dei.

se pericoli nascosti minacciassero il battello. Da un momento all'altro un mostro poteva emergere e divorare il legno.

Come durante il primo viaggio, Sethi non aveva lasciato a Ramses il tempo di avvertire la bella Iset e Ameni. Ramses si immaginava la stizza della prima e l'inquietudine del secondo; ma nessun motivo, amore o amicizia che fosse, avrebbe potuto impedirgli di seguire suo padre là dove intendeva portarlo.

Un canale si aprì; l'avanzata divenne più facile e il battello si accostò a un isolotto coperto di erba sul quale sorgeva una strana torre di legno. Servendosi di una scala di corda, il re scese dalla nave, e Ramses lo seguì. Il Faraone e suo figlio salirono sulla sommità della torre protetta da una graticciata. Da lassù si vedeva solo il cielo.

Sethi appariva talmente concentrato che Ramses non osava rivolgergli domande.

D'un tratto, lo sguardo del Faraone si accese.

– Guarda, Ramses, guarda bene!

Alto nell'azzurro tanto da sembrare che toccasse il sole, uno stormo di uccelli migratori, disposti a V, puntava verso sud.

– Vengono dall'aldilà di tutti i mondi noti – rivelò Sethi – da un'immensità in cui gli dei creano in ogni momento la vita. Quando risiedono nell'oceano di energia, hanno la forma di uccelli a testa umana e si nutrono di luce, ma quando varcano le frontiere della terra assumono la forma di rondine o di un altro migratore. Non trascurare di contemplarli, perché sono i nostri antenati resuscitati, quelli che intercedono presso il sole perché il suo fuoco non ci distrugga. Sono essi che ispirano il pensiero di un Faraone e gli indicano una strada che gli occhi umani non vedono.

Quando la notte fu calata e le stelle presero a scintillare, Sethi illustrò a suo figlio il cielo. Gli svelò il nome delle costellazioni, il movimento degli infaticabili pianeti, del sole e della luna, il significato dei decani. Forse che il Faraone non doveva estendere il proprio potere fino ai limiti del cosmo, in modo che il suo braccio non fosse respinto in nessuna terra?

Orecchi e cuore spalancati, Ramses ascoltò: si riempì del nutrimento che gli veniva dispensato, senza perderne una briciola. L'alba sopravvenne troppo in fretta.

A causa dell'abbondanza del viluppo vegetale, il battello reale non poteva andare oltre. Sethi, Ramses e alcuni marinai armati di lance, archi e bastoni da lancio presero posto su una leggera barca di papiro e il Faraone

in persona indicò la direzione ai vogatori.

Ramses si vide trasportato in un altro mondo, che nulla aveva in comune con la valle. Lì, nessuna traccia di attività umana: alti otto metri, i papiri a volte nascondevano il sole. Se la sua pelle non fosse stata spalmata di uno spesso strato di grasso unguento, il principe sarebbe stato divorato dalle migliaia di insetti la cui agitazione provocava un frastuono assordante.

Dopo aver attraversato una foresta acquatica, il battellino scivolò in una sorta di lago al centro del quale troneggiavano due isolotti.

– Le città sante di Pe e di Dep – rivelò il Faraone.

– Le città? – chiese Ramses stupito.

– Sono destinate alle anime dei giusti, la cui dimora è la natura tutta quanta. Quando sbocciò dall'oceano delle origini, la vita si manifestò in forma di un tumulo di terra emergente dalle acque, ed ecco qui due tumuli sacri che, uniti nel tuo spirito, formano il paese unico dove gli dei si compiacciono di risiedere.

In compagnia del padre, Ramses calcò il suolo delle "città sante" e si raccolse in preghiera davanti a un modesto santuario, una semplice capanna di canne davanti alla quale era stato piantato un bastone intagliato in cima a forma di spirale.

– Ecco qui il simbolo della funzione – spiegò il re. – Ciascuno deve trovare la propria e assolverla, prima di preoccuparsi di se stesso. Quella del Faraone consiste nell'essere il primo servitore degli dei; se pensasse a servire se stesso, non sarebbe che un tiranno.

Attorno a loro, innumerevoli forze inquietanti: impossibile essere in pace, in quel caos dove si doveva restare perennemente sul chi vive. Soltanto Sethi sembrava inaccessibile a ogni forma di emozione, quasi che quella natura indecifrabile si piegasse alla sua volontà. Se nel suo sguardo non avesse scorto una tranquilla certezza, Ramses sarebbe stato certo di perdersi tra i papiri giganti.

D'un tratto, l'orizzonte si liberò; il battellino scivolò su un'acqua verdastra che lambiva una riva su cui abitavano dei pescatori. Nudi, irsuti, stavano in capanne rudimentali, si servivano di rete, lenza e nassa, aprivano i pesci con lunghi coltelli, li svuotavano e li mettevano a seccare al sole. Due di loro stavano portando una perca del Nilo talmente enorme da far piegare l'asta alla quale l'avevano legata.

Sorpresi da quella visita inattesa, i pescatori parvero spaventati e ostili. Si serrarono gli uni agli altri, brandendo i coltelli.

Ramses venne avanti; gli sguardi aggressivi si appuntarono su di lui.

– Inchinatevi davanti al Faraone.

I coltelli si alzarono, le dita si schiusero, le armi caddero sul suolo spugnoso. Poi i sudditi di Sethi si prosternarono davanti al loro sovrano, prima di invitarlo a spartire il loro pasto.

I pescatori scherzarono con i soldati, i quali offrirono loro due giare di birra. Quando il sonno li vinse, Sethi si rivolse al figlio alla luce delle torce la cui fiamma teneva lontani insetti e bestie feroci.

– Qui vedi i più poveri degli uomini, i quali però assolvono alla loro funzione e si aspettano il tuo sostegno. Il Faraone è colui che soccorre il debole, protegge la vedova, nutre l'orfano, risponde a chiunque sia in stato di bisogno, è il vigile pastore che veglia notte e giorno, lo scudo che difende il suo popolo. È colui che la divinità ha scelto per assolvere alla funzione suprema, sì che di lui si dica: "Nessuno al tempo suo soffrì la fame". Non c'è compito più nobile che divenire il *ka* dell'Egitto, figlio mio, il nutrimento di tutto il paese.

Ramses restò parecchie settimane con i pescatori e i raccoglitori di papiro. Imparò a conoscere le varie specie di pesci commestibili e a costruire barche leggere, affinò il suo istinto di cacciatore, si smarrì e si ritrovò nel dedalo dei canali e degli stagni, ascoltò il racconto degli atletici pescatori che, dopo ore e ore di lotta, avevano estratto dall'acqua enormi pesci.

Malgrado la durezza della loro esistenza, quegli uomini non desideravano affatto cambiarla: la vita degli abitanti della valle sembrava loro monotona e vuota. Bastavano loro brevi permanenze in quell'ambiente troppo civilizzato; dopo aver goduto la tenerezza delle donne ed essersi saziati di carni e legumi, tornavano tra le paludi del Delta.

Il principe si nutrì del loro vigore; fece propri il loro sguardo e il loro udito, si indurì al loro contatto, non levò lamentele quando la fatica gli dilaniò, una volta ancora, la carne. Degne di stupore furono la sua forza e la sua abilità: da solo seppe mostrarsi efficiente quanto tre pescatori esperti. Ma quell'impresa suscitò più gelosia che ammirazione e il figlio del re ben presto venne messo da parte.

Un sogno andò in pezzi: quello di diventare un altro, di rinunciare alla forza misteriosa che lo animava per somigliare ad altri e vivere una giovinezza simile a quella dei cavatori, dei marinai o dei pescatori. Sethi l'aveva portato alla frontiera del paese, in quei luoghi sperduti dove il mare

tanto vicino cominciava a inghiottire la terra, perché prendesse coscienza del proprio vero essere, affrancato dalle illusioni dell'infanzia.

Suo padre l'aveva abbandonato. Ma la notte prima della partenza, non aveva forse tracciato un cammino verso la regalità? Le sue parole erano indirizzate a lui, Ramses, e a nessun altro.

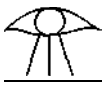
Un sogno, un momento di grazia, nulla più. Sethi parlava al vento, all'acqua, all'immensità del Delta, suo figlio gli serviva solo da spalla. Portandolo al limite estremo del mondo, ne aveva infranto la vanità e i fantasmi. L'esistenza di Ramses non sarebbe stata quella di un monarca.

Eppure si sentiva vicino a Sethi, sebbene la personalità del padre fosse schiacciante e inaccessibile; desiderava ascoltarne l'insegnamento, dimostrargli le proprie capacità, andare al di là di se stesso. No, ad ardere in lui non era un fuoco banale: suo padre l'aveva scorto, ed era proprio il mestiere di re quello di cui un po' alla volta svelava i segreti.

Nessuno sarebbe venuto a cercarlo: spettava a lui decidere la partenza.

Ramses abbandonò i pescatori prima dell'alba, mentre ancora dormivano attorno a un fuoco. Munito di due pagaie, fece avanzare esattamente verso sud la sua canoa di papiro, vogando a ritmo sostenuto. L'osservazione delle stelle gli permise di scegliere la giusta direzione, poi si affidò all'istinto e raggiunse un braccio maggiore del fiume. Il vento del nord lo sospinse; infaticabili, le sue braccia continuarono a vogare. Teso alla meta, concedendosi brevi riposi, nutrendosi del pesce secco che aveva portato con sé, Ramses si alleò alla corrente anziché lottare contro di essa. Cormorani lo sorvolarono, il sole lo avvolse con i suoi raggi.

Laggiù, al vertice del Delta, la bianca muraglia di Menfi.



16

Il calore stava facendosi estenuante. Uomini e animali lavoravano lentamente, nell'attesa della piena, sinonimo di un lungo periodo di riposo per coloro che non avessero il desiderio di servire come manodopera nei cantieri del Faraone. Finiti i raccolti, la terra sembrava sul punto di morire di sete; ma il colore del Nilo era cambiato, la sua tinta marrone annunciava l'ormai prossimo gonfiarsi delle acque benefiche da cui dipendeva la ricchezza dell'Egitto.

Nelle grandi città, la gente cercava l'ombra; sui mercati, i venditori si riparavano sotto grandi teli sostenuti da paletti. Era l'inizio del periodo da tutti temuto: quello dei cinque ultimi giorni dell'anno, non appartenenti all'armonioso calendario che comprendeva dodici mesi di trenta giorni ciascuno. Quei cinque giorni, fuori dal ciclo regolare, formavano il dominio di Sekhmet, la terrificante dea dalla testa di leone che avrebbe massacrato l'umanità, ribellatasi alla luce, se il creatore non fosse intervenuto una volta ancora in suo favore, facendo credere alla belva divina che beveva sangue umano mentre invece ingurgitava una birra rossa a base di loglio. Ogni anno, in quello stesso periodo, Sekhmet ordinava alle sue orde di malattie e di miasmi di piombare sul paese e si accaniva a sbarazzare la terra dalla presenza degli umani vili e cospiratori. Nei templi, giorno e notte si intonavano litanie destinate a placare Sekhmet, e il Faraone in persona sovrintendeva a una liturgia segreta che avrebbe permesso per l'ennesima volta, se il re era giusto, di trasformare la morte in vita.

Durante quelle cinque, temibili giornate, l'attività economica era quasi sospesa; si rimandavano progetti e viaggi, i battelli restavano attraccati, molti i campi che rimanevano vuoti. Qualche ritardatario si affrettava a consolidare le dighe che esigessero ultimi rinforzi, temendo la comparsa di venti violenti, testimonianza del corruccio della vendicativa leonessa. Senza l'intervento del Faraone, cosa sarebbe restato del paese, devastato da un'irruzione di potenze distruttrici?

Il capo della sicurezza del palazzo di Menfi avrebbe anche lui preferito rintanarsi nel suo ufficio e attendere la festa del primo giorno dell'anno

quando i cuori, liberati dalla paura, si aprivano a una gioia traboccante. Ma era stato convocato dalla regina Tuya, e non cessava di interrogarsi sul motivo di quella chiamata. Di solito, non aveva contatti diretti con la grande sposa reale e gli ordini gli venivano trasmessi dal suo ciambellano; perché dunque quell'insolita procedura?

La grande dama lo terrorizzava, come accadeva a tanti notabili: attaccatissima all'esemplarità della corte d'Egitto, la regina non sopportava la mediocrità. Scontentarla era una colpa senza appello.

Fino a quel momento, il capo della sicurezza del palazzo aveva avuto una carriera tranquilla, senza lode né infamia, salendo i gradini della gerarchia senza disturbare nessuno. Possedeva l'arte di passare inosservato e di restare incollato al posto che occupava. Da quando aveva assunto la sua funzione, nessun incidente aveva turbato la tranquillità del palazzo.

Nessun incidente, salvo quella convocazione.

Uno dei suoi subordinati, adocchiato il suo posto, l'aveva per caso calunniato? Un intimo della famiglia reale macchinava la sua caduta? Di quale errore sarebbe stato accusato? Domande che lo ossessionavano, provocandogli un insopportabile mal di testa.

Tremante, afflitto da un tic che gli faceva sbattere le palpebre, il capo della sicurezza fu fatto entrare nella sala d'udienza dove si trovava la regina. Sebbene fosse più alto di lei, gli parve immensa.

Si prosternò.

– Maestà, che gli dei ti siano favorevoli e che...

– Basta con le formule vuote; siediti.

La grande sposa reale gli indicò un confortevole seggio; il funzionario non osò levare lo sguardo verso di lei. Possibile che una donna così minuta possedesse tanta autorità?

– Suppongo che tu sappia che un palafreniere ha tentato di sopprimere Ramses.

– Sì, Maestà.

– E sai anche che si sta cercando il conducente del carro che accompagnava Ramses a caccia, e che forse è il mandante del delitto.

– Sì, Maestà.

– E senza dubbio sei informato dell'andamento dell'inchiesta.

– Rischia di essere lunga e difficile.

– "Rischia"... Espressione sorprendente! Temi forse di scoprire la verità?

Il capo della sicurezza si alzò, come se fosse stato punto da una vespa.

– Certo che no! Io...

– Siediti e ascoltami attentamente. Ho la sensazione che si desideri soffocare questa faccenda e ridurla a un semplice caso di legittima difesa. Ramses è sopravvissuto, il suo aggressore è morto, il suo mandante è scomparso. Perché scavare ancora? Malgrado l'insistenza di mio figlio, nessun nuovo elemento. Siamo per caso ridotti alla condizione di un principato barbaro, in cui la nozione di giustizia non ha più senso alcuno?

– Maestà! Tu conosci la dedizione della polizia, tu...

– Io ne constato l'inefficienza e spero che sia solo passeggera; se qualcuno ostacola l'indagine, lo scoprirò. Più esattamente, a identificarlo sarai tu.

– Io? Ma...

– La tua posizione è la migliore per condurre indagini rapide e discrete. Ritrova il conducente che ha portato Ramses in quel trabocchetto e traducilo davanti a un tribunale.

– Maestà, io...

– Hai obiezioni?

Prostrato, il capo della sicurezza si sentì trafitto da una delle frecce di Sekhmet. Come avrebbe fatto per accontentare la regina senza correre rischi e senza irritare nessuno? Se il vero responsabile dell'aggressione era un personaggio altolocato, poteva darsi che si mostrasse più implacabile di Tuya... la quale però non avrebbe tollerato un fiasco.

– No, certo che no... Ma non sarà facile.

– L'hai già detto. Se mi rivolgo a te, non è per un lavoro di bassa lega. Tuttavia, ti affido un secondo compito, assai più facile.

Tuya parlò delle mattonelle d'inchiostro difettoso e del misterioso laboratorio dove erano fabbricate; grazie alle indicazioni ricevute da Ramses, ne precisò l'ubicazione e pretese il nome del proprietario.

– Le due questioni sono legate, Maestà?

– Mi sembra poco probabile, ma chissà? La tua diligenza ci rischiarerà.

– Non dubitarne.

– Mi sembri entusiasta. E adesso, in caccia.

La regina si ritirò.

Abbacchiato, tormentato dall'emicrania, il notabile si chiese se non gli restasse, unico rimedio, che la magia.

Shenar era raggiante.

Attorno al figlio maggiore del Faraone, in una delle sale di ricevimento del palazzo, erano raccolti decine di mercanti accorsi da tutto il mondo:

ciprioti, fenici, egei, siriani, libanesi, africani, orientali con la pelle gialla, uomini dal volto pallidissimo venuti dalle brume del nord avevano risposto alla sua chiamata. La fama internazionale dell'Egitto di Sethi era tale che un invito a corte era considerato un onore; mancavano solo i rappresentanti dello stato ittita, sempre più ostile alla politica del Faraone.

Per Shenar, il commercio internazionale rappresentava l'avvenire dell'umanità. Nei porti della Fenicia, a Biblo, a Ugarit, già attraccavano navi provenienti da Creta, dall'Africa o dal lontano Oriente; perché mai l'Egitto continuava a essere riluttante all'espansione di quei traffici col pretesto di preservare la propria identità e le proprie tradizioni? Shenar ammirava suo padre, ma gli rimproverava di non essere un uomo amante del progresso. Al suo posto, avrebbe proceduto al prosciugamento di gran parte del Delta e alla creazione di numerosi porti mercantili sulla costa del Mediterraneo. Al pari dei suoi antenati, Sethi era ossessionato dalla sicurezza delle Due Terre; ma invece di sviluppare il sistema difensivo e di preparare l'esercito a una guerra, non era meglio commerciare con gli ittiti e, in caso di bisogno, pacificare i più bellicosi arricchendoli?

Quando fosse salito al trono, Shenar avrebbe abolito la violenza. Detestava l'esercito, i generali e i soldati, la mentalità ristretta dei militaristi a oltranza, il dominio mediante la forza bruta: non era così che si esercitava un potere che avesse la migliore probabilità di durare. Prima o poi, un popolo vinto diveniva vincitore ribellandosi contro l'occupante. Invece, imprigionarlo in una rete di leggi economiche comprese e manipolate solo da una discreta casta, avrebbe tolto ben presto di mezzo ogni tentativo di resistenza.

Shenar ringraziava il destino che gli aveva assegnato la posizione di figlio maggiore del re e di erede designato al trono; non sarebbe stato certo Ramses, testa calda e incompetente, a impedirgli di realizzare i suoi sogni di grandezza. Una rete mercantile estesa al mondo civilizzato di cui sarebbe stato signore assoluto, alleanze favorevoli ai suoi interessi, una sola nazione in cui sarebbero scomparsi particolarismi e costumanze... C'era progetto più esaltante?

Che importava l'Egitto... Gli sarebbe servito da base di partenza, certo, ma ben presto sarebbe stato troppo angusto; il sud, impastoiato dalle sue tradizioni, non aveva avvenire di sorta. Una volta che fosse riuscito, Shenar si sarebbe insediato in un paese accogliente, da cui controllare il proprio impero.

Di solito, i mercanti stranieri non erano ricevuti a corte e,

accogliendoveli, il successore di Sethi sottolineava l'interesse che nutriva per loro. Così facendo, preparava un avvenire che si augurava vicino. Convincere Sethi a modificare il suo atteggiamento non sarebbe stato facile; ma un sovrano, per quanto rispettoso di Maat, non doveva sottomettersi agli imperativi del momento? Shenar si vantava di utilizzare buoni argomenti.

Il ricevimento ebbe pieno successo. I mercanti stranieri promisero a Shenar di offrirgli i più bei vasi plasmati dai loro artigiani, così arricchendo la sua collezione, celebre in tutto il Vicino Oriente e finanche a Creta. Che cosa non avrebbe sacrificato per procurarsi un oggetto perfetto, dalle curve delicate e dai colori incantevoli! Il piacere del possesso si sposava a quello dello sguardo: solo di fronte ai suoi tesori Shenar si saziava di un godimento di cui nessuno poteva derubarlo.

Uno dei suoi informatori gli si accostò alla fine di un cordiale scambio di idee con un mercante asiatico.

– Una seccatura – mormorò l'informatore.

– Di che genere?

– Tua madre non si accontenta dei risultati delle indagini ufficiali.

Shenar fece una smorfia.

– Un semplice moto di stizza?

– Assai di più.

– Vuole condurre l'indagine lei stessa?

– Ne ha affidato l'incarico al capo della sicurezza di palazzo.

– Un incapace.

– Ma messo con le spalle al muro, potrebbe diventare fastidioso.

– Lasciamo che si dia da fare.

– E se ottiene risultati?

– Poco probabile.

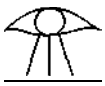
– Non converrebbe metterlo in guardia?

– Temo una reazione imprevedibile: gli imbecilli sono impervi al ragionamento. Inoltre, non scoprirà nessuna pista concreta.

– Quali sono i tuoi ordini?

– Non perderlo di vista e tenermi al corrente.

L'informatore se ne andò e Shenar tornò a occuparsi degli ospiti. Nonostante l'irritazione, seppe fare buona figura.



17

La polizia fluviale teneva continuamente sotto sorveglianza l'accesso al porto settentrionale di Menfi: il va e vieni dei battelli era regolato in modo da evitare incidenti. Ogni legno veniva identificato e, in caso di intasamento, doveva attendere che si liberasse il suo attracco.

Il responsabile del canale principale osservava con occhio quasi distratto il traffico che all'ora di pranzo diventava meno intenso. Dall'alto della torre bianca esposta all'ardore del sole il poliziotto contemplava, con una punta di fierezza, il Nilo, i canali e la campagna verdeggiante, la cui estensione preannunciava il dilatarsi del Delta. Tra meno di un'ora, quando il sole avrebbe cominciato a scendere dallo zenit, sarebbe tornato a casa sua, alla periferia meridionale della città, e si sarebbe concesso una siesta ristoratrice, per poi giocare con i suoi figli.

Il suo stomaco protestava per la fame, e il poliziotto masticò un pezzo di focaccia con un ripieno di insalata raccolta quello stesso mattino. Il suo lavoro era più faticoso di quanto non sembrasse: non esigeva infatti una grande capacità di concentrazione?

All'improvviso, uno spettacolo insolito.

Dapprima credette a un miraggio provocato dai giochi della luce estiva sull'azzurro del fiume; poi, dimentico del suo spuntino, fissò lo sguardo sull'incredibile imbarcazione che si insinuava tra due chiatte cariche di anfore e di sacchi di grano.

Era proprio una canoa di papiro... E a bordo, un giovane atletico che maneggiava la pagaia a un ritmo infernale!

Di solito, barchini del genere non uscivano dal labirinto acquatico del Delta... E soprattutto, quello non era segnato nell'elenco dei battelli autorizzati a circolare quel giorno! Servendosi di uno specchio, il poliziotto inviò un segnale ottico a una squadra di pronto intervento.

Tre barche veloci, mosse da squadre di vogatori ben addestrati, si precipitarono sull'intruso costretto a fermarsi. Il principe Ramses prese terra tra due poliziotti.

La bella Iset si abbandonò al furore.

– Perché Ramses rifiuta di ricevermi?
– Non lo so – rispose Ameni al quale la testa doleva ancora.
– È malato?
– Spero di no.
– Ti ha parlato di me?
– No.
– Dovresti avere la lingua più sciolta, Ameni!
– Non rientra nelle competenze di un segretario particolare.
– Tornerò domani.
– Come vuoi.
– Cerca di essere più disponibile; se mi apri la sua porta, sarai ricompensato.
– Il mio salario mi basta.
La giovane alzò le spalle e se andò.
Ameni era perplesso. Da quando era tornato dal Delta, Ramses si era chiuso nella sua stanza e non aveva detto una parola. Mangiucchiava appena il cibo che gli portava l'amico, rileggeva le massime del saggio Ptahhotep oppure restava sulla terrazza da cui contemplava la città e, in lontananza, le piramidi di Giza e di Saqqara.
Incapace di suscitare il suo interesse, Ameni l'aveva comunque informato dei risultati delle sue ricerche. Non c'erano dubbi: dalle minute di documenti risultava che il laboratorio sospetto apparteneva a un importante personaggio che si serviva di parecchi artigiani, ma Ameni urtava contro un muro di silenzio che non era in grado di infrangere.
Pazzo di gioia, Guardiano aveva fatto grandi feste al suo padrone e non lo aveva più lasciato, per timore di riperderlo; bramoso di carezze oppure sdraiato ai piedi del principe, il cane giallo oro con le orecchie pendule e la coda a spirale si dedicava senza soste al suo ruolo di custode. Lui, lui solo riceveva le confidenze di Ramses.
Alla vigilia del Nuovo Anno e della festa della piena, la bella Iset perdette la pazienza e, nonostante il divieto dell'amante, lo raggiunse sulla terrazza dove stava meditando in compagnia del suo cane. Guardiano mostrò i denti, fece udire un ringhio e drizzò le orecchie.
– Calma quella bestia!
Lo sguardo gelido di Ramses impedì alla giovane di avvicinarsi.
– Che succede? Parla, te ne prego!
Ramses si volse, l'aria indifferente.
– Non hai il diritto di trattarmi così... Ero preoccupata per te, ti amo, e tu

non mi degni neppure di uno sguardo.

– Lasciami solo.

Lei si inginocchiò, supplice.

– Una parola, almeno!

Guardiano sembrò meno ostile.

– Cosa pretendi da me?

– Guarda il Nilo, Iset.

– Posso venirti vicino?

Lui non rispose, e lei osò; il cane non si intromise.

– La stella Sothis sta per uscire dalle tenebre – le rese noto Ramses. – Domani si alzerà a oriente con il sole e annuncerà la nascita della piena.

– Non succede così ogni anno?

– Non capisci che quest'anno non sarà simile a nessun altro?

La gravità del tono impressionò la bella Iset che non ebbe la forza di mentire.

– No, non capisco.

– Guarda il Nilo.

Teneramente, lei gli si attaccò al braccio.

– Non essere così enigmatico. Io non ti sono nemica. Che ti è successo, nel Delta?

– Mio padre mi ha messo di fronte a me stesso.

– Che intendi dire?

– Non ho il diritto di fuggire, e nascondermi sarà inutile.

– Io credo in te, Ramses, quale che sia il tuo destino.

Lui le accarezzò dolcemente i capelli. Lei stette a guardarlo, sconcertata: laggiù, nelle terre del nord, la prova subita l'aveva trasformato.

L'adolescente era divenuto un uomo. Un uomo di affascinante bellezza, un uomo di cui lei era perdutamente innamorata.

Gli esperti dei nilometri non si erano sbagliati preannunciando il giorno in cui la piena avrebbe sferrato l'assalto alle rive di Menfi.

Subito, la festa ebbe il via; ovunque si proclamò che la dea Iside, al termine di una lunga ricerca, aveva ritrovato e resuscitato Osiride. Poco prima dell'alba, la diga che chiudeva il principale canale di servizio della città venne aperta e il flusso della piena vi si ingolfò impetuoso; perché si gonfiasse senza distruggere, migliaia di statuine vennero gettate nella valanga d'acqua: rappresentavano Hapy, la potenza fecondatrice del Nilo, simboleggiata da un uomo dai seni penduli, che aveva sulla testa un fascio

di papiri e reggeva vassoi pieni di cibarie. Ogni famiglia avrebbe conservato una zucca di ceramica riempita con l'acqua della piena, la cui presenza avrebbe garantito la prosperità.

A palazzo c'era grande agitazione; tra meno di un'ora avrebbe avuto il via la processione che, Faraone in testa, si sarebbe recata al Nilo per compiervi un rito di offerta. E non c'era chi non si chiedesse quale sarebbe stato il posto di sua spettanza nella gerarchia svelata agli occhi del popolo.

Shenar girava a vuoto; per la decima volta, interrogò il ciambellano.

– Mio padre ha finalmente confermato il mio ruolo?

– Non ancora.

– Ma è assurdo! Chiedi informazioni al ritualista.

– Sarà il re in persona a stabilire l'ordine mettendosi alla testa della processione.

– Ma non c'è chi non lo conosce!

– Perdonami, ma non so altro.

Innervosito, Shenar controllò le pieghe della sua lunga tunica di lino e si aggiustò la collana a tre fili di perle di cornalina; gli sarebbe piaciuto un lusso maggiore, ma non doveva far ombra a suo padre. Sicché, le voci trovavano conferma: Sethi aveva davvero l'intenzione di modificare certe regole del protocollo, d'accordo con la regina. Ma perché lui non ne veniva messo al corrente? Se la coppia reale lo teneva così in disparte, voleva dire che una disgrazia si profilava all'orizzonte. E chi poteva esserne l'istigatore, se non l'ambizioso Ramses?

Senza dubbio Shenar aveva sbagliato a sottovalutare il suo fratello minore: quel serpente non la smetteva di intrigare contro di lui dietro alle quinte e credeva di avergli sferrato un colpo decisivo calunniandolo. Tuya, prestato orecchio alle sue menzogne, aveva influenzato il marito.

Sì, era quello il piano di Ramses: mettersi al primo posto dietro la coppia reale durante una grande cerimonia pubblica, dimostrando che aveva estromesso suo fratello maggiore.

Shenar chiese udienza alla madre.

Due sacerdotesse finivano di vestire la grande sposa reale: l'acconciatura, una corona sovrastata da due alte piume, ricordava che essa incarnava il soffio di vita che fecondava l'intero paese. Grazie alla sua presenza, la siccità sarebbe stata vinta e la fertilità sarebbe tornata.

Shenar si inchinò davanti alla madre.

– Perché tanta incertezza nei miei confronti?

– Di che ti lamenti?

– Non dovrei essere al fianco di mio padre durante il rituale delle offerte al Nilo?

– Spetta a lui decidere.

– Tu non sei al corrente della sua decisione?

– Stai forse perdendo fiducia in tuo padre? Di solito sei tu il primo a proclamare la saggezza delle sue decisioni.

Shenar restò scosso, pentito della sua iniziativa. Al cospetto della madre si sentiva a disagio: senza aggressività, ma con temibile precisione, lei penetrava sotto la sua corazza e colpiva giusto.

– Continuo ad approvarle, puoi starne certa.

– In tal caso, perché ti preoccupi? Sethi farà ciò che più conviene all'Egitto. Non è questo l'essenziale?

Per tenere occupate mani e mente, Ramses ricopiava su papiro una massima del saggio Ptahhotep: "Se sei una guida incaricata di impartire direttive a molti" raccomandava il saggio "cerca in ogni occasione di mostrarti efficiente, di modo che il tuo modo di governare sia senza pecche". Il principe si impregnava di quel pensiero, quasi che l'antico autore si rivolgesse, al di là dei secoli, direttamente a lui.

In meno di un'ora, un ritualista sarebbe venuto da lui per informarlo del posto che avrebbe avuto nella processione. Se l'istinto non lo ingannava, gli sarebbe spettato quello di solito riservato a Shenar. La ragione voleva che Sethi non sconvolgesse l'ordine prestabilito: ma perché il protocollo lasciava sussistere il mistero circa la gerarchia che sarebbe stata svelata all'immensa folla raccolta sulle rive del Nilo? Il Faraone aveva in serbo una sorpresa. E la sorpresa era la sostituzione di Ramses a Shenar.

Nessuna legge obbligava il re a designare come proprio successore il figlio maggiore; non era nemmeno obbligato a sceglierlo tra i notabili. Numerosi faraoni e regine erano appartenuti a famiglie modeste o senza contatti con la corte; Tuya stessa era una semplice provinciale senza mezzi.

Ramses ripensava agli episodi vissuti con suo padre: nessuno era frutto del caso. Di tanto in tanto, mettendolo bruscamente di fronte a se stesso, Sethi l'aveva spogliato delle sue illusioni allo scopo di mettere a nudo la sua vera natura. Come un leone nasceva per essere leone, Ramses si sentiva nato per regnare.

Contrariamente a quanto aveva creduto, non disponeva di nessuna libertà: era il destino a segnare la strada, e Sethi vigilava per evitare che se ne discostasse.

Una folla di curiosi faceva ala lungo la strada che portava dal palazzo al fiume; era una delle rare occasioni di vedere il Faraone, sua moglie, i loro figli e i principali dignitari, in quel giorno di festa che segnava la nascita dell'anno nuovo e il ritorno della piena.

Dall'alto dei suoi appartamenti, Shenar guardava i curiosi che tra qualche minuto avrebbero assistito alla sua caduta. Sethi non gli aveva concesso neppure la possibilità di patrocinare la propria causa e di dimostrare che Ramses non era adatto a diventare re. Privo di lucidità, il monarca si atteneva a una decisione arbitraria e ingiusta.

Parecchi cortigiani non l'avrebbero accettata: spettava a Shenar radunarli e fomentare un'opposizione di cui Sethi non avrebbe potuto trascurare l'influenza. Molti erano i notabili che riponevano fiducia in Shenar, e se Ramses avesse fatto qualche passo falso, il fratello maggiore avrebbe ben presto ripreso il predominio. E se non l'avesse commesso da solo, Shenar avrebbe preparato le trappole alle quali non sarebbe sfuggito.

Il capo dei ritualisti pregò il figlio maggiore del re di seguirlo: la processione stava per avviarsi.

Ramses seguì il ritualista.

La processione si estendeva dalla porta del palazzo all'uscita del quartiere dei templi; il principe fu condotto verso la testa del corteo dove stava la coppia reale, preceduta dall'apritore dei cammini. I sacerdoti col cranio rasato, biancovestiti, guardarono passare il figlio minore di Sethi, sorpresi dalla sua prestanza fisica. Certuni lo consideravano ancora un adolescente dedito solo a giochi e divertimenti, destinato a un'esistenza incolore e facile.

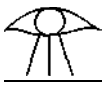
Ramses venne avanti.

Superò alcuni cortigiani influenti e grandi dame sontuosamente abbigliate; era la prima volta che il principe cadetto compariva in pubblico. No, non aveva sognato: suo padre, il giorno stesso del Nuovo Anno, l'avrebbe associato al trono.

Ma l'avanzata si arrestò di colpo.

Il ritualista lo pregò di prendere posto dietro il grande sacerdote di Tah, molto indietro rispetto alla coppia reale, molto indietro rispetto a Shenar

che, alla destra di suo padre, figurava sempre quale successore designato di Sethi.



18

Per due giorni, Ramses si rifiutò di mangiare e di parlare a chicchessia.

Ameni, consapevole dell'enorme delusione dell'amico, seppe eclissarsi e restare in silenzio; simile a un'ombra, vegliò sul principe senza importunarlo. Certo, Ramses era uscito dall'anonimato, ormai figurava tra le personalità della corte abilitate a partecipare ai rituali di stato, ma il posto che gli era stato assegnato faceva di lui una semplice comparsa. Agli occhi di tutti, Shenar restava l'erede della corona.

Il cane giallo oro dalle orecchie pendule avvertì la tristezza del padrone e non gli chiese né passeggiate né giochi. Grazie al suo atteggiamento fiducioso, il principe uscì dalla prigione in cui si era lui stesso rinchiuso; dando da mangiare a Guardiano, accettò finalmente di assaggiare il cibo che gli veniva offerto dal suo segretario particolare.

– Sono un imbecille e un vanitoso, Ameni. Mio padre mi ha impartito una buona lezione.

– A che serve torturarti?

– Mi credevo meno stupido.

– Il potere ha tanta importanza?

– Il potere no, ma realizzare la propria vera natura sì! E io ero persuaso che la mia vera natura esigesse che regnassi. Mio padre mi allontanava dal trono, e io ero cieco.

– Accetterai la tua sorte?

– Ne ho ancora una?

Ameni temeva un colpo di testa. La disperazione di Ramses era a tal punto profonda che poteva trascinarlo in un'avventura insensata in cui non avrebbe avuto requie finché non si fosse autodistrutto. Soltanto il tempo avrebbe attenuato la delusione, ma la pazienza era una virtù ignota al principe.

– Sary ci ha invitati a una partita di pesca – mormorò Ameni. – Disposto a concederti questa distrazione?

– Come vuoi.

Il giovane scriba trattenne il suo empito di gioia: se Ramses tornava a godere dei piaceri quotidiani, sarebbe guarito in fretta.

L'ex tutore di Ramses e sua moglie avevano riunito brillanti esponenti della gioventù colta per iniziarli a un sottile piacere, la pesca alla lenza in uno specchio d'acqua pullulante di pesci d'allevamento. Ognuno degli invitati aveva a sua disposizione un treppiede e una canna da pesca in legno d'acacia; il più abile sarebbe stato proclamato vincitore della gara e avrebbe avuto in premio uno splendido papiro narrante le avventure di Sinuhe, un romanzo classico che aveva goduto dei favori di generazioni di letterati.

Ramses lasciò il proprio posto ad Ameni, che seppe apprezzare grandemente quell'insolita distrazione. Come avrebbe potuto comprendere che né la sua amicizia né l'amore della bella Iset avrebbero spento il fuoco che gli divorava l'animo? Il tempo non avrebbe fatto che attizzare quella fiamma insaziabile alla quale doveva dare nutrimento. Quale che fosse il decreto del suo destino, non avrebbe accettato un'esistenza mediocre. Due soli esseri lo affascinavano: suo padre, il re, e sua madre, la regina. Era la loro visione che avrebbe voluto condividere, e nessun'altra.

Con gesto affettuoso Sary pose la mano sulla spalla dell'ex pupillo.

– Questo gioco ti annoia?

– Hai visto giusto.

– Il successo è garantito dalla tua presenza.

– Stai facendo dell'ironia?

– Non è affatto il mio intento. Ormai, la tua posizione è consolidata. Numerosi cortigiani ti hanno trovato magnifico durante la processione.

Il gioviale Sary, che pareva sincero, condusse Ramses a un chiosco dove veniva servita birra fresca.

– La funzione di scriba reale è la più invidiabile che ci sia – affermò con calore. – Ti guadagni la fiducia del re, hai accesso ai tesori e ai granai, ricevi una buona parte delle offerte dopo che sono state consacrate al tempio, sei ben vestito, possiedi cavalli e una barca, abiti in una bella villa, percepisci le rendite dei tuoi campi e zelanti servitori provvedono al tuo benessere. Le tue braccia non si stancano, le tue mani restano morbide e bianche, la tua schiena è diritta, non gravata da pesanti carichi, non maneggi la zappa e la marra, sfuggi alle corvé e i tuoi ordini sono diligentemente eseguiti. La tua tavoletta, le tue penne e il tuo rotolo di papiro assicurano la tua prosperità e fanno di te un uomo ricco e rispettato. E la gloria, mi dirai tu? Ma la gloria ti spetta! I contemporanei degli scribi dotti sono caduti nell'oblio, mentre la posterità canta le lodi degli scrittori.

– Sii scriba – recitò Ramses con voce atona – perché un libro è più duraturo di una stele o di una piramide; esso conserverà il tuo nome meglio che qualsivoglia costruzione. Gli scribi hanno, come unici eredi, i loro libri di sapienza; i sacerdoti che celebrano i loro riti funebri, sono i loro scritti. Loro figlio è la tavoletta sulla quale scrivono, loro sposa la pietra coperta di geroglifici. Gli edifici più robusti si sgretolano e scompaiono, l'opera degli scribi attraversa le ere.

– Splendido! – esclamò Sary. – Non hai perduto una briciola del mio insegnamento.

– È quello dei nostri padri.

– Certo, certo... Ma sono stato io a trasmettertelo.

– Te ne do atto.

– Sono sempre più fiero di te! Sii uno scriba reale e non pensare ad altro.

Altri invitati richiamarono l'attenzione del padrone di casa. Si chiacchierava, si beveva, si pescava alla canna, ci si facevano false confidenze, e Ramses si annoiava, estraneo a quel piccolo mondo soddisfatto della propria mediocrità e dei propri privilegi.

Sua sorella maggiore lo prese affettuosamente sotto braccio.

– Sei felice? – gli chiese Dolente.

– Non è evidente?

– Ti sembro carina?

Lui si scostò e la guardò. Indossava un abito alquanto esotico, con un eccesso di colori vivaci, e una parrucca troppo complicata, ma sembrava meno stanca del solito.

– Sei una perfetta padrona di casa.

– Un complimento pronunciato da te... È così raro.

– E dunque, tanto più prezioso.

– Il tuo comportamento durante il rituale di offerte al Nilo è stato apprezzato.

– Sono rimasto immobile e non ho pronunciato verbo.

– Appunto. Una straordinaria sorpresa! La corte aveva previsto un'altra reazione.

– Quale?

Nello sguardo acuto di Dolente si accese una luce perfida.

– Una protesta... Forse addirittura un'aggressione. Di solito, quando non ottieni ciò che desideri, ti mostri assai più violento. Il leone è per caso divenuto agnello?

Ramses strinse i pugni per non prenderla a schiaffi.

– Sai cosa desidero, Dolente?

– Ciò che tuo fratello possiede e che tu non avrai mai.

– Ti sbagli, non sono invidioso. Cerco la mia verità e nient'altro.

– Il momento delle vacanze è giunto, Menfi diviene soffocante; siamo in partenza per la nostra casa sul Delta. Vieni con noi, capita così di rado che la famiglia sia riunita. Ci insegnerai ad andare in barca, nuoteremo, pescheremo grossi pesci.

– La mia funzione...

– Vieni con noi, Ramses. Dal momento che ormai tutto è chiaro, presta attenzione ai tuoi intimi e beneficia del loro affetto.

Il vincitore della gara di pesca lanciò un grido di gioia; la padrona di casa fu costretta a congratularsi con lui e suo marito gli consegnò il papiro che narrava le avventure di Sinuhe.

Ramses fece cenno ad Ameni.

– Ho rotto la lenza – confessò il giovane scriba.

– Andiamocene.

– Di già?

– Il gioco è finito, Ameni.

Shenar, sontuosamente abbigliato, venne alla volta di Ramses.

– Spiacente di essere arrivato tardi, non ho potuto ammirare la tua tecnica.

– Ameni mi ha sostituito.

– Stanchezza passeggera?

– Lascio a te la conclusione.

– Benone, Ramses, vedo che ogni giorno che passa ti rendi meglio conto dei tuoi limiti. Comunque, mi aspetto i tuoi ringraziamenti.

– E per quale motivo?

– Se sei stato ammesso a quella magnifica processione, è stato per merito mio. Sethi aveva intenzione di escludertene. Temeva, giustamente, una mancanza di controllo. Per fortuna, ti sei comportato piuttosto bene: continua così, e resteremo amici.

Seguito da una schiera di zelatori, Shenar si allontanò. Sary e sua moglie si sprofondarono in inchini, estasiati dalla sua inattesa presenza.

Ramses accarezzava il cranio del suo cane e Guardiano, in preda all'estasi, chiudeva gli occhi. Il principe contemplava le stelle circumpolari che erano definite imperiture; stando ai saggi, nell'aldilà formavano il cuore del Faraone resuscitato, una volta che il tribunale divino lo avesse

riconosciuto "di voce giusta".

Nuda, la bella Iset gli si attaccò al collo.

– Dimentica per un po' quel cane... Finirò per esserne gelosa. Hai fatto l'amore con me e poi mi hai abbandonato.

– Ti sei addormentata e io non avevo sonno.

– Se mi abbracci, ti rivelerò un piccolo segreto.

– Detesto i ricatti.

– Sono riuscita a farmi invitare da tua sorella maggiore; così sarai meno solo con la tua cara famiglia e confermeremo le dicerie che ci vogliono già sposati.

Si fece così felinamente tenera che il principe non poté ignorarne le carezze; la prese tra le braccia, attraversò la terrazza, la depose sul letto e si allungò su di lei.

Ameni era felice: Ramses aveva recuperato il suo famelico appetito.

– Tutto è pronto per la partenza – annunciò con aria fiera. – Ho controllato io stesso i bagagli. Queste vacanze ci faranno bene.

– Te le sei meritate. Così potrai dormire un po', non ti pare?

– Quando ho messo mano a un lavoro, non riesco a smetterla.

– In casa di mia sorella, sarai in ozio.

– Credo di no. La tua posizione richiede la conoscenza di numerosi incartamenti, e...

– Ameni! Ma non sai rilassarti?

– Quale il padrone, tale il servitore. Ramses gli posò le mani sulle spalle.

– Tu non sei mio servitore, sei mio amico. Segui il mio consiglio: concediti qualche giorno di riposo.

– Mi ci proverò ma...

– Qualche preoccupazione?

– Quelle mattonelle d'inchiostro adulterato, quel laboratorio sospetto... Voglio arrivare alla verità.

– Credi che sia alla nostra portata?

– Né l'Egitto né noi stessi possiamo tollerare malversazioni del genere.

– Hai per caso la stoffa dell'uomo di stato?

– Tu la pensi come me, ne sono certo.

– Ho chiesto a mia madre di aiutarci.

– Ma... È meraviglioso!

– Per il momento, nessun risultato.

– Ne verremo a capo.

– Me ne infischio di quelle mattonelle d'inchiostro e di quel laboratorio, ma voglio trovarmi faccia a faccia con l'uomo che ha tentato di ucciderti e con chi lo ha ordinato.

La determinazione di Ramses fece fremere il suo segretario particolare.

– La mia memoria è tenace, Ameni.

Sary aveva noleggiato un elegante battello dove potevano prendere comodamente posto una trentina di persone. Era compiaciuto dall'idea di solcare quel vero e proprio mare formato dall'inondazione e arrivare a quella confortevole residenza in cima a una collinetta, tra i palmeti. Lì il calore sarebbe stato più sopportabile e le giornate sarebbero trascorse pigre e incantevoli.

Il comandante aveva fretta di partire; la polizia fluviale lo aveva autorizzato a uscire dal porto e, se avesse mancato il suo turno, avrebbe dovuto aspettare due o tre ore.

– Ramses è in ritardo – deplorò sua sorella maggiore.

– Ma la bella Iset è già a bordo – le ricordò Sary.

– E i suoi bagagli?

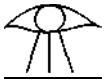
– Imbarcati all'alba, prima della canicola.

Dolente batté i piedi per l'impazienza.

– Ecco il suo segretario.

Ameni correva a brevi falcate; poco adatto a quel genere di esercizi, dovette riprendere fiato prima di parlare.

– Ramses è scomparso – comunicò.



19

Accompagnato da un cane giallo dalle orecchie pendule, il viandante portava a spalla una stuoia arrotolata e legata con una correggia; nella mano sinistra reggeva una sacca di cuoio contenente un cingilombi e dei sandali, nella destra un bastone. Quando si fermava a riposarsi, stendeva la stuoia all'ombra di un albero e si addormentava sotto la protezione del suo fedele compagno.

Il principe Ramses aveva coperto la prima parte del viaggio in battello, la seconda a piedi. Seguendo gli stretti sentieri tracciati sulle alture non coperte dalle acque, aveva attraversato tanti piccoli villaggi e si era rifocillato tra i contadini. Stanco della città, andava scoprendo un mondo pacifico, eternamente simile a se stesso, un mondo che viveva al ritmo delle stagioni e delle feste.

Ramses non aveva avvertito né Ameni né la bella Iset; voleva viaggiare da solo, come un egiziano qualsiasi che andasse a rendere visita ai parenti o che si recasse in uno dei numerosi cantieri in funzione durante il periodo dell'inondazione.

In certe borgate aveva lanciato un richiamo a un traghettatore che dava un passaggio ai poveri e a coloro che non possedevano un'imbarcazione, neppure rudimentale; l'enorme distesa d'acqua era solcata da decine di natanti di varie dimensioni, alcuni carichi di bambini che, a furia di agitarsi, finivano in acqua e si lanciavano in gare sfrenate.

Il tempo del riposo, dei giochi e dei viaggi... Ramses percepiva il respiro del popolo d'Egitto, la sua gioia forte e serena, radicata nella fiducia che i sudditi nutrivano per il Faraone. Suo figlio provava fierezza udendo qua e là parlare di Sethi con rispetto e ammirazione, e si ripromise di essere degno di lui, anche se fosse rimasto un semplice scriba reale, incaricato di registrare la riscossione delle granaglie e i decreti.

All'ingresso del Fayyum, verdeggiante provincia in cui regnava Sobek, il dio coccodrillo, l'harem reale di Merur, "il grande d'amore", si estendeva su ettari ed ettari coltivati da scelti giardinieri. Una rete di canali sapientemente tracciati solcava la vasta tenuta considerata da alcuni la più bella dell'Egitto; nobili dame anziane vi godevano un tranquillo ritiro,

ammirando le magnifiche giovani ammesse a lavorare nei laboratori di tessitura e le scuole di poesia, di musica e di danza. Specialisti dello smalto affinavano le loro tecniche creando gioielli. Vero e proprio alveare, l'harem era tutto un ronzio di incessanti attività.

Prima di presentarsi all'ingresso della tenuta, Ramses si cambiò il cingilombi, calzò i sandali e diede una spolveratina al cane. Ritenendolo finalmente presentabile, si accostò a un guardiano dall'aria arcigna.

– Sono venuto a visitare un amico.

– Non hai una lettera di presentazione, giovanotto?

– Non ne ho bisogno.

Il guardiano alzò le spalle.

– Come si spiega una simile pretesa?

– Perché sono il principe Ramses, figlio di Sethi.

– Vuoi prendermi in giro? Un figlio di re si muove con una scorta.

– Mi basta il mio cane.

– Vai per la tua strada, ragazzo, gli scherzi non mi piacciono.

– Ti ordino di toglierti di mezzo.

La decisione del tono e la fermezza dello sguardo sorpresero il poliziotto. Doveva respingere quell'impostore o prendere qualche precauzione?

– Come si chiama il tuo amico?

– Mosè.

– Aspetta qui.

Guardiano si accucciò all'ombra di una persea. L'aria era profumata, centinaia di uccelli nidificavano tra gli alberi dell'harem; poteva esserci esistenza più dolce?

– Ramses!

Scostando il guardiano, Mosè corse alla volta di Ramses; i due amici si abbracciarono, poi varcarono la soglia seguiti da Guardiano, che non sapeva dove dar di naso tanto gradevoli gli sembravano gli odori provenienti dalla cucina del posto di guardia.

Mosè e Ramses imboccarono un viale selciato che serpeggiava tra i sicomori e portava a uno specchio d'acqua coperto da loti bianchi dalle grandi foglie spalancate; si sedettero su una panca formata da tre blocchi di calcare.

– Che bella sorpresa, Ramses! Sei stato destinato a questa sede?

– No, avevo voglia di vederti.

– E sei solo, senza scorta?

– Ti sorprende?

– È tipico del tuo carattere! Che hai fatto da quando il nostro gruppetto si è disperso?

– Sono divenuto scriba reale e ho creduto che mio padre mi avesse scelto come successore.

– Con il consenso di Shenar?

– Era solo un sogno, com'è ovvio, ma mi sono intestardito. E quando mio padre mi ha pubblicamente sconfessato, l'illusione è andata in fumo, ma...

– Ma?

– Ma una forza, quella stessa forza che mi ha tratto in inganno circa le mie capacità, continua a spronarmi. Mi disgusta l'idea di abbandonarmi al letargo come un benestante. Che fare della nostra vita, Mosè?

– È l'unico interrogativo che conti, hai ragione.

– E qual è la tua risposta?

– Inadeguata quanto la tua. Sono un assistente del titolare di questo harem, lavoro in un laboratorio di tessitura, controllo l'opera dei vasai, dispongo di una casa di cinque stanze, di un giardino e di vivande scelte. Grazie alla biblioteca dell'harem, eccomi qui, io, ebreo, al corrente di tutta la saggezza degli egiziani! Si può desiderare di meglio?

– Una bella donna.

Mosè sorrise.

– Qui non ne mancano di sicuro. E tu, già innamorato?

– Forse.

– Di chi?

– Della bella Iset.

– Un bocconcino da re, a quel che si dice. Mi renderai alquanto invidioso... Ma perché dici "forse"?

– Iset è magnifica, la nostra intesa è perfetta, ma non potrei affermare di amarla. Avevo un'altra idea dell'amore, me lo figuravo più intenso, più folle, più...

– Non tormentarti e goditi l'istante: non è forse il consiglio delle artiste che ci deliziano le orecchie durante i banchetti?

– E tu, hai trovato l'amore?

– Oh, sì, amori... Ma nessuno che mi soddisfi. Anch'io sono arso da un fuoco che non riesco a definire. Meglio dimenticarlo o attizzarlo?

– Non abbiamo scelta, Mosè. Se fuggiamo, svaniremo come ombre nefaste.

– Ritieni che questo mondo sia di luce?

– La luce è in questo mondo.

Mosè volse lo sguardo al cielo.

– Non credi che si nasconda nel cuore del sole?

Ramses costrinse l'amico ad abbassare gli occhi.

– Non guardarlo in faccia, ti accecherebbe.

– Ciò che è nascosto, io lo scoprirò.

Un grido di paura interruppe il dialogo: lungo un viale parallelo, due tessitrici fuggivano a gambe levate.

– È il mio turno di sorprenderti – disse Mosè. – Andiamo a castigare il demonio che spaventa quelle poverette.

Il fomentatore dei disordini non aveva tentato di nascondersi; con un ginocchio a terra, raccoglieva un rettile di un bel verde scuro e lo metteva nella sua sacca.

– Setau!

L'esperto di serpenti non tradì nessuna emozione. Siccome Ramses era sorpreso di trovarlo lì, gli spiegò che la vendita del veleno al laboratorio dell'harem gli assicurava l'indipendenza; inoltre, la prospettiva di trascorrere qualche giorno in compagnia di Mosè lo riempiva di felicità. Né l'uno né l'altro si curavano di soffocanti precetti morali ed erano ben decisi a darsi alla bella vita prima che le loro strade tornassero a separarsi.

– Ho insegnato a Mosè qualche nozione della mia arte. Chiudi gli occhi, Ramses.

Quando il principe ebbe l'ordine di riaprirli, Mosè, ben piantato sulle gambe, impugnava nella destra un sottile bastone di un marrone cupo.

– Non mi sembra una grande prodezza.

– Guarda meglio – lo esortò Setau.

Il bastone si animò e dondolò, e Mosè gettò a terra un serpente di belle dimensioni che Setau si affrettò a riprendere.

– Non è un bel numero di magia naturale? Una goccia di sangue freddo e si riesce a sbalordire chiunque, persino un figlio di re!

– E va bene, insegnami a maneggiare quel tipo di bastoni.

– Perché no?

I tre amici si isolarono in un verziere dove Setau avrebbe fatto scuola ai suoi compagni: manipolare un rettile vivente richiedeva destrezza e precisione.

Due giovani slanciate si esercitavano in una danza alquanto acrobatica;

vestite di un cingilombi attillato e piuttosto corto, trattenuto da lacci che si incrociavano sul petto e sul dorso, con i capelli raccolti dietro la testa a formare una coda di cavallo all'estremità della quale era legata una pallina di legno, disegnavano complesse figure eseguite in perfetta armonia.

Ramses godeva dello spettacolo grazie alla complicità di Mosè, molto apprezzato dalle danzatrici, ma il cui umore si faceva sempre più tetro. Setau non condivideva i tormenti dei suoi due amici: l'assidua frequentazione dei serpenti apportatori di una morte immediata e inappellabile dava sufficiente senso alla sua vita. Mosè avrebbe voluto vivere una passione come quella, ma restava prigioniero di una rete di compiti amministrativi che tuttavia eseguiva con un rigore tale che la direzione di un'harem gli sembrava promessa a breve scadenza.

– Un giorno – confidò a Ramses – abbandonerò tutto.

– Cosa intendi dire?

– Non lo so neppure io, ma quest'esistenza mi riesce sempre più insopportabile.

– Ce ne andremo insieme.

Una danzatrice dal corpo profumato sfiorò i due amici, senza riuscire a farli sorridere. Quando lo spettacolo ebbe fine, si lasciarono tuttavia convincere a condividere una merenda con le giovani donne sulla riva di un laghetto dalle acque azzurrine. Il principe Ramses dovette rispondere a tutta una serie di domande sulla corte, la sua funzione di scriba reale e i suoi progetti futuri; imbronciato, poco meno che brusco, si tenne sul vago. Deluse, le sue interlocutrici si dedicarono a una gara di citazioni poetiche, a dimostrazione della vastità della loro cultura.

Ramses si avvide che una di loro se ne restava in silenzio. Più giovane delle sue compagne, i capelli di un nero cupo e brillante, gli occhi verdazzurri, la ragazza era incantevole.

– Come si chiama? – chiese a Mosè.

– Nefertari.

– Perché è così timida?

– Viene da una famiglia di modesta condizione ed è appena entrata all'harem. È stata notata per le sue qualità di tessitrice, ma in tutti i campi, ormai, ha assunto la guida del suo gruppo, e le ragazze di famiglie ricche non glielo perdonano.

Tornando all'attacco, parecchie danzatrici tentarono di assicurarsi i favori del principe Ramses; correva voce di un suo matrimonio con la bella Iset, ma il cuore di un figlio di re non era più vasto di quello di altri

uomini? Il principe lasciò perdere le seduttrici e si sedette accanto a Nefertari.

– La mia presenza ti dà fastidio?

Quella domanda senza mezzi termini la disarmò; volse verso Ramses occhi inquieti.

– Ti chiedo scusa per la mia rudezza, ma ti vedo così sola.

– È che... stavo riflettendo.

– Quali pensieri occupano la tua mente?

– Dobbiamo scegliere una delle massime del saggio Ptahhotep e commentarla.

– È un testo che venero. Quale sceglierai?

– Sono ancora incerta.

– A quale compito ti destini, Nefertari?

– L'arte floreale. Mi piacerebbe comporre mazzi per gli dei e restare al tempio per gran parte dell'anno.

– Non la trovi un'esistenza troppo austera?

– Amo la meditazione; da essa attingo la mia forza. Non è forse scritto che il silenzio fa crescere l'anima come un albero fiorito?

La sorvegliante delle danzatrici le invitò a radunarsi e ad andare a cambiarsi: le aspettava la lezione di grammatica; Nefertari si alzò.

– Un momento... Ti andrebbe di farmi un piacere?

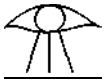
– La sorvegliante è severa e non ammette ritardi.

– Quale massima sceglierai?

Il sorriso di lei avrebbe placato il guerriero più spietato.

– "Una parola perfetta è più nascosta della pietra verde e tuttavia la si trova tra servi che faticano alla mola."

E scomparve, aerea, luminosa.



20

Ramses restò una settimana nell'harem di Merur, ma non ebbe occasione di rivedere Nefertari. Mosè, gravato di lavoro da un superiore gerarchico che approfittava della sua rapidità d'esecuzione, dedicò ben poco tempo all'amico. Tuttavia, dalle loro discussioni ricavarono una forza nuova e si ripromisero di non sprofondare nel sonno della coscienza.

Ben presto, la presenza del figlio minore di Sethi divenne un avvenimento; nobili dame anziane vollero intrattenersi con lui, certune lo subissarono di ricordi e consigli. Una folla di artigiani e di funzionari sollecitarono la sua benevolenza; dal canto suo, il direttore del possedimento lo faceva incessantemente oggetto delle massime attenzioni perché parlasse a suo padre della sua impeccabile gestione. Riuscire a nascondersi in un giardino per leggere in pace gli scritti degli Antichi era divenuta un'impresa; sentendosi prigioniero in quel paradiso, il principe riprese la sua sacca da viaggio, la stuoia e il bastone e se ne andò senza avvertire nessuno; Mosè lo avrebbe capito.

Guardiano era ingrassato; qualche giorno di cammino gli avrebbe restituito l'agilità.

Il capo della sicurezza del palazzo era sfinito. Mai, durante tutta la sua carriera, aveva lavorato tanto, correndo di qua e di là, convocando decine di responsabili, accanendosi a verificare i particolari, riprendendo interrogatori, minacciando gli interlocutori di terribili sanzioni.

Le indagini erano state bloccate o la macchina amministrativa si era spontaneamente inceppata? Difficile stabilirlo. Vero è che si era tentato di esercitare qualche pressione sull'alto funzionario, senza però che lui riuscisse a risalire alla fonte, e la regina lo terrorizzava più di qualsivoglia cortigiano, per quanto perfido.

Quando fu certo di avere esaurito le sue possibilità e di non riuscire a procedere oltre, si presentò a Tuya.

– Posso garantire alla Tua Maestà la mia totale devozione.

– Ciò che mi interessa è la tua efficienza.

– Mi avevi chiesto di scoprire la verità, quale che fosse.

– Proprio così.
– Non dovresti essere delusa, perché...
– Lascia che a giudicare sia io, e veniamo ai fatti.
Il capo della sicurezza esitò.
– Ci tengo a sottolineare che la mia responsabilità...
Lo sguardo della regina impedì all'alto funzionario di continuare la propria apologia.
– La verità, Maestà, a volte è difficile da ascoltare.
– Ti presto orecchio.
L'uomo inghiottì a vuoto.
– Ebbene, ti annuncio due catastrofi.

Ameni copiava con attenzione i decreti di cui ogni scriba reale doveva avere cognizione. Il fatto che Ramses non l'avesse messo al corrente delle sue intenzioni l'aveva colpito, ma sapeva che il principe sarebbe tornato, e dunque continuava il suo lavoro di segretario particolare come se niente fosse.
Quando Guardiano gli balzò sulle ginocchia e gli leccò le guance con lingua tenera e umida, Ameni dimenticò i rimproveri e salutò con entusiasmo il ritorno di Ramses.
– Ero convinto di trovare il tuo ufficio vuoto – confessò il principe.
– E chi avrebbe tenuto aggiornati gli incartamenti?
– Al posto tuo, mi sarei offeso per essere stato abbandonato in quel modo.
– Ma tu sei al tuo posto, e io al mio. L'hanno voluto gli dei, e io non ho niente da ridire.
– Ti prego di scusarmi, Ameni.
– Ho giurato di esserti fedele e mi atterrò alla parola data, altrimenti i demoni degli inferi mi taglierebbero la gola! Come ben vedi, il mio è un atteggiamento egoistico. Viaggio piacevole?
Ramses gli raccontò dell'harem, di Mosè e di Setau, ma tacque il breve incontro con Nefertari. Un momento di grazia che la sua memoria avrebbe custodito come un gioiello.
– Arrivi al momento giusto – gli comunicò Ameni. – La regina desidera vederti e Asha ci invita a cena.

Asha ricevette Ramses e Ameni nella dimora di funzionario che il ministero degli Affari esteri gli aveva assegnato nel centro della città, non

lontano dalla sede amministrativa da cui dipendeva. Nonostante la giovane età, sembrava già un diplomatico esperto, dalle maniere melliflue e dal tono conciliante. Teneva molto al proprio abbigliamento, seguiva l'ultima moda di Menfi, un miscuglio di classicismo quanto a forme e di esuberanza in fatto di colori. Alla sua innata eleganza si aggiungeva adesso una sicurezza ignota a Ramses. Con ogni evidenza, Asha aveva trovato la propria strada.

– Mi sembri felice della tua sorte – osservò Ramses.

– Ho avuto il giusto orientamento e la fortuna mi ha aiutato. Il mio rapporto sulla guerra di Troia è stato ritenuto il più preciso.

– Qual è esattamente la situazione?

– La sconfitta dei troiani è ineluttabile. Contrariamente a quelli che credono alla clemenza di Agamennone, prevedo il massacro e la distruzione della città. Comunque, noi non interverremo: è un conflitto che non riguarda minimamente l'Egitto.

– Mantenere la pace è il supremo desiderio di Sethi.

– È proprio per questo che è così preoccupato.

Ramses e Ameni gli rivolsero, all'unisono, la stessa domanda angosciata:

– Temi per caso un conflitto?

– Gli ittiti ricominciano ad agitarsi.

Durante il primo anno del suo regno, Sethi aveva dovuto affrontare una rivolta dei beduini che, aizzati dagli ittiti, avevano invaso la Palestina e proclamato un regno indipendente dove immediatamente le fazioni s'erano massacrate a vicenda. Calmatesi le acque, il Faraone aveva guidato una campagna per pacificare Canaan, annettere la parte meridionale della Siria e assicurarsi il controllo dei porti fenici. Nell'anno terzo del regno, tutti avevano previsto uno scontro frontale con le forze ittite, ma gli eserciti contrapposti si erano accampati nelle rispettive posizioni per poi tornare alle loro basi nelle retrovie.

– Cosa sai di preciso? – volle sapere Ramses.

– Si tratta di informazioni segrete. E tu, per quanto scriba reale, non fai parte dei servizi diplomatici.

Con l'indice destro, Asha si lisciò i baffetti impeccabilmente cimati; Ramses si chiese se parlava sul serio, ma una luce ironica negli occhi scintillanti dell'amico lo rassicurò.

– Gli ittiti fomentano disordini in Siria, e certi principi fenici, in cambio di un cospicuo compenso, sono pronti ad aiutarli. I consiglieri militari del re auspicano un rapido intervento e, stando alle ultime voci, Sethi lo ritiene

indispensabile.

– Farai parte della spedizione?

– No.

– Già in disgrazia?

– Non proprio.

Il fine volto di Asha si contrasse leggermente, come se le domande di Ramses gli sembrassero fuori luogo.

– Mi è stata assegnata un'altra missione.

– Di che si tratta?

– Questa volta devo davvero tenere la bocca chiusa.

– Una missione segreta! – esclamò Ameni. – Affascinante, ma... pericolosa.

– Io sono al servizio dello stato.

– Non puoi davvero metterci al corrente?

– Parto per il sud. Non chiedetemi altro.

Guardiano apprezzava giustamente il privilegio concessogli: un abbondante pasto servito nel giardino della regina. Tuya, divertita, aveva accolto le manifestazioni di affetto espresse da una lingua particolarmente tenera. Impaziente, Ramses masticava un ramoscello.

– Hai un buon cane, figlio mio; è una grande fortuna, sappi apprezzarla.

– Volevi vedermi, ed eccomi qua.

– Com'è stato il tuo soggiorno all'harem di Merur?

– Tu sai sempre tutto!

– Non devo aiutare il Faraone a regnare?

– E le indagini?

– Il capo della sicurezza si è rivelato più efficiente di quanto supponessi; abbiamo fatto passi avanti, ma le notizie non sono delle migliori. Il conducente del carro che ti ha portato in trappola è stato ritrovato, ma morto; il suo cadavere giaceva in un granaio abbandonato, a sud di Menfi.

– E come ci era finito?

– Nessuna testimonianza attendibile. Per quanto riguarda il laboratorio dove si fabbricano le mattonelle d'inchiostro, impossibile identificarne il proprietario: il papiro che ne conteneva il nome è andato distrutto negli archivi.

– Soltanto un notabile ha potuto commettere quel delitto!

– Hai ragione: un notabile tanto ricco e potente da comprare delle complicità.

– Questa corruzione mi dà la nausea... Non possiamo restare con le mani in mano!

– Mi ritieni per caso codarda?

– Madre!

– Mi piace la tua ribellione. Non accettare mai l'ingiustizia.

– E adesso, che fare?

– Il capo della sicurezza non riesce ad andare più avanti. Me ne occuperò io al posto suo.

– Sono a tua disposizione; ordina, e io obbedirò.

– Saresti disposto a un sacrificio del genere per scoprire la verità?

Il sorriso della regina era insieme ironico e tenero.

– Ma se non sono neppure capace di scoprire quella che è dentro di me.

Ramses non osò confidare altro di sé per non rendersi ridicolo agli occhi di Tuya.

– Un uomo vero non si accontenta di sperare: agisce.

– Anche quando ha contro di sé il destino?

– Spetta a lui modificarlo e, se non ne è capace, accusi la propria mediocrità e non scarichi su altri la propria disgrazia.

– Supponiamo che Shenar sia il mandante del tentativo di sopprimermi.

Un velo di tristezza passò sul volto della regina.

– È un'accusa orribile.

– Questo sospetto ha lacerato anche te?

– Voi siete figli miei, e io voglio bene all'uno e all'altro. E anche se i vostri caratteri sono diversi, anche se l'ambizione di entrambi è innegabile, come ammettere che tuo fratello sia così vile?

Ramses ne restò scosso. Il suo desiderio di regnare l'aveva accecato, tanto da fargli immaginare il più sinistro dei complotti.

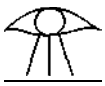
– Il mio amico Asha teme che la pace sia in pericolo.

– È bene informato.

– Mio padre è deciso a scendere in guerra contro gli ittiti?

– Ve lo costringe la situazione.

– Voglio andare con lui e combattere per il mio paese.



21

Nell'ala del palazzo riservata a Shenar, i suoi impiegati e funzionari avevano tutti il muso lungo. Ognuno se ne stava sulle sue, eseguendo il proprio compito con rigido rispetto degli ordini: un'atmosfera pesante, che né risa né conversazioni alleggerivano.

La notizia era arrivata sul finire della mattinata: mobilitazione immediata di due reggimenti scelti in vista di un'azione di emergenza. In altre parole, la guerra contro gli ittiti! Shenar era costernato: quella reazione violenta metteva in forse la politica commerciale che aveva appena avviato e della quale sperava di cogliere al più presto i primi frutti.

Quello stupido scontro avrebbe suscitato un senso di insicurezza che sarebbe stato di pregiudizio per le transazioni; come troppi suoi predecessori, Sethi rischiava di cacciarsi in un pantano. Sempre quella morale superata, quella volontà di conservare il territorio egiziano, di affermare la grandezza di una civiltà sprecando energie che sarebbero state così utili altrove! Shenar non aveva avuto il tempo di minare la reputazione dei consiglieri militari del re e di dimostrarne l'ingenuità; quei guerrafondai pensavano solo alla lotta armata, si atteggiavano a conquistatori davanti ai quali tutti i popoli dovevano inchinarsi. Se la spedizione si fosse conclusa con un disastro, Shenar si riprometteva di cacciare dal palazzo quegli incapaci.

Chi avrebbe guidato il paese durante l'assenza del Faraone, del primo ministro e del comandante in capo? La regina Tuya, ben inteso. Anche se i suoi incontri con Shenar erano sempre più rari e a volte il tono si faceva aspro, nutrivano vero affetto l'uno per l'altra. Era venuto il momento di una spiegazione chiara ed esplicita: Tuya lo avrebbe capito senz'altro, e avrebbe esercitato la sua influenza su Sethi per mantenere la pace. Fu per questo che insistette per vederla al più presto, malgrado i suoi molti impegni.

Tuya lo ricevette verso la metà del pomeriggio, nella sua sala di udienza.

– Un ambiente assai solenne, cara madre!

– Scommetto che questa tua iniziativa non ha carattere personale.

– Hai indovinato, come al solito. Da dove ti viene questo sesto senso?

– Un figlio non deve mai adulare la madre.
– Tu non ami la guerra, vero?
– E chi la ama?
– Non ti sembra che la decisione di mio padre sia un po' affrettata?
– Lo credi capace di colpi di testa?
– Certo che no, ma le circostanze... Gli ittiti...
– Ti piacciono le belle vesti?
Shenar restò sconcertato.
– Certo, ma...
– Vieni con me.
Tuya condusse il figlio maggiore in una sala adiacente: su una tavola bassa stavano una parrucca a lunghe falde con trecce ondulate, una camicia a larghe maniche, una lunga gonna pieghettata e bordata di frange, una sciarpa da portare incrociata passandola sotto le reni, in modo da stringere l'abito in vita.
– Splendido, vero?
– Un'opera magnifica.
– Quest'abbigliamento è destinato a te. Tuo padre ti ha scelto come portainsegna alla sua destra per la prossima campagna di Siria.
Shenar impallidì.
Il portainsegna alla destra del re avrebbe sorretto un'asta con in cima una testa d'ariete, uno dei simboli di Amon, il dio delle vittorie; il figlio maggiore del Faraone avrebbe dunque partecipato alla campagna con suo padre, e in combattimento si sarebbe trovato in prima fila.

Ramses batteva i piedi per l'impazienza.
Perché Ameni tardava tanto ad arrivare con il decreto in cui erano indicate le principali personalità del palazzo che Sethi intendeva condurre con sé? Il principe non vedeva l'ora di conoscere il grado che gli era stato attribuito. Poco gli importava il titolo roboante che gli sarebbe stato affibbiato: combattere, ecco ciò che contava.
– Finalmente! Allora, quest'elenco?
Ameni chinò il capo.
– Perché quell'aria stizzita?
– Leggi tu stesso.
Per decreto regale, Shenar era nominato portainsegna alla destra del Faraone. Quanto al nome di Ramses, non era neppure citato.

Tutte le caserme di Menfi erano sul piede di guerra. L'indomani, la fanteria e i carri da battaglia avrebbero preso la strada della Siria, sotto la guida del re in persona.

Ramses trascorse la giornata nel cortile della caserma principale; quando, sul fare della notte, suo padre uscì dal consiglio di guerra, osò affrontarlo.

– Posso rivolgerti una supplica?

– Ti ascolto.

– Vorrei partire con te.

– Il mio decreto è irrevocabile.

– Non m'importa di essere un ufficiale, desidero semplicemente abbattere il nemico.

– La mia decisione è stata dunque giusta.

– Io... non capisco!

– Un desiderio privo di fondamento è futile. Per abbattere un nemico, bisogna esserne capaci. E non è il tuo caso, Ramses.

Passate rabbia e delusione, Shenar non fu scontento della sua nuova funzione che s'aggiungeva a una sequela di onori: impossibile, del resto, essere associato al trono senza aver dato prova di qualità belliche. Dall'epoca dei primi re tebani, il sovrano doveva dimostrarsi capace di preservare l'integrità del territorio e di respingere gli invasori. Shenar si piegava dunque a una tradizione deplorevole ma fondamentale agli occhi del popolo, e la cosa gli parve quasi divertente quando incrociò lo sguardo rattristato di Ramses mentre sfilava l'avanguardia alla quale il portainsegna era aggregato.

La partenza dell'esercito per la campagna, al pari di ogni evento eccezionale, si accompagnava a una festa; quel giorno la popolazione non lavorava e non mancava di annegare le proprie preoccupazioni nella birra. Ma chi dubitava della vittoria di Sethi?

Nonostante il suo personale trionfo, Shenar non era libero da angosce: nel corso di un combattimento, anche il migliore dei soldati rischiava qualche infortunio. E pensarsi ferito, mutilato o impotente, era cosa che gli stringeva il cuore; al fronte, avrebbe pensato soprattutto a risparmiarsi, lasciando i compiti pericolosi ai professionisti.

Una volta ancora, avrebbe saputo trarre partito dall'occasione: durante la campagna, avrebbe avuto modo di intrattenersi con il padre e di delineare il proprio avvenire. Prospettiva che meritava senz'altro uno sforzo, anche

se abbandonare le comodità del palazzo era una dura prova.

La delusione di Ramses costituiva un ottimo incentivo.

Il contingente di provinciali non andava a genio a Bakhen. Quando minacciava guerra, si formavano futuri soldati, volontari che sognavano imprese in territori lontani; ma quell'accozzaglia di rozzi contadini non avrebbe oltrepassato i sobborghi di Menfi e sarebbe tornata ben presto nei campi. Controllore delle scuderie del regno, dotato di una forza fuori dal comune, il volto quadrato ornato da una barbetta, Bakhen era incaricato anche di istruire le giovani reclute.

Con la sua voce grave e rauca, ordinò loro di sollevare un sacco pieno di pietre, di issarselo sulla spalla destra e di correre lungo i muri della caserma finché non avesse impartito loro l'ordine di fermarsi.

L'eliminazione fu crudele e rapida; la maggior parte delle reclute non seppero dosare le proprie forze. Sfiatati, gli uomini deposero il loro carico. Bakhen si spazientì e mise fine alla prova quando a continuare la corsa restavano solo una cinquantina di candidati.

Sbalordito, ebbe l'impressione di riconoscere uno dei futuri soldati; costui superava la maggior parte dei commilitoni di tutta la testa e dava prova di sorprendente freschezza.

– Principe Ramses! Il tuo posto non è qui.

– Desidero sottopormi a questo addestramento e ottenere un certificato di abilitazione.

– Ma... Non ne hai bisogno! Ti basta...

– Non sono di questa opinione, e anche tu non la pensi così; un soldato non lo si forma col papiro!

Preso alla sprovvista, Bakhen rigirò i bracciali di cuoio che sottolineavano la grossezza dei suoi bicipiti.

– È una questione delicata...

– Hai per caso paura, Bakhen?

– Paura, io? Mettiti in fila con gli altri!

Per tre interminabili giorni, Bakhen pungolò gli uomini fino al limite delle loro forze. Selezionò i venti più resistenti, e tra essi Ramses.

Il quarto giorno ebbe inizio il maneggio delle armi: mazze, spade corte e scudo. Bakhen si limitò a dare qualche consiglio, poi scatenò i giovani gli uni contro gli altri.

Uno di loro restò ferito al braccio, e allora Ramses posò la spada a terra,

imitato dai commilitoni.

– Si può sapere cosa vi prende? – tuonò Bakhen. – Riprendete l'esercizio, altrimenti fuori dai piedi!

Alle reclute non restò che piegarsi agli ordini dell'istruttore; i molli e i goffi furono esclusi. Del contingente iniziale restarono solo dodici volontari, ritenuti adatti a diventare soldati di mestiere.

Ramses teneva duro; dieci giorni di intensi esercizi non avevano spento il suo entusiasmo.

– Ho bisogno di un ufficiale – se ne uscì a dire Bakhen il mattino dell'undicesimo giorno.

Eccezion fatta per uno solo di loro, i candidati si rivelarono di eguale abilità nel maneggio dell'arco in legno d'acacia che con tiro teso scagliava le frecce a una cinquantina di metri.

Felicemente sorpreso, Bakhen mostrò loro un arco di straordinarie dimensioni, con la parte frontale coperta di corno, e poi piantò una targa di rame a centocinquanta metri dagli arcieri.

– Prendete quest'arma e colpite quel bersaglio.

La maggior parte degli uomini non riuscì a tendere l'arco. Due riuscirono a tirare, ma le loro frecce non andarono al di là di un centinaio di metri.

Ramses fu l'ultimo a provare, sotto lo sguardo beffardo di Bakhen. Al pari dei commilitoni, aveva diritto a tre frecce.

– Un principe dovrebbe evitare di rendersi ridicolo. Uomini più forti di te hanno fatto fiasco.

Ramses si concentrò sul bersaglio: nient'altro esisteva più.

Tendere l'arco richiese uno sforzo senza pari; con i muscoli dolenti, Ramses domò la corda fatta con un tendine di bue.

La prima freccia passò a sinistra del bersaglio e Bakhen sogghignò.

Ramses espirò, trattenne il fiato e scagliò quasi subito la seconda freccia che volò al di sopra del bersaglio di rame.

– Ultima possibilità – lo informò Bakhen.

Il principe chiuse gli occhi per oltre un minuto, visualizzando il bersaglio dentro se stesso; si persuase che era vicino, che lui si trasformava nella freccia e che questa era animata dall'intenso desiderio di unirsi al bersaglio.

Il terzo tiro fu una liberazione; la freccia fendette l'aria simile a un battagliero calabrone e trapassò il bersaglio di rame.

Le altre reclute applaudirono il vincitore; Ramses restituì il grande arco a Bakhen.

– Voglio ancora una prova – propose l'istruttore. – Uno scontro a mani nude con me.

– È la regola?

– È il mio regolamento. Hai per caso paura di affrontarmi?

– Dammi il mio brevetto di ufficiale.

– Battiti, prova di essere capace di affrontare un vero soldato!

Ramses era più alto di Bakhen ma meno muscoloso e assai meno addestrato. Ragion per cui puntò tutto sulla prontezza dei propri riflessi. L'istruttore mosse all'attacco senza preavviso; il principe schivò, il pugno di Bakhen gli sfiorò la spalla sinistra. Cinque volte di seguito i colpi dell'istruttore finirono nel vuoto; scornato, Bakhen riuscì ad afferrare la gamba sinistra dell'avversario e a fargli perdere l'equilibrio. Sferrandogli un calcio in faccia, il principe si liberò e, con il taglio della mano, gli sciabolò la nuca.

Ramses credeva di aver vinto ma, con un soprassalto di orgoglio, Bakhen si rialzò e, a testa bassa, colpì il principe al petto.

La bella Iset spalmò sul petto dell'amante un balsamo così efficace che il dolore diminuì subito.

– Non trovi che la mia sia una mano da guaritrice?

– Sono stato stupido – borbottò Ramses.

– Quel mostro avrebbe potuto ammazzarti.

– Lui faceva il suo lavoro, e io credevo di aver vinto. Al fronte, sarei morto.

La mano della bella Iset si fece più tenera e più audace.

– Sono felice che tu sia rimasto! La guerra è abominevole.

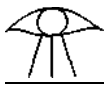
– A volte è necessaria.

– Non ti rendi conto di quanto io ti ami.

La giovane si distese sopra l'amante, con la flessibilità di uno stelo di loto.

– Dimentica i combattimenti e la violenza: non ti pare che io sia preferibile?

Ramses non la respinse e si lasciò invadere dal piacere che lei gli offriva; tuttavia, era in preda a una felicità più intensa, di cui non fece parola: aveva ottenuto il suo brevetto di ufficiale.



22

Il ritorno dell'esercito egiziano fu fastosamente celebrato. Al palazzo, l'avanzata era stata seguita con ansia; i libanesi in rivolta avevano resistito solo pochi giorni e ben presto si erano messi a proclamare la loro eterna lealtà e la loro incrollabile volontà di essere fedeli sudditi del Faraone. Sethi aveva preteso, come contropartita, un grande quantitativo di legno di cedro di prima qualità con cui drizzare nuovi pali davanti alla facciata dei templi e costruire parecchie barche divine da portare in processione. All'unisono, i principi del Libano proclamarono che il Faraone era l'incarnazione di Ra, la luce divina, e che da lui veniva la vita.

Grazie alla rapidità della sua azione, Sethi era penetrato in Siria senza incontrare resistenza; il re ittita Muwattali non aveva avuto il tempo di radunare soldati esperti e aveva preferito stare a guardare da lontano l'evolversi degli eventi. Ed era stato così che la città fortificata di Qadesh, simbolo della potenza ittita, aveva spalancato le sue porte; presa alla sprovvista, non avrebbe potuto sostenere una serie di assalti. Con grande sorpresa dei suoi generali, Sethi si era accontentato di erigere una stele dentro Qadesh anziché radere al suolo la fortezza. Erano state pronunciate sommesse critiche e ci si era chiesto quale fosse lo scopo di quell'incredibile strategia.

Non appena l'esercito egiziano si era allontanato da Qadesh, Muwattali alla testa di una potente armata aveva investito la fortezza, riportandola nuovamente sotto il giogo ittita.

Allora erano cominciati i negoziati. Onde evitare un sanguinoso scontro, i due sovrani, con l'intermediazione dei rispettivi ambasciatori, si accordarono nel senso che gli ittiti non avrebbero più fomentato disordini nel Libano e nei porti fenici e gli egiziani si sarebbero tenuti alla larga da Qadesh e dalla regione circostante.

Era la pace, precaria, certo, ma pur sempre la pace.

Quale successore designato e nuovo capo di guerra, Shenar presiedette un banchetto al quale furono invitate oltre mille persone, ben felici di poter gustare cibi raffinati, bere un vino eccezionale risalente all'anno secondo

del regno di Sethi e contemplare le forme conturbanti di giovani danzatrici nude che si esibivano al ritmo di flauti e arpe.

Il re si limitò a una breve comparsa, cedendo al figlio maggiore la gloria frutto di una spedizione riuscita. Quali ex allievi del *Kap* promessi a un brillante avvenire, Mosè, Ameni e persino Setau abbigliato per l'occasione con una veste sontuosa donatagli da Ramses erano tra gli invitati.

Ameni, la cui ostinazione era incrollabile, conversava con i notabili di Menfi, facendo domande anodine sui laboratori che fabbricavano mattonelle d'inchiostro da poco chiusi: perseveranza che però non fu coronata da successo.

Setau venne urgentemente convocato dall'intendente di Shenar perché un serpente era stato trovato nel magazzino di giare da latte. Il giovanotto trovò il buco sospetto, vi infilò dell'aglio e lo tappò con un pesce avvelenato. Il povero rettile non sarebbe più uscito dalla sua tana. La soddisfazione dell'intendente, che a Setau parve troppo pieno di sé, fu di breve durata; allorché l'incantatore fece comparire un serpente rosso e bianco con i denti piantati in fondo all'osso mascellare, il presuntuoso se la diede a gambe. "Razza di imbecille" pensò Setau. "E pensare che è evidentissimo che i serpenti di quella razza sono del tutto innocui."

Mosè era circondato da donne incantevoli che ne apprezzavano la prestanza e l'abilità; molte di loro avrebbero voluto corteggiare Ramses, ma la bella Iset faceva buona guardia. La reputazione dei due giovani era in continuo aumento; a Mosè venivano promesse alte funzioni amministrative, e si parlava del coraggio di Ramses che avrebbe senza dubbio ottenuto nell'esercito quegli incarichi che gli erano rifiutati a corte.

I due amici riuscirono a svignarsela tra una danza e l'altra e si ritrovarono in giardino, sotto una persea.

– Hai sentito il discorso di Shenar?

– No, la mia tenera fidanzata ha altre preoccupazioni.

– Tuo fratello maggiore sostiene, per chi lo vuole ascoltare, di essere lui il grande vincitore di questa campagna; grazie a lui le perdite egiziane sono state minime e la diplomazia ha prevalso sulla forza. Come se non bastasse, mormora che Sethi sembrava decisamente stanco: il potere logora e la nomina di Shenar a reggente non dovrebbe più tardare. Sta già elaborando un programma di governo: priorità al commercio internazionale, rifiuto di ogni conflitto, alleanze economiche con i nostri peggiori nemici.

– Mi fa cascare le braccia.

– Tuo fratello è tutt'altro che brillante, te lo concedo, ma i suoi progetti meritano attenzione.

– Porgi la mano agli ittiti, Mosè, e quelli ti taglieranno il braccio.

– La guerra non risolve niente.

– Shenar farà dell'Egitto un paese sottomesso e in rovina. La terra dei faraoni è un mondo a sé stante, e quando è stata debole e ingenua gli asiatici l'hanno invasa. E ce n'è voluto di eroismo per cacciare l'occupante e respingerlo lontano dalle nostre frontiere. Se deponiamo le armi, finiremo sterminati.

La veemenza di Ramses sorprese Mosè.

– Sono parole degne di un capo, ne convengo, ma è questa la strada giusta?

– Non ne esistono altre per preservare l'integrità del nostro territorio e permettere agli dei di risiedere su questa terra.

– Gli dei... Ma gli dei esistono?

– Che vuoi dire?

Mosè non ebbe il tempo di rispondere: una schiera di fanciulle si frappose tra lui e Ramses, tempestandoli di domande sul loro avvenire. La bella Iset ben presto intervenne per liberare l'amante.

– Tuo fratello maggiore mi ha trattenuto – confessò.

– E che voleva?

– Non ha rinunciato all'idea di sposarmi. La corte non ha dubbi, le voci sono concordi: Sethi sta per associare Shenar al trono, e lui mi propone di divenire la grande sposa reale.

Ed ecco allora prodursi uno strano fenomeno: lo spirito di Ramses abbandonò di colpo Menfi e si involò all'harem di Merur per ammirarvi una fanciulla studiosa, intenta a ricopiare le massime di Ptahhotep alla luce delle lampade a olio.

La bella Iset notò il turbamento dell'amante.

– Non ti senti bene?

– Sappi che io ignoro la malattia – rispose lui con tono brusco.

– Sembravi così lontano...

– Stavo riflettendo. Hai intenzione di accettare?

– Ho già risposto.

– Mi congratulo con te, Iset. Sarai la mia regina, e io sarò il tuo servo.

Lei lo colpì con i pugni più e più volte sul petto, e Ramses la afferrò per i polsi.

– Io ti amo, Ramses, e voglio vivere con te. Come fare perché tu lo

capisca?

– Prima di divenire un marito e un padre, devo avere un'idea più precisa della strada che voglio percorrere. Dammi tempo.

Nella notte profumata, il silenzio calò un po' alla volta; musici e danzatrici se n'erano andati, e lo stesso avevano fatto i cortigiani. Qua e là, nel vasto giardino del palazzo, si scambiavano informazioni, si tramavano risibili complotti per salire nella gerarchia e allontanare un rivale.

Un grido proveniente dalla parte delle cucine infranse la serenità del momento.

Ramses fu il primo ad accorrere: con un attizzatoio, l'intendente batteva un vecchio che si proteggeva il volto con le mani. Il principe serrò il collo dell'aggressore fin quasi a soffocarlo, l'intendente lasciò cadere l'arma e la sua vittima corse a rifugiarsi tra i lavapiatti.

Intervenne Mosè.

– Rischi di ammazzarlo!

Ramses lasciò la presa; l'intendente, paonazzo in volto, riprese fiato a fatica.

– Quel vecchio è solo un prigioniero ittita – spiegò – e io ho l'obbligo di educarlo.

– È così che tratti i tuoi dipendenti?

– No, soltanto gli ittiti.

Shenar, i cui fronzoli di incredibile ricchezza eclissavano le toelette più eleganti, si fece largo tra i curiosi.

– Andatevene, ci penso io.

Ramses afferrò l'intendente per i capelli e lo buttò a terra.

– Accuso questo vile di tortura.

– Andiamo, andiamo, mio caro fratello! Non prendertela tanto... Il mio intendente è a volte un po' duro, ma...

– Ho intenzione di denunciarlo e di testimoniare davanti a un tribunale.

– Proprio tu che detesti gli ittiti?

– Il tuo dipendente non è più un nemico, lavora qui da noi e dev'essere rispettato. È quanto prescrive la legge di Maat.

– Basta con i paroloni! Dimentica questo incidente, e te ne sarò grato.

– Anch'io testimonierò – se ne uscì a dire Mosè. – Niente potrebbe giustificare comportamenti del genere.

– È proprio necessario inasprire la situazione?

– Porta con te l'intendente – disse Ramses a Mosè. – Affidalo al nostro amico Setau. Domani chiederò che sia sottoposto subito a processo.

– Ma è un sequestro di persona.

– Ti impegni a tradurre il tuo intendente davanti al tribunale?

Shenar si rassegnò. Troppi testimoni importanti... Meglio non affrontare uno scontro perduto in partenza. Il colpevole sarebbe stato condannato all'esilio nelle oasi.

– La giustizia è una gran bella cosa – concluse Shenar con tono bonario.

– Il rispetto della legge è il fondamento della nostra società.

– E chi oserebbe affermare il contrario?

– Se governerai il paese con metodi del genere, avrai in me un tenace avversario.

– Ma cosa ti immagini?

– Non immagino, osservo. I grandi disegni possono andare d'accordo con il disprezzo degli altri?

– Non divagare, Ramses. Mi devi rispetto.

– Il nostro sovrano, il signore dell'Alto e del Basso Egitto, è ancora Sethi, se non mi sbaglio.

– L'ironia deve avere un limite. Domani dovrai obbedirmi.

– Il domani è ancora lontano.

– A furia di commettere errori, finirai male.

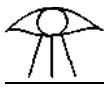
– Hai intenzione di trattarmi come un prigioniero ittita?

Esasperato, Shenar preferì andarsene.

– Tuo fratello è un uomo potente e pericoloso – fece notare Mosè. – Ti pare proprio necessario sfidarlo a questo modo?

– Non mi fa paura. Cosa stavi dicendo, a proposito degli dei?

– Io non ne so un bel nulla. Strani pensieri mi passano per la mente e mi tormentano. Finché non riuscirò a penetrarne il mistero, non avrò pace.



23

Ameni non rinunciò. Quale segretario particolare dello scriba reale Ramses, aveva accesso a numerosi servizi amministrativi e seppe farsi degli amici che gli diedero una mano nelle sue indagini. Poté così verificare l'elenco dei laboratori che fabbricavano mattonelle d'inchiostro e si procurò i nomi dei loro proprietari; come aveva detto la regina Tuya a Ramses, gli archivi riguardanti il laboratorio sospetto erano davvero scomparsi.

Siccome quella pista era interrotta, Ameni si diede a un'opera da formica: individuare i notabili in contatto diretto con l'attività degli scribi e consultare l'inventario dei loro beni nella speranza di scoprire il laboratorio. Lunghe giornate di ricerche che si conclusero con un altro fiasco.

Restava ormai solo un'unica possibilità: lo spoglio sistematico delle consegne, cominciando dalla partita a causa della quale Ameni per poco non veniva ucciso. Prima di trascrivere un dato qualsiasi su papiro, uno scriba coscienzioso si serviva, a guisa di minuta, di una scheggia di calcare che poi veniva gettata, con migliaia d'altre, in una grande buca che a mano a mano si riempiva nel prosieguo dei lavori dell'amministrazione.

Ameni non era neppure sicuro che esistesse una copia dell'atto di proprietà del laboratorio; tuttavia si buttò in quella ricerca, ogni giorno per due ore, senza interrogarsi circa le probabilità di successo.

La bella Iset non vedeva di buon occhio l'amicizia che legava Mosè e Ramses. L'ebreo, introverso e mutevole, esercitava una pessima influenza sull'egiziano, e fu per questa ragione che la giovane trascinò l'amante in un vortice di piaceri, avendo cura di non più menzionare il suo desiderio di matrimonio. Ramses cadde nella trappola: passando di villa in villa, di giardino in giardino, di ricevimento in ricevimento, fece propria la pigra esistenza di un nobile, lasciando al suo segretario particolare il compito di occuparsi delle questioni di ordine pratico.

L'Egitto era un paradiso che ogni giorno offriva le sue meraviglie con la generosità di una madre inesauribile; la felicità vi scorreva a torrenti per

chi sapesse apprezzare l'ombra di un palmizio, la dolcezza di un dattero, la canzone del vento, la bellezza del loto o il profumo dei gigli. E se a tutto questo si aggiungeva la passione di una donna innamorata, non si era forse raggiunta la perfezione?

La bella Iset si persuase che l'animo di Ramses ormai le appartenesse; il suo amante era allegro, ineguagliabile il suo brio. I due giovani innamorati non avevano tregua, il piacere condiviso li riempiva di animazione; quanto a Guardiano, dava prova di buongustaio apprezzando i piatti preparati dai cuochi delle migliori famiglie di Menfi.

Con ogni evidenza, il destino aveva segnato la strada dei due figli di Sethi: a Shenar gli affari di stato, a Ramses un'esistenza qualsiasi ma brillante. La bella Iset trovava perfettamente di suo gusto quella divisione di compiti.

Un mattino trovò la stanza vuota: Ramses si era levato prima di lei. In preda all'inquietudine, corse nel giardino senza essersi truccata, chiamando l'amante. E siccome Ramses non rispondeva, si abbandonò al panico. Finalmente lo trovò, seduto presso il pozzo, intento a meditare nel bel mezzo di un'aiuola di giaggioli.

– Che ti succede? Mi hai fatto morire di paura!

Gli si inginocchiò accanto.

– Da quale nuova preoccupazione sei assillato?

– Non sono fatto per l'esistenza che tu mi prepari.

– Ti sbagli. Non siamo forse felici?

– È una felicità che non mi basta.

– Non chiedere troppo alla vita, finirebbe per rivoltartisi contro.

– Bello scontro, a ben pensarci.

– L'orgoglio è forse una virtù?

– Se è un'esigenza di superamento, sì. Devo avere un colloquio con mio padre.

Sottoscritta la tregua con gli ittiti, le critiche si erano spente. Tutti concordi, adesso, nell'ammettere che Sethi aveva avuto ragione a non provocare una guerra dagli esiti incerti, anche se l'esercito egiziano sembrava in grado di battere le truppe ittite.

Malgrado l'autoincensamento di Shenar, nessuno credeva al ruolo fondamentale che era il solo ad attribuirsi; stando agli alti ufficiali, il figlio maggiore del re non aveva partecipato a nessuno scontro, accontentandosi di osservare i combattimenti da una distanza di sicurezza.

Il Faraone ascoltava e lavorava.

Ascoltava i suoi consiglieri, alcuni dei quali erano onesti, collazionava le informazioni, distingueva il grano dal loglio e si guardava bene dal prendere decisioni affrettate.

Lavorava nel suo ampio ufficio del palazzo principale di Menfi, rischiarato da tre grandi finestre a bilico; le pareti erano bianche, senza ornamenti di sorta. L'arredamento, semplice e austero, consisteva di un grande tavolo, una poltrona a schienale diritto per il monarca e sedie impagliate per i visitatori e un armadio per i papiri.

Era lì, nella solitudine e nel silenzio, che il Signore delle Due Terre decideva l'avvenire dello stato più potente del mondo, tentando di non farlo deviare dalla strada di Maat, incarnazione della Regola universale.

Un silenzio che fu all'improvviso infranto da urla provenienti dal cortile interno dove erano parcheggiati i carri riservati al re e ai suoi consiglieri.

Affacciatosi da una delle finestre del suo ufficio, Sethi constatò che un cavallo era in preda a un accesso di follia; spezzata la corda che lo legava a un paracarro, galoppava adesso alla cieca, pronto a colpire chiunque gli si accostasse. Un suo calcio gettò a terra un membro del servizio di sicurezza, un altro toccò a uno scriba anziano che non si era scansato in tempo.

Approfittando del momento in cui l'animale riprendeva fiato, Ramses sbucò da dietro un pilastro, gli balzò in groppa e impugnò le redini. Il cavallo impazzito si impennò, tentando invano di disarcionare il cavaliere; vinto, soffiò, bramì, si calmò.

Ramses balzò a terra; un soldato della guardia reale gli si accostò.

– Tuo padre vuole vederti.

Per la prima volta, il principe fu introdotto nell'ufficio del Faraone, un ambiente tanto spoglio da sorprenderlo. Si aspettava chissà quale lusso e scopriva invece una stanza quasi vuota, senza nessuna attrattiva. Il re era seduto di fronte a un papiro srotolato.

Non sapendo come comportarsi, Ramses restò immobile a due metri dal padre, che non lo invitò a sedersi.

– Hai corso un grosso rischio.

– Sì e no. Conosco bene quel cavallo, so che non è cattivo; sarà stato un colpo di sole.

– Comunque hai affrontato troppi rischi; la mia guardia l'avrebbe domato.

– Ho creduto di far bene.

– Pensando di farti notare?

– Be', ecco...

– Sii sincero.

– Domare un cavallo impazzito non è un compito facile.

– Devo concludere che hai provocato tu stesso questo incidente per ricavarne un vantaggio?

Ramses arrossì d'indignazione.

– Ma padre! Come puoi...

– Un Faraone deve essere uno stratega.

– E avresti approvato una strategia del genere?

– Data la tua età, ci avrei visto il segno di una doppiezza che sarebbe stata di pessimo augurio per l'avvenire, ma la tua reazione mi convince della tua sincerità.

– Comunque cercavo il modo di parlarti.

– A che proposito?

– Al momento della tua partenza per la Siria mi hai rinfacciato la mia incapacità di combattere come un soldato. Durante la tua assenza ho colmato questa lacuna e adesso sono in possesso di un brevetto di ufficiale.

– Frutto di una dura lotta, mi è stato detto.

Ramses non riuscì a nascondere la sorpresa.

– Tu... hai saputo?

– Sicché, sei un ufficiale.

– So montare a cavallo, so maneggiare la spada, la lancia e lo scudo, e so tirare con l'arco.

– Ti piace la guerra, Ramses?

– Non è forse necessaria?

– La guerra genera molte sofferenze. Desideri forse accrescerle?

– C'è altro modo di garantire la libertà e la prosperità del nostro paese? Noi non aggrediamo nessuno, ma quando siamo minacciati, reagiamo. Ed è bene che sia così.

– Al mio posto, avresti raso al suolo la fortezza di Qadesh?

Il giovane rifletté prima di rispondere.

– In base a quali elementi potrei pronunciarmi? Non so niente della tua campagna, so solo che la pace è stata mantenuta e che il popolo d'Egitto respira liberamente. Darti un'opinione priva di ogni fondamento sarebbe una manifestazione di stupidità.

– Ma non preferisci affrontare altri argomenti?

Ramses si era interrogato per giorni e notti, imbrigliando a stento la

propria impazienza: doveva parlare al padre del suo conflitto con Shenar e rivelargli che il successore designato menava vanto di una vittoria che non aveva riportato? Il principe avrebbe saputo servirsi delle parole giuste e manifestare la propria indignazione con forza tale da convincere finalmente il padre che covava una serpe in seno.

Ma, al cospetto del Faraone, un'iniziativa del genere gli parve risibile e infamante. Poteva lui, proprio lui, assumersi il ruolo di delatore, avere la boria di credersi più lucido di Sethi?

Non ebbe tuttavia la viltà di mentire.

– È vero, desidero comunicarti...

– Perché quest'esitazione?

– Quello che esce dalla nostra bocca può infangarci.

– Credi che io non lo sappia?

– Quello che ti avrei detto, tu già lo sai; e siccome non è il caso di dirlo, i miei sogni non meritano che il nulla.

– Non ti sembra di passare da un eccesso all'altro?

– Sono tormentato da un fuoco, da un'esigenza che non so esprimere e che né l'amore né l'amicizia bastano ad allontanare.

– Che gravi parole, alla tua età!

– Il peso degli anni mi renderà più pacato?

– Non contare su nessun altro che non sia tu stesso, e vedrai che la vita a volte si mostrerà generosa con te.

– Cos'è questo fuoco, padre mio?

– Formula meglio la domanda e avrai la risposta.

Sethi si chinò sul papiro che stava esaminando; il colloquio era finito.

Ramses si inchinò; mentre stava uscendo, la voce grave del padre lo bloccò.

– La tua iniziativa ha avuto luogo al momento giusto, perché oggi stesso avevo intenzione di convocarti. Domani, dopo i riti dell'alba, partiremo alla volta delle miniere di turchese nella penisola del Sinai.



24

In quell'ottavo anno del regno di Sethi, Ramses celebrò il suo sedicesimo compleanno sulla pista del deserto orientale che portava alle celebri miniere di Serabit el-Khadim.* Malgrado la vigilanza della polizia, l'itinerario restava pericoloso e nessuno si avventurava volentieri in quella zona sterile, popolata di temibili geni e di beduini predoni che, nonostante arresti e condanne, non esitavano ad assalire le carovane costrette ad attraversare la penisola del Sinai.

Benché la spedizione non avesse carattere bellico, numerosi soldati garantivano la sicurezza del Faraone e dei minatori. La presenza del re conferiva eccezionalità al viaggio; la corte ne era stata informata solo la vigilia della partenza, prima dei riti della sera. Durante l'assenza del monarca, a reggere il timone dello stato sarebbe stata la regina Tuya.

A Ramses era stato attribuito il suo primo incarico ufficiale importante: comandante della fanteria agli ordini di Bakhen, promosso capo militare della spedizione. L'incontro, al momento della partenza, era stato gelido, ma né l'uno né l'altro potevano scontrarsi apertamente sotto gli occhi del re. Per tutta la durata della missione, avrebbero dovuto ciascuno adattarsi al carattere dell'altro; Bakhen prese subito le distanze ordinando a Ramses di mettersi alla retroguardia dove, a suo dire, "un neofita farà correre rischi minimi ai suoi subordinati".

Erano oltre seicento gli uomini che formavano il contingente incaricato di riportare turchesi, le pietre della celeste Hathor che aveva scelto di incarnarsi in esse nel cuore di una terra arida e desolata.

Di per sé, la pista non presentava difficoltà. Ben tracciata, sottoposta a regolare manutenzione, protetta da fortini e con numerosi punti d'acqua, attraversava territori ostili in cui si ergevano montagne rosse e gialle, così alte da sconcertare i novizi; alcuni infatti se ne spaventarono, temendo che spiriti cattivi piombassero dalle cime per impadronirsi della loro anima. Ma la presenza di Sethi e l'aria decisa di Ramses valsero a calmarli.

Ramses aveva sperato in una dura prova nel corso della quale avrebbe

* Abbiamo conservato i nomi moderni, Sinai e Serabit el-Khadim, per facilitare la comprensione. L'ultima località di trova nella parte meridionale della penisola del Sinai a 160 km dal golfo di Suez.

avuto modo di dimostrare al padre il suo effettivo valore e il facile compito assegnatogli gli pareva indegno di lui. Imponeva senza difficoltà la propria autorità alla trentina di fanti ai suoi ordini; tutti avevano sentito parlare delle sue doti di arciere e di come aveva domato il cavallo imbizzarrito, e tutti speravano che servire sotto di lui valesse loro una promozione.

Su insistenza di Ramses, Ameni aveva rinunciato all'avventura, e d'altra parte la debolezza fisica gli vietava uno sforzo di quel genere. Inoltre aveva scoperto, in una discarica sita a nord del laboratorio sospetto, un frammento di calcare con una strana iscrizione. Era ancora troppo presto per affermare che si trattasse di una buona pista, ma il giovane scriba non aveva intenzione di rallentare gli sforzi. Ramses lo aveva supplicato di essere prudente; Ameni avrebbe beneficiato della protezione di Guardiano e, in caso di bisogno, avrebbe potuto rivolgersi a Setau che cominciava a farsi un bel gruzzolo vendendo veleno ai laboratori dei templi e cacciando indesiderabili cobra dalle ville dei personaggi altolocati.

Il principe restava sul chi vive; a lui che aveva tanto amato il deserto, dove pure per poco non aveva perduto la vita, non piaceva affatto quello del Sinai: troppe rocce mute, troppe ombre inquietanti, troppo caos. Nonostante le affermazioni di Bakhen, temeva un attacco di beduini. Certo, dato il numero degli egiziani, avrebbero evitato uno scontro frontale, ma non c'era da aspettarsi che depredassero un ritardatario o, peggio ancora, che si intrufolassero nell'accampamento nottetempo? Preoccupato, il principe moltiplicò le precauzioni e trascese le sue consegne. In seguito a un breve alterco con Bakhen, fu deciso che questi avrebbe sovrainteso alla sicurezza tenendo conto delle osservazioni di Ramses.

Una sera, il figlio del re si distaccò dalla retroguardia e risalì la colonna, bivacco dopo bivacco, per procurarsi un po' di vino per i suoi uomini che l'intendenza trascurava; gli fu detto di rivolgersi al responsabile, al lavoro nella sua tenda. Ramses sollevò il telo d'entrata, si abbassò e guardò, sbalordito, l'uomo seduto in posizione da scriba, intento a consultare una carta alla luce delle lampade.

– Mosè! Tu qui?

– Ordine del Faraone. Ho l'incarico di dirigere l'intendenza e di tracciare una mappa più precisa della regione.

– E io comando la retroguardia.

– Ignoravo la tua presenza... A quanto sembra, Bakhen non ama parlare di te.

– I nostri rapporti stanno migliorando.

– Usciamo, qui dentro si soffoca.

I due giovani avevano suppergiù la stessa statura; la loro struttura atletica e la naturale robustezza li facevano sembrare più vecchi. Nell'uno come nell'altro, l'adulto aveva espulso l'adolescente.

– È stata una bella sorpresa – confessò Mosè. – Mi stavo annoiando, all'harem, quando è arrivata la convocazione. Senza questa boccata d'aria fresca, credo che avrei tagliato la corda.

– Ma Merur non è un posto stupendo?

– Non per me. Le donzelle mi infastidiscono, gli artigiani sono gelosi dei loro segreti e la funzione di amministratore non mi soddisfa.

– Cambiare t'ha fatto bene?

– Eccome! Mi piace questo luogo, queste montagne implacabili, questo paesaggio che nasconde una presenza. Qui mi sento a casa.

– Il fuoco che arde dentro di te si sta per caso smorzando?

– Effettivamente è meno violento, e la guarigione è celata in queste rocce arse e in questi segreti burroni.

– Non ne sono per niente convinto.

– Non avverti un richiamo che emana da questo suolo dimenticato?

– Avverto piuttosto un pericolo.

Mosè si infervorò.

– Un pericolo! Non è una reazione da militare?

– Nella tua qualità di intendente, trascuri la retroguardia. I miei uomini sono rimasti senza vino.

L'ebreo scoppiò a ridere.

– Già, la responsabilità è mia: la vigilanza non deve mai cessare.

– Ne basta un poco per tenerli su di morale.

– Eccoci al nostro primo diverbio – notò Mosè. – Chi l'avrà vinta?

– Né l'uno né l'altro. A contare è solo il benessere del gruppo.

– Non è, da parte tua, un modo di fuggire da te stesso, chiudendoti in un dovere che ti è stato imposto dall'esterno?

– Mi credi capace di una simile viltà?

Mosè fissò attentamente Ramses.

– Avrai il tuo vino, in piccola quantità, ma impara ad amare le montagne del Sinai.

– Questo non è più l'Egitto.

– E io non sono egiziano.

– Sì, invece, che lo sei.

– Ti sbagli.

– In Egitto sei nato, in Egitto sei stato educato, in Egitto costruirai il tuo avvenire.

– Parole da egiziano, non da ebreo. I miei antenati non sono i tuoi. Forse hanno vissuto da queste parti... Colgo le tracce del loro passaggio, le loro speranze e i loro fallimenti.

– Il Sinai ti dà alla testa?

– Tu non puoi comprendere.

– Ho per caso perduto la tua fiducia?

– Certo che no.

– Amo l'Egitto più di me stesso, Mosè; niente mi sembra più prezioso della mia terra natale. Se pensi di avere scoperto la tua, sono pronto a comprendere la tua emozione.

L'ebreo si sedette su un masso.

– Una patria... No, questo deserto non è una patria. Amo l'Egitto quanto te, apprezzo i piaceri che mi offre, ma sento il richiamo di un altrove.

– E il primo altrove in cui ti imbatti ti sconvolge.

– C'è del vero in quello che dici.

– Insieme, attraverseremo altri deserti, e tu tornerai verso l'Egitto perché la luce che vi splende è unica

– Come fai a essere così sicuro di te?

– Perché nella retroguardia ho più tempo per pensare all'avvenire.

Nella notte cupa del Sinai, due allegre risate salirono fino alle stelle.

Gli asini davano il ritmo, gli uomini si adeguavano; ciascuno reggeva un carico proporzionato alle sue forze, e c'erano acqua e cibo per tutti. Più e più volte il re ordinò alla spedizione di fermarsi per dar modo a Mosè di tracciare una mappa precisa della regione. Accompagnato da geometri, l'ebreo risalì il corso degli uadi secchi, si inerpicò per pendii, scelse nuovi punti di riferimento, in tal modo facilitando il lavoro degli esperti.

Ramses, che continuava a essere in preda a una sorda inquietudine, scortato da tre esperti fanti esercitava una continua sorveglianza, per timore che l'amico fosse aggredito da beduini dediti alla razzia. Mosè sembrava in grado di difendersi, certo, ma rischiava di cadere in una trappola. Non avvenne però niente di drammatico; l'ebreo ebbe modo di compiere un buon lavoro, destinato a facilitare i futuri transiti dei minatori e dei carovanieri.

Dopo cena, i due amici rimasero a lungo a discorrere accanto al fuoco;

abituati alle risa delle iene e al brontolio dei leopardi, si sentivano a loro agio in quella vita rude, lontani dalle comodità del palazzo di Menfi e dell'harem di Merur. Spiavano con la stessa impazienza la comparsa dell'alba, convinti che potesse rivelare loro un nuovo aspetto del mistero che mai avrebbero rinunciato a sondare. Spesso non parlavano, si accontentavano di ascoltare la notte. Non mormorava forse che la loro giovinezza avrebbe vinto tutti gli ostacoli?

Il lungo corteo si arrestò.

Era cosa insolita, in piena mattina; Ramses impartì agli uomini l'ordine di mettere a terra il loro equipaggiamento e di prepararsi al combattimento.

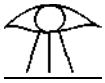
– Con calma – raccomandò al principe un soldato dal petto attraversato da una cicatrice. – Col tuo rispetto, comandante, sarebbe meglio prepararsi a una preghiera di ringraziamento.

– Come mai tanta tranquillità?

– Perché siamo arrivati.

Ramses si allontanò di qualche passo: sotto il sole si stagliava un pianoro roccioso che sembrava inaccessibile.

Serabit el-Khadim, il dominio della dea Hathor, sovrana delle turchesi.



25

Shenar non avrebbe spiccato il volo.

Per la decima volta, la regina si era rifiutata di coinvolgerlo in maniera più diretta nella gestione degli affari di stato, con il pretesto che suo padre non aveva dato ordini precisi in quel senso. La posizione di successore del Faraone non gli conferiva il diritto di cacciare il naso in questioni fuori dalla sua portata.

Il figlio maggiore del re si inchinò alla volontà della madre e seppe mascherare il proprio disappunto; d'altra parte si rendeva conto che la sua rete di amicizie e informatori era ancora troppo debole per opporsi a Tuya in maniera efficace. E anziché lasciarsi abbattere, Shenar decise di ricavarne ulteriori vantaggi.

Senza dare troppo nell'occhio, invitò a cena parecchie personalità influenti della corte, uomini legati alle tradizioni, recitando la parte del personaggio modesto, avido di consigli; senza arroganza di sorta, si atteggiò a figlio modello animato da un'unica ambizione, quella di seguire le tracce di suo padre. Un discorso, il suo, che piacque molto, e Shenar, il cui avvenire era già interamente tracciato, seppe così assicurarsi numerosi partigiani.

Constatò tuttavia che la politica estera gli sfuggiva, e d'altra parte i contatti commerciali con gli altri paesi, per ostili che fossero, restavano la sua meta prima: come fare a conoscere l'esatta situazione dei rapporti diplomatici senza avere dalla sua un uomo competente e disponibile? Prestare orecchio ai mercanti non bastava: quelli ragionavano in maniera miope, ignorando le vere intenzioni dei loro governanti.

Convincere un diplomatico vicino a Sethi a lavorare per lui... Soluzione ideale, ma pressoché utopistica. Eppure, Shenar aveva bisogno di informazioni di prima mano per elaborare la propria strategia e prepararsi, al momento opportuno, a modificare radicalmente la politica egiziana.

La parola "tradimento" gli venne certo alla mente, ma la trovò divertente: chi avrebbe tradito, se non il passato e la tradizione?

Dall'alto della terrazza rocciosa di Serabit el-Khadim, la vista spaziava

sull'intrico di montagne e vallate, un disordine che turbava la mente: in quel caos di palese ostilità, soltanto la montagna delle turchesi offriva un porto di pace.

Ramses guardava, stupefatto, ai propri piedi: la preziosa pietra azzurra, presente nelle vene del pianoro, affiorava quasi in superficie; in altri punti risultava meno accessibile; una generazione via l'altra, i minatori avevano scavato gallerie e cunicoli sotterranei dove riponevano i loro arnesi tra una spedizione e l'altra. Sul sito non c'erano installazioni permanenti, dal momento che era impossibile effettuare l'estrazione della turchese nella stagione calda, col pericolo di vederla perdere colore e snaturarsi.

I vecchi inquadrarono i nuovi, e tutti si accinsero subito all'opera per restare il minor tempo possibile in quel luogo sperduto. Ci si installò nelle capanne di pietra che offrivano una certa protezione dal gelo notturno, provvedendo a ripararle con cura; prima di iniziare la campagna di lavori, il Faraone celebrò un rituale nel piccolo tempio di Hathor, invocando l'aiuto e la protezione della dea del cielo. Gli egiziani non intendevano ferire la montagna, ma solo raccogliere il frutto della sua gravidanza per offrirlo ai templi e farne gioielli destinati a trasmettere la bellezza eterna e rigeneratrice della sovrana degli astri.

Ben presto si fece udire il canto degli scalpelli, delle mazze e dei bulini, accompagnato dai ritornelli dei minatori suddivisi in piccole squadre; Sethi in persona li spronava. Dal canto suo, Ramses esaminò le stele drizzate sul sito per rendere omaggio alle potenze misteriose del cielo e della terra e per rammentare le imprese di coloro che nei secoli passati avevano scoperto enormi pietre preziose.

Mosè prendeva molto sul serio il suo compito di intendente, vigilando sul benessere di ciascuno: nessuno dei lavoratori soffriva fame e sete, non c'era altare che mancasse di incenso. Proprio perché gli uomini rendevano grazie agli dei, questi offrivano loro meraviglie, come la gigantesca turchese che fu brandita da un giovane minatore dalla mano fortunata.

Data la configurazione del sito, la spedizione non aveva da temere attacchi a sorpresa: nessuno avrebbe potuto scalare i ripidi pendii di accesso al pianoro senza essere scorto dalle sentinelle, e il compito di Ramses appariva quindi facilissimo. I primi giorni, mantenne una disciplina ferrea, poi si rese conto che questa diventava ridicola e, pur senza venir meno alle esigenze di sicurezza, permise ai soldati di rilassarsi e di abbandonarsi alle lunghe sieste di cui erano tanto bramosi.

Incapace di sopportare l'ozio, si provò a dare una mano a Mosè, ma il

suo amico si mostrò inflessibile, desideroso com'era di assolvere da solo alle proprie funzioni. Né maggior successo ebbe il principe con i minatori: gli fu sconsigliato di restare a lungo nelle gallerie, e andò a finire che Bakhen, seccato, gli ordinò di accontentarsi dei compiti che gli erano stati assegnati e di non frapporre ostacoli al buon andamento del cantiere.

Ramses si occupò pertanto dei suoi subordinati, e soltanto di questi. Si interessò alle loro carriere, alle loro famiglie, prestò orecchio alle lagnanze, respinse alcune critiche, altre le prese in considerazione; gli uomini desideravano migliori compensi e maggiori riconoscimenti da parte dello stato alla luce dei servigi resi in condizioni spesso difficili, lontano dalla loro terra natale. Pochi di loro avevano avuto occasione di dar battaglia, ma tutti erano stati reclutati per le cave, per i grandi cantieri o per spedizioni come quelle. Malgrado la durezza del compito, erano perlopiù fieri della loro professione; e che favolosi ricordi erano in grado di raccontare coloro che avevano la fortuna di viaggiare in compagnia del Faraone!

Ramses osservava.

Imparò a conoscere l'attività quotidiana di un cantiere, si rese conto della necessità di una solida gerarchia fondata sulle competenze e non sui diritti, seppe distinguere gli intrepidi dagli infingardi, i tenaci dai farfalloni, i silenziosi dai chiacchieroni. E il suo sguardo tornava di continuo alle stele drizzate dagli antenati, a quella verticalità imposta all'essere umano che costruiva la sacralità nel cuore del deserto.

– Sono commoventi, vero?

Suo padre l'aveva sorpreso.

Vestito di un semplice cingilombi, identico a quelli che portavano i suoi lontani omologhi dell'Antico Regno, non per questo cessava di essere il Faraone. Da tutta la sua persona emanava una possanza che a ogni incontro affascinava Ramses; Sethi non aveva bisogno di ornamenti distintivi, la sua sola presenza bastava a imporre l'autorità. E non c'era nessun altro che possedesse quella magia: gli altri facevano ricorso tutti ad artifici e atteggiamenti. Sethi compariva e l'ordine sostituiva il caos.

– Mi inducono al raccoglimento – ammise Ramses.

– Sono parole viventi. Diversamente dagli esseri umani, non mentono né tradiscono. I monumenti di un distruttore vengono distrutti, le azioni di un mentitore restano effimere; l'unica forza del Faraone è la legge di Maat.

Ramses rimase sconvolto: quelle sentenze erano destinate a lui, aveva forse distrutto, tradito o mentito? Ebbe il desiderio di alzarsi, di correre

fino all'orlo del pianoro, di precipitarsi per il pendio e di scomparire nel deserto. Ma quale colpa aveva mai commesso? Attese un'accusa più precisa, che però non venne: il re si limitava a guardare lontano.

Shenar... Ma sì, non c'erano dubbi, suo padre alludeva a Shenar senza nominarlo! Era consapevole della sua fellonia, e in tal modo faceva capire a Ramses la sua vera posizione. Ancora una volta, il destino cambiava! Il principe era persuaso che Sethi si sarebbe espresso in suo favore e la sua delusione fu proporzionata alla sua speranza.

– Quale credi che sia lo scopo di questa spedizione?

Ramses ebbe un'esitazione: la semplicità della domanda celava per caso una trappola?

– Riportare turchesi agli dei.

– Sono indispensabili al benessere del paese?

– No, ma... Come non tener conto della loro bellezza?

– Il profitto non deve essere la fonte della nostra ricchezza, perché la minerebbe dal di dentro; privilegia in ogni essere umano e in ogni cosa ciò che ne assicura il prestigio, vale a dire la sua qualità, il suo ascendente, il suo genio. Cerca ciò che è insostituibile.

Ramses ebbe la sensazione che una luce gli penetrasse nel cuore, a fortificarlo; le parole di Sethi si incisero in lui per sempre.

– Bisogna che il piccolo al pari del grande ricevano dal Faraone la propria sussistenza e la propria giusta razione; non trascurare l'uno a detrimento dell'altro, sappi persuaderli che la comunità è più importante dell'individuo. Ciò che è utile all'alveare è utile all'ape, e l'ape deve servire l'alveare grazie al quale vive.

L'ape, uno dei simboli che serviva a scrivere il nome del Faraone! Sethi parlava della pratica della funzione suprema, un po' alla volta andava svelando a Ramses i segreti del mestiere di re.

E, ancora una volta, la vertigine.

– Produrre è essenziale – proseguì Sethi – ma più ancora lo è distribuire. Un'abbondanza di ricchezza a beneficio di una casta genera infelicità e discordia; una piccola quantità opportunamente suddivisa semina la gioia; la storia del regno dev'essere quella di una festa, e perché così sia, nessun ventre deve restare affamato. Osserva, figlio mio, continua a osservare perché, se non sei uno che vede chiaro, non coglierai il senso delle mie parole.

Ramses trascorse una notte insonne, lo sguardo fisso su un filone di

pietra azzurra che affiorava su uno dei margini del pianoro. Pregò Hathor di dissipare le tenebre in cui si dibatteva, privo di peso quanto un fuscello di paglia.

Suo padre seguiva un piano preciso, ma quale? Ramses aveva cessato di credere nel proprio avvenire di monarca; ma allora perché Sethi, ritenuto avaro di confidenze, lo gratificava di un insegnamento simile? Forse Mosè sarebbe stato in grado di penetrare meglio le intenzioni del sovrano, ma il principe intendeva lottare da solo, da solo tracciare la propria strada.

Poco prima dell'alba, un'ombra sbucò dalla galleria principale. Senza la luce della luna morente, Ramses l'avrebbe scambiata per l'apparizione di un demone desideroso di infilarsi in un'altra tana. Ma il demone aveva forma umana e si serrava al petto qualcosa.

– Chi sei?

L'uomo restò immobile per un istante, volse il capo in direzione del principe, poi corse verso la parte più accidentata del pianoro, dove i minatori avevano costruito solamente una baracca.

Ramses si gettò all'inseguimento del fuggiasco.

– Fermati!

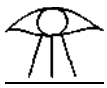
L'uomo accelerò, e Ramses fece lo stesso, guadagnando terreno. Raggiunse quello strano tipo prima che questi si gettasse lungo un ripido pendio.

Il principe con un balzo lo afferrò per le gambe; il ladro cadde senza mollare il suo fardello, con la sinistra prese una pietra e tentò di spaccare il cranio del suo assalitore. Con una gomitata alla gola, Ramses lo lasciò senza fiato. L'uomo riuscì tuttavia ad alzarsi, ma perdette l'equilibrio e cadde all'indietro.

Un grido di dolore, un altro, poi il rumore di un corpo che precipitava di masso in masso, per restare immobile ai piedi del pendio.

Quando Ramses lo raggiunse, il fuggiasco era morto; stringeva ancora al petto un sacco pieno di turchesi.

Quel ladro non era affatto uno sconosciuto: era il conducente del carro che, durante la caccia nel deserto, aveva condotto Ramses verso la trappola destinata a costargli la vita.



26

Nessun minatore conosceva il ladro che era alla sua prima spedizione e non si era legato a nessuno. Tenace, accanito lavoratore, trascorreva ore e ore nelle parti meno accessibili della miniera e si era guadagnato la stima dei suoi compagni. Rubare le turchesi era un crimine passibile di pesanti condanne, ma da molti lustri nessun minatore se n'era macchiato. I membri della spedizione non deprecarono la morte del colpevole: la legge del deserto aveva decretato una giusta sanzione. A causa della gravità della colpa commessa, il conducente fu sepolto senza rituale: la sua bocca e i suoi occhi non sarebbero stati aperti nell'altro mondo, lui non avrebbe potuto superare la sequela di porte e sarebbe stato preda della Divorante.

– Chi ha reclutato quell'uomo? – chiese Ramses a Mosè. L'ebreo consultò i suoi elenchi.

– Io.

– Come, proprio tu?

– Il superiore dell'harem mi ha proposto parecchi operai in grado di lavorare su questo sito, e io mi sono accontentato di firmare l'atto di reclutamento.

Ramses respirò più liberamente.

– Quel ladro era il conducente di carro incaricato di portarmi alla morte.

Mosè impallidì.

– Non avrai mica supposto...

– Per un istante, sì, ma anche tu sei caduto nella trappola.

– Il superiore dell'harem, eh? È un debole che teme il minimo incidente.

– Tanto più facile da manipolare; non vedo l'ora di tornare in Egitto, Mosè, per scoprire chi si nasconde dietro questo esecutore.

– Non avrai per caso abbandonato la strada del potere?

– Poco importa, esigo la verità.

– Anche se dovesse spiacerti?

– Sei forse in possesso di informazioni importanti?

– No, te lo giuro... Ma chi oserebbe prendersela con il figlio minore del Faraone?

– Forse più persone di quante tu pensi.

– Se c'è un complotto, il mandante resterà fuori portata.

– Sei proprio tu, Mosè, a rinunciare?

– Questa follia non ci riguarda. Dal momento che non succederai a Sethi, chi potrebbe tentare di nuocerti?

Ramses non svelò all'amico il succo delle sue conversazioni con il padre: non erano forse un segreto che doveva conservare, finché non ne avesse afferrato il significato?

– Mi darai una mano, Mosè, se avrò bisogno di te?

– Domanda inutile, non ti pare?

Nonostante il drammatico incidente, Sethi non modificò il programma della spedizione. Quando ritenne sufficiente la quantità di turchesi estratte dalla montagna diede il segnale del ritorno verso l'Egitto.

Il capo della sicurezza del palazzo si precipitò verso la sala di udienza della regina: il messaggero di Tuya non aveva ammesso ritardi, doveva rispondere immediatamente alla convocazione della grande sposa reale.

– Eccomi Maestà.

– La tua indagine?

– Ma... È conclusa!

– Davvero?

– Impossibile saperne di più.

– Parliamo un po' di quel conducente di carro... Morto, secondo te, eh?

– Ahimè, quel disgraziato...

– Come si spiega che quel cadavere ha trovato la forza di partire per le miniere di turchese e rubarvi delle pietre?

Il capo della sicurezza si fece piccino.

– Ma è... impossibile!

– Vorresti accusarmi di follia?

– Maestà!

– Tre conclusioni: o sei corrotto, o incompetente, o tutte e due le cose.

– Maestà...

– Ti sei fatto beffe di me.

L'alto funzionario si gettò ai piedi della regina.

– Sono stato ingannato, mi hanno mentito, ti prometto di...

– Detesto le persone servili. Per conto di chi hai tradito?

Il confuso balbettio del capo della sicurezza rivelò una grave incapacità che fino a quel momento era rimasta nascosta sotto il mantello di una falsa bonarietà. Per timore di perdere il suo posto, l'uomo non aveva osato uscire

dai limiti del suo ambito riservato e, persuaso di aver agito per il meglio, implorò la pietà della sovrana.

– Ti nomino portiere della villa di mio figlio maggiore. Cerca almeno di tenere alla larga qualche seccatore.

Il funzionario si profuse in zuccherosi ringraziamenti, che continuarono anche quando la grande sposa reale aveva già lasciato la sala di udienza.

Il carro di Ramses e Mosè arrivò in tromba nella corte dell'harem di Merur su cui si affacciavano gli uffici dell'amministrazione; i due amici avevano guidato a turno, rivaleggiando in perizia e foga. Cambiando più volte i cavalli, avevano divorato la strada che portava da Menfi all'harem.

Quel fragoroso arrivo infranse la tranquillità della tenuta e provocò l'uscita di un superiore, strappato alla sua siesta.

– Siete impazziti? Questo luogo non è una caserma.

– La grande sposa reale mi ha affidato una missione – gli rese noto Ramses.

Il superiore dell'harem si posò sul ventre prominente le mani percorse da un tremito nervoso.

– Ah... Ma come giustifica questo baccano?

– Siamo alle prese con un caso urgente.

– Qui, nella tenuta affidata alla mia responsabilità?

– Proprio qui, e il caso urgente sei tu.

Mosè approvò con un cenno del capo; il superiore arretrò di due passi.

– Si tratta senza dubbio di un errore.

– Tu – mise in chiaro l'ebreo – mi hai fatto assumere un criminale per la spedizione alle miniere di turchesi.

– Io? Tu hai voglia di scherzare!

– Chi te lo aveva raccomandato?

– Non so di chi parli.

– Diamo un'occhiata ai tuoi archivi – ordinò Ramses.

– Hai con te un ordine scritto?

– Il sigillo della regina ti basta?

Il notabile cessò di opporsi; euforico, Ramses era persuaso di aver raggiunto la meta. Mosè, più pacato, non era tuttavia meno infervorato: l'idea di veder trionfare la verità lo toccava profondamente.

L'incartamento del ladro di turchesi fu una delusione: l'uomo non vi appariva come conduttore di carri, ma quale minatore esperto che aveva preso parte a parecchie spedizioni e che, se si trovava a Merur, era per

insegnare ai fabbricanti di gioielli il metodo di taglio delle turchesi. Sicché il superiore, al momento della nomina di Mosè a intendente, aveva pensato di proporgli quell'esperto come membro del gruppo diretto dall'ebreo.

Con ogni evidenza, il notabile era stato tratto in inganno. Il palafreniere e il conducente morti: la pista che portava all'organizzatore del complotto terminava lì.

Per oltre due ore, Ramses aveva tirato con l'arco, colpendo bersaglio su bersaglio. Si costringeva a mettere la propria rabbia al servizio della concentrazione, a raccogliere le proprie energie invece di disperderle. Quando i muscoli cominciarono a fargli male, si lanciò in una lunga corsa solitaria per i giardini e i verzieri dell'harem. Troppi erano i pensieri confusi che gli si mescolavano nella testa, e quando la pazza scimmia della mente si agitava in quel modo, soltanto l'attività sfrenata del fisico la faceva tacere.

Il principe ignorava la fatica. La sua balia, che l'aveva allattato per oltre tre anni, mai aveva nutrito un bambino così robusto; nessuna malattia lo aveva colpito, sopportava freddo e canicola con la stessa indifferenza, dormiva a volontà, mangiava con feroce appetito. Fin dal decimo anno di età aveva preso forma una struttura atletica che l'esercizio quotidiano aveva ulteriormente plasmato.

Mentre attraversava un viale di tamarindi, Ramses ebbe l'impressione di udire un canto che non usciva dalla gola di un uccello. Si fermò e tese l'orecchio.

Era una voce femminile, ed era incantevole; in silenzio, si avvicinò, e la vide.

All'ombra di un salice, Nefertari ripeteva una melodia accompagnandosi con un liuto venuto dall'Asia. La sua voce dolce, fruttata, si univa alla brezza che danzava tra le foglie dell'albero. A sinistra della giovane donna, una tavoletta da scriba coperta di cifre e figure geometriche.

La bellezza della fanciulla era quasi irreale, e per un istante Ramses si chiese se per caso non stesse sognando.

– Avvicinati... Non avrai mica paura della musica?

Il principe scostò le fronde dell'arbusto dietro il quale si celava.

– Perché ti nascondevi?

– Ecco, perché...

Non riuscì a fornire nessuna spiegazione, e la sua confusione la fece sorridere.

– Sei in un bagno di sudore. Hai corso?

– Speravo di scoprire qui il nome dell'uomo che ha tentato di sopprimermi.

Il sorriso di Nefertari scomparve, ma la sua gravità incantò Ramses.

– Dunque, hai fatto fiasco?

– Sì, ahimè.

– Perduta ogni speranza?

– Temo di sì.

– Però non rinuncerai.

– Come fai a saperlo?

– Perché tu non rinunci mai.

Ramses si chinò a guardare la tavoletta.

– Stavi studiando matematica?

– Calcolavo volumi.

– Hai intenzione di dedicarti alla carriera di geometra?

– Amo istruirmi, senza preoccuparmi del domani.

– Non pensi mai a distrarti?

– Preferisco la solitudine.

– Non ti sembra una scelta troppo intransigente?

Gli occhi verdazzurri si fecero severi.

– Non volevo urtarti. Ti prego di scusarmi.

Sulle labbra appena truccate si disegnò un sorriso indulgente.

– Resti per un po' all'harem?

– No, parto domani per Menfi.

– Con la ferma intenzione di scoprire la verità, vero?

– Me ne rimproveri?

– È proprio necessario correre tanti rischi?

– Voglio la verità, Nefertari, e la vorrò sempre, costi quel che costi.

Nello sguardo di lei, lesse incoraggiamento.

– Se vieni a Menfi, mi piacerebbe invitarti a cena.

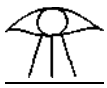
– Devo restare parecchi mesi all'harem, per perfezionare la mia istruzione, poi tornerò nella mia provincia.

– Un fidanzato ti aspetta?

– Sai che sei indiscreto?

Ramses si sentì sciocco; quella giovane donna così tranquilla, così padrona di sé, lo sconcertava.

– Ti auguro ogni bene, Nefertari.



27

L'anziano diplomatico era fiero di aver servito il suo paese per lunghi anni e di avere aiutato con i suoi consigli tre faraoni a commettere pochissimi errori in politica estera; apprezzava la prudenza di Sethi, più desideroso di pace che di imprese guerresche senza domani.

Ben presto, si sarebbe felicemente ritirato a Tebe, non lungi dal tempio di Karnak, in seno a una famiglia che troppo a lungo aveva trascurato a causa dei molti viaggi. Quegli ultimi giorni gli avevano portato una gioia nuova: formare il giovane Asha dalle doti straordinarie. Il giovanotto imparava presto e sapeva cogliere l'essenziale. Di ritorno dal Grande Sud, dove aveva assolto in maniera ragguardevole una delicata missione informativa, era venuto spontaneamente a chiedere lumi al diplomatico. Questi lo aveva subito considerato alla stregua di un figlio e, lungi dal limitarsi a ragguagli teorici, gli aveva indicato trafile e rivelato quella competenza che soltanto l'esperienza dava modo di acquisire. A volte Asha anticipava il suo pensiero, e nella sua valutazione della situazione internazionale un senso preciso della realtà si univa a prospettive visionarie.

Il segretario del diplomatico gli annunciò la visita di Shenar, che chiedeva umilmente un colloquio. Impossibile respingere il figlio maggiore del Faraone, suo erede designato, e così, nonostante un innegabile tedio, l'alto funzionario accolse quel personaggio dal volto rotondo, tutto compreso della propria importanza e superiorità. Gli occhietti marroni, però, testimoniavano un'effettiva agilità mentale: considerarlo un avversario trascurabile sarebbe stato un grave errore.

– La tua presenza mi onora.

– Nutro nei tuoi confronti grande ammirazione – dichiarò Shenar molto cordiale. – Tutti sanno che sei l'ispiratore della politica asiatica di mio padre.

– Mi pare esagerato. Il Faraone prende lui stesso le sue decisioni.

– Sì, grazie alla bontà delle tue informazioni.

– La diplomazia è un'arte difficile, e io mi prodigo al meglio che posso.

– Con molti successi.

– Quando gli dei mi sono favorevoli. Posso offrirti della birra dolce?

– Volentieri.

I due uomini presero posto sotto un pergolato refrigerato dal vento del nord. Un gatto grigio balzò sulle ginocchia del vecchio diplomatico, si acciambellò e si addormentò.

Riempite le due coppe di una birra leggera e digestiva, il servitore scomparve.

– La mia visita non ti sorprende?

– Un po', lo confesso.

– Desidero che la nostra conversazione resti confidenziale.

– Puoi starne certo.

Shenar si concentrò; il vecchio diplomatico era invece divertito. Quante volte si era trovato alle prese con persone che desideravano usufruire dei suoi servigi? A seconda delle circostanze, le aiutava o le lasciava perdere. E che un figlio di re desse prova di tanta condiscendenza, lo lusingava.

– A quanto si dice, hai intenzione di ritirarti.

– Non ne faccio mistero; tra un anno o due, quando il re mi avrà dato il suo consenso, cesserò la mia attività.

– Non ti dispiace?

– La stanchezza comincia ad avere la meglio, l'età diviene un intralcio.

– L'esperienza accumulata è un tesoro impareggiabile.

– Ed è per questo che la offro a giovani come Asha, ai quali domani sarà affidata la nostra diplomazia!

– Approvi senza riserve le decisioni di Sethi?

Il vecchio diplomatico si sentì a disagio.

– Non capisco bene la tua domanda.

– Ritieni ancora giustificata la nostra ostilità nei confronti degli ittiti?

– Tu li conosci poco.

– Non desiderano commerciare con noi?

– Gli ittiti vogliono impadronirsi dell'Egitto e mai rinunceranno a questo progetto. Non ci sono alternative alla politica di difesa attiva perseguita dal nostro re.

– E sei io ne proponessi un'altra?

– Parlane con tuo padre, non con me.

– Ma è proprio con te, e con nessun altro, che desidero parlarne.

– Mi sorprendi.

– Forniscimi informazioni precise sui principati dell'Asia, e saprò darti prova della mia riconoscenza.

– Non ne ho il diritto, le parole scambiate durante i consigli devono restare segrete.

– Non sono le parole che mi interessano.

– Non insistere.

– Domani, io regnerò. Tienine conto.

Il vecchio diplomatico arrossì violentemente.

– Devo considerarla una minaccia?

– Tu non ti sei ancora ritirato e la tua esperienza mi è indispensabile. La futura politica, sarò io a condurla. Sii dunque mio alleato occulto, non avrai da pentirtene.

Il vecchio diplomatico non aveva l'abitudine di cedere alla collera, ma questa volta l'indignazione ebbe la meglio.

– Chiunque tu sia, le tue richieste sono inaccettabili! Come può pensare di tradire il proprio padre il figlio maggiore del Faraone?

– Calmati, ti prego.

– No, non mi calmo affatto! Il tuo comportamento è indegno di un futuro monarca; tuo padre dev'esserne informato.

– Non spingerti troppo oltre.

– Vattene da casa mia!

– Dimentichi con chi stai parlando?

– Con un essere ignobile!

– Esigo il tuo silenzio.

– Non contarci.

– Quand'è così, ti impedirò di aprire bocca.

– A me, impedire a me di...

Il fiato gli mancò, il vecchio diplomatico si portò le mani al cuore e crollò. Shenar chiamò subito i servitori, il dignitario venne adagiato su un letto e si cercò immediatamente un medico che constatò il decesso dovuto a una crisi cardiaca fulminante.

A Shenar era andata bene: la sua rischiosa iniziativa si era conclusa senza danni.

La bella Iset teneva il broncio.

Asserragliata nella villa dei suoi genitori, si rifiutava di ricevere Ramses con la scusa di una spossatezza che la imbruttiva; questa volta gli avrebbe fatto pagare le partenze precipitose e le lunghe assenze. Nascosta dietro una tenda al primo piano, ascoltò la conversazione tra la sua ancella e il principe.

– Presenta i miei auguri di rapida guarigione alla tua padrona, e avvertila che tornerò – disse Ramses.

– No! – urlò Iset.

Scostò la tenda, volò per la scala e si gettò tra le braccia dell'amante.

– A quanto sembra stai molto meglio.

– Non andartene via, altrimenti mi ammalerò sul serio.

– Pretendi forse che disobbedisca al re?

– Quelle spedizioni sono terribili... Senza di te, mi annoio.

– Hai rifiutato gli inviti ai banchetti?

– No, ma devo di continuo respingere le profferte dei giovani nobili. Se tu fossi presente, non mi importunerebbero.

– A volte viaggiare non è inutile.

Ramses si liberò dall'abbraccio e offrì un cofanetto a Iset che sgranò gli occhi sorpresa.

– Aprilo.

– È un ordine?

– Fai come vuoi.

La bella Iset sollevò il coperchio. Ciò che scoprì le strappò un grido di ammirazione.

– Per me?

– Col consenso del capo della spedizione.

Lei lo abbracciò con calore.

– Mettimela al collo.

Ramses obbedì. La collana di turchesi illuminò di gioia gli occhi verdi della giovane. Adesso sì che avrebbe eclissato tutte le sue rivali.

Ameni continuava a frugare nelle discariche, con un'ostinazione che nessuna delusione bastava a scalfire. Il giorno prima aveva creduto di avere scoperto vari elementi del rompicapo e di poter stabilire un nesso tra l'indirizzo del laboratorio e il nome del proprietario, ma aveva dovuto disilludersi. L'iscrizione era illeggibile, mancavano alcune lettere.

Quella ricerca dell'impossibile non impediva al giovane scriba di svolgere alla perfezione il suo lavoro di segretario particolare; il numero di lettere destinate a Ramses, alle quali bisognava rispondere con formule di cortesia appropriate per ogni singolo caso, cresceva di continuo. Ameni teneva a far sì che la reputazione del principe fosse senza macchia e aveva dato il tocco finale al rapporto sul viaggio alle miniere di turchese.

– La tua notorietà si accresce – gli fece osservare Ramses.

– Le chiacchiere di corridoio non mi interessano.
– Dicono che meriti un posto migliore.
– Ho fatto voto di servirti.
– Pensa alla tua carriera, Ameni.
– Già prestabilita.

Quell'incrollabile amicizia riempiva di gioia il cuore del principe. Ma avrebbe saputo mostrarsene degno? Con il suo atteggiamento, Ameni gli proibiva la mediocrità.

– La tua indagine ha dato qualche frutto?
– No, ma non dispero. E tu?
– Nonostante l'intervento della regina, nessuna pista concreta.
– Si tratta di un nome che nessuno osa pronunciare – affermò Ameni.
– E a ragione, non credi? Muovere accuse senza prove sarebbe una grave mancanza.
– Mi piace sentirti parlare così. Sai che somigli sempre di più a Sethi?
– Sono suo figlio.
– Anche Shenar lo è... Eppure si direbbe che appartenga a un altro lignaggio.

Ramses era nervoso. Perché Mosè, al momento di tornare all'harem di Merur, era stato convocato a palazzo? Nel corso della spedizione, il suo amico non aveva commesso nessun errore; anzi, minatori e soldati avevano dichiarato che il giovane intendente aveva agito in maniera impeccabile e avevano auspicato che i suoi colleghi ne seguissero l'esempio. Ma maldicenze e calunnie continuavano a diffondersi; poteva darsi che la popolarità di Mosè avesse infastidito qualche incapace altolocato.

Ameni continuava a scrivere, imperturbabile.

– Non sei preoccupato.
– Non per Mosè. Lui è fatto della tua stessa pasta: le difficoltà lo rafforzano invece di abbatterlo.

Osservazione che non rassicurò affatto Ramses: il carattere dell'ebreo, così saldo, era destinato a suscitare più gelosia che stima.

– Invece di darti pensiero, perché non leggi gli ultimi decreti regali? – consigliò Ameni.

Il principe si dedicò al compito, ma riusciva a stento a concentrarsi; più e più volte si alzò e andò passeggiare sulla terrazza.

Poco prima di mezzogiorno vide Mosè uscire dall'ufficio amministrativo

dove era stato convocato.

Incapace di trattenersi, corse giù per la scala e gli andò incontro.

L'ebreo sembrava sconcertato.

– Spiegati!

– Mi è stato offerto un posto di vicecapo nei cantieri reali.

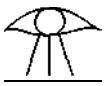
– Non più l'harem, dunque?

– Avrei mano nella costruzione dei palazzi e dei templi e dovrei andare di città in città per sorvegliare i lavori sotto la direzione di un architetto.

– E hai accettato?

– Non ti sembra preferibile alla vita sonnolenta dell'harem?

– Allora è una promozione! Asha è in città, e anche Setau. Questa sera facciamo festa.



28

Gli ex allievi del *Kap* trascorsero un'allegra serata: danzatrici, vino, carne, dolci... Qualcosa di molto simile alla perfezione, insomma; Setau raccontò storie di serpenti e svelò il suo modo di sedurre le belle salvandole da un rettile che aveva lui stesso introdotto nelle loro stanze: comportamento che riteneva un pochino immorale, ma che gli evitava interminabili preliminari.

Ciascuno parlò del proprio futuro: Ramses era destinato all'esercito, Ameni alla carriera di scriba, Asha a quella di diplomatico, Mosè si sarebbe occupato di lavori pubblici e Setau delle sue care creature striscianti. Quando si sarebbero rivisti, felici e vincitori?

Setau fu il primo a congedarsi e se ne andò in compagnia di una danzatrice nubiana dalle occhiate assassine; Mosè doveva dormire qualche ora prima di partire per Karnak, dove Sethi progettava un enorme cantiere. Ameni, che non era abituato a bere, si addormentò su molli cuscini. La notte era profumata.

– Strano – disse Asha a Ramses. – La città sembra così pacifica.

– E perché non dovrebbe esserlo?

– I miei viaggi in Asia e in Nubia mi hanno reso meno sprovveduto. Viviamo in una falsa sicurezza. A nord come a sud, popoli più o meno temibili pensano solo a come impadronirsi delle nostre ricchezze.

– A nord, gli ittiti... Ma a sud?

– Dimentichi forse i nubiani?

– Sono sottomessi ormai da tanto tempo!

– Lo credevo anch'io, prima di andare laggiù a svolgere una missione esplorativa. Le lingue si sono sciolte, ho udito discorsi meno ufficiali e mi sono avveduto di un'altra realtà, ben diversa da quella che viene dipinta a corte.

– Ti trovo assai enigmatico.

Sottile, elegante, Asha non sembrava fatto per lunghi viaggi in contrade inospitali. Pure, non si scomponeva affatto, non protestava, esibiva una tranquillità e un'imperturbabilità incrollabili. La sua forza interiore e la sua duttilità mentale sorprendevano coloro che lo sottovalutavano. E in quel

momento Ramses si rese conto che non avrebbe mai trascurato un'opinione formulata da Asha, la cui raffinatezza era ingannevole: sotto la maschera di uomo di mondo si nascondeva una personalità decisa e sicura di sé.

– Ti rendi conto che stiamo parlando di segreti di stato?

– È la tua specialità – replicò Ramses ironico.

– Nel caso specifico, ti riguardano direttamente, ed è per questo, in via amichevole, che ritengo che tu meriti di essere informato con una notte di anticipo su Shenar: domattina; lui farà parte del consiglio che il Faraone convocherà.

– Tradisci dunque il tuo giuramento a mio beneficio?

– Non tradisco il mio paese, perché sono convinto che in questa questione devi avere una parte attiva.

– Non potresti essere un po' più esplicito?

– A mio parere, contrariamente a quello che pensano gli esperti, si sta preparando una rivolta in una delle nostre province della Nubia. Non un banale movimento di protesta, ma una vera e propria insurrezione che rischia di causare parecchie vittime se l'esercito egiziano non interviene al più presto.

Ramses era rimasto a bocca aperta.

– E hai osato esporre un'ipotesi così poco credibile?

– L'ho messa per iscritto, sviluppando le mie argomentazioni. Non sono un indovino, ma semplicemente un uomo lucido.

– Il viceré della Nubia e i generali diranno che stai delirando!

– Questo è certo, ma il Faraone e i suoi consiglieri leggeranno il mio rapporto.

– E per quale ragione dovrebbero accettare le tue conclusioni?

– Perché rispecchiano la verità, e non è forse questa la guida del nostro sovrano?

– Certo, ma...

– Non essere incredulo e preparati.

– Prepararmi?

– Quando il Faraone avrà deciso di schiacciare la rivolta, vorrà portare sul posto uno dei suoi figli e quello devi essere tu, non Shenar: è la sperata occasione per farti valere quale vero soldato.

– E se ti fossi sbagliato...

– Impossibile. Recati di buon'ora al palazzo reale.

Un'insolita animazione regnava nell'ala del palazzo dove il Faraone

aveva riuniti i membri del suo consiglio, composto da "nove amici unici", dei generali e alcuni ministri. Di norma il re si limitava a una conversazione con il suo visir, dedicando grande attenzione solo alle faccende che riteneva essenziali. Ma quel mattino, senza che niente lo lasciasse presagire, il consiglio allargato era stato convocato d'urgenza.

Ramses si recò dal vicevisir e chiese udienza al Faraone; gli si domandò di aspettare.

Siccome Sethi detestava le chiacchiere, il principe pensò che le discussioni sarebbero state di breve durata, ma non andò così. Anzi, si prolungarono in maniera eccezionale, tanto da superare l'ora del pranzo e da continuare nel pomeriggio. Evidentemente c'erano gravi dissensi tra i partecipanti e il re non avrebbe sentenziato se non quando fosse stato certo di seguire la giusta via.

Solo mentre il sole scendeva all'orizzonte, gli "amici unici" uscirono dalla sala del consiglio, gravi in volto, seguiti dai generali. Poco dopo, il vicevisir venne a chiamare Ramses.

A riceverlo non fu Sethi, bensì Shenar.

– Vorrei vedere il Faraone.

– È occupato. Cosa desideri?

– Tornerò.

– Sono autorizzato a risponderti, Ramses. Se ti rifiuti di parlarmi, farò rapporto. Nostro padre non apprezzerà il tuo modo di fare. Tu dimentichi troppo spesso che mi devi rispetto.

Minaccia che non impressionò affatto Ramses, ben deciso a rischiare il tutto per tutto.

– Siamo fratelli, Shenar, te ne sei forse dimenticato?

– Le nostre rispettive posizioni...

– Amicizia e fiducia sono forse vietate?

La replica colpì Shenar, il cui tono si fece meno aspro.

– No, certo che no... Ma tu sei così eccessivo, così irascibile...

– Io seguo la mia strada, come tu la tua. Il tempo delle illusioni è finito.

– E... si può sapere qual è la tua strada?

– L'esercito.

Shenar si accarezzò il mento.

– Là ti mostrerai molto valente, è innegabile... Per quale ragione volevi vedere il Faraone?

– Per combattere al suo fianco in Nubia.

Shenar sussultò.

– Chi ti ha parlato di una guerra in Nubia?

Ramses non si lasciò smontare.

– Io sono scriba reale e ufficiale superiore. Mi manca solo una nomina ufficiale su un campo di battaglia. Concedimela.

Shenar si alzò, camminò avanti e indietro, tornò a sedersi.

– Non contarci.

– Per quale motivo?

– Troppo pericoloso.

– Ti preoccupi forse della mia salute?

– Un principe di sangue non può affrontare rischi imprevedibili.

– Forse che il Faraone non sarà lui stesso alla testa delle nostre truppe?

– Non insistere. Il tuo posto non è laggiù.

– Sì, invece!

– La mia decisione è irrevocabile.

– Mi rivolgerò a mio padre.

– Evitiamo scenate, Ramses. Il paese ha altro a cui pensare che non un diverbio protocollare.

– Smettila di mettermi i bastoni tra le ruote, Shenar.

Il volto lunare dell'erede al trono si indurì.

– Di cosa mi accusi?

– La mia nomina è scontata?

– Sta al re decidere.

– Su tua proposta...

– Ho bisogno di riflettere.

– Fa presto.

Asha si guardò attorno. Una stanza di belle dimensioni, due finestre collocate con assennatezza, in modo da assicurare la circolazione dell'aria, pareti e soffitti decorati di fregi floreali e motivi geometrici rossi e azzurri, parecchie seggiole, un tavolo basso, stuoie di buona qualità, cassoni per riporre gli indumenti, un armadio per i papiri... L'ufficio che gli era stato assegnato al ministero degli Affari esteri gli pareva perfettamente adeguato, in attesa di qualcosa di meglio. Rari erano i funzionari giovani quanto lui che godessero di tante comodità.

Asha dettò la corrispondenza al suo segretario, ricevette colleghi desiderosi di incontrare colui che il ministero considerava un vero e proprio fenomeno, poi accolse Shenar, bramoso di conoscere ogni nuovo funzionario promesso a un luminoso avvenire.

– Sei soddisfatto?

– Impossibile non esserlo.

– Il re ha molto apprezzato il tuo lavoro.

– Mi auguro che la mia devozione possa sempre soddisfare Sua Maestà.

Shenar chiuse la porta dell'ufficio e parlò a voce bassa.

– Anch'io apprezzo molto il tuo lavoro. Grazie a te, Ramses s'è gettato a capofitto nella trappola. Sogna soltanto di andare a combattere in Nubia! Beninteso, prima di istigarlo ulteriormente ho cominciato col rifiutare le sue richieste, poi un po' alla volta ho ceduto.

– La sua nomina è scontata?

– Il Faraone accetterà di portarlo con sé in Nubia per metterlo alla prova al suo primo fatto d'armi. Ramses ignora che i nubiani sono temibili guerrieri e che la rivolta in atto rischia di essere cruenta. Quella sua escursione alle miniere di turchese gli ha messo il fuoco addosso, e si vede già come un veterano. Da solo, non avrebbe mai concepito l'idea di farsi arruolare. Non credi che lo abbiamo manovrato come si deve?

– Lo spero.

– E se adesso parlassimo di te, Asha? Non sono un ingrato, e tu dai brillante prova delle tue doti di diplomatico. Ancora un po' di pazienza, due o tre rapporti degni di nota e notati, e le promozioni arriveranno.

– La mia unica ambizione è di servire il mio paese.

– Anche la mia, beninteso. Ma una posizione elevata assicura maggiore efficacia. L'Asia non ti interessa?

– Non è forse la sfera d'azione privilegiata della nostra diplomazia?

– L'Egitto ha bisogno di professionisti del tuo valore. Formati, impara, ascolta, siimi fedele e non avrai da pentirtene.

Asha abbozzò un inchino.

Il popolo dell'Egitto non amava le guerre, ma la partenza di Sethi per la Nubia non destò preoccupazioni: come avrebbero potuto le tribù negre resistere a un esercito potente e ben organizzato? La spedizione somigliava più a un'operazione di polizia che a un vero e proprio conflitto. Duramente castigati, i ribelli non avrebbero rialzato tanto presto la cresta, e la Nubia sarebbe tornata a essere una provincia pacifica.

Grazie all'allarmistico rapporto di Asha, Shenar sapeva invece che gli egiziani si sarebbero scontrati con una forte resistenza. Ramses avrebbe tentato di dar prova di valore, con l'incoscienza della gioventù; in passato, le frecce e le asce nubiane avevano messo fine all'esistenza di soldati

imprudenti, troppo sicuri della propria superiorità. Un po' di fortuna e Ramses avrebbe subito la stessa sorte.

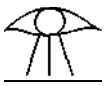
La vita sorrideva a Shenar; sulla scacchiera del potere, disponeva di pedine tali da permettergli di vincere la partita. L'intensa attività del Faraone era troppo sfibrante e al più presto sarebbe stato costretto a designare il figlio maggiore come reggente, permettendogli iniziative sempre più impegnative. Tenersi a freno, non essere impaziente, agire nell'ombra: quelle erano le chiavi del successo.

Ameni corse fino all'imbarcadero principale di Menfi; poco abituato all'esercizio fisico, procedeva lentamente, facendosi largo a fatica tra la fitta folla accorsa a salutare il corpo di spedizione. Frugando in una nuova discarica aveva scoperto un indizio importante, forse decisivo.

La sua qualifica di segretario di Ramses gli permise di superare il cordone di sicurezza. Col fiato mozzo, giunse al molo.

– Il battello del principe?

– Salpato – rispose un funzionario.



29

Partito da Menfi il ventiquattresimo giorno del secondo mese della stagione invernale, nell'anno ottavo del regno di Sethi, l'esercito egiziano procedeva velocemente verso sud. Ad Assuan, le truppe scesero a terra e si imbarcarono su altre navi oltre le rocce della prima cateratta; in quel periodo, il livello del Nilo avrebbe permesso di superare i punti pericolosi, ma il Faraone preferì servirsi di battelli adatti alla risalita del fiume verso la Nubia.

Ramses era felice. Nominato scriba dell'esercito, era agli ordini diretti di suo padre e si trovava sulla stessa nave che aveva la forma di una mezzaluna con la poppa e la prua ben alte al di sopra del livello dell'acqua; due remi di governo, uno a dritta e l'altro a manca, permettevano manovre agili e rapide. Un'immensa vela, sostenuta da un unico albero di grande robustezza, si gonfiava al forte vento del nord, con l'equipaggio che verificava di continuo la tensione dei cordami.

Al centro, una grande cabina suddivisa in camere e in uffici; verso prua e verso poppa altre cabine più piccole riservate al capitano e ai due uomini incaricati della manovra dei remi di governo. A bordo del vascello reale, come degli altri legni della flotta da guerra, regnava un'allegra animazione: marinai e soldati erano persuasi che li aspettasse un'escursione senza rischi, e nessun ufficiale badava a disingannarli. Tutti erano al corrente degli ordini del re: non dare segno di aggressività nei confronti dei civili, non arruolare nessuno forzosamente, mantenere un atteggiamento di correttezza, non procedere ad arresti arbitrari. Che il passaggio dell'esercito suscitasse timore e inducesse al rispetto per l'ordine precostituito, era augurabile; inaccettabile invece che fosse sinonimo di terrore o di saccheggio. Coloro che non avessero rispettato il codice d'onore, sarebbero stati severamente puniti.

La Nubia affascinava Ramses al punto che, per tutto il viaggio, restò sempre sulla prua del battello; colline desertiche, protuberanze granitiche, cielo d'un azzurro purissimo concorrevano a dar vita a un paesaggio di fuoco e di assoluto che lo incantava. Le mucche sonnecchiavano sulle sponde, gli ippopotami nell'acqua. Gru coronate, fenicotteri rosa e rondini

sorvolavano i palmizi su cui si trastullavano i babbuini. Ramses si sentì immediatamente attratto da quella contrada selvaggia: aveva la sua stessa natura, consumata com'era dallo stesso ardore indomabile.

Da Assuan alla seconda cateratta, l'esercito egiziano attraversò una regione tranquilla, facendo tappa nelle vicinanze di pacifici villaggi e offrendo agli abitanti derrate e oggetti di vario genere. La provincia di Uauat,* pacificata oramai da lungo tempo, si estendeva per trecentocinquanta chilometri; a Ramses sembrava di vivere uno splendido sogno felice, tanto vicina al suo cuore sentiva quella terra.

Si riscosse alla vista di un incredibile monumento, l'enorme fortezza di Buhen, dalle mura di mattoni alte undici metri e spesse cinque. Dalle torri rettangolari, che si levavano a distanze regolari lungo il cammino di ronda merlato, le sentinelle egiziane tenevano d'occhio la seconda cateratta e i dintorni. Nessuna incursione nubiana poteva superare la catena di piazzeforti, la più importante delle quali era Buhen: tremila soldati vi erano in permanenza di guarnigione e si tenevano in contatto con l'Egitto mediante un continuo va e vieni di corrieri.

Sethi e Ramses entrarono nella fortezza per l'ingresso principale fronteggiante il deserto, chiuso da due doppie porte unite fra loro da un ponte di legno: un eventuale aggressore sarebbe stato sterminato da una pioggia di frecce, giavellotti e pietre scagliati da fionde. Gli angoli rientranti muniti di tre feritoie erano disposti in modo da tenere il nemico sotto un tiro incrociato che non gli avrebbe lasciato via di scampo.

Una parte del contingente era stato acquartierato nella cittadina sorta ai piedi della piazzaforte; una caserma, case civettuole, magazzini e laboratori, un mercato, delle attrezzature sanitarie rendevano gradevole l'esistenza. Il corpo di spedizione si sarebbe goduto qualche ora di riposo prima di entrare nella seconda provincia nubiana, il paese di Kush; per il momento, il morale era altissimo.

Il comandante della fortezza accolse il re e suo figlio nella sala da cerimonia di Buhen, quella dove amministrava la giustizia previa approvazione delle sue sentenze da parte del visir. Agli importanti visitatori furono offerte birra fresca e datteri.

– Il viceré della Nubia è forse assente? – volle sapere Sethi.

– Non dovrebbe tardare, Maestà!

– Ha per caso cambiato residenza?

– No, Maestà, ha voluto rendersi conto di persona della situazione nel

* Termine che significa "l'ardente".

paese di Irem, a sud della terza cateratta.

– La situazione... La rivolta, vuoi dire?

Il comandante della fortezza evitò lo sguardo di Sethi.

– Termine senza dubbio eccessivo.

– Il viceré farebbe tanta strada solo per procedere all'arresto di qualche ladro?

– No, Maestà, teniamo sotto perfetto controllo la regione, e...

– Come si spiega che, da parecchi mesi ormai, i tuoi rapporti minimizzino il pericolo?

– Mi sono sforzato di mantenere l'obiettività. I nubiani della provincia di Irem si agitano un pochino, è vero, ma...

– Due carovane assalite, un pozzo di cui i predoni si sono impadroniti, due ufficiali mandati in esplorazione assassinati... E questa sarebbe una piccola agitazione?

– Abbiamo visto di peggio, Maestà.

– Certo, ma erano state comminate e inflitte punizioni. Questa volta, tu e il viceré non siete stati in grado di trarre in arresto i colpevoli, che si credono imprendibili e si apprestano a fomentare una vera e propria sedizione.

– Il mio compito ha carattere puramente difensivo – protestò il comandante. – Nessun nubiano in rivolta riuscirà a superare la barriera delle nostre fortezze.

Sethi si infuriò.

– Pensi forse che possiamo abbandonare ai ribelli il paese di Kush e quello di Irem?

– Certo che no, Maestà!

– E dunque, dimmi la verità.

L'ignavia di quell'ufficiale superiore indignava Ramses: uomini del genere, senza spina dorsale, erano indegni di servire l'Egitto. Al posto di suo padre, l'avrebbe degradato e spedito in prima linea.

– Mi sembra inutile mettere in agitazione le truppe, anche se la nostra serenità è stata turbata da qualche disordine.

– Ci sono perdite?

– Spero di no; il viceré è partito alla testa di una pattuglia di uomini esperti e già alla sua vista i nubiani deporranno le armi.

– Aspetterò tre giorni, non uno di più, poi prenderò le misure del caso.

– Non sarà necessario, Maestà, ma avrò l'onore di ospitarti. Questa sera darò una piccola festa.

– Non vi prenderò parte. Provvedi al benessere dei soldati.

C'era al mondo vista più sconvolgente della seconda cateratta? Alte scogliere serravano il Nilo che si faceva strada lungo stretti canali, fra enormi blocchi di basalto e di granito contro i quali si frangevano i flutti schiumanti. Il fiume ribolliva, lottava con furore per superare l'ostacolo e prendere nuovo slancio. Più lontano, colate di sabbia ocra finivano su rosse sponde disseminate di rocce bluastre. Qua e là, palme dum dal tronco doppio davano una pennellata verde.

Ramses aveva l'impressione di vivere tutti gli empiti del Nilo, di accompagnarlo nei suoi scontri con le rocce, di trionfare con il fiume. Tra lui e il Nilo, la comunione era totale.

La cittadina di Buhen era in festa, lontanissima da una guerra alla quale nessuno credeva. Le tredici fortezze egiziane avrebbero scoraggiato migliaia di aggressori; e quanto al paese di Irem, non ne faceva forse parte una vasta zona coltivata, pegno di un tranquillo benessere che nessuno pensava di distruggere? Sull'esempio dei suoi predecessori, Sethi si era accontentato dunque di dar prova delle proprie capacità militari allo scopo di far colpo sugli animi e rafforzare la pace.

Percorrendo l'accampamento, Ramses si rese conto che nessun soldato pensava al combattimento; dormivano, banchettavano, facevano l'amore con incantevoli nubiane, giocavano ai dadi, parlavano del ritorno in Egitto, ma non affilavano le armi.

Tuttavia, il viceré della Nubia non era ancora tornato dalla provincia di Irem.

Ramses notò la propensione degli esseri umani ad accantonare l'essenziale per meglio nutrirsi di illusioni: la realtà sembrava loro così poco gradevole che si saziavano di miraggi, certi così di sbarazzarsi degli ostacoli. L'individuo era insieme sfuggente e criminale, e il principe giurò a se stesso di non chiudere gli occhi davanti ai fatti concreti, anche qualora non corrispondessero alle sue speranze. Al pari del Nilo, avrebbe affrontato le rocce e le avrebbe vinte.

All'estremità ovest dell'accampamento, verso il deserto, un uomo accoccolato era intento a scavare nella sabbia, come se stesse seppellendo un tesoro.

Incuriosito, Ramses si avvicinò, spada in mano.

– Che stai facendo?

– Taci, non far rumore! – ordinò una voce a stento udibile.

– Rispondi.

L'uomo si alzò.

– Ah, che idiozia! L'hai fatto fuggire.

– Setau! Ti sei arruolato?

– Certo che no... Ero sicuro che un cobra nero si nascondesse in quel buco.

Vestito del suo strano mantello pieno di tasche, malrasato, il colorito olivastro e i capelli di un nero brillante al lume della luna, Setau non somigliava affatto a un soldato.

– Stando a ottimi stregoni, il veleno dei serpenti nubiani è di eccezionale qualità; una spedizione come questa mi è parsa una vera fortuna!

– E... il pericolo? Questa è una guerra!

– Non mi pare di sentire odore di sangue. Quegli imbecilli dei soldati non fanno che rimpinzarsi e sbronzarsi, e in fin dei conti è la loro attività meno pericolosa.

– È una calma che durerà poco.

– Certezza o profezia?

– Credi che il Faraone abbia messo in marcia tanti uomini per una semplice parata militare?

– A me importa poco, a patto che mi lascino catturare i serpenti; qui hanno dimensioni e colori splendidi! Anziché rischiare stupidamente la pelle, dovresti venire con me nel deserto, e vedresti cosa cattureremmo.

– Io sono agli ordini di mio padre.

– Io invece sono un uomo libero.

Setau si sdraiò a terra e subito si addormentò; era senz'altro l'unico egiziano a non temere le escursioni notturne dei rettili.

Ramses guardava la cateratta e condivideva gli incessanti sforzi del Nilo. La notte era sul punto di dissolversi, quando avvertì una presenza dietro di sé.

– Hai dimenticato il sonno, figlio mio?

– Sono stato a tener d'occhio Setau, e ho visto parecchi serpenti avvicinarglisi, immobilizzarsi, e poi allontanarsi. Setau esercita il proprio potere anche durante il sonno. Non è paragonabile a un monarca?

– Il viceré è tornato – lo informò Sethi.

Ramses fissò il padre.

– Ha pacificato Irem?

– Cinque morti, dieci feriti gravi e una ritirata precipitosa: ecco il succo della sua azione. Le previsioni del tuo amico Asha si stanno rivelando esatte, quel ragazzo è un attento osservatore che ha saputo tirare valide conclusioni dalle testimonianze che ha raccolto.

– A volte mi mette a disagio, ma è di un'intelligenza straordinaria.

– Purtroppo, ha avuto ragione e molti consiglieri torto.

– È la guerra?

– Sì, Ramses. Non c'è nulla che io detesti di più, ma il Faraone non può tollerare né ribelli né fomentatori di discordia. Altrimenti sarebbe la fine del regno di Maat e l'avvento del disordine, e il disordine è fonte di infelicità per tutti, grandi e piccoli. A nord, l'Egitto si protegge dalle invasioni controllando Canaan e la Siria; a sud, dominando la Nubia. Il re che si mostrasse debole, come ha fatto Ekhnaton, metterebbe in pericolo il paese.

– Dovremo combattere?

– Speriamo che i nubiani si mostrino ragionevoli. Tuo fratello ha insistito molto per ottenere la tua nomina. A quanto sembra, crede nelle tue qualità di soldato. Ma i nostri avversari sono temibili; in preda all'esaltazione, combatteranno fino alla morte, insensibili alle ferite.

– Mi ritieni inadatto al combattimento?

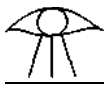
– Non hai l'obbligo di affrontare eccessivi rischi.

– Mi hai affidato una responsabilità, e saprò assolverla.

– Non credi che la tua esistenza sia più preziosa?

– No di certo. Chi tradisce la parola data non merita di vivere.

– E allora combatti, se i ribelli non si sommettono. Lotta come un toro, un leone e un falco, sii fulmineo come l'uragano. Altrimenti, sarai vinto.



30

L'esercito lasciò a malincuore Buhen per spingersi oltre la seconda cateratta e la rassicurante barriera delle fortezze e penetrare nel paese di Kush, pacifico, certo, ma popolato da robusti nubiani la cui valenza era leggendaria. Fino all'isola di Sai, sulla quale si levava la piazzaforte di Shaat, residenza secondaria del viceré, il viaggio fu di breve durata. Qualche chilometro più a valle, Ramses aveva scoperto un'altra isola, Amara, la cui bellezza selvaggia lo aveva conquistato; se il destino gli fosse stato favorevole, avrebbe chiesto a suo padre di farvi erigere una cappella in segno di omaggio per lo splendore della Nubia.

A Shaat, i canti spensierati si spensero; la cittadella, di importanza assai minore di Buhen, era traboccante di profughi che avevano abbandonato la ricca piana di Irem caduta nelle mani dei ribelli. Inebriate dalla loro vittoria e dalla mancata reazione del viceré che si era accontentato di opporre loro pochi veterani ben presto volti in fuga, due tribù avevano superato la terza cateratta e stavano avanzando verso nord. Rinasceva il vecchio sogno: riconquistare il paese di Kush, sloggiare gli egiziani e lanciare l'assalto decisivo contro le fortezze.

Shaat era la prima a esservi esposta.

Sethi ordinò che si desse l'allarme. A ogni merlo, un arciere; in cima alle torri, frombolieri; al riparo dei fossati, schierati ai piedi delle alte mura di mattoni, i fanti.

Poi il Faraone e suo figlio, accompagnati dal viceré di Nubia, silenzioso e abbacchiato, interrogarono il comandante della fortezza.

– Le notizie sono disastrose – ammise questi. – Nel giro di una settimana la sedizione ha assunto dimensioni incredibili. Di solito, le tribù litigano tra loro e non vogliono saperne di fare alleanze. Questa volta, invece, si sono messe d'accordo! Ho inviato messaggi a Buhen, ma...

La presenza del viceré impedì al comandante di formulare critiche più esplicite.

– Prosegui – ordinò Sethi.

– Avremmo potuto soffocare questa rivolta sul nascere, se fossimo intervenuti in tempo. Adesso, invece, mi chiedo se non sarebbe più

prudente ripiegare.

Ramses era sbalordito. Possibile che i responsabili della sicurezza dell'Egitto fossero tanto codardi e imprevedibili?

– Quelle tribù sono così temibili? – volle sapere.

– Vere e proprie belve – rispose il comandante. – Né la morte né la sofferenza li sgomentano. Il combattimento e il massacro sono per loro fonte di gioia, e non biasimerei nessuno se fuggisse quando si getteranno all'attacco urlando.

– Fuggire? Ma sarebbe tradimento!

– Quando li vedrai, capirai. Soltanto un esercito numericamente assai superiore è in grado di bloccarli. E oggi ignoriamo se i nostri nemici sono centinaia o migliaia.

– Parti per Buhen con i profughi e porta con te il viceré – ordinò Sethi.

– Devo inviarti rinforzi?

– Vedremo. Ti terrò al corrente tramite i miei messaggeri. Crea uno sbarramento sul Nilo e che tutte le fortezze si preparino a respingere un assalto.

Il viceré, che aveva temuto ben altre sanzioni, se la svignò. Il comandante preparò l'evacuazione, e due ore dopo una lunga colonna mosse verso il nord. A Shaat restarono solo il Faraone, Ramses e mille soldati il cui umore era adesso assai più tetro. Si mormorava che diecimila negri avidi di sangue sarebbero piombati sulla cittadella per massacrare gli egiziani fino all'ultimo uomo.

Sethi affidò a Ramses il compito di svelare la verità alle truppe; il principe non si accontentò di esporre i fatti e di smentire le voci false, ma fece appello al coraggio di ciascuno e al dovere di proteggere il paese a costo della propria vita. Seppe servirsi di parole semplici, chiare, e il suo entusiasmo si rivelò contagioso. I soldati, saputo che il figlio del re si sarebbe battuto tra loro, senza privilegi, ripresero speranza; il calore di Ramses, aggiunto alle qualità di stratega di Sethi, li avrebbero salvati dal disastro.

Il re aveva deciso di avanzare verso sud senza attendere un eventuale attacco: sferrare un'offensiva contro gli avversari gli sembrava preferibile, a costo di battere in ritirata se si fossero rivelati troppo numerosi. Perlomeno, si sarebbe giunti al dunque.

A lungo, per tutta la sera, Sethi studiò la mappa del paese di Kush in compagnia di Ramses, insegnandogli a interpretare le indicazioni dei

geografi. La fiducia di cui lo faceva oggetto il Faraone rese raggiante il giovane, il quale imparò molto rapidamente e si ripromise di mandare a mente ogni particolare. Comunque andassero le cose, l'indomani sarebbe stato un giorno glorioso.

Sethi si ritirò nella stanza della fortezza riservata al sovrano, Ramses si adagiò su un letto rudimentale. I suoi sogni di vittoria furono turbati dalle risa e dai sospiri che venivano dalla stanza vicina; incuriosito, si alzò e spinse l'uscio dell'ambiente sospetto.

Setau, disteso sul ventre, apprezzava rumorosamente il massaggio di una giovane nubiana nuda, dal volto bellissimo e dal corpo magnifico, con una luminosa pelle d'ebano e tratti che non avevano nulla di negroide ma ricordavano piuttosto quelli di una nobile tebana. Era lei che rideva, divertita dalla soddisfazione di Setau.

– Ha quindici anni e si chiama Loto – spiegò l'incantatore di serpenti. – Le sue dita sanno spargere sulla schiena un'innegabile perfezione. Desideri approfittare delle sue doti?

– Non me la sentirei mai di rubarti una così bella conquista.

– Oltre tutto, frequenta i rettili più pericolosi senza il minimo timore; lei e io abbiamo già raccolto una buona quantità di veleno. Che fortuna, per tutti gli dei! Questa spedizione comincia a piacermi... Ho fatto bene a non perdermela.

– Domani dovrai restare nella fortezza.

– Attaccherete?

– Avanziamo.

– E va bene, Loto e io fungeremo da guardiani e tenteremo di catturare una decina di cobra.

D'inverno, nelle prime ore del mattino faceva molto freddo, e i fanti avevano indossato una lunga tunica che si sarebbero tolta non appena i raggi del sole nubiano avessero riscaldato loro il sangue. Ramses, alla guida di un carro leggero, era in testa alle truppe, immediatamente dietro agli esploratori; Sethi aveva preso posto al centro dell'esercito, difeso dalla sua guardia personale.

Un barrito ruppe il silenzio della savana; Ramses ordinò l'alt, balzò a terra e seguì gli esploratori.

Un animale mostruoso, munito di proboscide, urlava la sua sofferenza; aveva una zagaglia infitta all'estremità di quel suo incredibile naso e si dibatteva nel tentativo di sbarazzarsi di quello strale che lo rendeva folle di

dolore. Un elefante... La bestia che, in tempi andati, aveva dato nome all'isola di Elefantina, al confine meridionale dell'Egitto, zona dalla quale l'animale era scomparso!

Era la prima volta che il principe ne vedeva uno.

– Un maschio enorme – osservò uno degli esploratori. Ognuna delle sue zanne pesa non meno di ottanta chili. Bada bene di non avvicinarti.

– Ma è ferito!

– I nubiani hanno tentato di abbatterlo, e noi li abbiamo fatti fuggire.

Lo scontro era ormai vicino.

Mentre uno degli esploratori correva ad avvertire il re, Ramses si diresse verso l'elefante, fermandosi a una ventina di metri dal mostro. Ne cercò lo sguardo. La bestia ferita cessò di agitarsi e stette a osservare la minuscola creatura.

Ramses gli mostrò le mani vuote, e il gigantesco maschio sollevò la proboscide, come se comprendesse gli intenti pacifici del bipede. Il principe avanzò lentissimamente.

Un esploratore fu sul punto di lanciare un grido, ma il compagno gli tappò la bocca: un minimo incidente e l'elefante avrebbe calpestato il figlio del Faraone.

Ramses non provava timore di sorta; nello sguardo attento del quadrupede avvertì un'intelligenza molto pronta, capace di decifrare le sue intenzioni. Ancora qualche passo e fu a un metro dal ferito che con la coda si batteva i fianchi.

Il principe alzò le braccia, il gigante abbassò la proboscide.

– Ti farò del male – annunciò Ramses. – Ma è necessario.

Il principe impugnò l'asta della zagaglia.

– Ci stai?

Le grandi orecchie ondeggiarono, quasi che l'elefante si dicesse d'accordo.

Il principe tirò con violenza, svellendo d'un colpo solo il ferro; il gigante barrì, sollevato. Stupefatti, gli esploratori credettero di avere assistito a un miracolo e che Ramses non sarebbe sopravvissuto al suo gesto; la proboscide insanguinata gli si avvolse attorno alla vita.

Tra pochi istanti sarebbe stato stritolato, e poi sarebbe toccato a loro. Meglio darsela a gambe.

– Guardate, guardate vi dico!

La voce allegra del principe li fermò; si voltarono e lo videro appollaiato sulla testa del gigante, là dove, con infinita delicatezza, la proboscide

l'aveva deposto.

– Dall'alto di questa montagna – proclamò Ramses – scorgerò il minimo movimento del nemico.

L'impresa del principe rialzò il morale dell'esercito; vi fu chi sostenne che Ramses era dotato di una forza sovrannaturale tale da sottomettere alla propria volontà il più potente degli animali, la cui ferita era stata guarita con tamponi imbevuti d'olio e miele. Il principe e l'elefante non avevano difficoltà a intendersi: uno parlava con la lingua e le mani, l'altro con la proboscide e le orecchie. Sotto la protezione del gigante, che seguiva una pista ben percorribile, i soldati giunsero a un villaggio di capanne di fango seccato con tetti di fronde di palma.

Qua e là, cadaveri di vecchi, bambini e donne, alcuni sventrati, altri sgozzati. Gli uomini che avevano tentato di opporre resistenza giacevano un po' più in là, mutilati. I raccolti erano stati dati alle fiamme, gli animali uccisi.

Ramses si sentì il cuore in gola.

Era dunque questa la guerra, quel carnaio, quella crudeltà senza limiti che trasformava l'uomo nel peggiore dei predatori.

– Non bevete l'acqua del pozzo! – gridò un soldato avanti negli anni.

Due giovani assetati che vi avevano attinto morirono pochi minuti dopo col ventre in fiamme. I rivoltosi avevano avvelenato il pozzo per castigare gli abitanti, pure appartenenti alla loro razza, che volevano restare fedeli all'Egitto.

– Ecco qualcosa contro cui non avevo rimedi – deprecò Setau. – Nell'ambito dei veleni vegetali, ho tutto da imparare. Per fortuna, Loto mi farà da maestra.

– Che ci fai tu qui? – chiese Ramses meravigliato. – Non dovevi restare di guardia alla fortezza?

– Un compito tedioso... Questa natura è così ricca, così rigogliosa!

– Come questo villaggio devastato, per esempio?

Setau posò la mano sulla spalla dell'amico.

– Capisci perché preferisco i serpenti? Il loro modo di uccidere è più nobile e forniscono potenti rimedi contro le malattie.

– L'uomo non arriva a simili orrori.

– Ne sei proprio certo?

– Esiste Maat ed esiste il caos; noi siamo venuti al mondo perché Maat regni e il male sia vinto, anche se incessantemente rinasce.

– Soltanto un Faraone la pensa a questo modo, e tu non sei che un ufficiale che si accinge a massacrare i massacratori.

– O a cadere sotto i loro colpi.

– Non attirare il malocchio e vieni a bere una tisana che ha preparato Loto; ti renderà invincibile.

Sethi era cupo.

Aveva convocato sotto la sua tenda Ramses e gli ufficiali superiori.

– Cosa proponete?

– Continuare l'avanzata – disse un veterano. – Superiamo la terza cateratta e invadiamo il paese di Irem. La nostra rapidità sarà una garanzia di successo.

– Potremmo cadere in una trappola – fece notare un giovane ufficiale. – I nubiani sanno che questa è la nostra tattica preferita.

– Proprio così – convenne il Faraone. – E, per evitare un trabocchetto, è indispensabile individuare le posizioni del nemico. Mi occorrono volontari che agiscano nottetempo.

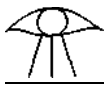
– Quanto mai rischioso! – fece notare il veterano.

– Ne sono consapevole.

Ramses si alzò in piedi.

– Mi offro volontario.

– Anch'io – disse il veterano – e conosco tre commilitoni che si mostreranno coraggiosi quanto il principe.



31

Il principe si tolse il cappuccio, la cotta di cuoio, il cingilombi da parata e i sandali; per avventurarsi nella savana nubiana intendeva annerirsi il corpo con carbone di legna e armarsi solo di un pugnale. Prima di partire, andò nella tenda di Setau.

L'incantatore di serpenti stava facendo bollire un liquido giallastro, e Loto preparava una tisana di ibisco da cui ricavava un beveraggio rosso.

– Un serpente nero e rosso si era infilato sotto la mia stuoia – spiegò Setau tutto gioioso. – Che fortuna! Ancora un esemplare ignoto e una buona quantità di veleno. Gli dei sono con noi, Ramses! Questa Nubia è un paradiso; quante sono le specie che ospita?

Alzò lo sguardo e scrutò a lungo il principe.

– Dove intendi andare, conciato in quel modo?

– A localizzare gli accampamenti dei ribelli.

– In che direzione ti muoverai?

– Esattamente verso sud, e finirò per scoprirli.

– L'essenziale è tornare.

– Credo nella mia buona sorte.

Setau scosse il capo.

– Bevi un po' di carcadè con noi; perlomeno conoscerai un sapore sublime prima di cadere nelle mani dei negri.

Il liquore rosso era fruttato e rinfrescante; Loto ne versò tre tazze a Ramses.

– A mio parere – decretò Setau – fai una stupidaggine.

– Io faccio il mio dovere.

– Basta con le formule vuote! Tu ti butti alla cieca, senza nessuna probabilità di riuscita.

– Al contrario, io...

Ramses si alzò, traballante.

– Ti senti male?

– No, ma...

– Siediti.

– Devo partire.

– In quello stato?

– Sto bene, io...

Perduti i sensi, Ramses cadde tra le braccia di Setau che lo depose su una stuoia accanto al fuoco e uscì dalla tenda. Sebbene si aspettasse di incontrare il Faraone, restò impressionato dalla statura di Sethi.

– Grazie, Setau.

– A quel che dice Loto, è una droga molto leggera. Ramses si sveglierà all'alba, fresco e riposato. Per quanto riguarda la sua missione, non temere: Loto e io lo sostituiremo. E sarà Loto a guidarmi.

– Cosa desideri per te stesso?

– Proteggere tuo figlio dai suoi stessi eccessi.

Sethi si allontanò. Setau era fiero di sé: quanti esseri umani potevano vantarsi di avere ricevuto i ringraziamenti del Faraone?

Un raggio di sole penetrato all'interno della tenda svegliò Ramses. Per qualche istante, la sua mente restò ottenebrata; non sapeva più dov'era. Poi fu folgorato dalla verità: Setau e la sua nubiana lo avevano drogato!

Furibondo, si precipitò fuori dalla tenda e piombò addosso a Setau, seduto in posizione da scriba e intento a mangiare pesce secco.

– Piano, piano! È mancato poco che mi andasse di traverso.

– E tu, cosa mi hai fatto inghiottire?

– Una lezione di saggezza.

– Avevo una missione da compiere e tu me l'hai impedito.

– Abbraccia Loto e ringraziala: per merito suo conosciamo la posizione del principale accampamento nemico.

– Ma... Loto è una di loro!

– I suoi familiari sono stati assassinati durante la distruzione del villaggio.

– La credi sincera?

– Tu, l'entusiasta, stai diventando scettico? Sì, lo è, ed è per questo che ha deciso di aiutarci. I rivoltosi non appartengono alla sua tribù e diffondono la sciagura nella regione più prospera della Nubia. Invece di lamentarti, lavati, mangia e vestiti da principe. Tuo padre ti aspetta.

Sulla scorta delle informazioni di Loto, l'esercito egiziano si mise in marcia con in testa Ramses a cavallo dell'elefante. Durante le prime due ore, il gigante si mostrò rilassato, quasi noncurante; cammin facendo si nutriva di ramaglia.

Poi il suo atteggiamento mutò; lo sguardo fisso, procedette più lentamente, senza fare il minimo rumore. Posava sul suolo, con incredibile delicatezza, zampe che sembravano non pesare neppure un grammo. D'un tratto levò la proboscide fino alla cima di un palmizio e catturò un negro armato di fionda; lo scagliò contro il tronco e gli spezzò le reni.

La vedetta aveva avuto il tempo di avvertire i suoi? Ramses si volse, in attesa di ordini. Il segnale del Faraone fu inequivocabile: schieramento e attacco.

L'elefante si lanciò.

Appena superata la tenue cortina di un palmeto, Ramses li vide: centinaia di guerrieri nubiani, la pelle nerissima, la parte anteriore del cranio rasata, il naso schiacciato, le labbra spesse, degli anelli d'oro alle orecchie, delle piume tra i capelli corti e ricciuti, le guance scarnificate; i soldati portavano piccoli cingilombi di pelle maculata, i capi vesti bianche con cinture rosse.

Inutile invitarli ad arrendersi: non appena scorsero l'elefante e l'avanguardia dell'esercito egiziano, si precipitarono sugli archi e cominciarono a frecciare. Tanta fretta fu loro fatale perché agirono in ordine sparso, mentre le ondate d'assalto egiziane si susseguirono con calma e determinazione.

Gli arcieri di Sethi misero fuori combattimento quelli nubiani che, nel panico, si ostacolavano a vicenda; poi gli uomini armati di lancia attaccarono l'accampamento da tergo e massacrarono i negri intenti a caricare le loro fionde. Grazie agli scudi, i fanti respinsero un assalto disperato di uomini armati d'ascia e trafissero gli avversari con le spade corte.

I nubiani superstiti, in preda al panico, gettarono le armi e si inginocchiarono, supplicando gli egiziani di risparmiarli.

Sethi alzò il braccio destro e lo scontro, che era durato solo qualche minuto, cessò; subito i vincitori legarono le mani dei vinti dietro la schiena.

L'elefante, che non aveva terminato la lotta, strappò il tetto della capanna più grande e ne fece a pezzi le pareti. Comparvero due nubiani, uno alto e solenne che a bandoliera portava un'ampia fascia di stoffa rossa, e l'altro piccolo e impaurito che si celava dietro un canestro.

Era quest'ultimo l'uomo che aveva ferito il gigante piantandogli una zagaglia nella proboscide. Con l'estremità di questa, l'elefante lo colse come un frutto maturo e, stringendolo in vita, lo tenne sospeso in aria per

un lungo istante. Il piccolo negro urlava e gesticolava, tentando invano di aprire la morsa. Quando il gigante lo posò a terra si credette in salvo, ma ebbe appena il tempo di accennare a una fuga che un'enorme zampa gli fracassò la testa. Senza fretta, l'elefante schiacciò l'uomo che lo aveva fatto tanto soffrire.

Ramses si rivolse all'alto nubiano che non aveva fatto una piega; le braccia conserte, si era limitato a osservare la scena.

– Sei il loro capo?

– Proprio così. Sei molto giovane, tu che ci hai sbaragliato in questo modo.

– Il merito spetta al Faraone.

– Sicché, è venuto di persona... Ecco perché gli stregoni sostenevano che non avremmo potuto vincere. Avrei dovuto prestare loro ascolto.

– Dove si nascondono le altre tribù in rivolta?

– Te lo dirò e andrò da loro per invitarli ad arrendersi. Il Faraone risparmierà loro la vita?

– La decisione spetta a lui.

Sethi non diede tregua ai nemici: lo stesso giorno, assalì altri due accampamenti. Gli uomini dell'uno e dell'altro non prestarono orecchio ai consigli di moderazione del capo vinto. Gli scontri furono di breve durata perché i nubiani si batterono in maniera disordinata; memori delle predizioni degli stregoni, e visto apparire Sethi il cui sguardo ardeva come fuoco, molti non lottarono con il solito ardore. Nelle loro menti, la guerra era perduta in partenza.

All'alba del giorno dopo le altre tribù deposero le armi. Non era forse con terrore che si parlava del figlio del re, signore di un elefante maschio che aveva ucciso decine di negri? Nessuno avrebbe potuto resistere all'esercito del Faraone.

Sethi fece cinquecento prigionieri, ai quali si aggiungevano cinquantaquattro giovani, sessantasei fanciulle e quarantotto bambini che sarebbero stati educati in Egitto per poi tornare in Nubia, portatori di un cultura complementare alla loro, incentrata sulla pace con il potente vicino.

Il re si assicurò che il paese di Irem fosse stato completamente liberato e che gli abitanti di quella ricca regione agricola avessero nuovamente accesso ai pozzi di cui i ribelli si erano impadroniti. D'ora in poi, il viceré di Kush avrebbe ispezionato ogni mese la regione onde evitare che si verificassero nuovi disordini, e se i contadini avessero avuto rivendicazioni

da fare, li avrebbe ascoltati tentando di dar loro soddisfazione. In caso di gravi dissensi, a sentenziare sarebbe stato il Faraone.

Ramses era in preda alla nostalgia: l'idea di lasciare la Nubia lo riempiva di desolazione. Non aveva osato chiedere a suo padre l'incarico di viceré, per il quale pure si sentiva tagliato. Lo aveva avvicinato con quell'idea in testa, ma lo sguardo di Sethi lo aveva dissuaso dall'esprimerla. Il monarca gli espose il suo piano: mantenere al suo posto l'attuale viceré, esigendo da lui un comportamento impeccabile. Al minimo errore, avrebbe concluso la propria carriera quale intendente di fortezza.

La proboscide dell'elefante sfiorò la guancia di Ramses; sordo ai desideri di numerosi soldati che avrebbero voluto vedere il gigante in parata a Menfi, il principe aveva deciso di lasciarlo libero e felice nell'ambiente in cui era nato.

Ramses accarezzò la proboscide sulla quale la ferita già andava cicatrizzandosi, e l'elefante la levò in direzione della savana, quasi invitandolo a seguirlo. Ma le strade del gigante e del principe lì si dividevano.

Per lunghi istanti, Ramses restò immobile; la mancanza del suo sorprendente alleato gli stringeva il cuore. Come gli sarebbe piaciuto andare con lui, scoprire vie ignote, far tesoro del suo insegnamento... Ma era un sogno vano, bisognava imbarcarsi e puntare a nord. Il principe si ripromise di tornare in Nubia.

Gli egiziani levarono il campo cantando; i soldati non risparmiavano lodi a Sethi e Ramses che avevano trasformato in trionfo una spedizione pericolosa. Non vennero spente le braci che gli indigeni provvidero a raccogliere.

Passando accanto a un ciuffo d'alberi, il principe udì un lamento; possibile che fosse stato abbandonato un ferito?

Scostò il fogliame e scoprì un leoncino impaurito che respirava con difficoltà. L'animale gli tese la zampa destra che era gonfia; gli occhi febbricitanti, gemeva. Ramses lo prese tra le braccia e s'avvide che il cuore gli batteva con ritmo irregolare. Se non lo si curava, il leoncino sarebbe morto.

Per fortuna, Setau non si era ancora imbarcato, e Ramses gli portò il cucciolo malato. L'esame della ferita non lasciò dubbi.

– Il morso di un serpente – concluse Setau.

– E la tua diagnosi?

– Estremamente pessimistica... Guarda bene: si vedono tre fori corrispondenti ai due principali denti velenosi e a quello che cresce in sostituzione di uno di essi, e l'impronta di altri ventisei non velenosi. Dunque, un cobra. Se questo leoncino non fosse eccezionale, sarebbe già morto.

– Eccezionale?

– Dà un'occhiata alle zampe: per una bestia così giovane, sono enormi. Se questa belva continuasse a vivere, raggiungerebbe una taglia mostruosa.

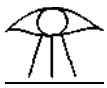
– Cerca di salvarlo.

– La sua unica speranza è la stagione: d'inverno il veleno del cobra è meno attivo.

Setau sminuzzò dentro del vino una radice del "legno di serpente", una pianta proveniente dal deserto orientale, e fece bere la pozione al leoncino; poi aggiunse dell'olio alle foglie finemente tritate dell'arbusto e ne spalmò il corpo dell'animale per stimolare il funzionamento del cuore e aumentare la capacità respiratoria.

Durante il viaggio, Ramses non lasciò un momento il leoncino, avvolto in una fasciatura composta di sabbia del deserto mantenuta umida e foglie di ricino. L'animale appariva sempre più immobile; nutrito di latte, si stava indebolendo. Tuttavia gradiva le carezze del principe e gli rivolgeva occhiate riconoscenti.

– Vivrai – gli promise Ramses – e saremo amici.



32

Dapprima Guardiano arretrò, poi si avvicinò.

Peritoso, il cane giallo si spinse fino ad annusare il leoncino che sgranava gli occhi di fronte a quell'animale insolito. Alla piccola belva ancora indebolita venne voglia di giocare: balzò addosso a Guardiano, schiacciandolo sotto il proprio peso. Il cane lanciò un guaito, riuscì a liberarsi, ma non evitò un colpo di artiglio che gli dilaniò il treno posteriore.

Ramses prese il leoncino per il collo, gli tenne un lungo predicozzo e l'animale stette ad ascoltarlo con le orecchie ritte. Il principe medicò il cane, la cui ferita era solo superficiale, e predispose un altro incontro tra i due compagni. Guardiano, desideroso di una piccola rivincita, menò una sorta di schiaffo al leoncino a cui Setau aveva dato il nome di "Massacratore". Non aveva forse vinto il veleno di un serpente e l'ombra di una morte certa? Quel nome gli avrebbe portato fortuna perché corrispondeva alla sua formidabile potenza. Setau aveva detto, come se pensasse ad alta voce: un elefante gigante, un leone mostruoso... Ramses non tendeva per caso al grandioso e all'eccezionale, incapace di interessarsi a ciò che era piccolo e miserevole?

Ben presto, il leoncino e il cane si resero conto della rispettiva forza: Massacratore imparò a dominarsi, Guardiano a essere meno dispettoso. Tra i due nacque un'amicizia incrollabile; giochi e folli corse li unirono nella stessa gioia di vivere. Dopo i pasti, il cane si addormentava appoggiato al fianco del leoncino.

A corte, le imprese di Ramses suscitarono grande scalpore. Un uomo capace di addomesticare un elefante e un leone era dotato di un potere magico che nessuno poteva sottovalutare; la bella Iset ne ricavò grande fierezza e Shenar profonda amarezza. Come potevano i notabili mostrarsi tanto ingenui? Ramses aveva avuto fortuna, ecco tutto; nessuno era in grado di comunicare con bestie feroci. Ben presto, il leone sarebbe tornato selvaggio e lo avrebbe fatto a pezzi.

Il figlio maggiore del re ritenne tuttavia opportuno mantenere ottimi rapporti ufficiali con il fratello; dopo aver cantato le lodi di Sethi in una

con l'Egitto tutto quanto, Shenar mise in risalto il ruolo svolto da Ramses nella lotta contro i nubiani in rivolta. Ne vantò le capacità militari, si augurò che avessero un riconoscimento più ufficiale.

In occasione di una cerimonia di attribuzione di ricompense ai veterani dell'Asia, da lui presieduta per delega del re, Shenar espresse l'intenzione di vedere il fratello a quattr'occhi. Ramses attese la fine della cerimonia e i due si ritirarono nell'ufficio di Shenar, la cui decorazione era stata rifatta. Il pittore, un vero genio, aveva raffigurato aiuole fiorite su cui svolazzavano farfalle policrome.

– Non è una meraviglia? Mi piace lavorare nel lusso: i compiti mi sembrano più leggeri. Desideri bere del vino novello?

– No, grazie. Queste cerimonie mondane mi annoiano.

– Annoiano anche me, ma sono indispensabili. Ai nostri valorosi piace venire insigniti di onori. Non rischiano forse la vita, come te, per garantire la nostra sicurezza? Ti sei comportato in maniera esemplare in Nubia. Va però detto che si è imboccata una strada sbagliata.

Shenar era ingrassato; amante della buona tavola, restio all'esercizio fisico, sembrava un notabile di provincia che avesse messo su un bel po' di pancia.

– Nostro padre ha condotto questa campagna magistralmente, ed è bastata la sua sola presenza a terrorizzare il nemico.

– Certo, certo... Ma al nostro successo non è stata estranea la tua comparsa in groppa all'elefante. Si dice che la Nubia ti ha fatto grande impressione.

– È vero, amo quel paese.

– Che giudizio dai sul comportamento del viceré di Nubia?

– Indegno e deprecabile.

– Comunque, il Faraone l'ha lasciato al suo posto...

– Sethi sa governare.

– È una situazione che non può durare: il viceré non tarderà a commettere un'altra grave mancanza.

– Non credi che abbia tratto giovamento dai suoi errori?

– Gli uomini non cambiano tanto facilmente, fratello caro: hanno la tendenza a ricadere nei loro difetti. E il viceré non farà eccezione alla regola, credimi.

– A ciascuno il suo destino.

– La sua caduta potrebbe influire sul tuo destino.

– In che modo?

– Non fare lo gnorri. Ti sei innamorato della Nubia, e l'unica carica che desideri è quella di viceré. Posso aiutarti a ottenerla.

Una proposta che Ramses non si aspettava, e Shenar notò il suo turbamento.

– Ritengo del tutto legittima la tua aspirazione – proseguì Shenar. – Se tu occupassi quel posto, non ci sarebbero più tentativi di rivolta; renderesti un servizio al paese e saresti felice.

Un sogno... Un sogno che Ramses aveva scacciato dalla propria mente. Vivere laggiù, con il suo leone e il suo cane, percorrere ogni giorno le distese immense e desertiche, essere in comunione con il Nilo, le rocce e la sabbia dorata... No, troppo bello.

– Ti fai beffe di me, Shenar?

– Dimostrerò al re che sei fatto apposta per quell'incarico. Sethi ti ha visto all'opera. Molte voci si uniranno alla mia e avrai partita vinta.

– Come vuoi.

Shenar si congratulò con il fratello.

In Nubia, Ramses non gli avrebbe più dato fastidio.

Asha si annoiava.

Nel giro di poche settimane aveva esaurito le soddisfazioni del lavoro amministrativo affidatogli dalla gerarchia. Non si sentiva per niente attratto dalla burocrazia e dagli archivi, ma solo dall'avventura sul campo. Prendere contatti, prestare orecchio a persone di ogni condizione, scoprire la menzogna, penetrare i piccoli e i grandi segreti, svelare ciò che si tentava di nascondergli, questo sì che lo divertiva.

Doveva fare del tempo un suo alleato; chinando la schiena, in attesa dell'incarico che gli avrebbe permesso di viaggiare per l'Asia e di afferrare i meccanismi mentali dei nemici dell'Egitto, fece ricorso all'unica strategia di cui un diplomatico poteva servirsi: bazzicare i corridoi.

Incontrò così uomini di grande esperienza, di poche parole e gelosi dei propri segreti, e seppe ammansirli; senza nulla pretendere, educato, colto, se ne guadagnò la fiducia e intavolò molteplici dialoghi, senza mai importunare gli interlocutori. Poco alla volta venne a conoscenza del contenuto di incartamenti confidenziali senza doverli consultare. Qualche adulazione, complimenti ben azzeccati, domande pertinenti e un linguaggio forbito gli accattivarono la stima degli alti funzionari del ministero degli Affari esteri.

All'orecchio di Shenar giungevano solo echi positivi sul conto del

giovane Asha: averne fatto un suo alleato era uno dei suoi maggiori successi. Nel corso dei loro colloqui, frequenti e discreti, Asha lo metteva al corrente di quanto si tramava tra le quinte del potere. Shenar verificava e completava le proprie informazioni; giorno per giorno, si preparava metodicamente al mestiere di re.

Da quando era tornato dalla Nubia, Sethi sembrava stanco; parecchi consiglieri preconizzavano la nomina di Shenar a reggente onde alleviare il sovrano dal peso di certe responsabilità. Dal momento che la decisione era presa, e senza che ci fossero opposizioni, perché tardare ancora?

Abile com'era, Shenar buttava acqua sul fuoco: la sua giovane età, la sua inesperienza, sosteneva, erano ancora di ostacolo. Bisognava rimettersi alla saggezza del Faraone.

Ameni tornò all'attacco; guarito da una lieve bronchite che lo aveva costretto a letto, voleva dimostrare a Ramses che le sue indagini non erano state vane. L'eccesso di lavoro aveva minato la salute del giovane scriba che però stava ritornando alle sue fatiche con la stessa tenacia, desolato per il ritardo. Sebbene Ramses non gli muovesse rimproveri di sorta, Ameni si sentiva in colpa; una giornata di riposo gli sembrava una mancanza imperdonabile.

– Ho frugato in tutte le discariche e mi sono procurato una prova – comunicò a Ramses.

– "Prova" non è un termine eccessivo?

– Due frammenti di calcare che combaciano in maniera indiscutibile: sull'uno, il nome del laboratorio sospetto; sull'altro, quello del proprietario, purtroppo spezzato, ma che termina con la lettera "r". Non è un indizio a carico di Shenar?

Ramses aveva quasi dimenticato la serie di eventi drammatici che avevano preceduto il suo viaggio in Nubia; il palafreniere, il conducente di carro, le mattonelle d'inchiostro adulterate... Tutte cose che gli sembravano remotissime e degne di scarso interesse.

– Ti meriti le mie congratulazioni, Ameni, ma nessun giudice acconsentirebbe a istruire un processo su così scarsi elementi.

Il giovane scriba abbassò gli occhi.

– Temevo questa risposta... Non dovremmo perlomeno tentare?

– Sarebbe un fiasco garantito.

– Troverò altro ancora.

– Lo credi possibile?

– Non lasciarti abbindolare da Shenar: se ti fa nominare viceré di Nubia, è per sbarazzarsi di te. Le sue malefatte cadranno nell'oblio e avrà mano libera in Egitto.

– Ne sono consapevole, Ameni, ma amo la Nubia. Verrai con me e scoprirai un paese meraviglioso, lontano dagli intrighi e dalle meschinità della corte.

Il segretario particolare del principe non replicò, persuaso che la benevolenza di Shenar nascondesse una nuova trappola; finché fosse rimasto a Menfi, non avrebbe rinunciato a perseguire la verità.

La sorella maggiore di Ramses, Dolente, giaceva languidamente sul bordo dello specchio d'acqua in cui, nelle ore calde, amava bagnarsi prima di farsi spalmare di oli e massaggiare. Da quando suo marito aveva avuto la promozione, trascorreva le giornate in ozio e si sentiva sempre più stanca. La pettinatrice, la manicurista, la pedicurista, l'intendente, il cuoco... tutto contribuiva a sfinirla.

Malgrado le pomate prescritte dal medico, la sua pelle restava grassa; vero è che avrebbe dovuto curarsi in maniera più coscienziosa, ma gli obblighi mondani divoravano gran parte del suo tempo. Tenersi al corrente dei mille e uno piccoli segreti della corte imponeva di essere presenti a tutti i ricevimenti e le cerimonie che ritmavano l'esistenza dell'alta società egiziana.

Da qualche settimana, Dolente era in preda all'inquietudine: gli intimi di Shenar le svelavano meno segreti, come se diffidassero di lei, ragion per cui aveva ritenuto indispensabile parlare con Ramses.

– Dal momento che avete fatto la pace – esordì Dolente – i tuoi interventi non sono più trascurabili.

– Che ti aspetti da me?

– Quando Shenar sarà reggente, disporrà di notevoli poteri, e temo che mi trascuri. Già comincia a tenermi alla larga e ben presto sarò meno di una provinciale qualsiasi.

– Che ci posso fare io?

– Ricorda a Shenar la mia esistenza e l'importanza della mia rete di contatti; in avvenire, gli tornerà utile.

– Mi riderà in faccia: per mio fratello maggiore, sono già viceré di Nubia e lontano dall'Egitto.

– La vostra riconciliazione è stata dunque solo fittizia.

– Shenar ha scisso le nostre responsabilità.

– E tu ti accontenti di un esilio tra i negri?

– Amo la Nubia.

Dolente si infervorò, uscendo dal suo languore.

– Ribellati, ti prego! Il tuo atteggiamento è inammissibile. Stringiamo alleanza, tu e io, per contrastare Shenar. Quel mostro deve ricordarsi che ha una famiglia e che non può relegarla nell'oscurità.

– Spiacente, sorella cara, ma io ho orrore dei complotti.

Lei balzò in piedi, furibonda.

– Non piantarmi in asso.

– Credo che tu sia in grado di difenderti da sola.

Nel silenzio del tempio di Hathor, dopo aver celebrato i riti della sera ed essere stata ad ascoltare i canti delle sacerdotesse, la regina Tuya era immersa in meditazione. Servire la divinità dava modo di distaccarsi dalle bassezze umane e di riflettere con maggiore lucidità sull'avvenire del paese.

Nel corso di lunghi colloqui con il marito, la regina aveva espresso i propri dubbi sull'idoneità al governo di Shenar, e come sempre Sethi le aveva prestato molta attenzione. Non ignorava che si era attentato alla vita di Ramses e che il vero colpevole, posto che non si trattasse del conducente morto alle miniere di turchese, era tutt'ora ignoto e impunito. Sebbene l'animosità di Shenar nei confronti del fratello si fosse attenuata, si poteva ritenerlo innocente? In mancanza di prove, sospetti del genere potevano sembrare mostruosi, ma d'altro canto il gusto del potere non trasformava l'essere umano in bestia feroce?

Sethi non trascurava nessun particolare; i consigli della sua sposa contavano di più di quelli dei cortigiani troppo legati alla causa di Shenar o abituati a lusingare il sovrano. Sethi e Tuya avrebbero esaminato assieme il comportamento dei loro due figli, tirando un bilancio.

Certo, la ragione vagliava e analizzava, ma era incapace di giungere a decisioni. A indicare la via sarebbe stata Sia, l'intuizione folgorante, la conoscenza diretta trasmessa da cuore di Faraone a cuore di Faraone.

Aprendo la porta che dava sul giardino riservato al principe Ramses, Ameni si imbatté in uno strano oggetto: un magnifico letto in legno d'acacia! La maggior parte degli egiziani dormivano su stuoie, e un mobile del genere valeva una piccola fortuna.

Sconcertato, il giovane scriba corse a svegliare Ramses.

– Un letto? Impossibile.

– Vieni a vedere con i tuoi occhi. Un capolavoro!

L'opinione del principe fu la stessa del suo segretario particolare: il falegname era un artigiano d'eccezione.

– Lo portiamo in casa? – chiese Ameni.

– Nient'affatto! Non perderlo d'occhio.

Balzato in groppa al suo cavallo, Ramses corse al galoppo alla villa dei genitori della bella Iset; dovette aspettare che la giovane donna avesse terminato la sua toeletta, per comparirgli davanti fresca e graziosa, truccata e profumata.

La sua bellezza emozionò Ramses.

– Eccomi pronta – gli disse lei sorridendo.

– Iset... Sei tu che hai fatto portare quel letto?

Lei lo abbracciò felice.

– Chi altri avrebbe osato?

Compiendo "il dono del letto", la bella Iset obbligava il principe a fargliene un altro ancora più sontuoso, e questo non poteva essere che il letto dei futuri sposi, uniti per la vita.

– Hai accettato il mio dono?

– No, l'ho lasciato fuori, in giardino.

– È un'offesa grave – mormorò lei carezzevole. – Perché rimandare ciò che è ineluttabile?

– Ho bisogno di restare libero.

– Non ti credo.

– Ti piacerebbe vivere in Nubia?

– In Nubia... Che orrore!

– Eppure è questo il mio destino.

– Non accettarlo!

– Impossibile.

Lei si slacciò da Ramses e fuggì via.

Ramses era stato convocato, con molti altri notabili, ad ascoltare la lettura delle nuove nomine decretate dal Faraone. La sala di udienza era piena zeppa, gli anziani ostentavano una calma forse ingannevole, i più giovani celavano a stento il proprio nervosismo. Molti temevano il giudizio di Sethi che non ammetteva ritardi nell'esecuzione dei compiti che affidava e si mostrava assai poco sensibile alle ampollose giustificazioni degli incompetenti.

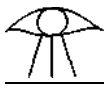
Nelle settimane precedenti la cerimonia, l'agitazione aveva toccato il culmine: non c'era notabile che non si desse l'aria del servitore zelante e incondizionato della politica di Sethi, allo scopo di difendere i propri interessi e quelli dei suoi protetti.

Totale fu il silenzio che scese allorché lo scriba incaricato iniziò in nome del re la lettura del decreto. Ramses, che il giorno prima aveva cenato con il fratello maggiore, non avvertiva ansia di sorta. Il suo destino era segnato, poteva interessarsi a quello degli altri.

C'erano volti che si illuminavano, altri che si rabbuiavano, altri ancora sui quali si disegnò una smorfia di disapprovazione; ma era la decisione del Faraone, e tutti si sarebbero inchinati.

Toccò infine alla Nubia, che suscitava scarso interesse: dopo i recenti avvenimenti e le ripetute istanze di Shenar, il principe Ramses era destinato senz'altro a divenirne il viceré.

La sorpresa fu enorme: l'attuale titolare dell'incarico veniva confermato nelle sue funzioni.



33

La bella Iset esultava: malgrado le mene sotterranee di Shenar, Ramses non era stato nominato viceré di Nubia! Il principe sarebbe rimasto a Menfi, continuando ad avere una carica onorifica. La giovane avrebbe saputo approfittare di quell'occasione insperata e avrebbe chiuso Ramses nelle reti della sua passione; più si ribellava e più la attirava.

Nonostante l'insistenza dei genitori che la spronavano a rispondere favorevolmente alle istanze di Shenar, la bella Iset aveva occhi solo per il fratello di questi. Tornato dalla Nubia, il giovane era più bello e virile che mai; si era irrobustito, il suo splendido corpo si era rimpolpato, la sua naturale nobiltà si imponeva con ancora maggiore evidenza. Sovrastando di una testa gran parte dei suoi compatrioti, pareva invincibile.

Condividerne l'esistenza, le emozioni, i desideri... Che favoloso avvenire! Niente e nessuno avrebbe impedito alla bella Iset di sposare Ramses.

Qualche giorno dopo la lettura delle nomine, la giovane si recò a casa del principe; una visita troppo tempestiva sarebbe stata inopportuna. Era tempo che la delusione si attenuasse: Iset sarebbe stata un'efficace consolatrice.

Ameni, che non le era simpatico, la accolse con deferenza. Come si spiegava che il principe accordasse fiducia a un ragazzetto mingherlino, perennemente chino sulla sua tavoletta da scriba, incapace di godersi le gioie della vita? Prima o poi avrebbe persuaso il futuro marito a sbarazzarsene per circondarsi di dipendenti più brillanti. Un Ramses non poteva accontentarsi di individui così mediocri.

– Annunciami al tuo signore.

– Mi dispiace, ma è assente.

– Per quanto tempo?

– Non lo so.

– Dove si trova adesso?

– Non lo so.

– Ti fai beffe di me?

– Me ne guarderei bene.

– Quand'è così, spiegati! Quand'è partito?

– Il re è venuto a cercarlo ieri mattina; Ramses è salito sul suo carro e si sono diretti all'imbarcadero.

La Valle dei Re che i saggi chiamavano "la grande prateria", paradiso in cui resuscitava l'anima luminosa dei Faraoni, era immersa in un silenzio minerale. Dall'imbarcadero sulla riva occidentale di Tebe fino a quel sito sacro, il cui accesso era vigilato giorno e notte, il Faraone e suo figlio avevano seguito una strada serpeggiante tra alte falesie. A dominare la valle si ergeva la Cima dalla sommità piramidale che ospitava la dea del silenzio.

Ramses ne era come paralizzato.

Perché suo padre lo conduceva in quel luogo misterioso, dove soltanto il Faraone regnante e gli artigiani incaricati di scavarne la dimora di eternità erano autorizzati a mettere piede? A causa dei tesori accumulati nelle tombe, gli arcieri della polizia avevano l'ordine di tirare a prima vista e senza preventive ingiunzioni su ogni persona non identificata; il minimo tentativo di furto, considerato un crimine che metteva in pericolo la salvaguardia dell'intero paese, era passibile di pena di morte. Ma si parlava anche della presenza di geni armati di coltelli che decapitavano gli imprudenti incapaci di rispondere alle loro domande.

Certo, la presenza di Sethi era rassicurante; ma Ramses avrebbe preferito dieci scontri con i nubiani al mettere piede in quel mondo temibile. La sua forza e il suo coraggio non gli sarebbero serviti a niente; si sentiva indifeso, facile preda delle potenze ignote contro le quali non sapeva lottare.

Neppure un filo d'erba, neppure un uccello, neppure un insetto... La Valle sembrava aver respinto ogni forma di vita a beneficio della pietra, sola capace di testimoniare in permanenza della vittoria sulla morte. Più il carro guidato da Sethi si addentrava, più le muraglie minacciose si avvicinavano; il calore si faceva soffocante, la sensazione di uscire dal mondo degli umani serrava la gola.

Apparve uno stretto passaggio, quasi una porta aperta nella roccia; di qua e di là, soldati in armi. Il carro si fermò, Sethi e Ramses ne scesero. I poliziotti si inchinarono; conoscevano il sovrano che a intervalli regolari veniva a rendersi conto dell'andamento dei lavori della propria tomba, dettando personalmente agli scultori i testi geroglifici che voleva fossero incisi sulle pareti della sua ultima dimora.

Superata la porta, Ramses restò senza fiato.

La "grande prateria" era un crogiolo surriscaldato, senz'altro orizzonte che la sommità delle falesie color ocra sovrastate da un cielo azzurro; la Cima imponeva un silenzio quasi assoluto, tale da assicurare riposo e pace all'anima dei Faraoni. Il timore aveva ceduto il posto allo stordimento: inghiottito dalla luce della Valle, il principe si sentiva insieme schiacciato ed elevato. Ridicolo ometto di fronte al mistero e alla grandiosità del sito, percepiva tuttavia la presenza di un aldilà che nutriva anziché distruggere.

Sethi condusse il figlio verso un portale di pietra, ne spalancò la porta di cedro dorato e scese lungo un ripido pendio concluso da un angusto locale in mezzo al quale troneggiava un sarcofago. Il re accese delle torce che non mandavano fumo; Ramses restò sbalordito dallo splendore e dalla perfezione della decorazione murale. L'oro, il rosso, l'azzurro e il nero erano di una freschissima lucentezza; il principe rimase a lungo a contemplare la raffigurazione del gigantesco serpente Apofis, mostro delle tenebre e divoratore di luce che il creatore, rappresentato in forma umana, rendeva inoffensivo con un bastone bianco, senza distruggerlo. Ammirò la barca del sole guidata dal dio Sia, l'intuizione delle cause, unica capace di discernere la strada giusta nelle regioni oscure; si estasiò davanti al Faraone magnetizzato da Horus con la testa di falco e da Anubis con la testa di sciacallo e accolto da Maat, la Regola universale, nel paradiso dei giusti. Il re appariva giovane, splendente di bellezza, con l'acconciatura tradizionale, un'ampia collana d'oro e un cingilombi dorato; di fronte a Osiride o a Nefertum, il dio coronato di loto a esprimere la vita rigenerata, il sovrano appariva sereno, gli occhi alzati verso l'eternità. Decine e decine di altri particolari attrassero il principe, soprattutto un testo enigmatico relativo alle porte dell'altro mondo; ma Sethi non gli permise di soddisfare la propria curiosità e gli ordinò di prosternarsi davanti al sarcofago.

– Il re che qui riposa – gli disse – aveva il tuo stesso nome, Ramses; è stato il fondatore della nostra dinastia. Fu Horemheb a designarlo come suo successore, quando Ramses, anziano visir, si era messo a riposo dopo una faticosa esistenza al servizio del paese. Il vecchio fu strappato alla sua tranquillità e consacrò le proprie forze residue al governo dell'Egitto. Sfinito, regnò meno di due anni, ma non senza aver giustificato i nomi che aveva assunto al momento dell'incoronazione: "Colui che conferma Maat attraverso le Due Terre; la Luce divina l'ha messo al mondo; Stabile è la potenza della luce divina; l'Eletto del principio creatore". Tale era infatti quell'uomo saggio e umile, nostro antenato, che dobbiamo venerare perché

spalanca il nostro sguardo; fallo oggetto di culto, onora il suo nome e il suo ricordo, perché gli antenati sono davanti a noi e noi dobbiamo mettere i nostri passi nei loro passi.

Il principe avvertì la presenza spirituale del fondatore della dinastia; dal sarcofago, che i geroglifici designavano "il datore di vita", emanava un'energia tangibile, simile a un dolce sole.

– Alzati, Ramses; il tuo primo viaggio è finito.

Di sito in sito, piramidi; la più impressionante era quella del Faraone Djoser, con i suoi immensi gradoni a formare una scala che saliva verso il cielo. Al fianco del padre, Ramses scoprì un'altra necropoli, l'immensa Saqqara, dove erano state costruite le dimore di eternità dei Faraoni dell'Antico Regno e dei loro fedeli servitori.

Sethi si diresse verso il margine del pianoro desertico da dove la vista spaziava sui palmeti, sui campi coltivati e sul Nilo. Lassù si succedevano, per oltre un chilometro, grandi tombe di mattoni crudi, lunghe una cinquantina di metri, i cui fianchi somigliavano a facciate di palazzi. Alte oltre cinque metri, erano dipinte di colori vivaci e allegri.

Una di esse sbalordì Ramses: aggettanti lungo il perimetro, stavano trecento teste di toro in terracotta, munite di corna vere, che facevano della sepoltura un esercito invincibile al quale nessuna forza malefica poteva avvicinarsi.

– Il Faraone qui sepolto, Djoser, porta il nome di Djot, che significa eternità – spiegò Sethi. – A lui hanno fatto seguito gli altri re della prima dinastia, i nostri più remoti antenati. Per la prima volta su questa terra, essi hanno applicato la legge di Maat e imposto l'ordine al caos; l'intero regno deve avere radici nel giardino da essi piantato. Ti ricordi del toro selvaggio che hai affrontato? Qui esso è nato, qui la potenza si rigenera fin dall'origine della nostra civiltà.

Ramses si fermò davanti a ogni testa di toro: nessuna aveva la stessa espressione, a palesare tutti i risvolti dell'arte di comandare, dall'autorità più severa alla benevolenza. Quand'ebbe finito il giro del singolare monumento, Sethi rimontò sul carro.

– Così si è compiuto il tuo secondo viaggio.

Avevano navigato verso nord per poi galoppare lungo stretti sentieri, tra campi verdeggianti, fino a un borgo dove l'arrivo del Faraone e di suo figlio suscitò grande entusiasmo. In quell'angolino sperduto del Delta, una

sorpresa del genere appariva un miracolo, e tuttavia gli abitanti sembravano conoscere bene il re. Il servizio d'ordine intervenne blandamente, mentre Sethi e Ramses entravano in un piccolo santuario in cui regnava l'oscurità. Si sedettero l'uno di fronte all'altro su panche di pietra.

– Conosci il nome di Avaris?

– E chi lo ignora? È quello della città maledetta che fungeva da capitale agli occupatori Hyksos.

– Ebbene, ti trovi ad Avaris.

Ramses restò a bocca aperta.

– Ma... non era stata distrutta?

– Chi mai potrebbe distruggere una divinità? Qui regna Seth, la potenza della folgore e dell'uragano, che mi ha dato il suo nome.

Ramses era atterrito. Avvertì che Sethi era capace di annientarlo con un semplice gesto o un semplice sguardo; per quale altro motivo l'avrebbe condotto in quel luogo maledetto?

– Hai paura, ed è un bene. Soltanto i vanitosi e gli imbecilli ignorano la paura. Dal timore deve nascere una forza capace di vincerlo: questo è il segreto di Seth. Chi lo ha negato, come Akhenaton, ha commesso un errore e indebolito l'Egitto. Un Faraone incarna anche l'uragano, il furore del cosmo, l'implacabilità della folgore. Il Faraone è il braccio che agisce e, a volte, colpisce e castiga; credere nella bontà degli esseri umani è una colpa che il re non dovrebbe commettere, perché condurrebbe il suo paese alla rovina e il suo popolo alla miseria. Ma tu sei capace di affrontare Seth?

Un raggio di sole, che entrava dal tetto del santuario, illuminò la statua di un uomo in piedi, con un'inquietante testa dal muso lungo e affilato e due alte orecchie dritte e smussate: Seth, il cui volto terrificante emergeva dalle tenebre!

Ramses si alzò e andò verso di lui.

Urtò contro un muro invisibile e fu costretto a fermarsi; il secondo tentativo si concluse allo stesso modo, ma al terzo fu in grado di superare l'ostacolo. Gli occhi rossi della statua brillavano simili a due fiamme. Ramses ne sostenne lo sguardo, pur avvertendo un bruciore, come se una lingua di fuoco percorresse il suo corpo. Il dolore fu intenso, ma resistette: no, non sarebbe arretrato davanti a Seth, anche a costo di esserne annientato.

Era il momento decisivo, quello di un duello ineguale che non aveva il

diritto di perdere; gli occhi rossi uscirono dalle loro orbite, una fiamma avvolse Ramses, la sua testa andò in cenere, il cuore gli scoppiò. Ma restò in piedi, sfidò Seth, e lo respinse lungi da sé, nel più profondo della cappella.

Scoppiò l'uragano, una pioggia torrenziale si abbatté su Avaris. Chicchi di grandine fecero vibrare i muri del santuario, la luce rossa si spense, Seth tornò nelle tenebre. Era l'unico dio che non avesse avuto figli, ma il Faraone Sethi, suo erede sulla terra, riconosceva nel proprio un uomo di potere.

– Il tuo terzo viaggio è concluso – mormorò.



34

A metà di settembre, l'intera corte si era trasferita a Tebe per partecipare alla grandiosa festa di Opet durante la quale il Faraone avrebbe comunicato con Amon, il dio nascosto, che avrebbe rigenerato il *ka* di suo figlio incaricato di rappresentarlo in terra. Nessun nobile poteva mancare dalla grande città del sud durante quei gioiosi quindici giorni; le cerimonie erano riservate a pochi iniziati, ma il popolo si dava all'allegria e i ricchi si ricevevano a vicenda nelle loro sontuose ville.

Per Ameni, il viaggio era stato un calvario: costretto a portare con sé parecchi papiri e il materiale da scriba, detestava quegli spostamenti che alteravano le sue abitudini di lavoro. Malgrado l'evidente malumore, aveva preparato il trasferimento con la massima cura, tanto da soddisfare appieno Ramses.

Dal suo ritorno, il principe appariva cambiato. Si era incupito, spesso si chiudeva in meditazione; Ameni non lo disturbava, accontentandosi di sottoporgli un rapporto quotidiano delle proprie attività. Quale scriba reale e ufficiale superiore, il principe doveva risolvere una quantità di piccoli problemi amministrativi di cui il segretario particolare lo alleggeriva.

Perlomeno, sul battello che navigava verso Tebe Ameni non aveva il fastidio della bella Iset! Ogni giorno, durante l'assenza di Ramses, Iset aveva tentato di estorcergli informazioni di cui Ameni non era in possesso. Siccome il fascino della giovane donna non aveva presa su di lui, le parole che scambiavano erano piuttosto dure, e quando Iset aveva chiesto a Ramses la testa del suo segretario, il principe l'aveva messa alla porta senza tanti riguardi ed erano rimasti in urto per parecchi giorni. La bella aristocratica doveva convincersi che Ramses mai avrebbe tradito i suoi amici.

Nella sua angusta cabina, Ameni redigeva lettere sulle quali Ramses avrebbe apposto il proprio sigillo. Il principe venne a sedersi su una stuoia accanto allo scriba.

– Come fai a sopportare un sole così cocente? – chiese meravigliato Ameni. – Al posto tuo, resterei fulminato in meno di un'ora.

– Lui e io ci comprendiamo. Io lo venero, e lui mi nutre. Non vorresti

smettere di lavorare per guardare il paesaggio?

– L'ozio mi fa star male. Mi sembra che quel tuo ultimo viaggio non abbia avuto buona riuscita.

– È una critica?

– Ti sei fatto molto solitario.

– Subisco l'influenza del tuo atteggiamento.

– Non farti beffe di me e serba pure il tuo segreto.

– Un segreto... Sì, hai ragione.

– Dunque, non hai più fiducia in me.

– Al contrario, invece: tu sei l'unico che possa comprendere l'inspiegabile.

– Tuo padre ti ha iniziato ai misteri di Osiride? – domandò Ameni con occhi avidi.

– No, ma mi ha fatto incontrare i suoi antenati... Tutti i suoi antenati.

Ramses aveva pronunciato queste ultime parole con una gravità tale che il giovane scriba ne restò scosso: l'esperienza che il principe aveva vissuto era senza dubbio una delle tappe fondamentali della sua esistenza. Ameni formulò la domanda che gli bruciava sulle labbra.

– Il Faraone ha cambiato il tuo destino?

– Mi ha aperto gli occhi su un'altra realtà: ho incontrato il dio Seth.

Ameni rabbrividì.

– E sei... rimasto vivo!

– Puoi toccarmi.

– Se qualcun altro affermasse di avere affrontato Seth, non gli crederei! Con te, è diverso.

Con una punta di timore, la mano di Ameni serrò quella di Ramses, poi il giovane scriba diede un sospiro di sollievo.

– Non sei stato trasformato in cattivo genio...

– E chi può dirlo?

– Io me ne renderei conto. Tu non somigli alla bella Iset!

– Non essere troppo severo con lei.

– Non ha forse tentato di spezzare la mia carriera?

– Le fornirò la prova del suo errore.

– Non pretendere che io sia gentile con lei.

– A proposito... Non sei un po' troppo solitario e bisbetico?

– Le donne sono pericolose; preferisco il mio lavoro. E tu dovresti interessarti al ruolo che sarà di tua spettanza durante la festa di Opet. Avrai posto nel primo terzo della processione e indosserai una veste di lino

nuova con maniche pieghettate. Richiamo la tua attenzione sulla sua fragilità: dovrai tenerti ben diritto e non fare movimenti bruschi.

– Mi imponi ardue prove.

– Quando si è animati dall'energia di Seth, è roba da nulla.

Pacificate Canaan e la Siro-Palestina, sottomessi la Galilea e il Libano, vinti i beduini e i nubiani, tenuti a distanza gli ittiti oltre l'Oronte, l'Egitto e Tebe potevano dedicarsi alla festa senza preoccupazioni di sorta. Al nord come al sud, il paese più potente della terra aveva soggiogato i demoni che pensavano solo a impadronirsi delle sue ricchezze. In otto anni di regno, Sethi si era imposto quale un grande Faraone che le generazioni future avrebbero venerato.

Stando alle indiscrezioni, la dimora di eternità di Sethi nella Valle dei Re sarebbe stata la più grande e la più bella mai costruita; a Karnak, dove erano all'opera parecchi architetti, il Faraone in persona dirigeva un grande cantiere e non si lesinavano elogi al tempio della riva occidentale, a Gurnah, destinato a celebrare per l'eternità il culto del *ka* di Sethi, la sua potenza spirituale.

I più restii dovevano ammettere che il sovrano aveva fatto bene a non gettarsi in una rischiosa guerra contro gli ittiti, indirizzando le energie del paese verso la costruzione dei santuari in pietra, ricettacoli della presenza divina. Tuttavia, come faceva notare Shenar a interessati notabili, di quella tregua non si era approfittato per sviluppare scambi commerciali, gli unici capaci di eliminare le rivalità.

Numerosi erano i notabili che attendevano con impazienza l'assunzione al trono del figlio maggiore del Faraone, perché era simile a loro; l'austerità di Sethi e il suo gusto per la segretezza gli attiravano forti inimicizie: erano più d'uno quelli che si ritenevano presi troppo poco in considerazione. Con Shenar, il dialogo era più facile; affascinante, piacevole, sapeva conciliarsi le buone grazie degli uni senza irritare gli altri, promettendo a ciascuno ciò che desiderava sentirsi dire. Per lui, la festa di Opet sarebbe stata una nuova occasione per estendere la propria influenza, accattivandosi l'amicizia del sommo sacerdote di Amon e della sua gerarchia.

Certo, la presenza di Ramses lo infastidiva; ma ciò che aveva temuto, dopo l'incomprensibile rifiuto di Sethi di nominarlo viceré di Nubia, non si era verificato. Il Faraone non aveva concesso nessun privilegio al suo figlio minore il quale, al pari di tanti altri rampolli reali, si accontentava di

un'esistenza di indolente lusso.

Insomma, Shenar aveva avuto torto a temere Ramses e a considerarlo un rivale: la sua vitalità e il suo aspetto fisico potevano illudere, mentre in realtà non aveva nessuna levatura. Non sarebbe stato neppure necessario nominarlo viceré di Nubia, funzione troppo gravosa per lui: Shenar pensava a un incarico onorifico, come quello di vicecomandante dei carri da battaglia. Ramses avrebbe avuto a disposizione i migliori destrieri e avrebbe regnato su una manica di bruti, mentre la bella Iset avrebbe potuto ammirare la muscolatura del suo ricco marito.

Il pericolo risiedeva altrove: come convincere Sethi a starsene più a lungo nei templi e a dedicarsi sempre meno agli affari del paese? C'era il rischio che il re si mostrasse geloso delle proprie prerogative e che ostacolasse le iniziative del suo reggente. Shenar doveva sapergli mentire con abilità e orientarlo senza attriti verso la meditazione sull'aldilà; moltiplicando i contatti con i commercianti egiziani e stranieri, i cui discorsi avevano scarso interesse per il monarca, avrebbe occupato uno spazio via via maggiore, rendendosi ben presto indispensabile. Soprattutto, non affrontarlo direttamente, ma un po' alla volta soffocare il Faraone in una rete di influenze di cui non avrebbe assunto tanto presto consapevolezza.

Shenar avrebbe dovuto neutralizzare anche sua sorella Dolente. Chiacchierona, pigra e curiosa, non gli sarebbe stata di nessuna utilità nel contesto della sua futura politica; al contrario, delusa di non avere una posizione di primo piano, avrebbe coalizzato contro di lui parecchi nobili facoltosi e pertanto indispensabili. Shenar aveva certo pensato di offrire a Dolente un'immensa villa, delle mandrie e un esercito di domestici, ma lei non ne avrebbe comunque avuto abbastanza: al pari del fratello, aveva il gusto degli intrighi e dei complotti. Due coccodrilli non potevano coabitare nello stesso stagno, ma sua sorella non era tale da opporgli resistenza.

La bella Iset si provò una quinta veste: le quattro precedenti non le piacevano. Troppo lunga, troppa ampia, non abbastanza pieghettata... Irritata, ordinò alla sua domestica di scegliere un altro laboratorio di tessitura. Nel corso dei grandi banchetti che avrebbero concluso la festa, doveva essere lei la più bella, ridersi di Shenar e sedurre Ramses.

Accorse, ansimante, la sua parrucchiera.

– Svelta, svelta... Siediti, che ti pettini e ti metta una parrucca da

cerimonia.

– Come mai tutta questa fretta?

– Una cerimonia al tempio di Gurnah, sulla riva occidentale.

– Ma non è prevista! I riti cominciano solo domani.

– Eppure è così; la città intera è in subbuglio. Dobbiamo fare in fretta.

Seccata, la bella Iset si accontentò di un abito classico e di una sobria parrucca che non mettevano in risalto la sua giovinezza e grazia; d'altra parte, impossibile mancare a quell'appuntamento imprevisto.

Il tempio di Gurnah, una volta portato a termine, sarebbe stato consacrato al culto dello spirito immortale di Sethi quando questi fosse tornato nell'oceano di energia dopo essersi incarnato, per la durata di un'esistenza, nel corpo di un uomo. La parte segreta dell'edificio, dove il re era raffigurato intento a compiere i riti tradizionali, era ancora consegnata all'opera degli scultori; nobili e alti dignitari si radunarono davanti alla facciata del santuario, in un grande cortile a cielo aperto che ben presto sarebbe stato chiuso da un pilone. Temendo la violenza del sole malgrado l'ora mattutina, la maggior parte di essi si riparavano sotto parasoli portatili rettangolari. Ramses, divertito, osservava quei grandi personaggi abbigliati con estrema raffinatezza: lunghe vesti, tuniche con le maniche a sbuffo e parrucche nere conferivano loro un portamento compassato. Compresi della propria importanza, sarebbero divenuti ossequiosi non appena Sethi avesse fatto la propria comparsa e si sarebbero chinati fino a terra per non dispiacergli.

I cortigiani meglio informati sostenevano che il re, dopo aver celebrato i riti del mattino a Karnak, avrebbe fatto un'offerta particolare al dio Amon nella sala della barca del tempio di Gurnah perché il suo *ka* fosse esaltato e la sua potenza vitale non diminuisse; era questa la ragione di quel ritardo che imponeva una gravosa prova fisica ai notabili anziani. A volte, Sethi mancava di spirito umanitario, e Shenar si ripromise di evitare quella carenza e di sfruttare al meglio le debolezza degli uni e degli altri.

Un sacerdote dal cranio rasato, con una veste bianca semplice e rigorosa, uscì dal tempio coperto. Si aprì il cammino impugnando un lungo bastone; sbalorditi, gli invitati a quell'ignoto cerimoniale gli fecero largo.

Il sacerdote si fermò davanti a Ramses.

– Seguimi, principe.

Numerose furono le donne che mormorarono scoprendo la bellezza e la prestanza di Ramses; la bella Iset si lasciò trasportare dall'ammirazione,

Shenar sorrise. Sicché, ce l'aveva fatta: suo fratello sarebbe stato proclamato viceré di Nubia prima della festa di Opet e spedito subito dopo in quella lontana regione che tanto amava.

Perplesso, Ramses varcò la soglia del tempio coperto e seguì l'apritore dei cammini che si era diretto verso la parte sinistra dell'edificio.

La porta di cedro si chiuse alle loro spalle; l'apritore dei cammini fece mettere il principe fra due colonne di fronte a tre cappelle avvolte nell'oscurità. Da quella centrale uscì una voce grave, la voce di Sethi.

– Chi sei tu?

– Il mio nome è Ramses, figlio del Faraone Sethi.

– In questo luogo segreto, inaccessibile ai profani, noi celebreremo la presenza eterna di Ramses, nostro antenato e fondatore della nostra dinastia. La sua immagine, scolpita sui muri, vivrà per sempre; ti impegni a dedicargli un culto e a venerarlo?

– Mi impegno.

– In questo momento, io sono Amon, il dio nascosto; vieni verso di me, figlio mio.

La cappella si illuminò.

Assisi su due troni, il Faraone Sethi e la regina Tuya, lui con in testa la corona di Amon, riconoscibile per le due alte piume, lei con la corona bianca della dea Mut. Coppia reale e coppia divina diventavano tutt'uno. Ramses era identificato con il dio figlio, e completava pertanto la sacra trinità.

Turbato, il giovane non si sarebbe immaginato che il mito, il cui significato era rivelato solo nel segreto dei templi, fosse così incarnato; si inginocchiò davanti a quei due esseri, scoprendo che erano ben più che non suo padre e sua madre.

– Figlio mio amato – dichiarò Sethi – ricevi da me la luce.

Il Faraone impose le mani sulla testa di Ramses; lo stesso fece la grande sposa reale.

Immediatamente, il principe avvertì il benessere di un dolcissimo calore; nervosismo e tensione scomparvero, lasciando il posto a un'energia ignota che compenetrò ogni fibra del suo essere. Ormai, sarebbe vissuto grazie allo spirito della coppia reale.

Si fece silenzio quando Sethi comparve, sulla soglia del tempio, con Ramses alla sua destra. Il Faraone portava la doppia corona, simboleggiante l'unione dell'Alto e del Basso Egitto; un diadema cingeva

la fronte di Ramses.

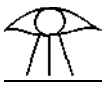
Shenar sussultò.

Il viceré di Nubia non aveva diritto a quell'emblema... Era un errore, una follia!

– Associo mio figlio Ramses al trono – dichiarò Sethi con la sua voce grave e possente – affinché io possa vedere il suo compimento durante la mia vita. Lo nomino reggente del regno e d'ora in poi egli avrà parte in tutte le decisioni che prenderò. Imparerà a governare questo paese, a vegliare sulla sua unità e sul suo benessere, sarà alla testa di questo popolo la cui felicità sarà per lui più importante della propria. Lotterà contro i nemici interni ed esterni, farà rispettare la legge di Maat, proteggendo il debole dal forte. Così sarà perché grande è l'amore che nutro per Ramses, il figlio della luce.

Shenar si morse le labbra; l'incubo si sarebbe dissolto, Sethi avrebbe ritrattato, Ramses sarebbe crollato, rinunciando a una funzione troppo schiacciante per i suoi sedici anni... Ma il ritualista, su ordine del Faraone, attaccò al diadema un ureo d'oro, raffigurazione del cobra il cui soffio infiammato avrebbe distrutto gli avversari visibili e invisibili del reggente, futuro Faraone d'Egitto.

La breve cerimonia si concluse, delle acclamazioni si levarono nel cielo luminoso di Tebe.



35

Ameni verificò gli imperativi del protocollo: durante la processione da Karnak a Luxor, Ramses avrebbe preso posto tra due vecchi dignitari e non avrebbe dovuto affrettare troppo il passo. Mantenere un ritmo lento e solenne gli avrebbe imposto un notevole sforzo.

Ramses entrò nel suo ufficio, ma si dimenticò di chiudere la porta. Investito da una corrente d'aria, Ameni sternutì.

– Chiuditi la porta alle spalle, screanzato – ordinò Ameni. – Tu non sei mai malato, tu...

– Ti chiedo scusa... Ma è questo il modo di parlare al reggente del regno d'Egitto?

Il giovane scriba alzò verso l'amico uno sguardo sbalordito.

– Quale reggente?

– A meno che io non abbia sognato, mio padre mi ha associato al trono davanti alla corte al gran completo.

– Che scherzo è mai questo?

– La tua mancanza di entusiasmo mi rende proprio felice.

– Reggente, reggente... Ti rendi conto del lavoro...

– L'elenco delle tue responsabilità si allunga, Ameni; la mia prima decisione consiste nel nominarti portasandali. Così, non mi abbandonerai più e mi darai utili consigli.

Sbalordito, il giovane scriba si abbandonò sullo schienale della sua bassa seggiola, lasciando penzolare la testa.

– Portatore di sandali e segretario particolare... Qual è la divinità tanto crudele da accanirsi così su un povero scriba?

– Riesamina il protocollo, il mio posto non è più al centro del corteo.

– Voglio vederlo immediatamente! – pretese la bella Iset infuriata.

– Assolutamente impossibile – rispose Ameni intento a far risplendere un magnifico paio di sandali in cuoio bianco che Ramses avrebbe calzato durante le grandi cerimonie.

– Questa volta sai dove si trova?

– Certo.

– Parla, dunque!

– Inutile.

– Lascia giudicare a me!

– Stai perdendo il tuo tempo.

– Non spetta a un piccolo scriba decidere!

Ameni posò i sandali su una stuoia.

– Piccolo scriba, il segretario particolare e portasandali del reggente del regno? Dovrai cambiare il tuo modo di parlare, bella dama: il disprezzo è un atteggiamento che a Ramses non va affatto a genio.

La bella Iset ebbe la tentazione di schiaffeggiare Ameni, ma si trattenne. Quell'impudente ragazzaccio aveva ragione: la stima che il reggente nutriva per lui, ne faceva un personaggio ufficiale che lei non poteva più trattare con disprezzo. A contraggenio, cambiò musica.

– Posso sapere dove si trova il reggente?

– Come stavo dicendoti, non si può raggiungerlo: il re l'ha portato con sé a Karnak. Vi trascorreranno la notte in meditazione prima di mettersi alla testa della processione verso Luxor, domattina.

La bella Iset, mortificata, se ne andò: adesso che era avvenuto un miracolo, Ramses le sarebbe sfuggito? No, lei lo amava e lui la amava. Il suo istinto l'aveva tenuta sulla strada giusta, lontana da Shenar e vicina al nuovo reggente; un giorno non lontano, sarebbe stata la grande sposa reale e la regina d'Egitto!

D'un tratto quella prospettiva la spaventò. Pensando a Tuya, ebbe consapevolezza del gravame di quella funzione e dei doveri che implicava. A guidarla non era l'ambizione, bensì la passione: era pazza di Ramses, dell'uomo e non del reggente.

Ramses promesso al potere supremo... Il miracolo non somigliava per caso a una disgrazia?

Nella festosa baraonda che aveva fatto seguito alla nomina di Ramses, Shenar aveva visto sua sorella Dolente e il marito di lei, Sary, farsi largo a gomitate per essere tra i primi a congratularsi con il nuovo reggente. Ancora sotto l'effetto della sorpresa, i partigiani di Shenar non avevano fatto atto di sudditanza a Ramses in maniera troppo ostentata, ma il figlio maggiore del re non dubitava del loro tradimento più o meno vicino.

Con ogni evidenza, aveva perduto la partita, non gli restava che inghiottire il boccone amaro e mettersi al servizio del reggente: cosa aspettarsi da Ramses, se non un posto onorifico privo di potere effettivo?

Shenar si sarebbe piegato per darla a bere, senza però rinunciare: poteva darsi che l'avvenire non si mostrasse avaro di sorprese. Ramses non era ancora Faraone: nel corso della storia dell'Egitto, dei reggenti erano morti prima del re che li aveva scelti. La robustezza di Sethi gli avrebbe permesso di vivere per lunghi anni, durante i quali avrebbe delegato soltanto un'infima parte dei suoi poteri, mettendo in difficoltà il reggente. A Shenar il compito di spingerlo verso il vuoto, di indurlo a commettere errori irreparabili.

A dire il vero, nulla era perduto.

– Mosè! – esclamò Ramses scorgendo il suo amico nel vasto cantiere che Sethi aveva aperto a Karnak. L'ebreo si distaccò dal gruppo di tagliapietre ai suoi ordini e si inchinò al reggente.

– Omaggio a...

– Alzati, Mosè.

Si congratularono a vicenda per la gioia di rivedersi.

– Il tuo primo incarico?

– Il secondo. Ho imparato come si fabbricano i mattoni e si taglia la pietra sulla riva occidentale, poi sono stato destinato qui. Sethi desidera costruire un'immensa sala a colonne, con capitelli papiriformi alternati a capitelli lotiformi. Le mura saranno simili ai fianchi dei monti, le ricchezze della terra saranno scolpite sulle pareti e la bellezza dell'opera raggiungerà l'altezza del cielo.

– Un progetto che ti ha sedotto!

– Forse che il tempio non è un recipiente d'oro nel cui seno sono contenute tutte le meraviglie della creazione? Sì, questo mestiere di architetto mi appassiona. Credo proprio di aver trovato la mia strada.

Sethi raggiunse i due giovani e chiarì i propri intenti. Il viale coperto costruito da Amenhotep III, con colonne alte venti metri, non era più adeguato alla grandiosità di Karnak, ragion per cui aveva concepito una vera e propria foresta di pilastri, con pochissimi vuoti tra loro, e una sapiente distribuzione dei giochi di luce dalle finestre a bilico. Una volta compiuta la sala, i riti sarebbero stati celebrati in perpetuo grazie alla presenza degli dei e del Faraone sui fusti delle colonne; le pietre avrebbero conservato la luce dell'origine di cui l'Egitto si nutriva. Mosè illustrò problemi di orientamento e di resistenza dei materiali; il re lo rassicurò affidandolo alla guida di un capomastro della confraternita del "Luogo di Verità", il villaggio di Deir el-Medineh, sito sulla riva occidentale, dove gli

artigiani iniziati erano i depositari dei segreti del mestiere.

La sera calava su Karnak. Gli operai avevano deposto gli arnesi, il cantiere era vuoto, entro meno di un'ora gli astronomi e gli astrologi sarebbero saliti sul tetto del tempio per studiare il messaggio delle stelle.

– Che cos'è un Faraone? – chiese Sethi a Ramses.

– Colui che rende felice il suo popolo.

– Per riuscirci, non tentare di fare la felicità degli esseri umani loro malgrado, ma compi azioni benefiche per gli dei e il Principio che crea in permanenza. Costruisci templi simili al cielo e offrili al loro signore divino. Vai in cerca dell'essenziale, e il secondario sarà armonioso.

– L'essenziale non è Maat?

– Maat indica la giusta direzione, è il timone della barca comunitaria, lo zoccolo del trono, il cubito perfetto e la rettitudine dell'essere. Senza Maat, nulla di giusto si può compiere.

– Padre mio...

– Quale inquietudine ti tormenta?

– Sarò all'altezza del mio compito?

– Se non sei capace di elevarti, sarai schiacciato. Il mondo non potrebbe restare in equilibrio senza l'azione del Faraone, senza il suo verbo e i riti che egli celebra. Se un giorno, a causa della stupidità e della cupidigia degli esseri umani, l'istituzione faraonica dovesse scomparire, il regno di Maat finirà e le tenebre copriranno la terra. L'uomo distruggerà ogni cosa attorno a sé, compresi i suoi simili, il forte annienterà il debole, l'ingiustizia trionferà, la violenza e la bruttezza si imporranno ovunque. Il sole non si alzerà più, anche se il suo disco resterà in cielo. Da solo, l'individuo va verso il male; il ruolo del Faraone consiste nel raddrizzare ciò che è storto, nel riportare incessantemente l'ordine nel caos. Ogni altra forma di governo è destinata al fallimento.

Insaziabile, Ramses pose mille domande a suo padre: a tutte il re rispose. La dolce notte era molto avanzata quando il reggente, con il cuore traboccante, si sdraiò su una panca di pietra, lo sguardo perduto fra migliaia di stelle.

Su ordine di Sethi, ebbe inizio il rituale della festa di Opet. I sacerdoti fecero uscire dalle loro cappelle le barche della trinità tebana, Amon il dio nascosto, Mut la madre cosmica e il loro figlio Khonsu, l'attraversatore del cielo e degli spazi, di cui Ramses era l'incarnazione. Prima di varcare la

soglia del tempio, Sethi e suo figlio offrirono mazzi di fiori alle barche divine e versarono una libagione in loro onore; poi le barche vennero coperte da un velo, in modo che i profani vedessero senza vedere.

In quel diciannovesimo giorno del secondo mese della stagione dell'inondazione, una gran folla si era radunata nei pressi del tempio di Karnak. Quando venne aperta la grande porta di legno dorato per lasciare passare la processione guidata dal re e da suo figlio, ci fu un'esplosione di gioia: gli dei erano presenti in terra e dunque l'anno sarebbe stato felice.

Due le processioni che si formarono: una avrebbe preso la via di terra, seguendo il viale delle sfingi che portava da Karnak a Luxor, l'altra sarebbe passata sul Nilo, dall'imbarcadero del primo tempio a quello del secondo. Sul fiume, la barca reale attirava tutti gli sguardi; ricoperta dell'oro dei deserti e di pietre preziose, splendeva sotto il sole. Sethi in persona guidava la flottiglia, mentre Ramses seguiva la strada bordata di sfingi protettrici.

Trombe, flauti, tamburelli, sistri e liuti accompagnavano acrobati e danzatrici. Sulle rive del Nilo, dei mercanti vendevano cibarie appetitose e birra fresca, oltre ai pezzi di pollo alla griglia, ai dolci e ai frutti.

Ramses tentò di astrarsi dal frastuono e di concentrarsi sul suo ruolo rituale: condurre gli dei fino a Luxor, il tempio di rigenerazione del *ka* regale. La processione fece tappa davanti a un certo numero di cappelle, onde deporvi offerte, e, con sapiente lentezza, giunse alle porte di Luxor contemporaneamente a Sethi.

Le barche delle divinità entrarono all'interno dell'edificio dove la folla non era ammessa; mentre la festa continuava all'esterno, là dentro si sarebbe preparata la rinascita delle forze nascoste da cui dipendevano tutte le forme di fecondità. Per undici giorni, nel segreto del Santo dei Santi, le tre barche si sarebbero ricaricate di nuova potenza.

Il clero femminile di Amon danzò, cantò e fece musica; le danzatrici, dalla capigliatura abbondante e dai seni sodi, unte di ladano e profumate di loto, la testa cinta di ciperi* odorosi, eseguirono lente figure di intenso fascino.

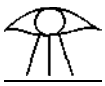
Tra le suonatrici di liuto, Nefertari, che, restando un po' arretrata rispetto alle sue colleghe, si concentrava sul proprio strumento e sembrava disinteressarsi al mondo esterno. Possibile che una fanciulla così giovane fosse tanto seria? Tentando di passare inosservata, Nefertari si metteva in evidenza; Ramses ne cercò lo sguardo, ma gli occhi verdazzurri restarono

* Canne diffuse nell'antico Egitto.

fissi sulle corde del liuto. Quale che fosse il suo atteggiamento, Nefertari non poteva celare la propria bellezza che eclissava quella delle altre sacerdotesse di Amon, tuttavia assai attraenti.

Venne il momento del silenzio; le giovani se ne andarono, le une soddisfatte della loro prestazione, le altre desiderose di scambiarsi le rispettive impressioni. Nefertari rimase raccolta, quasi desiderasse conservare nel più profondo di sé l'eco della cerimonia.

Il reggente la seguì con lo sguardo, finché la fragile figuretta vestita di bianco immacolato scomparve nella luce accecante dell'estate.



36

La bella Iset si acciambellò contro il corpo nudo di Ramses e gli mormorò all'orecchio una canzone d'amore nota a tutte le giovani egiziane:

– Non sono io forse la tua serva, attaccata ai tuoi passi? Potrei vestirti e svestirti, essere la mano che ti pettina e ti massaggia. Non sono io forse quella che lava la tua veste e ti profuma, non sono io forse i tuoi braccialetti e i tuoi gioielli che toccano la tua pelle e conoscono il tuo odore?

– È l'amante, non già la sua bella, che canta questi versi.

– Poco importa... Voglio che tu li senta, e più e più volte.

La bella Iset faceva l'amore con violenza e tenerezza di pari intensità; agile, ardente, non cessava di inventare giochi sorprendenti per affascinare l'amante.

– Che tu sia reggente o contadino, me ne infischio! È te che amo, la tua forza, la tua bellezza.

La sincerità e la passione di Iset commuovevano Ramses: negli occhi di lei non c'era traccia di menzogna. Lui rispondeva all'abbandono della giovane con la foga dei suoi sedici anni, e gustavano il loro piacere all'unisono.

– Rinuncia – propose lei.

– A cosa?

– A questa funzione di reggente, all'avvenire di Faraone... Rinuncia, Ramses, e viviamo felici.

– Più giovane, desideravo essere re: un pensiero che mi dava la febbre e che mi impediva di dormire. Poi, mio padre mi ha fatto comprendere che quell'ambizione era irragionevole; ho rinunciato, ho dimenticato quella follia. Ed ecco che Sethi mi associa al trono... Un torrente di fuoco attraversa la mia vita, e io ne ignoro la destinazione.

– Non tuffartici, resta sulla riva.

– Sono io libero di decidere?

– Concedimi la tua fiducia, e io ti aiuterò.

– Quali che siano i tuoi sforzi, io sono solo.

Delle lacrime scorsero sulle guance di Iset.

– Rifiuto questa fatalità! Se formiamo una coppia unita, resisteremo meglio alle prove.

– Non tradirò mio padre.

– Perlomeno, non abbandonarmi.

La bella Iset non osava più parlare di matrimonio; se necessario, sarebbe rimasta nell'ombra.

Sotto lo sguardo divertito di Ramses, Setau maneggiava con precauzione il diadema e l'ureo del reggente.

– Hai per caso paura di quel serpente?

– Non ho modo di guarirne il morso; non ci sono rimedi contro il suo veleno.

– Mi sconsiglieresti anche tu di assumere la funzione di reggente?

– Anch'io... Non sono dunque il solo a condividere quest'opinione?

– La bella Iset aspira a un'esistenza più tranquilla.

– Chi potrebbe darle torto?

– Tu, l'avventuriero, ti metti a sognare una vita meschina e pacifica?

– La strada sulla quale ti sei messo è pericolosa.

– Non ci siamo promessi di scoprire la vera potenza? Tu rischi ogni giorno la vita, e perché io dovrei essere timoroso?

– Io affronto solo rettili; tu ti scontrerai con uomini, una specie ben più temibile.

– Accetteresti di lavorare al mio fianco?

– Il reggente forma il proprio clan...

– Ho fiducia in Ameni e in te.

– Non in Mosè?

– Lui sa qual è la sua strada, ma sono convinto che tornerò a incontrarlo quale costruttore. Insieme, erigeremo splendidi templi.

– E Asha?

– Gli parlerò.

– La tua proposta mi onora, ma la rifiuto. Ti ho detto che sto per sposare Loto? Bisogna diffidare delle donne, ne convengo, ma lei è una preziosa assistente. Buona fortuna, Ramses.

Nel giro di circa un mese, Shenar non aveva perduto che metà dei suoi amici. La situazione non era dunque disperata; aveva previsto di restare quasi solo, ma numerosi notabili, nonostante la scelta di Sethi, non credevano nell'avvenire di Ramses. Alla morte del Faraone poteva darsi

che il reggente, oberato e incompetente, rassegnasse le dimissioni in favore di un uomo esperto.

Shenar non era forse stato vittima di un'ingiustizia? Lui, il successore designato, era stato brutalmente messo da parte, senza che gli si desse la minima spiegazione. Come aveva fatto Ramses a sedurre suo padre, se non calunniando il fratello maggiore?

Con innegabile soddisfazione, Shenar cominciava a passare per vittima! A lui di utilizzare con pazienza quel vantaggio inatteso, di diffondere voci sempre più insistenti, e di apparire quale un rimedio agli eccessi di Ramses. Una manovra che richiedeva tempo, molto tempo, e il cui successo esigeva una conoscenza dei piani dell'avversario. Così Shenar chiese udienza al nuovo reggente, insediato in un'ala del palazzo reale di Menfi, vicino al Faraone.

Dovette innanzi tutto superare l'ostacolo di Ameni, l'anima dannata di Ramses. Come corromperlo? Ameni non amava le donne né i piaceri della tavola, sgobbava incessantemente chiuso nel suo ufficio e sembrava non avere altre ambizioni che servire Ramses. Pure, ogni corazza aveva un punto debole, e Shenar avrebbe finito per scoprirlo.

Si rivolse al portasandali del reggente con deferenza e si congratulò con lui per l'aspetto impeccabile della sua nuova sede, dove una ventina di scribi lavoravano ai suoi ordini. Insensibile alle adulazioni, Ameni non rivolse nessun complimento a Shenar e si accontentò di introdurlo nella sala d'udienza del reggente.

Seduto sui gradini del podio che reggeva il trono, Ramses stava giocando con il suo cane e il suo leoncino che cresceva a vista d'occhio. I due animali se l'intendevano perfettamente: il leoncino controllava la propria forza e il cane la sua petulanza. Guardiano aveva persino insegnato alla piccola belva a rubare carne nelle cucine senza farsi sorprendere, e Massacratore proteggeva il cane giallo al quale nessuno poteva avvicinarsi senza il suo consenso.

Shenar restò costernato.

Comportarsi così, un reggente, il secondo personaggio dello stato dopo il Faraone! Un ragazzetto in un corpo di atleta, intento a baloccarsi! Sethi aveva commesso una follia di cui si sarebbe pentito. Ribollente d'indignazione, Shenar riuscì a controllarsi.

– Il reggente mi farà l'onore di ascoltarmi?

– Niente cerimonie tra noi! Vieni a sederti.

Il cane giallo si era messo sulla schiena, zampe all'aria, a esprimere la

propria sottomissione a Massacratore: un'astuzia che Ramses apprezzò. Il leoncino, soddisfatto, non si rendeva conto che il cane lo menava per il naso e che conduceva i giochi a modo suo. Osservarli insegnava molte cose al reggente: non simboleggiavano forse l'alleanza dell'intelligenza e della forza?

Con qualche esitazione, Shenar si sedette su un gradino, a una certa distanza dal fratello. Il leoncino fece udire un ruggito.

– Non aver paura, non ti assalirà se non glielo ordino io.

– Quella belva diventerà pericolosa. Se ferisse un visitatore insigne...

– Nessun pericolo.

Guardiano e Massacratore smisero di giocare e cominciarono a osservare Shenar: la sua presenza li irritava.

– Sono venuto per mettermi al tuo servizio.

– Te ne ringrazio.

– Quale compito intendi affidarmi?

– Non ho nessuna esperienza della vita pubblica e del funzionamento dello stato; come potrei affidarti una funzione senza commettere errori?

– Ma tu sei il reggente!

– Sethi è l'unico signore dell'Egitto; è lui a prendere le decisioni fondamentali, e nessun altro. Non ha alcun bisogno dei miei consigli.

– Ma...

– Sono il primo a essere consapevole della mia incompetenza e non ho la minima intenzione di giocare al governante. Il mio atteggiamento non cambierà: servire il re e obbedirgli.

– Dovrai ben prendere delle iniziative!

– Significherebbe tradire il Faraone. Mi accontenterò dei compiti che mi affiderà e li eseguirò meglio che posso. Se fallisco, mi allontanerà e nominerà un altro reggente.

Shenar era sconcertato. Si attendeva il comportamento arrogante di un predatore e aveva di fronte a sé null'altro che un agnellino inoffensivo! Che Ramses avesse imparato a comportarsi da volpe e a fingere un atteggiamento per disorientare l'avversario? C'era un modo semplice per saperlo.

– Suppongo che tu abbia preso cognizione della gerarchia.

– Mi ci vorranno mesi, addirittura anni per coglierne le finezze. Ma è davvero indispensabile? Grazie alle fatiche di Ameni, mi eviterò un bel po' di seccature amministrative e avrò il tempo per occuparmi del mio cane e del mio leone.

Nessuna traccia di ironia nel tono di Ramses, che sembrava incapace di valutare il proprio potere. Ameni, per quanto abile e laborioso, era solo un giovane scriba di diciassette anni che non sarebbe riuscito a penetrare tanto presto i segreti della corte. Rifiutando di circondarsi di uomini esperti, Ramses si sarebbe indebolito e avrebbe fatto la figura di uno scervellato.

Anziché impegnare un duro combattimento, Shenar procedeva su un terreno sgombro.

– Pensavo che il Faraone t'avesse dato disposizioni a mio riguardo.

– Hai ragione.

Shenar si tese: finalmente il momento della verità! Finora suo fratello aveva dunque recitato una commedia e si apprestava a sferrargli il colpo di grazia che lo avrebbe escluso dalla vita pubblica.

– Cosa desidera il Faraone?

– Che suo figlio maggiore si dedichi come prima ai suoi doveri e che sia il capo del protocollo.

Capo del protocollo... Una funzione importante: Shenar si sarebbe occupato dell'organizzazione delle funzioni ufficiali, avrebbe vegliato sull'applicazione dei decreti e avrebbe partecipato di continuo alla politica del re. Lungi dall'essere messo da parte, avrebbe avuto una posizione centrale, anche se priva del rilievo di quella del reggente. Manovrando con abilità, avrebbe tessuto una tela solida e duratura.

– Dovrò renderti conto delle mie attività?

– Al Faraone, non a me: come farei io a dare un giudizio su ciò che ignoro?

Sicché, Ramses non era che un reggente di paccottiglia! Sethi conservava tutti i poteri e continuava a riporre fiducia nel suo figlio maggiore.

Nel centro della città santa di Heliopolis sorgeva l'immenso tempio di Ra, il dio della luce divina che aveva creato la vita. In quel mese di novembre, con le notti che si facevano fresche, i sacerdoti preparavano le feste di Osiride, volto nascosto di Ra.

– Tu conosci Menfi e Tebe – disse Sethi a Ramses. – Adesso scopri Heliopolis. È qui che il pensiero dei nostri antenati ha preso forma. Non dimenticare di rendere onore a questo luogo santo: Tebe a volte assume troppa importanza. Ramses, il fondatore della nostra dinastia, avrebbe voluto l'equilibrio e la giusta separazione dei poteri tra i grandi sacerdoti di Heliopolis, di Menfi e di Tebe: un punto di vista che ho fatto mio.

Rispettalo anche tu. Non sottometterti a nessun dignitario, ma sii il legame che li unisce e li domina.

– Penso sovente ad Avaris, la città di Seth – confessò Ramses.

– Se il destino farà di te un Faraone, vi tornerai e comunicherai con la potenza segreta quando io sarò morto.

– Tu non morirai mai!

L'esclamazione era sgorgata dal petto del giovane reggente; le labbra di Sethi accennarono un sorriso.

– Se il mio successore avrà cura del mio *ka,* forse avrò questa fortuna.

Sethi fece entrare Ramses nel santuario del grande tempio di Ra dove, al centro di un cortile a cielo aperto, sorgeva un possente obelisco la cui cuspide rivestita d'oro bucava il cielo a scacciare le influenze malefiche.

– Così è simboleggiata la pietra primordiale, sorta dall'oceano delle origini all'alba dei tempi. Grazie alla sua presenza su questa terra, la creazione è preservata.

Ancora sbalordito, Ramses fu condotto verso una gigantesca acacia venerata da due sacerdotesse che assumevano i ruoli di Iside e di Neftis.

– In quest'albero – spiegò Sethi – l'invisibile fa nascere il Faraone, lo nutre con il latte delle stelle e gli dà il suo nome.

Il reggente passava da una sorpresa all'altra. In un'ampia cappella vide una bilancia d'oro e d'argento collocata su un piedistallo di legno stuccato, larga due metri e poco più alta! Sulla sua sommità stava un babbuino d'oro, incarnazione del dio Thot, signore dei geroglifici e dei cubiti.

– La bilancia di Heliopolis pesa l'anima e il cuore di ogni essere e di ogni cosa. Che Maat, di cui essa è uno dei simboli, non cessi di ispirare il tuo pensiero e i tuoi atti.

Al termine della giornata trascorsa nella città della luce, Sethi condusse Ramses a un cantiere nel quale gli operai avevano cessato il lavoro.

– Qui erigerò una nuova cappella, poiché l'opera non s'interrompe mai. Costruire il tempio è il primo dovere del Faraone; grazie al tempio costruirà il suo popolo. Inginocchiati, Ramses, e compi la tua prima opera.

Sethi porse a Ramses un mazzuolo e uno scalpello; sotto la protezione dell'obelisco isolato e sotto lo sguardo di suo padre, il reggente tagliò la prima pietra del futuro edificio.



37

Ameni nutriva un'ammirazione incondizionata per Ramses, pur non ritenendolo esente da difetti, come per esempio la propensione a dimenticare troppo presto i tiri mancini di cui era vittima e la tendenza a non far luce su certi eventi misteriosi, come quello delle mattonelle d'inchiostro adulterate. Dal canto suo, il giovane portasandali del reggente aveva buona memoria e la sua nuova posizione gli assicurava vantaggi di cui seppe approfittare.

Espose i fatti, senza trascurare nessun particolare, ai suoi venti subordinati seduti in posizione da scriba sulle stuoie, attentissimi. Pur essendo uno scadente oratore, Ameni riuscì ad appassionare gli ascoltatori.

– Che fare? – chiese uno dei funzionari.

– Esaminare gli archivi ai quali non avevo accesso. Esiste per forza una copia del documento originale, contenente il nome completo del proprietario di quel laboratorio. Chi la scopre, dovrà portarmela immediatamente senza farne parola con nessuno. Il reggente saprà ricompensarlo.

Le indagini, avviate su scala così ampia, non potevano che riuscire; e quando avesse avuto la prova in mano, Ameni l'avrebbe esibita a Ramses. Risolto quel problema, l'avrebbe convinto a perseguire ancora il mandante del conducente del carro e del palafreniere: nessun criminale doveva sfuggire al castigo.

Quale reggente, Ramses era oggetto di continue richieste e destinatario di molte missive; Ameni scartava quelle dei seccatori e redigeva le risposte sulle quali il figlio di Sethi apponeva il suo sigillo. Il segretario particolare leggeva ogni missiva, seguiva ogni incartamento; al reggente non sarebbe toccata nessuna critica, anche a costo, per Ameni, di perdere quel poco di salute che gli restava.

Nonostante i suoi diciott'anni, Asha sembrava un uomo maturo che avesse alle spalle una lunga esperienza e ne avesse viste di tutti i colori. Di raffinata eleganza, ogni giorno cambiava veste e cingilombi, seguiva la moda menfita e curava il proprio fisico. Profumato, ben rasato, a volte

nascondeva i propri capelli ondulati sotto una parrucca di gran lusso; i suoi sottili baffetti erano pettinati in maniera impeccabile e il suo viso fine rispecchiava la nobiltà di una lunga ascendenza di notabili, alla quale era fiero di appartenere.

Il giovane godeva di universale consenso; i diplomatici di carriera non lesinavano elogi sul suo conto e ci si meravigliava che il Faraone non gli avesse ancora affidato un incarico importante in un'ambasciata. Asha, il cui umore restava sempre costante, non aveva avanzato nessuna protesta: al corrente anche del più piccolo segreto dei corridoi del ministero degli Affari esteri, sapeva che la sua ora sarebbe venuta.

Tuttavia, la visita del reggente lo sorprese; si sentì subito in colpa, perché sarebbe spettato a lui recarsi da Ramses e inchinarglisi davanti.

– Accetta le mie scuse, reggente d'Egitto.

– Che senso avrebbero, tra amici?

– Sono venuto meno ai miei doveri.

– Sei soddisfatto del tuo lavoro?

– Più o meno. La vita sedentaria non mi appassiona.

– Dove vorresti andare?

– In Asia. Perché è là che domani si deciderà il destino del mondo; se l'Egitto è male informato, rischia molto.

– La nostra diplomazia ti sembra inadeguata?

– Da quel che ne so, sì.

– Cosa proponi?

– Esplorare più ampiamente il terreno, comprendere meglio il modo di pensare dei nostri alleati e dei nostri avversari, stendere un inventario delle loro forze e delle loro debolezze, smettere di crederci invulnerabili.

– Temi gli ittiti?

– Sul loro conto circolano molte informazioni contraddittorie... Chi è davvero al corrente dell'entità e dell'efficienza del loro esercito? Finora, un conflitto diretto è stato evitato.

– Te ne rammarichi?

– Certo che no, ma devi ammettere che ci muoviamo a tentoni.

– Non sei felice qui a Menfi?

– Una famiglia ricca, una bella villa, una carriera sicura, due o tre amanti... È questa la felicità? Parlo parecchie lingue, tra cui l'ittita, e allora perché non utilizzare le mie doti?

– Posso aiutarti.

– In che modo?

– Nella mia qualità di reggente, proporrò al re di assegnarti a una delle nostre ambasciate in Asia.

– Sarebbe magnifico!

– Non rallegrarti troppo presto. La decisione spetta a Sethi.

– Ti ringrazio comunque per il tuo gesto.

– Speriamo che sia efficace.

Il compleanno di Dolente era occasione di un ricevimento al quale erano invitati i notabili del regno; Sethi non vi partecipava da quando era stato incoronato. Lasciando a Shenar il compito di organizzare i festeggiamenti, Ramses avrebbe preferito evitare quella serata mondana ma, su consiglio di Ameni, aveva accettato di fare la propria comparsa prima della cena.

Panciuto e gioviale, Sary si fece largo tra gli adulatori che volevano coprire di elogi il reggente e, soprattutto, sollecitare favori.

– La tua presenza ci onora... Sapessi come sono fiero del mio allievo! Fiero e scoraggiato.

– Scoraggiato?

– Non avrò più modo di educare un futuro reggente! Rispetto a te, i ragazzi del *Kap* mi sembreranno molto insulsi.

– Vorresti cambiare funzione?

– Confesso che la direzione dei granai mi entusiasmerebbe maggiormente e mi lascerebbe più tempo per occuparmi di Dolente. Ma non vedere in queste mie parole una delle innumerevoli suppliche che ti vengono rivolte ogni giorno! Tuttavia, se ti ricorderai del tuo vecchio docente...

Ramses scosse il capo. Sua sorella corse da lui: troppo truccata, appariva invecchiata di dieci anni. Sary si allontanò.

– Mio marito ti ha parlato?

– Sì.

– Sapessi come sono felice che tu l'abbia spuntata su Shenar! È un essere malvagio e perfido che si augura la nostra perdita.

– Che male t'ha fatto?

– Lasciamo perdere; il reggente sei tu e non lui. Sappi apprezzare i tuoi veri alleati.

– Tu e Sary vi fate delle illusioni sulle mie possibilità.

Dolente sbatté le palpebre.

– Come sarebbe...

– Sarebbe che io non faccio giochi di prestigio con gli incarichi

amministrativi, ma tento di afferrare il pensiero di mio padre e di comprendere come governa questo paese, per trarre un giorno ispirazione dal suo esempio, se gli dei lo vorranno.

– Bando alle grandi idee! Così vicino al potere supremo, tu non pensi che a rafforzare il tuo dominio sugli altri e a formare un tuo clan; mio marito e io vogliamo entrare a farne parte, perché ce lo meritiamo. Le nostre qualità ti saranno indispensabili.

– Mi conosci assai male, sorella cara, e conosci assai male nostro padre. Non è così che l'Egitto viene guidato. Essere reggente mi dà modo di osservare il suo lavoro dall'interno e di ricavarne insegnamenti.

– Parole rassicuranti che mi lasciano indifferente; su questa terra conta solo l'ambizione. Tu sei come tutti gli altri, Ramses, e se non accetti le leggi dell'esistenza, sarai schiacciato.

Solo sotto il colonnato davanti alla facciata della sua villa, Shenar analizzava l'insieme di informazioni che aveva raccolto. Per fortuna la sua rete di amicizie non si era disgregata né era diminuito il numero dei nemici di Ramses. Costoro ne tenevano d'occhio azioni e gesta e le riferivano a Shenar che, con ogni evidenza, alla morte di Sethi sarebbe divenuto Faraone; l'atteggiamento quasi passivo del reggente, la sua incondizionata fedeltà a Sethi e la sua obbedienza cieca, ne avrebbero fatto ben presto un'ombra priva di consistenza.

Shenar non condivideva quell'ottimismo, alla luce di un evento per lui catastrofico: il breve soggiorno di Ramses a Heliopolis. Era infatti là che il Faraone veniva definitivamente riconosciuto tale per acclamazione; così erano stati incoronati i primi re d'Egitto.

Sethi dunque manifestava la propria volontà in maniera clamorosa, tanto più che Ramses, stando all'indiscrezione di un sacerdote, era stato messo davanti alla bilancia di Heliopolis: il Faraone regnante riconosceva la rettitudine del reggente e la sua capacità di rispettare la regola di Maat. Certo, quell'importante iniziativa aveva avuto luogo in segreto e possedeva per il momento un valore solo magico; ma la volontà di Sethi aveva trovato espressione e non sarebbe mutata.

Capo del protocollo... Apparenza ingannevole! Sethi e Ramses auspicavano che lui si addormentasse in quella comoda funzione e dimenticasse i suoi sogni di grandezza, mentre il reggente si sarebbe impadronito un po' alla volta delle redini del potere.

Ramses era più astuto di quanto non sembrasse: la sua umiltà esteriore

nascondeva una feroce ambizione. Diffidando del fratello maggiore, aveva tentato di ingannarlo; ma l'episodio di Heliopolis rivelava il suo vero intento. Shenar doveva cambiare tattica: lasciar fare al tempo sarebbe stato un errore che l'avrebbe condannato allo scacco. Doveva dunque passare all'offensiva e considerare Ramses un temibile concorrente; attaccarlo dall'interno non sarebbe bastato. Strani pensieri attraversarono la mente di Shenar, tanto strani da spaventarlo.

Il desiderio di rivincita ebbe la meglio: vivere come un suddito di Ramses sarebbe stato intollerabile. Quali che fossero le conseguenze della guerra occulta che avrebbe intrapreso, non si sarebbe tirato indietro.

Il battello con la grande vela bianca solcava il Nilo con sovrana eleganza; il capitano conosceva ogni minimo capriccio del fiume e ne approfittava abilmente. Shenar se ne stava nella sua cabina, al riparo dai raggi del sole. Non solo temeva le ustioni, ma soprattutto desiderava conservarsi la pelle bianca, per differenziarsi meglio dagli abbronzati contadini.

Davanti a lui, intento a bere un succo di carruba, Asha.

– Nessuno ti ha visto salire a bordo, spero?

– Ho preso le mie precauzioni.

– Sei un uomo prudente.

– Soprattutto curioso... Perché impormi tante precauzioni?

– Quando studiavi al *Kap*, eri amico di Ramses.

– Suo condiscepolo.

– Da quando è stato nominato reggente, siete rimasti in contatto?

– Ramses ha caldeggiato la mia domanda di essere assegnato a un'ambasciata dell'Asia.

– Ho contribuito, devi credermi, a consolidare la tua reputazione, anche se il fatto di essere in disgrazia mi ha impedito quello che desideravo per te.

– In disgrazia... Non è un termine eccessivo?

– Ramses mi odia e non si preoccupa affatto del benessere dell'Egitto. Il suo unico obiettivo è il potere assoluto. Se nessuno gli impedirà di arrivarci, entreremo in un periodo di calamità. Io ho il dovere di evitarlo e molte persone ragionevoli mi aiuteranno.

Asha restò impassibile.

– Ho conosciuto a fondo Ramses – obiettò – e non mi è certo sembrato il futuro tiranno di cui tu parli.

– Si dedica a un gioco molto sottile, presentandosi come un buon figlio e un obbediente discepolo di Sethi. Nulla potrebbe piacere di più alla corte e al popolo. Io stesso, per un po', mi sono lasciato abbindolare, ma in realtà Ramses mira solo a divenire il signore delle Due Terre. Sai che si è recato a Heliopolis per ricevervi l'approvazione del sommo sacerdote?

La notizia turbò Asha.

– Effettivamente mi sembra un passo prematuro.

– Ramses esercita un'influenza negativa su Sethi; a mio parere, tenta di persuadere il re a ritirarsi al più presto per offrirgli il potere.

– Credi che Sethi sia così malleabile?

– Se non lo fosse, perché avrebbe scelto Ramses come reggente? Con me, suo figlio maggiore, avrebbe avuto al proprio fianco un fedele servitore dello stato.

– Mi sembri disposto a mettere sottosopra un bel po' di costumanze.

– Perché sono sorpassate! Non ti sembra che il grande Horemheb abbia agito con saggezza, redigendo un nuovo codice di leggi? Quelle antiche erano ormai ingiuste.

– Non era tua intenzione aprire l'Egitto al mondo esterno?

– Sì, era mia intenzione, perché solo il commercio internazionale assicura la prosperità.

– E hai cambiato parere?

Shenar si incupì.

– Il futuro regno di Ramses mi obbliga a modificare i miei piani, ed è per questo che volevo mantenere segreto il nostro colloquio. Ciò di cui desidero parlarti è di enorme gravità: dal momento che voglio salvare il mio paese, devo intraprendere una guerra sotterranea contro Ramses. Se accetti di essermi alleato, avrai un ruolo determinante e, ottenuta la vittoria, ne raccoglierai i frutti.

Asha, indecifrabile, rifletté a lungo.

Se si fosse rifiutato di collaborare, Shenar sarebbe stato costretto a sopprimerlo: aveva già parlato troppo. Ma non c'era altro modo per reclutare gli uomini di cui aveva bisogno. E se Asha avesse accettato, sarebbe stato uno dei più preziosi.

– Dovresti essere un po' più esplicito – affermò Asha.

– I rapporti commerciali con l'Asia non basteranno a rovesciare Ramses. Alla luce delle circostanze, bisognerà spingersi ben oltre.

– Hai forse in mente... un'intesa d'altro genere con lo straniero?

– Quando, molti secoli fa, gli Hyksos hanno invaso e governato il paese,

hanno beneficiato della complicità di parecchi capi provinciali del Delta che hanno preferito collaborare anziché morire. Precorriamo la storia, Asha: utilizziamo gli ittiti per scacciare Ramses, formiamo un gruppo di responsabili che manterrà il nostro paese sulla buona strada.

– Il pericolo è grande.

– Se non facciamo nessun tentativo, Ramses ci schiaccerà sotto i suoi sandali.

– Che cosa proponi, in concreto?

– La tua nomina in Asia sarà il primo passo. So che hai una capacità eccezionale di stabilire contatti; il tuo compito consisterà nell'assicurarti l'amicizia del nemico e nel persuaderlo ad aiutarci.

– Nessuno è informato delle reali intenzioni degli ittiti.

– Grazie a te, lo saremo, e così adatteremo la nostra strategia e manipoleremo Ramses allo scopo di fargli commettere errori fatali di cui approfitteremo.

Calmissimo, Asha incrociò le dita.

– Sorprendente progetto, a dire il vero, ma quanto mai rischioso.

– I timorosi sono destinati al fallimento.

– Supponi che gli ittiti abbiano un solo desiderio: fare la guerra.

– In tal caso, faremo in modo che Ramses la perda e che noi facciamo la figura dei salvatori.

– Saranno necessari parecchi anni di preparazione.

– Hai ragione. La lotta comincia oggi: prima di ogni altra cosa, tentare di tutto per impedire a Ramses di salire sul trono; se non ci riusciamo, rovesciarlo grazie a un attacco proveniente sia dall'interno che dall'esterno. Lo considero un avversario di grande peso la cui potenza non farà che rafforzarsi; è per questo che l'improvvisazione va bandita.

– Cosa mi offri in cambio del mio aiuto? – chiese Asha.

– Ti andrebbe il posto di ministro degli Affari esteri?

Il sorrisino del diplomatico dimostrò a Shenar che aveva colpito nel segno.

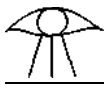
– Finché resterò chiuso nel mio ufficio di Menfi, la mia azione resterà assai limitata.

– Godi di un'eccellente reputazione e Ramses ci aiuterà senza saperlo; sono convinto che la tua nomina è solo questione di tempo. Finché resterai in Egitto, non ci rivedremo più; in seguito, i nostri incontri resteranno segreti.

Il battello gettò l'ancora lontano dal porto di Menfi; un carro in attesa

sull'argine, guidato da un alleato di Shenar, riportò Asha in città.

Il figlio maggiore del re seguì con lo sguardo il diplomatico che si allontanava. Avrebbe incaricato parecchi uomini di spiarlo: se avesse tentato di informare Ramses, non sarebbe sopravvissuto a lungo a quel tradimento.



38

L'uomo che aveva tentato di sopprimere Ramses avvalendosi dei servigi del palafreniere e del conducente del carro non si era sbagliato: il figlio cadetto del re era nato per succedergli. Molti aspetti del suo carattere somigliavano a quelli di suo padre: un'energia che sembrava inesauribile, un entusiasmo e un'intelligenza che parevano capaci di abbattere qualsiasi ostacolo, e il fuoco che ardeva in lui lo predestinava al potere supremo.

Nonostante i suoi ripetuti avvertimenti, nessuno aveva voluto prestargli orecchio. Ma la scelta di Ramses come reggente aveva finalmente aperto gli occhi dei suoi intimi, i quali si erano rammaricati che la sua iniziativa fosse fallita; per fortuna, il palafreniere e il conducente del carro erano morti: siccome non li aveva mai incontrati personalmente e il loro intermediario non avrebbe più parlato, l'indagine si era arenata. Non c'era nessun modo di risalire fino a lui e di provare la sua responsabilità.

Dati i suoi progetti, sui quali il segreto era ben custodito, non poteva permettersi la minima imprudenza. Colpire con forza ed esattezza era l'unica soluzione, anche se la posizione di Ramses rendeva meno facile il compito. Il reggente era di continuo attorniato di persone, Ameni teneva alla larga gli importuni, il leone e il cane erano ottime guardie del corpo. Agire all'interno del palazzo sembrava impossibile.

Al contrario, durante uno spostamento o un viaggio, non sarebbe stato difficile organizzare un incidente, a patto che l'occasione fosse ben scelta; e il mandante aveva un'idea brillante, che lo eccitava. Se Sethi fosse caduto nella trappola e avesse accettato di condurre con sé suo figlio ad Assuan, Ramses non ne sarebbe tornato.

In quel nono anno del regno di Sethi, Ramses festeggiava il suo diciassettesimo compleanno in compagnia di Ameni, di Setau e della sua sposa nubiana, Loto. Gli dispiaceva che mancassero Mosè e Asha, ma il primo non poteva lasciare il cantiere di Karnak, il secondo era partito per il Libano, incaricato di una missione informativa dal ministero degli Affari esteri. D'ora in poi, riunire gli ex allievi del *Kap* sarebbe stato assai difficile, a meno che il reggente non riuscisse a fare dei suoi amici

altrettanti collaboratori stretti; ma il loro spirito indipendente tendeva a divaricarne le strade. Il solo Ameni non voleva saperne di allontanarsi da Ramses, sostenendo che, senza di lui, il reggente non sarebbe stato in grado di gestire la propria amministrazione e di tenere aggiornati gli incartamenti.

Loto, rifiutando i servigi del cuoco di palazzo, aveva preparato personalmente l'agnello alla griglia condito con uva passa e ceci.

– Succulento – ammise il reggente.

– Assaggiamolo senza ingozzarci – raccomandò Ameni. – Io ho del lavoro da sbrigare.

– Come fai a sopportare questo scriba pignolo e guastafeste? – chiese Setau intento a nutrire il cane e il leone le cui dimensioni stavano diventando impressionanti.

– Non tutti hanno il tempo di correre dietro ai serpenti – ribatté Ameni. – Se non mi prendessi la briga di annotare i rimedi che tu proponi, le tue ricerche sarebbero vane.

– Dove sono alloggiati gli sposi novelli? – volle sapere Ramses.

– Al limite del deserto – rispose Setau con occhio brillante. – Quando scende la notte, i serpenti escono, e Loto e io andiamo a caccia. Mi chiedo se vivremo tanto a lungo da conoscere tutte le specie e le loro abitudini.

– La tua casa non è certo una catapecchia – fece notare Ameni. – Direi che somiglia piuttosto a un laboratorio. E tu non cessi di ingrandirla... Con la piccola fortuna che metti insieme vendendo i tuoi veleni agli ospedali, non c'è da meravigliarsene.

L'incantatore di serpenti scrutò incuriosito il giovane scriba.

– E chi ti ha informato? Se non esci mai dal tuo ufficio!

– Per quanto isolata, casa tua è registrata al catasto e al servizio d'igiene, e quanto a me ho il dovere di fornire al reggente informazioni affidabili.

– Dunque tu mi spii! Quest'aborto è più pericoloso di uno scorpione.

Il cane giallo abbaiò divertito, perché non credeva affatto alla collera di Setau che continuò a scambiare battute agrodolci con Ameni fino all'inatteso arrivo di un messaggero del Faraone: Ramses era invitato a recarsi a palazzo non appena possibile.

Sethi e Ramses procedevano a passi lenti lungo il sentiero che serpeggiava tra enormi blocchi di granito rosa. Giunti quello stesso mattino ad Assuan, il sovrano e suo figlio si erano recati immediatamente alle cave. Il Faraone desiderava verificare di persona la sostanza

dell'allarmante rapporto che gli era stato indirizzato e voleva che suo figlio conoscesse quell'universo minerale da cui provenivano gli obelischi, i colossi, le porte e le soglie dei templi e molti dei capolavori scolpiti nella pietra dura di incomparabile splendore.

Nella missiva si parlava di un grave conflitto tra capisquadra, operai e soldati incaricati di trasportare monoliti di parecchie tonnellate su enormi chiatte attaccate l'una all'altra e appositamente costruite. E non erano gli unici guai: ce n'era un altro, più grave ancora. Gli esperti ritenevano che la cava principale fosse esaurita. A loro giudizio, restavano solo magri filoni e vene troppo corte per ricavarne obelischi di buone dimensioni o gigantesche statue.

Il messaggio era firmato da un tale Aper, capo delle cave, e non era stato inoltrato per via gerarchica: il tecnico temeva infatti di incorrere nelle sanzioni dei suoi superiori per aver rivelato la verità e si era pertanto rivolto al re. La sua segreteria, ritenendo il tono della missiva ponderato e realistico, gli aveva trasmesso il messaggio.

Ramses si sentiva a suo agio tra quelle rocce investite dal sole; percepì la forza del materiale di eternità che gli scultori trasformavano in pietre parlanti. L'immensa cava di Assuan costituiva uno dei basamenti su cui si costruiva il paese fin dalla prima dinastia: incarnava la stabilità dell'opera che attraversava le generazioni e vinceva il tempo.

Un'organizzazione rigorosa presiedeva allo sfruttamento del granito; suddivisi in squadre, i tagliapietre individuavano i blocchi migliori, li saggiavano e li affrontavano con rispetto. Dalla perfezione del loro lavoro dipendeva la sopravvivenza dell'Egitto; dalle loro mani nascevano i templi in cui risiedevano le forze di creazione e le statue in cui viveva l'anima dei resuscitati.

Ogni Faraone si preoccupava delle cave e delle condizioni di vita di coloro che vi lavoravano; i capisquadra furono felici di rivedere Sethi e di salutare il reggente, la cui somiglianza con il padre era sempre più manifesta. Lì, il nome di Shenar era ignoto.

Sethi fece convocare il capo delle cave.

Tarchiato, largo di spalle, testa quadrata, dita grosse, Aper si prosternò davanti al re: aveva in serbo per lui biasimo o lode?

– Il cantiere mi sembra tranquillo.

– È tutto in ordine, Maestà.

– La tua lettera afferma il contrario.

– La mia lettera?

– Neghi forse di averla scritta?

– Scrivere... Non è certo il mio forte. Quando è necessario, ricorro ai servigi di uno scriba.

– Non mi hai avvertito che c'era un conflitto tra operai e soldati?

– Ah, no di certo Maestà... Sì, c'è qualche lieve attrito, ma ne veniamo a capo.

– E i capisquadra?

– Sono rispettati e ci rispettano; non sono gente di città, ma operai provenienti dai ranghi. Persone che hanno lavorato con le proprie mani e conoscono il mestiere. Se qualcuno di loro si crede da più di ciò che è, lo mettiamo in riga.

E Aper si fregò le mani, come se si preparasse a prendere a pugni chiunque mostrasse di voler abusare della propria autorità.

– La cava principale non corre il pericolo di un esaurimento?

Il capo delle cave restò a bocca aperta.

– Ah, questa... Chi ti ha avvertito?

– È la verità?

– Più o meno... Comincia a essere più faticoso, bisogna scavare più a fondo; tra due o tre anni bisognerà sfruttare un nuovo sito. Ma che te ne abbiano già messo al corrente... Bisogna essere dei veggenti!

– Mostrami la zona che desta preoccupazioni.

Aper condusse Sethi e Ramses in cima a una collinetta da cui lo sguardo spaziava su gran parte della zona sfruttata.

– Qui, alla tua sinistra – spiegò tendendo la mano. – Esitiamo a estrarre un obelisco.

– Silenzio! – comandò Sethi.

Ramses vide lo sguardo di suo padre trasformarsi. Il Faraone fissava le pietre con straordinaria intensità, come se penetrasse all'interno, come se la sua carne diventasse granito. Accanto a Sethi, il calore divenne quasi insopportabile. Sbigottito, il capo delle cave si tirò da parte. Ramses rimase accanto al sovrano, anche lui tentando di vedere al di là dell'apparenza, ma il suo pensiero si scontrò contro blocchi compatti e avvertì un dolore all'altezza del plesso solare. Accanito, non rinunciò; nonostante la sofferenza che gliene veniva, finì per distinguere chiaramente gli uni dagli altri i filoni di roccia: sembravano uscire dalle profondità della terra, aprirsi al sole e all'aria, assumere una forma specifica, per poi solidificarsi e divenire granito rosa, cosparso di stelle scintillanti.

– Abbandonate il solito sito – ordinò Sethi. – Scavate invece verso destra, e molto ampiamente. Il granito si mostrerà generoso per decine d'anni.

Il capo delle cave scese di corsa la collina e, con un piccone, spaccò la ganga nerastra che non lasciava presagire nulla di buono. Ma il Faraone non si era sbagliato: apparve un granito di affascinante bellezza.

– Anche tu, Ramses, hai visto. Continua così, penetra sempre più a fondo nel cuore della pietra e saprai.

In meno di un quarto d'ora, il miracolo compiuto dal Faraone fu proclamato nelle cave, sui moli, nella città: significava che l'era dei grandi lavori sarebbe continuata e che la prosperità di Assuan non sarebbe venuta meno.

– Dunque non è Aper che ha scritto la lettera – concluse Ramses. – Chi ha tentato di trarti in inganno?

– Non mi si è fatto venire qui per aprire una nuova cava – notò Sethi. – Chi ha spedito la missiva non si aspettava questo risultato.

– E cosa s'aspettava?

Perplessi, il re e suo figlio scesero dalla collina seguendo lo stretto sentiero tracciato sul pendio. Sethi procedeva in testa con passo sicuro.

Un rombo richiamò l'attenzione di Ramses.

Si volse nel momento in cui due sassi, balzando come gazzelle impaurite, gli sfiorarono la gamba: erano l'avanguardia di un'aggressiva grandinata di pietre che precedevano un enorme blocco di granito che rotolava sul pendio a grande velocità.

Accecato da una nube di polvere, Ramses urlò:

– Padre, allontanati!

Arretrando, il giovane cadde.

Il pugno potente di Sethi lo sollevò e lo tolse dalla traiettoria. Il blocco di granito continuò la sua folle corsa e si levarono delle grida. Cavatori e tagliapietre avevano scorto un uomo che fuggiva.

– È quello là! È lui che ha fatto cadere il blocco! – gridò Aper.

L'inseguimento ebbe il via.

Aper fu il primo a raggiungere il fuggiasco e lo colpì con un violento pugno sulla nuca per obbligarlo a fermarsi. Il capo delle cave aveva valutato male la propria forza: fu un cadavere quello che presentò al Faraone.

– Chi è? – chiese Sethi.

– Non lo so – rispose Aper. – Non lavorava qui.

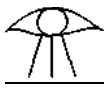
La polizia di Assuan giunse ben presto a un risultato: l'uomo era un battelliere, vedovo e senza figli, il cui lavoro consisteva nel consegnare vasellame.

– Eri tu la vittima designata – affermò Sethi. – Ma la tua morte non era incisa su quel blocco.

– Mi concedi il diritto di cercare io stesso la verità?

– Lo esigo.

– So a chi affidare l'indagine.



39

Ameni tremava ed esultava.

Tremava per aver ascoltato il racconto di Ramses sfuggito a una morte atroce; esultava perché il reggente gli aveva portato un indizio importante, la lettera spedita a Sethi per farlo andare ad Assuan.

– La grafia è bella – constatò. – Una persona dell'alta società, colta, abituata a redigere missive.

– Sicché il Faraone sapeva che non veniva da un capo delle cave e che era una trappola.

– A mio parere, tutti e due eravate presi di mira. Gli incidenti nei cantieri non sono rari.

– Sei d'accordo sull'inchiesta?

– Ma certo! Tuttavia...

– Tuttavia?

– Ti devo fare una confessione: ho continuato le mie indagini sul proprietario del laboratorio sospetto. Mi sarebbe piaciuto portarti la prova che si trattava proprio di Shenar, ma ho fatto fiasco. Tu mi offri qualcosa che è molto meglio.

– Speriamo.

– Si sono avute altre notizie sul battelliere?

– No, il suo mandante sembra fuori portata.

– Un vero serpente... Bisognerebbe chiedere l'aiuto di Setau.

– Perché no?

– Rassicurati, è già stato fatto.

– E cosa ha risposto?

– Trattandosi della tua sicurezza, ha accettato di darmi man forte.

A Shenar il Sud non piaceva affatto: il calore era eccessivo e la gente meno sensibile che al Nord all'evoluzione del mondo esterno. Tuttavia, l'immenso tempio di Karnak costituiva un'entità economica di tale ricchezza e influenza che nessun candidato al potere supremo poteva trascurare l'aiuto del sommo sacerdote. Fece pertanto una visita di cortesia al pontefice, nel corso della quale la conversazione si limitò a uno scambio

di banalità; Shenar ebbe la soddisfazione di non avvertire ostilità di sorta da parte dell'importante personaggio che osservava con distacco le lotte politiche di Menfi e, al momento opportuno, si sarebbe schierato con il più forte. Era un segnale incoraggiante il fatto che non dedicasse elogi a Ramses.

Shenar chiese di poter soggiornare per un po' al tempio per meditare, lontano dall'agitazione della vita pubblica. L'autorizzazione gli fu concessa; il figlio maggiore di Sethi si adattò a contraggenio alla sommaria comodità della cella sacerdotale dove era stato alloggiato, ma raggiunse il suo scopo: incontrare Mosè.

Durante una pausa, l'ebreo era intento a esaminare la colonna sulla quale gli scultori avevano inciso una scena di offerta dell'occhio divino, contenente tutte le misure che permettevano di avere cognizione del mondo.

– Un'opera splendida! Sei un egregio architetto.

Mosè, il cui solido fisico si era fatto ancora più robusto, squadrò l'interlocutore con palese disprezzo per le sue carni troppo molli e la notevole corpulenza.

– Sto imparando il mestiere; questo risultato va attribuito al capomastro.

– Non essere tanto modesto.

– Detesto gli adulatori.

– Non hai una grande opinione di me, a quanto sembra.

– Spero che sia reciproco.

– Sono venuto qui per raccogliermi e trovare la serenità. La nomina di Ramses è stata un colpo molto duro, lo confesso, ma in fin dei conti bisogna accettare la realtà. La tranquillità di questo tempio mi sarà d'aiuto.

– Tanto meglio per te.

– La tua amicizia per Ramses non dovrebbe accecarti. Le intenzioni di mio fratello non sono buone, e se tu ami l'ordine e la giustizia, non chiudere gli occhi.

– Criticheresti forse la decisione di Sethi?

– Mio padre è un uomo eccezionale, ma chi non commette errori? Quanto a me, la strada del potere mi è definitivamente preclusa, e non me ne rammarico. Occuparmi del protocollo mi soddisfa appieno. Ma quale sarà l'avvenire dell'Egitto, se cadrà nelle mani di un incapace che obbedisce solo alla propria ambizione?

– Quali sono esattamente le tue intenzioni, Shenar?

– Aprirti gli occhi. Sono persuaso che avrai un grande avvenire, e

puntare su Ramses sarebbe un errore catastrofico. Domani, quando salirà sul trono, non avrà più amici e tu sarai dimenticato.

– Cosa proponi?

– Cessiamo di subire e prepariamo un altro avvenire.

– Il tuo, suppongo.

– La mia persona ha poca importanza.

– Non è questa la mia sensazione.

– Ti sbagli su di me. Il mio unico scopo è servire il mio paese.

– Gli dei ti ascoltano, Shenar; ignori che detestano la menzogna?

– Sono gli uomini a fare la politica dell'Egitto, non gli dei. Io tengo alla tua amicizia; insieme, riusciremo.

– Disilluditi e vattene.

– Hai torto.

– Non intendo né alzare la voce né commettere violenze in un luogo come questo. Se desideri, continuiamo questa discussione all'esterno.

– Non sarà necessario. Ma non dimenticare i miei avvertimenti. Un giorno mi ringrazierai.

L'occhiataccia di Mosè persuase Shenar a non insistere. Come temeva, aveva fatto fiasco. L'ebreo non sarebbe stato facile da conquistare quanto Asha. Ma anche lui aveva i suoi punti deboli che, col tempo, sarebbero venuti alla luce.

Dolente travolse Ameni che non fu in grado di resistere alla carica di quella donna furibonda; la sorella di Ramses spalancò la porta dell'ufficio del reggente e vi si precipitò come un soffio di tempesta.

Ramses, seduto su una stuoia in posizione da scriba, era intento a ricopiare un decreto di Sethi sulla protezione degli alberi.

– Ti decidi a farlo, sì o no?

– A cosa devo quest'irruzione, sorella cara?

– Come se tu non lo sapessi!

– Rinfrescami la memoria.

– Mio marito aspetta la sua promozione.

– Rivolgiti al Faraone.

– Il Faraone si rifiuta di concedere ai membri della sua famiglia privilegi che considera... ingiustificati!

– Che altro si può dire?

La rabbia di Dolente si raddoppiò.

– A essere ingiustificata è questa decisione! Sary merita una promozione

e tu, il reggente, devi nominarlo sovrintendente dei granai!

– Vorresti che un reggente si opponesse alla volontà del Faraone?

– Non comportarti da vile!

– Non ho intenzione di commettere un delitto di lesa maestà.

– Chi vuoi prendere in giro?

– Calmati, ti prego.

– Dammi quello che mi è dovuto.

– Impossibile.

– Non giocare agli incorruttibili! Tu sei come gli altri... Alleati con i tuoi!

– Di solito sei così pacata.

– Non mi sono sottratta alla tirannide di Shenar per subire la tua. Insisti nel rifiuto?

– Accontentati di quello che già possiedi, Dolente. L'avidità è un peccato mortale.

– Tientela per te, la tua morale antiquata.

E Dolente se ne andò.

Nel giardino della villa della bella Iset crescevano maestosi sicomori dalla benefica ombra; la giovane vi prendeva il fresco mentre Ramses trapiantava nuovi polloni in un terriccio friabile e accuratamente preparato. Sopra il reggente, il fogliame fremeva mosso da una dolce brezza del nord. L'albero in cui amava incarnarsi la dea Hathor non protendeva forse i suoi rami verdi nell'aldilà, per dare ai giusti da bere e da mangiare, aprire loro naso e bocca, avvolgerli nel profumo divino che incantava il signore dell'eternità?

La bella Iset colse fiori di loto e se ne ornò i capelli.

– Vuoi un grappolo d'uva?

– Tra vent'anni, un magnifico sicomoro renderà questo giardino ancora più gradevole.

– Tra vent'anni, io sarò vecchia.

Ramses la guardò attentamente.

– Se continui a servirti di belletti e unguenti con la stessa abilità di adesso, sarai ancora più affascinante.

– Sarò finalmente la moglie dell'uomo che amo?

– Non sono un indovino.

Con un fiore di loto, lei gli frustò il petto.

– Si dice che alle cave di Assuan hai evitato per un pelo un incidente.

– Sotto la protezione di Sethi, sono invulnerabile.

– Dunque, gli attacchi contro di te non sono cessati.

– Rassicurati, tra poco il colpevole sarà individuato.

Lei si tolse la parrucca, si sciolse i lunghi capelli e li sparse sul petto di Ramses. Con le sue calde labbra lo coprì di baci.

– È così difficile la felicità?

– Se l'hai trovata, prendila.

– Stare con te mi soddisfa appieno, quando lo capirai?

– Subito.

Abbracciati ruzzolarono a terra, e la bella Iset accolse il desiderio del suo amante con l'ebbrezza di una donna felice.

La fabbricazione dei papiri era una delle principali attività degli artigiani egiziani. Il prezzo variava in funzione della qualità e della lunghezza dei rotoli; alcuni di essi, recanti passi del *Libro dell'uscire nella luce*,[*] erano destinati alle tombe, altri alle scuole, la maggior parte all'amministrazione. Senza papiro, impossibile amministrare adeguatamente il paese.

Sethi aveva affidato al reggente il compito di controllare, a intervalli regolari, la produzione dei papiri e di sovrintendere alla loro giusta distribuzione; non c'era settore che non si lamentasse di non riceverne in quantità sufficiente e non criticasse la rapacità del vicino.

Ramses aveva appunto scoperto un abuso commesso dagli scribi che lavoravano per Shenar, ragion per cui aveva convocato il fratello maggiore con l'intento di mettervi fine.

Shenar sembrava di ottimo umore.

– Sei hai bisogno di me, Ramses, sono a tua disposizione.

– Tieni sotto controllo l'attività dei tuoi scribi?

– Non nel dettaglio.

– Gli acquisti di papiro, per esempio.

– Qualche irregolarità?

– Effettivamente i tuoi scribi si impossessano arbitrariamente di una grande quantità di papiri di prima qualità.

– Mi piace scrivere su un bel materiale, ma ammetto che si tratta di una pratica inammissibile. I colpevoli saranno severamente puniti.

La reazione di Shenar sorprese il reggente: non soltanto non protestava, ma riconosceva persino il proprio errore.

– Apprezzo il tuo modo di procedere – dichiarò Shenar. – Bisogna

[*] Erroneamente indicato come "Libro dei morti".

riformare e risanare. Nessuna corruzione, per minima che sia, dovrebbe essere tollerata, e quanto a questo posso darti un aiuto efficace. Occuparsi del protocollo permette di conoscere a fondo le costumanze della corte e di scoprire pratiche irregolari. Non basta denunciarle: è indispensabile correggerle.

Ramses si chiese se quello che aveva davanti era proprio suo fratello maggiore: quale dio benefico aveva trasformato lo scaltro cortigiano in un giustiziere?

– Accetto volentieri la tua proposta.

– Niente potrebbe rendermi più felice di questa sincera collaborazione! Comincerò col ripulire le mie proprie stalle, poi ci dedicheremo a quelle del regno.

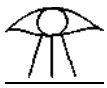
– Credi che siano tanto sudicie?

– Sethi è un grande monarca, il suo nome resterà nella storia, ma non può occuparsi di ogni cosa e di ciascuno! Quando si è un notabile, figlio e nipote di notabili, si prendono cattive abitudini e ci si arrogano dei diritti, in spregio di altri. In qualità di reggente, tu sei in grado di mettere fine a questo lassismo. Io stesso in passato ne ho beneficiato, ma quel tempo è finito. Noi siamo fratelli, il Faraone ci ha assegnato il nostro giusto posto: ecco la verità della quale dobbiamo vivere.

– È una tregua o è la pace?

– La pace, definitiva e senza ripensamenti – affermò Shenar. – Ci siamo scontrati molto spesso, e tutti e due abbiamo la nostra parte di responsabilità. Ma questa lotta fratricida non ha più senso. Tu sei reggente, io sono capo del protocollo: diamoci man forte per il benessere del paese.

Andatosene Shenar, Ramses restò soprappensiero: suo fratello gli preparava una trappola, cambiava tattica o era sincero?



40

Il gran consiglio del Faraone si riunì subito dopo la celebrazione dei riti dell'alba. Il sole dardeggiava, e tutti cercavano l'ombra. Certi cortigiani, troppo grassi, erano imperlati di grosse gocce di sudore e non si muovevano senza farsi vento.

Per fortuna, la sala d'udienza del re era fresca; l'abile collocazione delle alte finestre assicurava una circolazione dell'aria tale da rendere gradevole il locale. Indifferente alle prescrizioni della moda, il re indossava solo una semplice tunica bianca, laddove parecchi ministri gareggiavano in eleganza. Il visir, i grandi sacerdoti di Menfi e di Heliopolis e il sovrintendente della polizia del deserto partecipavano a quel consiglio di carattere eccezionale.

Ramses, seduto alla destra di suo padre, li osservava. Paurosi, inquieti, vanitosi, ponderati... Molti i tipi di uomini riuniti in quel luogo, sotto l'autorità suprema del Faraone, l'unico che assicurasse la coerenza: senza questa, i consiglieri si sarebbero sbranati a vicenda.

– Il sovrintendente della polizia del deserto è latore di cattive notizie – comunicò Sethi. – A lui la parola.

L'alto funzionario, un uomo sulla sessantina, aveva salito tutti i gradini della gerarchia prima di giungere in cima. Calmo, competente, aveva cognizione fin della minima pista dei deserti occidentale e orientale e garantiva la sicurezza in quei vasti spazi attraversati da carovane e da spedizioni di minatori. Non ambiva a nessun onore e si preparava a un tranquillo ritiro nel suo possedimento di Assuan; per questo le sue affermazioni furono ascoltate con grande attenzione, tanto più che di rado veniva invitato a dire la sua in una cornice così solenne.

– Il gruppo di cercatori d'oro, partito un mese fa per il deserto orientale, è scomparso.

Un lungo silenzio fece seguito a quella sbalorditiva dichiarazione: la folgore di Seth non avrebbe avuto maggiori effetti; il sommo sacerdote di Ptah chiese la parola al re e gli fu concessa; in base al rituale del gran consiglio, si interveniva solo con l'assenso del sovrano, e tutti ascoltavano l'oratore senza interromperlo. Quale che fosse la gravità dell'argomento,

non era ammessa nessuna cacofonia: la ricerca di una giusta soluzione cominciava con il rispetto delle idee altrui.

– Sei certo di quello che dici?

– Sì, ahimè. Di solito, una staffetta di messaggeri mi tiene informato ininterrottamente dell'andamento di quel tipo di spedizioni, delle sue difficoltà, eventualmente del suo fallimento. Ormai da parecchi giorni sono senza notizie.

– Eventi del genere non si erano mai verificati?

– Sì, durante periodi di disordini.

– Un attacco di beduini?

– Molto improbabile in quella zona: la polizia esercita un rigido controllo.

– Improbabile o impossibile?

– Nessuna delle tribù note potrebbe ostacolare quella spedizione tanto da ridurla al silenzio. Una squadra di esperti poliziotti proteggeva i cercatori d'oro.

– Qual è la tua ipotesi?

– Non ne ho nessuna, ma sono molto preoccupato.

L'oro dei deserti veniva consegnato ai templi: "carne degli dei", materiale incorruttibile e simbolo della vita eterna, l'oro conferiva ineguagliabile splendore alle opere degli artigiani. Dal canto suo, lo stato se ne serviva come mezzo di pagamento per certe importazioni oppure quale dono diplomatico a sovrani stranieri, allo scopo di mantenere la pace. Nessun ostacolo all'estrazione del prezioso metallo poteva essere tollerato.

– Cosa proponi? – chiese il Faraone al poliziotto.

– Non perdere tempo e inviare l'esercito.

– Lo guiderò personalmente, e il reggente mi accompagnerà – annunciò Sethi.

Il gran consiglio approvò la decisione; Shenar, che si era ben guardato dall'intervenire, incoraggiò il fratello e gli promise di preparare certi incartamenti da discutere al suo ritorno.

Il nono anno del regno di Sethi, il ventesimo giorno del terzo mese, il corpo di spedizione composto da quattrocento soldati, comandati dal Faraone in persona e dal suo reggente, avanzava per un torrido deserto a nord della città di Idfu e a un centinaio di chilometri a sud della pista che portava alle cave dello Uadi Hammamat. Si stava avvicinando allo Uadi

Mia, ultima località dalla quale un messaggio era stato inviato a Menfi.

Un testo banale che non conteneva nessun elemento allarmistico; il morale dei cercatori d'oro sembrava eccellente, come pure le condizioni di salute di tutti i componenti della spedizione. Lo scriba non segnalava nessun incidente.

Sethi teneva la truppa in stato di allarme, di giorno come di notte; malgrado le certezze del capo della polizia del deserto, presente con i suoi migliori uomini, temeva un attacco a sorpresa di beduini calati dalla penisola del Sinai. Il saccheggio e l'assassinio erano le loro leggi; in preda a improvvisa follia, i loro capi potevano rendersi responsabili degli atti più barbari.

– Che te ne sembra, Ramses?

– Il deserto è magnifico, ma sono preoccupato.

– Che cosa vedi al di là di quelle dune?

Il reggente si concentrò; Sethi aveva quello sguardo strano, quasi soprannaturale, di cui si era servito ad Assuan per scoprire una nuova cava.

– Non vedo così lontano... Al di là di quelle alture c'è il vuoto.

– Già, il vuoto. Il vuoto di una morte spaventosa.

Ramses trasalì.

– I beduini?

– No, un aggressore più insidioso e più spietato.

– Dobbiamo prepararci al combattimento?

– Inutile.

Ramses controllò la propria paura, pur sentendosi la gola serrata. Di quale avversario erano stati vittime i cercatori d'oro? Se si trattava dei mostri del deserto, come credevano la maggior parte dei soldati, nessun esercito umano ne sarebbe venuto a capo: quelle belve alate, munite di giganteschi artigli, dilaniavano le prede senza lasciar loro il tempo di difendersi.

Prima di scalare la duna, cavalli, asini e uomini si dissetarono; la canicola costringeva a frequenti soste e le riserve d'acqua si sarebbero ben presto esaurite. A meno di tre chilometri di distanza, però, uno dei grandi pozzi della zona avrebbe permesso di riempire gli otri.

Tre ore prima del tramonto, si riprese la marcia e si superò la duna senza troppe difficoltà. Ben presto, il pozzo fu in vista. La costruzione, in pietra viva, era addossata al fianco di una montagna il cui ventre conteneva oro.

I cercatori e i soldati incaricati di proteggerli non erano scomparsi: erano tutti là, attorno al pozzo, distesi sulla sabbia ardente, bocconi o con il volto

esposto al sole. Dalle loro bocche semiaperte uscivano lingue nere, sanguinolente.

Non ne era sopravvissuto uno.

Senza la presenza del Faraone, la maggior parte dei soldati, in preda allo sgomento, si sarebbero dati alla fuga. Sethi diede l'ordine di piantare le tende e di montare la guardia, come se l'accampamento fosse esposto alla minaccia di un imminente assalto; quindi fece scavare tombe in cui seppellire quei poveretti. Le loro stuoie da viaggio sarebbero servite da sudari, il re in persona avrebbe pronunciato le formule di passaggio e di resurrezione.

Il rito funebre, nella pace del sole che tramontava sul deserto, tranquillizzò i soldati. Il medico della spedizione si avvicinò a Sethi.

– La causa del decesso? – chiese il re.

– La sete, Maestà.

Il re si recò subito al pozzo a cui erano di sentinella uomini della sua guardia personale; all'accampamento si sperava in un'acqua fresca e vivificante.

Il grande pozzo era riempito di pietre fino alla vera.

– Vuotiamolo – propose Ramses.

Sethi acconsentì.

La guardia personale del Faraone si mise all'opera con ardore; meglio non allarmare il grosso della truppa. La catena umana si rivelò di notevole efficacia, con Ramses che dava il ritmo e teneva alto l'entusiasmo che di quando in quando si affievoliva.

Quando la luna piena rischiarò il fondo del pozzo, i soldati scelti, sfiniti, guardarono il reggente calarvi con una corda una pesante giara. Nonostante l'impazienza, la manovrava lentamente, per non spezzarla.

La giara piena d'acqua risalì; il reggente la presentò al re. Questi la annusò ma non la bevve.

– Un uomo scenda in fondo al pozzo.

Ramses si passò la corda sotto le ascelle, fece un robusto nodo e chiese a quattro soldati di reggere l'altro capo; poi scavalcò la vera e, servendosi delle pietre sporgenti, cominciò la discesa. Un'avventura che non presentava difficoltà: a due metri al di sopra del livello dell'acqua, il chiarore lunare gli permise di vedere galleggiare parecchi cadaveri d'asino. Disperato, risalì.

– L'acqua del pozzo è inquinata – sussurrò.

Sethi vuotò la giara sulla sabbia.

– I nostri compatrioti sono stati avvelenati dall'acqua di questo pozzo; poi la banda di assassini, senza dubbio beduini, lo ha riempito di pietre.

Il re, il reggente e tutti i membri della spedizione erano condannati; anche se fossero ripartiti immediatamente alla volta della Valle, sarebbero morti di sete prima di raggiungere le colture.

Questa volta, la trappola era scattata.

– Mettiamoci a dormire – ordinò Sethi. – Pregherò nostra madre, il cielo stellato.

All'alba, la notizia della catastrofe si diffuse; nessun soldato era autorizzato a riempire il proprio otre disperatamente vuoto.

Vociando, uno di loro tentò di incitare alla rivolta i suoi commilitoni; Ramses gli sbarrò la strada. Impaurito, il fante alzò il pugno contro il reggente che gli afferrò il polso e lo costrinse ad appoggiare un ginocchio a terra.

– Perdere il sangue freddo significa affrettare la propria morte.

– Non c'è più acqua.

– Il Faraone è tra noi; non perdere la speranza.

Non si verificarono altre manifestazioni di rivolta; Ramses arringò la truppa:

– Possediamo una mappa della regione, che è un segreto militare; vi sono indicate piste secondarie che conducono ad antichi pozzi, alcuni dei quali ancora sfruttabili. Mentre il Faraone resterà in mezzo a voi, io esplorerò queste piste e vi porterò acqua bastante per attraversare la metà del deserto. La nostra resistenza e il nostro coraggio faranno il resto. Nell'attesa, riparatevi dal sole e non fate sforzi inutili.

Ramses partì con una decina di uomini e sei asini ai cui basti erano appesi otri vuoti. Un prudente veterano non aveva dato fondo alla propria razione; i componenti il piccolo gruppo, dopo essersi umettati le labbra con la rugiada del mattino, si sarebbero spartiti le ultime sorsate.

Ben presto, ogni passo divenne una sofferenza; il calore e la polvere bruciavano i polmoni, ma Ramses procedeva di buon passo, per paura di vedere crollare i suoi compagni. Non bisognava pensare ad altro che non fosse un pozzo d'acqua fresca.

La prima pista non esisteva più, i venti carichi di sabbia l'avevano cancellata. Continuare in quella direzione, a caso, sarebbe stato un suicidio. La seconda portava a un punto morto, in fondo a uno uadi inaridito; il cartografo aveva fatto male il proprio lavoro. Al termine della

terza pista, un cerchio di pietre secche! Gli uomini accorsero e si accasciarono sulla vera del pozzo, da lungo tempo insabbiato.

La celebre mappa, definita "segreto militare", non era che un inganno. Forse aveva corrisposto al vero dieci anni prima; un pigro scriba si era contentato di ricopiarla, senza pretendere una verifica. E il suo successore l'aveva imitato.

Di fronte a Sethi, Ramses non si profuse in spiegazioni: la sua aria stravolta parlava per lui.

Erano sei ore che i soldati non bevevano; il re si rivolse agli ufficiali.

– Il sole è allo zenit – constatò. – Parto con Ramses a cercare acqua. Quando le ombre cominceranno ad allungarsi, sarò di ritorno.

Sethi scalò la collina; nonostante la giovane età, Ramses ebbe qualche difficoltà a seguirlo, poi regolò il proprio passo su quello del padre. Al pari di uno stambecco, simbolo della nobiltà in lingua geroglifica, il re non faceva nessun gesto inutile, non sprecava un'oncia di energia. Aveva portato con sé un unico oggetto: due rami d'acacia scortecciati, lisci e legati a un'estremità da un filo di lino molto stretto.

I sassi sfuggivano sotto i loro piedi, alzando una polvere calda; Ramses, sull'orlo dell'asfissia, raggiunse il padre in cima all'altura. La veduta del deserto era magnifica; il reggente si godette per qualche istante lo spettacolo, poi la sete gli ricordò, ossessiva, che quell'immensità assumeva la forma di una tomba.

Sethi brandì davanti a sé i due rami d'acacia, divaricandoli; si piegarono elastici. Il Faraone li fece passare al di sopra del paesaggio, molto lentamente; d'un tratto, la bacchetta magica gli sfuggì di mano e, con un tonfo, cadde a parecchi metri di distanza da lui.

Ramses corse impaziente a raccoglierla e la riportò al padre.

Insieme, scesero il pendio; Sethi si fermò davanti a un cumulo di pietre piatte tra le quali spuntavano piante spinose. La bacchetta sussultò.

– Va a cercare i cavapietre, e ordina che scavino qui.

La fatica scomparve; Ramses corse a perdifiato, balzando sul pietrame, e riportò una quarantina di uomini che si misero subito all'opera.

Il terreno era friabile. A tre metri di profondità, sgorgò acqua fresca.

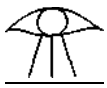
Uno degli operai si inginocchiò.

– Sono stati gli dei a guidare lo spirito del re... L'acqua è abbondante quanto la piena!

– La mia preghiera è stata esaudita – disse Sethi. – Questo pozzo si chiamerà "che sia permanente la verità della luce divina". Quando

ciascuno si sarà dissetato, costruiremo una città per i cercatori d'oro e un tempio in cui risiederanno le divinità. Resteranno presenti in questo pozzo e apriranno il cammino di coloro che cercano il metallo luminoso per magnificare il sacro.

Sotto la guida di Sethi, il buon pastore, padre e madre di tutti gli uomini, confidente degli dei, i soldati si trasformarono in gioiosi costruttori.



41

Tuya, la grande sposa reale, presiedeva la cerimonia di adozione delle musiciste autorizzate a partecipare al culto di Hathor nel suo grande tempio di Menfi. Le giovani, provenienti da tutte le province del paese, erano state sottoposte a un severo esame, cantanti, danzatrici o suonatrici che fossero.

Con i suoi grandi occhi severi e attenti, gli zigomi sporgenti, il naso sottile e diritto, il mento piccolo e quasi quadrato, acconciata con una parrucca a forma di spoglia di avvoltoio, simbolo della funzione materna, Tuya aveva fatto una tale impressione sulle candidate che molte di loro parevano aver perduto le proprie facoltà. La regina, che da giovane aveva superato la stessa prova, non era propensa all'indulgenza: se si desiderava servire la divinità, la padronanza di sé era la prima delle virtù.

La tecnica delle musiciste le sembrò piuttosto scarsa; si ripromise di rimproverare i docenti degli harem che da qualche mese a quella parte mostravano la tendenza a rilassarsi. L'unica giovane che faceva spicco nel gruppo aveva un volto grave e raccolto, di sorprendente bellezza; quando suonava il liuto, si concentrava con tanta intensità che il mondo esterno svaniva.

Nei giardini del tempio, una colazione fu offerta alle candidate, fortunate o sfortunate che fossero; queste piagnucolavano, quelle ridacchiavano nervosamente. Giovanissime, sembravano ancora vicine all'infanzia. La sola Nefertari, alla quale il collegio delle vecchie sacerdotesse aveva deciso di affidare la direzione dell'orchestra femminile del santuario, appariva serena, come se l'evento non la riguardasse.

La regina le si avvicinò.

– Sei stata splendida.

La giovane liutista si inchinò.

– Come ti chiami?

– Nefertari.

– Da dove vieni?

– Sono nata a Tebe e ho fatto gli studi all'harem di Merur.

– Non sembra che questo successo ti rallegri.

– Non desideravo stare a Menfi, ma tornare a Tebe e far parte del personale del tempio di Amon.

– E vivere in clausura?

– L'iniziazione ai misteri è il mio desiderio più alto, ma sono ancora troppo giovane.

– Alla tua età, non è un'aspirazione diffusa; sei per caso delusa della vita, Nefertari?

– No, Maestà, ma i rituali mi attirano.

– Non desideri sposarti e avere figli?

– Non ci ho pensato.

– La vita nel tempio è austera.

– Amo le pietre di eternità, i loro segreti e il raccoglimento al quale invitano.

– Accetteresti tuttavia di allontanartene per qualche tempo?

Nefertari osò levare gli occhi in faccia alla grande sposa reale e Tuya ne apprezzò lo sguardo limpido e fermo.

– La direzione dell'orchestra femminile di questo tempio è un ottimo posto, ma ho in animo un altro progetto che ti riguarda: ti andrebbe di essere l'intendente della mia casa?

Intendente della casa della grande sposa reale! Quante nobili dame sognavano quella funzione, la cui titolare era una confidente della regina?

– La vecchia amica alla quale era affidato questo compito è morta il mese scorso – spiegò Tuya. – Le aspiranti sono numerose a corte e spargono molte calunnie allo scopo di eliminare le concorrenti.

– Io manco di esperienza, io...

– Tu non appartieni alla nobiltà gonfia dei suoi privilegi; la tua famiglia non si rifà di continuo a un illustre passato per giustificare l'odierna oziosità.

– Non è un difetto troppo grave?

– A me interessa unicamente il valore degli esseri umani, e non esistono difetti che un essere umano dotato di valore non possa superare. Cosa decidi?

– Mi è concesso di riflettere?

La regina ne fu divertita: nessuna nobile dama della corte avrebbe posto una domanda del genere.

– Temo di no. Se respiri troppo a lungo i profumi del tempio, ti dimenticherai di me.

Portandosi le mani giunte al petto, Nefertari si inchinò.

– Sono al servizio della Tua Maestà.

La regina Tuya si era alzata prima dell'alba: amava le ore mattutine. Il momento in cui un raggio di luce squarciava le nuvole era, ai suoi occhi, la creazione quotidiana del mistero della vita. Con sua grande soddisfazione, Nefertari condivideva il suo amore per il lavoro mattutino e Tuya le dava le disposizioni per la giornata durante la colazione che le due donne consumavano insieme.

Due giorni dopo aver preso la sua decisione, Tuya si convinse di non essersi sbagliata: alla bellezza si aggiungeva, in Nefertari, un'intelligenza agile, che aveva a fondamento una sorprendente capacità di distinguere l'essenziale dal secondario. Tra la regina e l'intendente della casa si era creata, fin dalla loro prima giornata di lavoro, una profonda complicità. Comunicavano a mezze parole, a volte persino mentalmente. Finite le loro conversazioni mattutine, Tuya si recava nel suo gabinetto di toeletta.

Mentre la pettinatrice finiva di profumare la parrucca della regina, Shenar si presentò alla madre.

– Manda via la tua domestica – pretese. – Nessun orecchio indiscreto deve udirci.

– È tanto grave?

– Lo temo.

La pettinatrice si ritirò; Shenar sembrava in preda a una vera angoscia.

– Parla, figlio mio.

– Ho esitato a lungo.

– Dal momento che hai preso una decisione, perché farmi soffrire?

– È che... Esito a causarti un terribile dolore.

A questo punto, Tuya divenne inquieta.

– È accaduta una disgrazia?

– Sethi, Ramses e le truppe di soccorso sono scomparsi.

– Hai notizie precise?

– È da molto che si sono avventurati nel deserto sulle tracce dei cercatori d'oro, e circolano molte voci pessimistiche.

– Non ascoltarle: se Sethi fosse morto, lo saprei.

– Come...

– Fra tuo padre e me esistono legami invisibili; anche quando siamo lontani l'uno dall'altra, restiamo uniti. E dunque, tranquillizzati.

– Bisogna arrendersi all'evidenza: il re e la sua spedizione sarebbero dovuti tornare già da un pezzo. Non possiamo abbandonare il paese a se

stesso.

– Il visir e io ci occupiamo degli affari correnti.

– Desideri il mio aiuto?

– Dedicati alla tua funzione e siine contento: non c'è maggior felicità su questa terra. Se hai ancora qualche preoccupazione, perché non ti metti alla testa di una spedizione sulle tracce di tuo padre e di tuo fratello?

– Accade uno strano fenomeno che ci riesce incomprensibile: i demoni del deserto divorano coloro che tentano di impadronirsi dell'oro. Il mio dovere non è di restare qui?

– Ascolta la voce della tua coscienza.

I due messaggeri di Sethi, partiti a quattro giorni di distanza l'uno dall'altro, non raggiunsero mai l'Egitto. Sulla pista che portava alla Valle, li attendevano degli scorridori delle sabbie che li uccisero, li depredarono delle vesti e spezzarono le tavolette di legno redatte da Ramses in cui si comunicava alla regina che la spedizione stava raccogliendo oro e gettando le fondamenta del tempio e della città dei minatori.

L'emissario degli scorridori delle sabbie comunicò a Shenar che il Faraone e il reggente erano vivi e vegeti e che il re, grazie a un intervento divino, aveva trovato una sorgente copiosa nel cuore del deserto. I beduini incaricati di avvelenare il pozzo principale avevano dunque fatto fiasco.

A corte, molti pensavano che Sethi e Ramses fossero stati vittime di un maleficio; ma come approfittare dell'assenza del sovrano? Tuya reggeva saldamente le redini del potere. Soltanto la scomparsa effettiva del marito e del figlio minore l'avrebbe costretta a nominare Shenar reggente.

Nel giro di poche settimane, la spedizione sarebbe tornata e Shenar avrebbe perduto un'ottima occasione di avvicinarsi al potere supremo. Restava tuttavia una vaga probabilità, ed era che il calore insopportabile, i serpenti o gli scorpioni portassero a termine la missione che i beduini non erano stati in grado di compiere.

Ameni non riusciva più a dormire.

La voce era sempre più insistente: la spedizione guidata da Sethi e Ramses era scomparsa a sua volta. Dapprima, il giovane scriba non prestò fede a quelle sciocchezze; poi si informò all'ufficio centrale dei messaggeri reali e apprese l'angosciosa verità.

Sì, non si avevano notizie del Faraone e del reggente e non veniva presa la minima iniziativa!

Una sola persona poteva sbloccare la situazione e inviare un esercito di soccorso nel deserto orientale, e Ameni si recò al palazzo della grande sposa reale dove fu ricevuto da una giovane di stupefacente bellezza. Sebbene diffidasse dell'altro sesso e dei suoi malefizi, il giovane scriba fu colpito dal volto perfetto di Nefertari, dal fascino di uno sguardo profondo e dalla dolcezza della voce.

– Vorrei vedere sua Maestà.

– In assenza del Faraone, la regina è molto occupata; potrei conoscere il motivo della tua richiesta?

– Ti chiedo scusa, ma...

– Mi chiamo Nefertari; la regina mi ha nominata intendente della sua casa. Ti prometto che le riferirò esattamente le tue parole.

Benché fosse una donna, sembrava sincera. Seccato dalla propria debolezza, Ameni si lasciò sedurre.

– Quale segretario particolare e portasandali del reggente, ritengo indispensabile inviare subito alla loro ricerca un corpo scelto.

Nefertari sorrise.

– Allontana le tue paure: la regina è informata.

– Informata... Ma non basta!

– Il Faraone non è in pericolo.

– Se così fosse, alla corte sarebbero arrivati messaggi!

– Non sono in grado di fornirti altre spiegazioni, ma abbi fiducia.

– Insisti con la regina, te ne supplico.

– La regina si preoccupa non meno di te della sorte di suo marito e di suo figlio, puoi starne certo; se corressero dei rischi, prenderebbe un'iniziativa.

Il percorso, compiuto in groppa a un asino vigoroso e rapido, fu un supplizio, ma Ameni, che pure odiava spostarsi, doveva andare da Setau. L'incantatore di serpenti abitava al limitare del deserto, lontano dal centro di Menfi. Il sentiero di terra battuta, che passava lungo un canale di irrigazione, pareva non finire più; per fortuna, certi rivieraschi avevano udito parlare di Setau e della sua sposa nubiana e conoscevano il luogo della sua dimora.

Ameni giunse alla meta con le reni a pezzi; in preda a una crisi di starnuti causata dalla polvere, si sfregò gli occhi arrossati e doloranti.

Loto, intenta a preparare all'esterno una mistura il cui odore abominevole offese le nari del giovane scriba, lo invitò a entrare. Al

momento di superare la soglia della grande casa bianca, Ameni arretrò.

Un cobra reale lo minacciava.

– È un vecchio animale inoffensivo – assicurò Loto.

Accarezzò la testa del rettile che si dondolò e sembrò apprezzare quel segno d'affetto; Ameni ne approfittò per infilarsi in casa.

La stanza di ricevimento era traboccante di fiale di dimensioni diverse e di oggetti dalle forme bizzarre che servivano a trattare il veleno; Setau, accoccolato, era intento a travasare un liquido spesso e rossastro.

– Hai l'aria sperduta, Ameni. Vederti fuori dal tuo ufficio è un miracolo.

– Un cataclisma, piuttosto.

– Quale stregone ti ha fatto uscire dal tuo antro?

– Ramses è vittima di un complotto.

– La tua immaginazione ti fa stravedere.

– Si è perduto nel deserto orientale, sulla pista delle miniere d'oro, in compagnia di Sethi.

– Ramses perduto?

– Nessun messaggio da oltre dieci giorni.

– Ritardi amministrativi.

– No, ho verificato personalmente... E non è tutto.

– Che altro c'è?

– L'istigatrice del complotto è la regina Tuya.

Setau, che per poco non lasciò cadere la sua coppella, si volse verso il giovane scriba.

– Hai perduto la testa?

– Ho chiesto un colloquio che mi è stato rifiutato.

– Niente di straordinario.

– Ho saputo che la regina riteneva del tutto normale la situazione, che non aveva il minimo timore e che non aveva intenzione di inviare una spedizione di soccorso.

– Semplici voci...

– L'ho saputo da Nefertari, la nuova intendente della sua casa.

Setau si rattristò.

– E credi davvero che Tuya abbia tentato di sbarazzarsi del marito per impadronirsi del potere... Inverosimile!

– I fatti sono fatti.

– Sethi e Tuya sono una coppia molto unita.

– E allora perché lei rifiuta di soccorrerlo? Arrenditi all'evidenza: l'ha mandato a una morte certa per salire sul trono.

– Anche se tu avessi ragione, che fare?

– Andare alla ricerca di Ramses.

– Con quale esercito?

– Basteremo tu e io.

Setau si alzò.

– Tu, camminare per ore nel deserto? Ti ha davvero dato di volta il cervello, mio povero Ameni!

– Accetti?

– Certo che no!

– Abbandoneresti Ramses?

– Se la tua ipotesi risponde al vero, è già morto, e allora a che scopo rischiare le nostre vite?

– Ho già un asino e dell'acqua. Dammi un rimedio contro i serpenti.

– Non sapresti servirtene.

– Grazie di tutto, allora.

– Fermati... La tua iniziativa è una follia!

– Io sono al servizio di Ramses, e non ci si rimangia la parola data.

Ameni rimontò sull'asino e si avviò verso il deserto orientale.

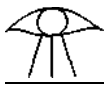
Ben presto fu costretto a fermarsi e si distese sulla schiena, a gambe piegate, per dare sollievo alle reni; all'ombra di una persea, l'asino brucava ciuffi d'erba secca.

In stato di dormiveglia, il giovane scriba pensò di armarsi di un bastone: e se avesse dovuto combattere?

– Hai rinunciato?

Ameni aprì gli occhi e si drizzò a sedere.

Setau era alla testa di cinque asini carichi di otri e del materiale necessario per affrontare il deserto.



42

La bella Iset entrò a forza nella sala da pranzo di Shenar, intento a desinare con alcuni nobili deliziati dalle costolette di bue ai ferri condite con una salsa speziata.

– Come fate a ingozzarvi mentre l'Egitto è in pericolo?

I notabili rimasero sbalorditi; il figlio maggiore del re si alzò, chiese scusa e trascinò la giovane fuori dalla sala da pranzo.

– Cosa significa quest'irruzione?

– Lasciami andare il braccio.

– Rischi di rovinarti la reputazione. Ignori forse che i miei invitati sono alte personalità?

– Me ne infischio!

– Perché tanta eccitazione?

– E tu, ignori forse che Sethi e Ramses sono scomparsi nel deserto orientale?

– La regina non è dello stesso avviso...

La bella Iset restò disarmata.

– L'avviso della regina...

– Mia madre è persuasa che il Faraone non sia in pericolo.

– Ma nessuno ne ha la benché minima notizia.

– Non mi dici niente di nuovo.

– Devi organizzare una spedizione e andare alla loro ricerca.

– Farlo contro il parere di mia madre sarebbe una colpa imperdonabile.

– E di quali informazioni dispone?

– Della sua intuizione.

La giovane sgranò gli occhi stupita.

– Hai voglia di scherzare?

– È la verità, mia cara, nient'altro che la verità.

– Cosa significa quest'atteggiamento incredibile?

– Assente il Faraone, la regina governa e noi obbediamo.

Shenar era tutt'altro che insoddisfatto: la bella Iset, in preda all'esaltazione e all'inquietudine, non avrebbe mancato certo di diffondere le peggiori chiacchiere sul conto di Tuya. Il gran consiglio sarebbe stato

costretto a chiederle spiegazioni, la sua reputazione ne sarebbe rimasta offuscata e avrebbero fatto appello a lui per gestire gli affari dello stato.

Ramses marciava in testa alla spedizione che tornava dal deserto orientale, dopo aver costruito una cappella e case in cui i cercatori d'oro avrebbero goduto di accettabili condizioni di vita. La falda acquifera scoperta dal re avrebbe alimentato i pozzi per molti anni. E gli asini erano carichi di sacchi d'oro di prima qualità.

Nessuno era morto; il Faraone e il reggente erano fieri di riportare il contingente al completo. Alcuni malati trascinavano le gambe, pensando alle settimane di riposo di cui avrebbero goduto al ritorno; un cavapietre, morso da uno scorpione nero, era trasportato su una barella. Aveva febbre alta e dolori al petto e il medico militare era preoccupato.

Ramses superò un'altura e scorse in lontananza una minuscola macchia verde.

Le prime colture, le più vicine al deserto! Il reggente si volse e diede la buona notizia; grida di gioia salirono al cielo.

Un poliziotto dall'occhio acuto puntò l'indice verso un cumulo di sassi.

– Una piccola carovana viene verso di noi.

Ramses aguzzò lo sguardo. Dapprima non vide che blocchi inerti, poi distinse alcuni asini e due uomini che cavalcavano.

– È una cosa insolita – constatò il poliziotto. – Potrebbero essere ladri in fuga nel deserto. Intercettiamoli.

Un gruppo di uomini partì all'inseguimento. Poco dopo portarono i due prigionieri al reggente. Setau protestava. Ameni era al limite del crollo.

– Sapevo che ti avrei ritrovato – mormorò all'orecchio di Ramses mentre Setau si prendeva cura del cavapietre morso dallo scorpione.

Shenar fu il primo a felicitarsi con il padre e il fratello: avevano compiuto una memorabile impresa che sarebbe stata registrata negli annali. Il figlio maggiore propose di farsene il redattore, ma Sethi affidò l'incarico a Ramses che l'avrebbe compiuto con l'aiuto di Ameni, puntiglioso quanto a scelta dei termini ed eleganza dello stile. I membri della spedizione non facevano che parlare del miracolo del Faraone che li aveva salvati da una morte spaventosa.

Solo Ameni non partecipava della gioia generale e Ramses pensò che la sua tetraggine fosse dovuta alle cattive condizioni di salute, ma preferì vederci chiaro.

– Cos'è che non va?

Il giovane scriba si era preparato alla prova e soltanto la verità gli avrebbe tolto il peso dal cuore.

– Ho dubitato di tua madre e ho pensato che volesse impadronirsi del potere supremo.

Ramses scoppiò a ridere.

– Tu lavori troppo e ti fa male, amico mio; dovrò costringerti a passeggiare e a fare un po' di esercizio.

– Siccome rifiutava di inviare una spedizione di soccorso...

– Non sai che nessi invisibili legano il Faraone e la grande sposa reale?

– Me ne ricorderò, puoi credermi.

– C'è qualcosa di strano che mi sorprende: come si spiega che la tenera Iset tardi tanto a prodigarmi il suo affetto?

Ameni abbassò il capo.

– Iset è... colpevole quanto me.

– E cos'ha fatto di male?

– Anche lei ha creduto che tua madre complottasse e si è profusa in dure critiche e perfide accuse.

– Manda a cercarla.

– Le apparenze ingannano, noi...

– Manda a cercarla.

La bella Iset, che aveva dimenticato di truccarsi, si gettò ai piedi di Ramses.

– Perdonami, ti supplico!

Con i capelli sciolti, serrava con braccia nervose le caviglie del reggente.

– Ero in preda a una tale inquietudine, a un tale tormento...

– Era ragione sufficiente per sospettare bassezze del genere da parte di mia madre e, peggio ancora, per macchiarne il nome?

– Perdonami...

Iset piangeva.

Ramses la sollevò; stringendosi a lui, la giovane continuava a versare lacrime sulla sua spalla.

– A chi hai parlato? – chiese Ramses con tono severo.

– A questi e a quelli, non me ne ricordo... Ero folle d'angoscia, volevo che venissero a cercarti.

– Delle accuse infondate potrebbero portarti davanti al tribunale del visir e, se il delitto di lesa maestà viene accertato, rischi la galera o l'esilio.

La bella Iset si sciolse in singhiozzi, aggrappandosi a Ramses con la forza della disperazione.

– Patrocinerò la tua causa, perché il tuo dolore è sincero.

Appena tornato, il Faraone aveva ripreso il timone che Tuya reggeva così bene in sua assenza. I vertici dell'amministrazione avevano fiducia nella regina che preferiva il lavoro quotidiano ai giochi politici ai quali troppi cortigiani si dedicavano. Quando Sethi era costretto ad abbandonare la sede del governo, partiva con il cuore in pace, ben sapendo che la sua sposa non l'avrebbe tradito e che il paese sarebbe stato guidato con saggezza e lucidità.

Certo il re avrebbe potuto affidare un'effettiva reggenza a Ramses, ma preferiva procedere per osmosi, trasmettendo la propria esperienza per via magica, anziché lasciare solo il figlio nell'arena del potere irta di trappole.

Ramses era un essere forte, una personalità di rilievo. Possedeva la capacità di regnare e di affrontare avversità di ogni tipo, ma sarebbe stato in grado di sopportare la schiacciante solitudine di un Faraone? Per prepararvelo, Sethi lo faceva viaggiare mentalmente e in modo più concreto: molte ancora le tappe che restavano da percorrere.

Tuya presentò Nefertari al sovrano; paralizzata, la giovane donna non fu in grado di spiccicare parola e si accontentò di inchinarsi. Sethi rimase a osservarla per qualche istante e le raccomandò il massimo rigore nell'esercizio delle sue funzioni. Dirigere la casa della grande sposa reale esigeva fermezza e discrezione. Nefertari se ne andò senza aver osato guardare il re.

– Sei stato severo – osservò Tuya.

– È molto giovane.

– Credi che abbia assunto un'incapace?

– È dotata di notevoli qualità.

– La sua aspirazione era di tornare al tempio e di non uscirne più.

– Come la capisco! Dunque, la sottoponi a una terribile prova.

– È vero.

– A quale scopo?

– Lo ignoro io stessa. Non appena ho visto Nefertari, ho avuto la sensazione di una personalità eccezionale; sarebbe stata felice dentro il tempio coperto, è vero, ma il mio istinto mi dice che ha un'altra missione da compiere. Se mi sono sbagliata, andrà per la sua strada.

Ramses presentò a sua madre Guardiano, il cane giallo, e Massacratore, il leone nubiano le cui dimensioni cominciavano a incutere paura. I due compagni del reggente, sensibili all'onore che veniva loro concesso, si comportarono in maniera ineccepibile; nutriti dal cuoco personale della regina, si godettero, coricati capovolti, l'ineffabile piacere della siesta all'ombra di una palma.

– È stato un colloquio piacevole – concesse Tuya. – Ma quale ne è il vero motivo?

– La bella Iset.

– Avete rotto il fidanzamento?

– Ha commesso una grave colpa.

– Di che genere?

– Ha calunniato la regina d'Egitto.

– In che modo?

– Accusandoti di aver intrallazzato per far scomparire il re e prenderne il posto.

Con grande sorpresa di Ramses, sua madre parve divertita.

– Quasi tutti i cortigiani e le nobili dame erano del suo stesso parere. Mi si è rinfacciato di non aver inviato un esercito di soccorso, mentre vi sapevo indenni, Sethi e te. Malgrado i nostri templi e i nostri riti, ben pochi sanno che è possibile comunicare tramite lo spirito, al di là del tempo e dello spazio.

– Iset sarà... imputata?

– Ha reagito in maniera... diciamo normale.

– Non ti ferisce tanta ingratitudine e ingiustizia?

– La legge degli uomini è fatta così. L'essenziale è che non sia essa a governare il paese.

Una giovane donna depose alcune missive su un tavolo basso, a sinistra della regina, e scomparve, silenziosa e rapida, quasi furtiva. Una breve presenza che era stata simile al balenare di un raggio di sole tra le foglie di un albero.

– Chi è? – chiese Ramses.

– Nefertari, la mia nuova intendente.

– L'avevo già conosciuta. Come ha fatto a ottenere un posto così importante?

– Un semplice insieme di circostanze: era stata chiamata a Menfi per diventare sacerdotessa del tempio di Hathor, e io l'ho notata.

– Ma... Le hai offerto l'esatto opposto della sua aspirazione!

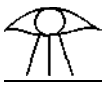
– Gli harem educano le nostre giovani ai compiti più diversi.

– Quante responsabilità per una persona così giovane!

– Tu stesso hai solo diciassette anni, e agli occhi del re come ai miei importano soltanto la qualità del cuore e dell'azione.

Ramses restò turbato; la bellezza di Nefertari sembrava provenire da un altro mondo. La sua breve apparizione si era impressa in lui come un momento miracoloso.

– Rassicura la bella Iset – raccomandò Tuya. – Non sporgerò querela contro di lei. Ma deve imparare a discernere la verità dall'errore, e se non ne è capace, che tenga almeno la lingua a freno.



43

In abito da cerimonia, Ramses percorreva a grandi passi l'imbarcadero principale del porto di "Buon viaggio"; con lui, il sindaco di Menfi, il supervisore della navigazione, il ministro degli Affari esteri e un imponente servizio d'ordine. Tra meno di un quarto d'ora, i dieci battelli greci avrebbero attraccato.

Per un istante, i guardacoste avevano creduto a un attacco: una parte della flotta da guerra egiziana era subito salpata, pronta a respingere l'aggressore. Ma gli stranieri avevano manifestato intenzioni pacifiche ed espresso il desiderio di recarsi a Menfi per incontrare il Faraone.

Sotto buona scorta, risalirono il Nilo e giunsero alla capitale verso la fine di una mattinata piena di vento. Attratti dallo spettacolo, centinaia di curiosi facevano ressa sulle rive: non era l'epoca del versamento dei tributi, con il continuo arrivo degli ambasciatori stranieri e dei rispettivi seguiti. Tuttavia, gli imponenti vascelli testimoniavano un'evidente ricchezza; i nuovi arrivati venivano a offrire sontuosi doni a Sethi?

La pazienza non era il forte di Ramses, il quale temeva che le sue doti diplomatiche valessero ben poco. Accogliere quegli stranieri gli riusciva gravoso; Ameni aveva preparato una sorta di discorso ufficiale, anodino e noioso, ma il reggente aveva dimenticato le parole iniziali. Si rammaricava dell'assenza di Asha, che sarebbe stato l'uomo adatto.

Le navi greche erano state molto maltrattate e prima che potessero rifare vela verso l'alto mare avrebbero dovuto essere sottoposte a cospicue riparazioni. Alcune mostravano persino le tracce di un principio d'incendio: la traversata del Mediterraneo non doveva essersi svolta senza qualche brutto incontro con i pirati.

Il vascello di testa manovrò con abilità, sebbene una parte della velatura fosse danneggiata; fu gettata una passerella e scese il silenzio.

Chi sarebbe sbarcato, chi avrebbe messo piede sul suolo d'Egitto? Comparve un uomo di statura media, spalle larghe, capelli biondi, tratti sgraziati, sulla cinquantina; indossava una corazza e gambali, ma teneva l'elmo di bronzo stretto al petto in segno di pace.

Dietro di lui, una donna alta e bella, bianca di braccia, che indossava un mantello purpureo e sulla fronte aveva un diadema, segno di alto lignaggio.

La coppia scese la passerella e si fermò davanti a Ramses.

– Io sono Ramses, reggente del regno d'Egitto; in nome del Faraone, vi porgo il benvenuto.

– Io sono Menelao, figlio di Atreo, re di Lacedemone, e questa è mia moglie Elena. Veniamo dalla maledetta città di Troia che abbiamo vinto e distrutto dopo dieci anni di feroci combattimenti. Molti dei miei amici sono morti e la vittoria ha un amaro sapore; come ben vedi, le navi che mi sono rimaste sono in cattivo stato, i miei soldati e i miei marinai sono sfiniti. Ci permetterà l'Egitto di rimetterci in forze prima di tornare in patria?

– La risposta spetta al Faraone.

– Devo prenderlo per un mascherato rifiuto?

– Ho l'abitudine di essere franco.

– Tanto meglio. Io sono un guerriero e ho ucciso molti uomini; non mi sembra di poter dire altrettanto di te.

– Come fai ad affermare senza sapere?

Gli occhietti neri di Menelao si accesero di collera.

– Se tu fossi uno dei miei sudditi, ti avrei spezzato la schiena.

– Per fortuna, sono egiziano.

Menelao e Ramses si sfidarono con lo sguardo; a cedere per primo fu il re di Lacedemone.

– Aspetterò la risposta sul mio battello.

Durante la riunione del consiglio ristretto, l'atteggiamento del reggente fu oggetto di diverse valutazioni. Certo, Menelao e quel che rimaneva del suo esercito non rappresentavano un pericolo immediato né futuro per l'Egitto, ma Menelao aveva comunque titolo di re e meritava pertanto rispetto. Ramses ascoltò le critiche e le respinse: non si era forse trovato faccia a faccia con un soldataccio, uno di quei guerrieri atridi assetati di sangue e di scontri, il cui divertimento preferito era il saccheggio delle città incendiate? Accordare ospitalità a un bandito del genere non gli sembrava opportuno.

Il ministro degli Affari esteri, Meba, rinunciò alla sua solita riservatezza.

– La presa di posizione del reggente mi sembra pericolosa. Menelao non deve essere trattato con disprezzo. La nostra politica estera è favorevole a

una buona intesa con molti paesi, grandi o piccoli che siano, onde evitare alleanze contro di noi.

– Quel greco è un tipo subdolo; il suo sguardo è ambiguo.

Meba, un sessantenne dal bel portamento, dal volto largo e rassicurante, dalla voce dolce, ebbe un sorriso indulgente.

– Non si fa diplomazia con i sentimenti: siamo costretti a negoziare con personaggi che a volte non ci piacciono.

– Menelao ci tradirà – proseguì Ramses. – Per lui, la parola data non ha nessun valore.

– Questo è un processo alle intenzioni – protestò Meba. – La giovane età del reggente lo induce a giudizi affrettati. Menelao è un greco e i greci sono astuti, e può darsi che Menelao non abbia detto tutta la verità. Sta a noi agire con circospezione e scoprire i motivi di questa visita.

– Invitiamo a cena Menelao e la sua sposa – decretò Sethi. – La nostra decisione dipenderà dal loro comportamento.

Menelao offrì al Faraone vasi metallici di bella fattura e archi compositi costruiti con varie qualità di legno, armi che avevano dimostrato la loro efficacia nel corso dei combattimenti contro i troiani. Gli ufficiali del re di Lacedemone portavano gonne colorate ornate di motivi geometrici e alti calzari; avevano trecce ondulate che scendevano loro fino all'ombelico.

Profumi di nettare si spargevano dalla veste verde di Elena che si celava il volto con un velo bianco; lei prese posto alla sinistra di Tuya, Menelao sedette alla destra di Sethi. Il greco restò impressionato dal volto severo del Faraone; fu Meba che si incaricò della conversazione. Il vino delle oasi sciolse il re di Lacedemone, il quale si diffuse in lamenti, deprecando i lunghi anni trascorsi davanti alle mura di Troia, riferì le proprie imprese, rievocò l'amico Ulisse, deplorò la crudeltà degli dei e vantò le bellezze del suo paese che non vedeva l'ora di rivedere. Il ministro degli Affari esteri, che parlava un greco perfetto, parve conquistato dalle geremiadi dell'ospite.

– Perché ti nascondi il viso – chiese Tuya a Elena, nella lingua di questa.

– Perché sono una perfida cagna di cui tutti hanno orrore. Per causa mia, tanti eroi sono morti. Quando Paride il Troiano mi ha rapito, non immaginavo che il suo gesto insensato si sarebbe tradotto in dieci anni di massacri. Cento volte mi sono augurata di essere spazzata via dal vento o che una furiosa ondata mi annegasse. Troppe infelicità... Ne ho provocate troppe.

– Non sei forse libera, adesso?

Sotto il bianco velo si disegnò un triste sorriso.

– Menelao non mi ha perdonata.

– Il tempo cancellerà le vostre sofferenze, perché adesso siete riuniti.

– C'è una cosa più grave...

Tuya rispettò il doloroso silenzio di Elena; avrebbe parlato se ne avesse avuto voglia.

– Odio mio marito – confessò la bella donna dalle bianche braccia.

– Un risentimento passeggero?

– No, non l'ho mai amato, mi sono persino augurata la vittoria di Troia. Maestà...

– Sì, Elena?

– Permettimi di restare qui il più a lungo possibile: mi spaventa l'idea di tornare a Lacedemone.

Per prudenza, Shenar, capo del protocollo, aveva tenuto lontano Ramses da Menelao. Il reggente cenava accanto a un uomo senza età, dal volto segnato, rugoso, ornato di una lunga barba bianca. Costui mangiava lentamente e versava olio d'oliva su tutti i cibi.

– È la chiave della salute, principe.

– Io mi chiamo Ramses.

– Io mi chiamo Omero.

– Sei un generale?

– No, sono un poeta; ci vedo poco, ma ho una memoria eccellente.

– Un poeta, in compagnia di quel bestione di Menelao?

– I venti mi avevano svelato che le sue navi si sarebbero dirette verso l'Egitto, la terra della saggezza e degli scrittori. E dopo aver a lungo viaggiato, mi piacerebbe stabilirmi qui per lavorare in pace.

– Sono contrario a una lunga permanenza di Menelao.

– In quale veste lo dici?

– Quella di reggente.

– Sei molto giovane... E detesti i greci.

– Parlavo di Menelao, non di te. Dove vorresti abitare?

– In un luogo più piacevole di un battello! Vi sto stretto, le mie cose sono ammucchiate in una stiva e io odio la compagnia dei marinai. I marosi, le onde e le tempeste non sono favorevoli all'ispirazione.

– Credi che potrei aiutarti?

– Parli bene il greco...

– Uno dei miei amici è un diplomatico poliglotta; frequentandolo, non

ho avuto difficoltà nell'imparare.

– Ami la poesia?

– Avrai modo di apprezzare i nostri grandi autori.

– Se abbiamo gusti comuni, forse potremo andare d'accordo.

Shenar apprese la decisione del Faraone dalla bocca del ministro degli Affari esteri: Menelao era autorizzato a restare in Egitto. Avrebbero riparato i suoi battelli, lui sarebbe stato ospitato in una grande villa nel centro di Menfi, i suoi soldati sarebbero stati posti sotto comando egiziano con l'obbligo di sottostare a una rigida disciplina.

Il figlio maggiore del Faraone ebbe l'incarico di far conoscere la capitale a Menelao; nel corso di lunghe giornate, a volte faticose, Shenar tentò di esporre al greco i rudimenti della cultura egiziana, scontrandosi però con un'indifferenza che rasentava la villania.

Menelao restò invece impressionato dai monumenti: di fronte ai templi, non seppe nascondere il suo stupore.

– Magnifiche fortificazioni! Prenderle d'assalto non dev'essere facile.

– Sono le dimore degli dei – spiegò Shenar.

– Divinità guerriere?

– No, Ptah è il signore degli artigiani, colui che plasma il mondo mediante il verbo, e Hathor è la dea della gioia e della musica.

– Perché hanno bisogno di fortezze con mura spesse?

– L'energia divina è affidata a esperti che la raccolgono al riparo dai profani. Per entrare nel tempio coperto, bisogna essere iniziati a certi misteri.

– In altre parole, io, il re di Lacedemone, figlio di Zeus e vincitore di Troia, non ho il diritto di varcare queste porte dorate!

– Proprio così... In occasione di alcune feste, con il consenso del Faraone, sarai forse ammesso nel grande cortile a cielo aperto.

– E quale mistero contemplerei?

– La grande offerta alla divinità che risiede nel tempio e sparge la propria energia sulla terra.

– Bah!

Shenar diede prova di infinita pazienza. Sebbene i modi e i discorsi di Menelao fossero ben poco raffinati, sentiva di avere affinità con quello straniero dagli occhi furbi, e l'istinto lo spinse a farlo oggetto di particolare considerazione per penetrarne le difese.

Menelao tornava di continuo sui dieci anni di guerra che si erano

conclusi con la sconfitta di Troia; deplorava la sorte crudele dei suoi alleati caduti sotto i colpi del nemico, criticava l'atteggiamento di Elena e si augurava che Omero, riferendo le alte imprese dei vincitori, lo facesse ben figurare.

Shenar tentò di sapere come era stata vinta Troia e Menelao parlò di furibondi scontri, del valore di Achille e degli altri eroi, della loro inflessibile volontà di riprendere Elena.

– In una guerra tanto lunga, l'astuzia non ha avuto parte alcuna? – insinuò Shenar.

Dapprima reticente, Menelao acconsentì a rispondere.

– Ulisse ha avuto l'idea di far costruire un grande cavallo di legno nel ventre del quale si sono nascosti i soldati, e i troiani hanno commesso l'imprudenza di farlo entrare nella loro città. E così, li abbiamo attaccati di sorpresa dall'interno.

– Tu non sei stato di certo estraneo a quest'idea – lo lusingò Shenar ammirato.

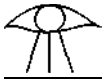
– Sì, ne ho parlato con Ulisse, ma...

– Sono certo che lui si è limitato a mettere in atto il tuo pensiero.

Menelao si pavoneggiò.

– Può darsi, può darsi.

Shenar dedicò gran parte del proprio tempo ad accattivarsi l'amicizia dei greci. Adesso disponeva di una nuova tattica per eliminare Ramses e ridiventare l'unico pretendente al trono d'Egitto.



44

Nel suo giardino, sotto il pergolato, Shenar offrì a Menelao veri e propri banchetti. Il greco ammirava i pampini verde scuro tra i quali pendevano pesanti grappoli; al momento degli antipasti, si rimpinzava di grossi chicchi blu. Stufati di piccione, manzo arrosto, quaglie al miele, rognoni e costate di maiale cucinati con erbe aromatiche gli deliziavano il palato. Non si stancava di ammirare le giovani musicanti ben poco vestite che gli ricreavano l'orecchio suonando il flauto e il liuto portatile.

– L'Egitto è un bel paese – ammise. – Lo preferisco ai campi di battaglia.

– La villa dove alloggi è di tuo gusto?

– Un vero palazzo! Di ritorno in Grecia ordinerò ai miei architetti di costruirmene una simile.

– I domestici?

– Pieni di premure.

Menelao aveva espresso il desiderio di avere una vasca di granito e l'aveva ottenuta: gliela riempivano d'acqua calda e lui vi faceva interminabili bagni. Il suo intendente egiziano la considerava una pratica poco igienica e snervante; al pari dei suoi compatrioti, preferiva le docce. Si inchinava tuttavia agli ordini impartitigli da Shenar; ogni giorno, una massaggiatrice frizionava il corpo coperto di cicatrici del grande eroe.

– Non sono docili, le vostre massaggiatrici! Da noi, le schiave non fanno tante storie. Dopo il bagno, mi danno piacere accontentando le mie fantasie.

– Non ci sono schiavi in Egitto – gli fece notare Shenar. – Queste sono delle esperte che ricevono un salario.

– Niente schiave? È una cosa che manca al vostro grande paese!

– Avremmo bisogno di uomini della tua tempra.

Menelao respinse la quaglia al miele servita su un piatto d'alabastro; le ultime parole di Shenar gli avevano tolto l'appetito.

– Cosa vorresti insinuare?

– L'Egitto è un paese ricco e potente, è vero, ma potrebbe essere governato con maggior perspicacia, non credi?

– Ma non sei il figlio maggiore del Faraone?

– Forse che questa discendenza mi condanna alla cecità?

– Sethi è un personaggio temibile. Neppure Agamennone aveva un'autorità pari alla sua. Se hai in animo di complottare contro di lui, rinunciaci: fiasco certo. Quel re è animato da una forza soprannaturale. Io non sono un vile, ma sostenerne lo sguardo mi spaventa.

– E chi parla di complottare contro Sethi? Il popolo tutto lo venera. Ma anche il Faraone è un uomo e si sussurra che la sua salute sia in declino.

– Se ho afferrato esattamente le vostre costumanze, il reggente salirà sul trono dopo la sua morte, in modo da evitare guerre di successione.

– Il regno di Ramses rovinerà l'Egitto. Mio fratello è incapace di governare.

– Opponendoti a lui, vai contro la volontà di tuo padre.

– Ramses lo ha tratto in inganno. Se diventerai mio alleato, l'avvenire ti sorriderà.

– L'avvenire? Ma l'avvenire è tornare in patria al più presto possibile! Sebbene l'Egitto mi alloggi e mi nutra meglio di quanto immaginassi, sono pur sempre un ospite privo di potere. Dimentica i tuoi sogni insensati.

Nefertari aveva condotto Elena a visitare l'harem di Merur e la bella donna bionda dalle bianche braccia era piena di meraviglia per lo splendore della terra dei Faraoni. Ferita, stanca, poteva godersi qualche momento di gioia passeggiando nei giardini o ascoltando musica; le raffinatezze della vita che da parecchie settimane le venivano offerte dalla regina Tuya agivano come una medicina. Ma una recente notizia aveva gettato Elena nell'angoscia: due dei battelli greci erano già riparati. Il momento della partenza di avvicinava.

Seduta sul bordo di uno stagno coperto di loti azzurri, non riuscì a trattenere le lacrime.

– Ti prego di perdonarmi, Nefertari.

– Nel tuo paese, non sarai onorata come una regina?

– Menelao salverà le apparenze. Dimostrerà che lui, il guerriero, ha raso al suolo una città e ne ha sterminato la popolazione per riportare sua moglie sotto il proprio tetto e lavare l'offesa. Ma la mia vita, lassù in Grecia, sarà un inferno: la morte sarebbe più dolce.

Nefertari non pronunciò parole inutili, ma svelò invece a Elena i segreti dell'arte della tessitura. E la moglie di Menelao, incantata, trascorreva giornate intere nei laboratori, interrogando le operaie più esperte e dedicandosi alla preparazione di vesti lussuose. Rivelò mani abili, seppe

assicurarsi la stima delle migliori professioniste: lavori che le fecero dimenticare Troia, Menelao e l'inevitabile strada del ritorno fino alla sera in cui la portantina della regina Tuya non varcò la soglia dell'harem.

Elena corse a rifugiarsi nei propri appartamenti e si gettò in lacrime sul letto: la presenza della grande sposa reale significava la fine di un periodo di felicità quale non avrebbe mai più vissuto. Rimpianse di non avere il coraggio di suicidarsi.

Con voce dolce, Nefertari la pregò di seguirla.

– La regina desidera vederti.

– Non mi muoverò di qui.

– A Tuya non piace aspettare.

Elena si rassegnò; una volta ancora, non era padrona del proprio destino.

La bravura dei carpentieri egiziani sbalordì Menelao; la voce secondo la quale le navi del Faraone erano in grado di navigare per mesi sembrava fondata, visto che il cantiere navale di Menfi aveva riparato e rafforzato i battelli greci con straordinaria abilità. Il re di Lacedemone aveva visto enormi chiatte in grado di sopportare il peso di interi obelischi, rapidi velieri e vascelli da guerra che avrebbe preferito non affrontare. La forza di dissuasione egiziana non era una frottola.

Scacciò quei tetri pensieri, preso dalla gioia di organizzare finalmente il viaggio di ritorno. Quella tappa egiziana gli aveva dato modo di recuperare l'abituale energia; i suoi soldati erano stati curati e ben nutriti, gli equipaggi erano pronti a far vela.

Con passo marziale, Menelao si diresse verso il palazzo della grande sposa reale dove risiedeva Elena da quando era tornata dall'harem di Merur; fu accolto da Nefertari che lo condusse dalla sposa.

Elena, vestita all'egiziana con una tunica di lino con spalline, gli parve poco meno che indecente; per fortuna, a nessun altro Paride sarebbe venuta l'idea di rapirla! La morale dei Faraoni vietava prassi del genere, tanto più che le donne si mostravano assai più indipendenti che in Grecia. Non erano chiuse in ginecei, circolavano liberamente, a volto scoperto, tenevano testa agli uomini, svolgevano alte funzioni: deplorevoli costumanze che Menelao si sarebbe guardato bene dall'importare.

Quando il marito le si avvicinò, Elena non si alzò in piedi e continuò a occuparsi del suo telaio.

– Sono io, Elena.

– Lo so.

– Non dovresti salutarmi?
– Per quale ragione?
– Ma... Sono tuo marito e il tuo signore!
– L'unico signore, qui, è il Faraone.
– Partiamo per Lacedemone.
– Sono lungi dall'aver terminato la mia opera.
– Alzati e andiamo.
– Partirai da solo, Menelao.
Il re si gettò sulla moglie e tentò di afferrarla per il polso, ma il pugnale che Elena brandì lo obbligò ad arretrare.
– Non aggredirmi, o chiamo aiuto. In Egitto, lo stupro è punito con la morte.
– Ma... Tu sei mia moglie, mi appartieni!
– La regina Tuya mi ha affidato la direzione di un laboratorio di tessitura ed è un onore del quale intendo mostrarmi degna. Produrrò abiti per le dame di corte e, quando questo compito mi annoierà, partiremo. Se sei troppo impaziente, vattene, non ti trattengo.

Menelao aveva spezzato due spade e tre lance contro la macina usata dal panettiere della sua villa. Il suo furore aveva sgomentato i domestici; senza l'intervento di Shenar, la polizia avrebbe arrestato il demente. Il figlio maggiore del Faraone si teneva alla larga, in attesa che l'impeto dell'eroe greco si placasse; quando finalmente il braccio di Menelao fu stanco, Shenar gli offrì una coppa di birra forte.
Il re di Lacedemone bevve avidamente e si sedette sulla macina.
– Quella puttana... Che tiro mi ha combinato!
– Capisco la tua rabbia, ma è inutile: Elena è libera di scegliere.
– Libera, libera! Una civiltà che concede tanta libertà alle donne merita di scomparire.
– Resterai dunque a Menfi?
– Ho forse altra scelta? Se torno a Lacedemone senza Elena, sarò coperto di ridicolo; il mio popolo si farà beffe di me, e uno dei miei fedeli luogotenenti mi sgozzerà durante il sonno. Ho bisogno di quella donna!
– Il compito affidatole da Tuya non è una finzione: la regina apprezza moltissimo tua moglie.
Menelao sferrò un pugno alla macina.
– Che Elena sia maledetta!
– Lamentarsi non serve a niente. Adesso abbiamo interessi comuni.

Il greco aguzzò l'orecchio.

– Se divento Faraone, metterò Elena nelle tue mani.

– Che devo fare?

– Preparare con me l'eliminazione di Ramses.

– Sethi può vivere cent'anni!

– Nove anni di regno hanno logorato mio padre; prodigandosi senza risparmiarsi per l'Egitto, sperpera le proprie forze. E ti ripeto che noi abbiamo bisogno di tempo; quando sarà proclamata la vacanza del trono, durante il periodo di lutto, dovremo colpire con forza e rapidità. Una tattica del genere non si può improvvisare.

Abbacchiato, Menelao chinò le spalle.

– Chissà quanto tempo bisognerà aspettare...

– La ruota della fortuna sta per girare, credimi. Abbiamo di fronte a noi una serie di compiti delicati.

Appoggiandosi al braccio di Ramses, Omero visitò la sua nuova dimora, una villa spaziosa al centro di un giardino, a trecento metri dall'ala del palazzo riservata al reggente. Un cuoco, una cameriera e un giardiniere sarebbero stati il personale del poeta che pretese, prima di ogni altra cosa, molte giare di olio d'oliva, nonché anice e coriandolo per speziare il proprio vino, che voleva inebriante.

Per via della pessima vista, Omero si chinava a esaminare da vicino ogni albero e ogni fiore: pareva che la loro varietà non fosse di suo gusto. Ramses temette che ritenesse indegna di lui quella bella dimora di recente costruzione. D'un tratto, il poeta si entusiasmò.

– Finalmente una pianta di limoni! Impossibile comporre bei versi standone lontano: il limone è il capolavoro della creazione. Un sedile, presto.

Ramses gli portò uno sgabello a treppiede, che Omero parve apprezzare.

– Fammi portare delle foglie di salvia secche.

– Te ne servi come medicamento?

– Vedrai, vedrai. Cosa sai della guerra di Troia?

– Che è stata lunga e sanguinosa.

– Una sintesi poco poetica, la tua! Ho intenzione di comporre una lunga opera in cui si parlerà delle gesta di Achille e di Ettore, e la chiamerò *Iliade.* I miei canti attraverseranno i secoli e non scompariranno dalla memoria degli uomini.

Il reggente trovò Omero un tantino presuntuoso, ma ne apprezzò

l'entusiasmo.

Un gatto bianco e nero uscì dalla casa e si immobilizzò a un metro dal poeta; dopo una breve esitazione, gli balzò sulle ginocchia e prese a fare le fusa.

– Un gatto, un limone e questo vino speziato! Non ho sbagliato destinazione. L'*Iliade* sarà un capolavoro.

Shenar era fiero di Menelao: l'eroe greco, facendo buon viso a cattivo gioco, aveva accettato di entrare in ballo. Allo scopo di accattivarsi le simpatie del re e della casta sacerdotale, aveva offerto al tempio di Gurnah, consacrato al *ka* del Faraone, delle anfore greche decorate a bande gialle e fregi di fiori di loto nella parte inferiore: splendidi oggetti che erano stati deposti nel tesoro del tempio.

I marinai e i soldati greci, consapevoli che la loro permanenza in Egitto poteva essere lunga, se non definitiva, si insediarono alla periferia di Menfi e si diedero ai commerci, barattando unguenti, profumi e gioielli con prodotti alimentari. L'amministrazione li autorizzò ad aprire botteguccе e piccoli laboratori dove diedero prova della loro abilità.

Gli ufficiali e i soldati scelti vennero integrati nell'esercito egiziano, per essere impiegati in lavori di pubblica utilità come la manutenzione dei canali o la riparazione delle dighe. La maggior parte si sarebbero sposati, avrebbero avuto figli e si sarebbero costruiti una casa, in tal modo integrandosi, almeno in apparenza, nella società egiziana. Né Sethi né Ramses si preoccupavano della loro presenza, eppure un nuovo "cavallo di Troia", molto più astuto del primo, stava venendo in essere.

Menelao aveva rivisto Elena in presenza della regina Tuya, comportandosi con il rispetto che un marito doveva alla moglie; ormai, era deciso a lasciare a lei l'iniziativa dei loro incontri e non l'avrebbe minimamente importunata. Elena non credette affatto alla sua sincerità, ma constatò che Menelao, belva prigioniera delle reti, smetteva di dibattersi.

Il re di Lacedemone prese un'altra iniziativa ancora più delicata: ridurre l'animosità di Ramses. L'incontro ebbe carattere ufficiale e non provocò oltraggi di sorta, né dall'una né dall'altra parte; ospite di rango, Menelao si sarebbe inchinato alle esigenze della corte e avrebbe fatto del suo meglio per mantenere i migliori rapporti possibili con il reggente. Nonostante la freddezza di Ramses, veniva così evitato il rischio di un aperto conflitto; Shenar e il suo amico greco avrebbero potuto continuare a tessere la loro tela in perfetta tranquillità.

Il volto curato, i baffetti perfettamente cimati, la manicure appena fatta, gli occhi brillanti di intelligenza, Asha apprezzava la qualità della birra che gli veniva servita nella cabina del battello di Shenar. Come era stato convenuto tra loro, quegli incontri dovevano restare segreti.

Il figlio maggiore del re parlò dell'arrivo di Menelao e di Elena ma, non fidandosi del giovane diplomatico, non svelò i propri piani.

– Come sta andando la situazione in Asia?

– Diventa sempre più complessa. I piccoli principi si dilaniano a vicenda, non c'è reuccio che non sogni una confederazione, a patto di avervi il ruolo dominante. Questa frammentazione ci è favorevole, ma non durerà: contrariamente ai miei colleghi, sono convinto che gli ittiti riusciranno a manipolare gli ambiziosi e gli scontenti e a raccoglierli sotto il loro stendardo. E quel giorno, l'Egitto sarà in grave pericolo.

– Sarà un lungo processo?

– Qualche anno; presuppone discussioni e negoziati.

– Il Faraone ne verrà informato?

– Non in maniera adeguata, perché i nostri ambasciatori sono uomini di altri tempi, incapaci di scorgere l'avvenire.

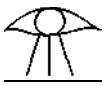
– La tua posizione è tale da permetterti di ottenere informazioni di importanza capitale?

– Non ancora, ma ho stretto legami di solida amicizia con eminenze grigie, che vedo in margine ai contatti ufficiali, e beneficio di certe confidenze.

– Il ministro degli Affari esteri, Meba, si è molto avvicinato a me, e adesso siamo quasi amici. Se la nostra collaborazione continuerà, interverrò in tuo favore allo scopo di accelerare la tua promozione.

– In Asia, il tuo nome è stimato, mentre Ramses è uno sconosciuto.

– In caso di eventi importanti, ti prego di avvertirmi.



45

In quel decimo anno di regno, Sethi aveva deciso di far compiere a Ramses un passo decisivo: il reggente aveva solo diciott'anni, ma comunque non sarebbe stato in grado di regnare senza essere iniziato ai misteri di Osiride. Il Faraone avrebbe preferito aspettare che suo figlio fosse più maturo, ma poteva darsi che il destino non gli concedesse una lunga dilazione. E così, nonostante i rischi che una mossa del genere poteva comportare per l'equilibrio del giovane, Sethi aveva deciso di portarlo con sé ad Abido.

Sethi, l'uomo del dio Seth, assassino di suo fratello Osiride, aveva eretto in onore di quest'ultimo un enorme tempio, il più vasto dei suoi santuari egiziani. Assumendo con il proprio nome una terrificante forza distruttiva, il Faraone la trasformava in potenza di resurrezione; nell'eternità, Seth l'uccisore reggeva sulla schiena il corpo di luce di Osiride, vincitore della morte.

Procedendo dietro suo padre, Ramses superò la porta monumentale del primo pilone; due sacerdoti gli purificarono mani e piedi in una vasca di pietra. Poi passò davanti a un pozzo e scorse la facciata del tempio coperto. Davanti a ogni statua del re quale Osiride, erano stati deposti mazzi di fiori e canestri pieni di vivande.

– Ecco qui il paese di luce – rivelò Sethi.

Le porte in cedro del Libano rivestite di elettro sembravano insuperabili.

– Vuoi procedere oltre?

Ramses acconsentì.

Le porte si dischiusero un poco.

Un sacerdote biancovestito, col cranio rasato, costrinse Ramses a curvarsi. Procedendo sul pavimento d'argento, il giovane si sentì traslato in un mondo diverso, dominato dal profumo d'incenso.

Davanti a ciascuna delle sette cappelle, Sethi drizzò una statuetta della dea Maat: da sola, simboleggiava la totalità delle offerte. Poi guidò il figlio nel corridoio degli antenati, dov'erano incisi i nomi dei Faraoni che avevano regnato sull'Egitto a partire da Menes, unificatore delle Due Terre.

– Sono morti – disse Sethi – ma il loro *ka* resta, e sarà esso che nutrirà il tuo pensiero e guiderà la tua azione. Finché il cielo esisterà, esisterà questo tempio; qui tu comunicherai con gli dei e ne conoscerai i segreti. Preoccupati della loro dimora, fa vivere la luce che essi creano.

Il padre e il figlio lessero le colonne di geroglifici: ordinavano al Faraone di tracciare il progetto dei templi e di mantenere stabile la funzione regale, nata all'origine dei tempi. Ornando gli altari degli dei, li rendevano felici, e la loro felicità avrebbe illuminato la terra.

– Il nome dei tuoi antenati è fissato per sempre nel cielo stellato – rivelò Sethi. – I loro annali sono i milioni di anni. Governa secondo la Regola, ponila nel tuo cuore, perché essa rende coerenti tutte le forme di vita.

Una scena in particolare stupì Ramses: vi appariva un adolescente che, con l'aiuto del Faraone, catturava un toro selvaggio! Gli scultori avevano immortalato il momento in cui la sua esistenza era stata in bilico, quel momento vissuto da ciascun futuro re senza che avesse consapevolezza di essere assorbito da un destino immenso.

Sethi e Ramses uscirono dal tempio e si diressero verso un'altura coperta d'alberi.

– La tomba di Osiris: pochi esseri umani l'hanno contemplata.

Scesero verso un ingresso sotterraneo segnalato da una rampa di gradini e percorsero un corridoio a volta lungo un centinaio di metri, con le pareti coperte di testi che rivelavano i nomi delle porte dell'altro mondo. Una deviazione ad angolo retto portava a un monumento straordinario: dieci massicci piloni che si levavano su una sorta di isola circondata da acqua e che sostenevano il tetto di un santuario.

– Osiride resuscita ogni anno, durante la celebrazione dei suoi misteri, in questo enorme sarcofago; è identico alla prima altura sorta dall'oceano di energia allorché l'Uno divenne Due e generò migliaia di forme senza cessare di essere. Da questo oceano invisibile provengono il Nilo, l'inondazione, la rugiada, la pioggia, le acque sorgive; su di esso naviga la barca del sole; l'oceano accerchia il nostro mondo, circonda gli universi. Che il tuo spirito vi si immerga, che superi le frontiere del visibile e attinga la propria forza in ciò che non ha né principio né fine.

La notte successiva, Ramses venne iniziato ai misteri di Osiride.

Bevve dell'acqua fresca proveniente dall'oceano invisibile e mangiò del grano spuntato dal corpo di Osiride resuscitato, poi fu rivestito di lino fine prima di partecipare alla processione dei fedeli del dio, guidata da un

sacerdote che indossava una maschera da sciacallo.

Gli scherani di Seth sbarrarono loro la strada, decisi a sterminarli e ad annientare Osiride; ebbe allora luogo una lotta rituale, ritmata da una musica angosciante. Ramses, chiamato a recitare il ruolo di Horus, figlio e successore di Osiride, permise ai figli della luce di trionfare sui figli delle tenebre. Purtroppo, nel corso del combattimento suo padre fu colpito a morte.

I suoi fedeli lo trasportarono subito sull'altura sacra e cominciarono una veglia funebre alla quale presero parte delle sacerdotesse, tra cui la regina Tuya, ipostasi di Iside, la grande maga; grazie all'efficacia dei suoi incantesimi, Tuya-Iside riunì le membra sparse del corpo di Osiride e resuscitò il dio morto.

Ramses avrebbe conservato nel suo cuore ognuna delle parole pronunciate durante quella notte fuori dal tempo. A officiare non era sua madre, bensì una dea, e l'iniziazione trasportò lo spirito di Ramses nel cuore dei misteri della resurrezione. Più e più volte il giovane vacillò, credette di perdere ogni contatto con il mondo degli uomini e di dissolversi nell'aldilà, ma uscì vincitore da quel singolare combattimento e il suo corpo restò legato alla sua anima.

Ramses rimase parecchie settimane ad Abido. Meditò accanto al lago sacro, circondato da immensi alberi; su di esso navigava, durante i misteri, la barca di Osiride che era stata assemblata dalla luce, non da mano d'uomo. Il reggente trascorse molte ore accanto alla "scala del grande dio", vicino alla quale erano collocate le stele dei morti la cui anima era stata dichiarata giusta davanti al tribunale di Osiride; in forma di uccello a testa umana, essa si recava in pellegrinaggio ad Abido, onde beneficiare delle offerte quotidiane arrecate dai sacerdoti.

Fu aperto per lui il tesoro del tempio, contenente oro, argento, lino regale, statue, oli santi, incenso, vino, miele, mirra, unguenti e vasi; Ramses si interessò ai magazzini dove venivano portate le cibarie provenienti dai domini di Abido, e celebrò il rituale di sacralizzazione prima che fossero distribuite alla popolazione. Anche i buoi, le vacche grasse, i vitelli, le capre e il pollame ricevevano la benedizione; alcune bestie venivano avviate verso le stalle del tempio, la maggior parte tornavano ai villaggi vicini.

In forza di un decreto emanato nell'anno quarto del regno di Sethi, ogni uomo che lavorasse per il tempio doveva conoscere il proprio dovere e mai

distogliersene; si spiegava così che tutti coloro all'opera sul dominio di Abido fossero protetti dagli abusi di potere, dalle corvé e dalle requisizioni. Il visir, i giudici, i ministri, i sindaci e i notai avevano avuto l'ordine di rispettare il decreto e di farlo applicare; si trattasse di battelli, di asini o di terreni, i beni di Abido erano inalienabili. Così i contadini, i fattori, i viticoltori, i giardinieri e gli orticoltori vivevano in pace, sotto la duplice protezione del Faraone e di Osiride. Affinché nessuno ne fosse all'oscuro, Sethi aveva fatto incidere il proprio decreto fin nel cuore della Nubia, a Nauri, dove un'iscrizione di quasi tre metri per più di un metro e mezzo non poteva sfuggire allo sguardo. Chiunque osasse apportare modifiche alle terre del tempio o spostarne altrove uno dei servitori contro la sua volontà, avrebbe ricevuto duecento colpi di bastone e gli sarebbero state tagliate le orecchie o il naso.

Partecipando alla vita quotidiana del tempio, Ramses constatò che la sfera sacra e quella economica non erano scisse, pur essendo chiaramente distinte l'una dall'altra. Quando il Faraone comunicava, nel Santo dei Santi, con la presenza divina, il mondo materiale cessava di esistere, ma era occorso il genio degli architetti e degli scultori per costruire il santuario e renderne parlanti le pietre. E grazie alla fatica dei contadini il re poteva offrire all'invisibile le cibarie più squisite.

Nel tempio non veniva insegnata nessuna verità assoluta, nessun dogma imprigionava il pensiero nel fanatismo; luogo di incarnazione dell'energia spirituale, vascello di pietra la cui immobilità era solo apparente, il tempio purificava, trasformava e sacralizzava. Cuore della società egiziana, viveva dell'amore che connetteva la divinità al Faraone e faceva vivere gli uomini di quell'amore.

Ramses tornò più volte nel corridoio degli antenati e decifrò il nome dei re che avevano costruito il paese conformandosi alla legge di Maat. Nei pressi del tempio si trovavano le sepolture dei monarchi delle prime dinastie; lì non riposavano le loro mummie, deposte nelle dimore di eternità di Saqqara, bensì il loro corpo invisibile e immortale senza il quale il Faraone non aveva esistenza.

D'un tratto, il compito gli parve schiacciante: in fin dei conti era solo un giovane diciottenne, innamorato della vita, animato da un fuoco possente, ma incapace di succedere a quei giganti! Poteva avere l'impudenza e la vanità di accedere al trono su cui sedeva Sethi?

Ramses si era inebriato del suo sogno, ma Abido lo riportava alla realtà; questo era il motivo principale per cui suo padre l'aveva condotto lì. Che

altro, meglio di quel santuario, gli avrebbe rivelato la sua insignificanza?

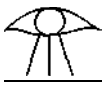
Il reggente varcò la cinta muraria e si incamminò verso il fiume. Era venuto il momento di tornare a Menfi, di sposare la bella Iset, di celebrare l'evento con i suoi amici e di annunciare a suo padre che rinunciava alla funzione di reggente. Visto che suo fratello maggiore bramava tanto regnare, perché impedirglielo?

Perduto nei suoi pensieri, Ramses si smarrì nella campagna e giunse alle terre basse sulla riva del Nilo. Ostacolato dalle canne, le scostò e lo vide.

Le lunghe orecchie pendule, le zampe grosse come pilastri, il mantello bruno e nero, la barba dura, le corna formanti una sorta di casco concluso da punte acuminate, il toro selvaggio lo fissava con la stessa intensità di quattro anni prima.

Ramses non arretrò.

Spettava al toro, detentore della potenza suprema della natura e re degli animali, dettargli il suo destino. Se gli si fosse avventato contro, cornandolo e calpestandolo, la corte d'Egitto avrebbe avuto un principe in meno, e l'avrebbe facilmente sostituito. Se il toro gli avesse concessa salva la vita, questa non gli sarebbe più appartenuta e lui, Ramses, si sarebbe mostrato degno di quell'offerta.



46

Menelao era l'invitato d'onore alla maggior parte dei banchetti e delle feste; Elena acconsentiva a mostrarsi al suo fianco e da tutti era ammirata e lodata. I greci si erano mescolati alla popolazione, rispettavano le leggi del paese e non facevano parlare di sé.

Un successo, questo, che venne ascritto a merito di Shenar, le cui capacità diplomatiche furono apprezzate dalla corte; in tono sommesso invece, si criticò l'atteggiamento del reggente, che non aveva fatto certo mistero della sua ostilità verso il re di Lacedemone. Ramses mancava di duttilità e metteva a soqquadro le convenienze: non era forse una prova della sua inattitudine a regnare? Col passare delle settimane, Shenar riconquistava il terreno perduto; la lunga assenza del fratello, rimasto ad Abido, gli lasciava campo libero; certo, lui non portava il titolo di reggente, ma non ne aveva forse la statura?

Sebbene nessuno osasse contestare la decisione di Sethi, alcuni cortigiani si chiesero se per caso non si fosse sbagliato. Ramses aveva molta più presenza fisica di Shenar, ma quella prestanza era sufficiente per essere alla testa dello stato?

Per il momento, nessuna opposizione costituita, ma una sorda contestazione che si sarebbe gonfiata e, al momento opportuno, sarebbe servita a Shenar e ad altri come punto d'appoggio. Il figlio maggiore del re aveva imparato la lezione: Ramses sarebbe stato un avversario temibile. Per vincerlo, bisognava assalirlo contemporaneamente da diversi lati, senza dargli modo di riprendere fiato. E Shenar si dedicava così alla sua oscura opera con perseverante accanimento.

Una tappa essenziale del suo piano era stata raggiunta: due ufficiali greci erano stati accolti tra le forze di sicurezza incaricate di proteggere il palazzo reale. Altri mercenari reclutati in precedenza avrebbero fatto amicizia con loro, e un po' alla volta avrebbero costituito una fazione utilizzabile il giorno decisivo; poteva darsi persino che uno di loro fosse assegnato alla guardia personale del reggente! Con l'appoggio di Menelao, Shenar avrebbe mirato a quello scopo.

Da quando era giunto il re di Lacedemone, l'avvenire appariva roseo.

Restava da corrompere uno dei medici del re per ottenere informazioni precise sul suo stato di salute; certo, Sethi non sembrava nelle migliori condizioni, ma giudicare in base all'apparenza poteva portare a un errore di valutazione.

Shenar non mirava a ottenere con la forza bruta la scomparsa di suo padre; il suo piano di battaglia non era ancora completo. Contrariamente a ciò che credeva l'impetuoso Ramses, il tempo non giocava a suo favore e, se il destino avesse permesso a Shenar di imprigionarlo nella rete che mese per mese andava costruendo, il reggente vi sarebbe morto soffocato.

– Bello – ammise Ameni rileggendo il primo canto dell'*Iliade* che aveva messo per iscritto sotto dettatura di Omero, seduto ai piedi del suo limone.

Il poeta dall'abbondante capigliatura bianca avvertì una lieve reticenza nel tono dell'interlocutore.

– Quali sono le tue critiche?

– Le tue divinità somigliano troppo agli esseri umani.

– Ma non accade lo stesso in Egitto?

– Nei racconti dei contafavole, a volte, ma quelle sono solo immagini svianti; l'insegnamento del tempio è tutt'altro.

– E che ne sai tu, giovane scriba?

– Ben poco, in verità. So però che le divinità sono forze di creazione e che la loro energia dev'essere manipolata con precauzione dagli esperti.

– Ma io racconto un'epopea! Le divinità di cui parli non sarebbero buoni personaggi; quale eroe potrebbe superare un Achille o un Patroclo? Quando ne conoscerai le gesta, non vorrai leggere più nient'altro!

Ameni preferì non dire la sua; l'esaltazione di Omero corrispondeva alla fama dei poeti greci. Gli antichi autori egiziani preferivano parlare di saggezza anziché di massacri, per grandiosi che fossero, ma non spettava a lui tenere lezione a un ospite più anziano.

– È da un pezzo che il reggente non mi rende visita – si lamentò Omero.

– Per il momento è ad Abido.

– Il tempio di Osiride? Dicono che vi vengono insegnati grandi misteri.

– Proprio così.

– E quando tornerà?

– Lo ignoro.

Omero alzò le spalle e bevve una coppa di vino inebriante, profumato di anice e coriandolo.

– Esilio definitivo.

Ameni sussultò.

– Cosa intendi dire?

– Che il Faraone, deluso dall'inattitudine del figlio a regnare, ne ha fatto un sacerdote, recluso vita natural durante nel tempio di Abido. Per un popolo religioso come il tuo, non è la maniera migliore per sbarazzarsi di un importuno?

Ameni era depresso.

Se Omero avesse avuto ragione, lui non avrebbe più rivisto Ramses. Avrebbe voluto sentire il parere dei suoi amici, ma Mosè si trovava a Karnak, Asha era in Asia, Setau nel deserto. Solo, angosciato, tentò di riacquistare la calma lavorando.

I suoi collaboratori avevano impilato sugli scaffali del suo ufficio un'impressionante quantità di rapporti negativi: malgrado le indagini approfondite, nessun indizio sul proprietario del laboratorio che fabbricava le pessime mattonelle d'inchiostro e niente neppure sull'autore della lettera che aveva attirato il re e suo figlio ad Assuan.

Il giovane scriba si lasciò andare alla collera: perché tanti sforzi approdavano a un risultato deludente? Il colpevole aveva lasciato tracce, e nessuno ne approfittava! Ameni si sedette in posizione da scriba e riesaminò tutto l'incartamento, a partire dalle sue prime ispezioni nei depositi.

Fu tornando a scorrere il documento in cui si trovava la lettera "r", ultima del nome di Shenar, che nella sua mente si formò l'ipotesi circa il modo in cui aveva agito l'uomo delle tenebre, un'ipotesi che si trasformò in certezza allorché Ameni identificò la grafia della lettera.

Adesso tutto era chiaro, ma Ramses, per sempre in clausura, non avrebbe conosciuto la verità e il colpevole non sarebbe stato punito.

A quell'ingiustizia il giovane scriba si ribellò: i suoi amici l'avrebbero aiutato a tradurre l'ignobile personaggio davanti a un tribunale.

La bella Iset insistette con Nefertari per essere ricevuta subito dalla regina; ma Tuya stava conversando con la superiora delle sacerdotesse di Hathor in vista della preparazione di una festa religiosa, e la giovane donna fu costretta a pazientare. Innervosita, non cessò di torcere l'estremità di una delle lunghe maniche della sua veste di lino, tanto che finì per lacerarla.

Finalmente, Nefertari aprì la porta della sala d'udienza, e la bella Iset con passo malfermo si prosternò ai piedi della grande sposa reale.

– Maestà, ti supplico di intervenire!

– Quale disgrazia ti è successa?

– Ramses non desidera vivere in clausura, ne sono certa! Quale colpa ha commesso per essere punito così duramente?

Tuya fece rialzare la bella Iset e la pregò di prendere posto su una sedia a schienale basso.

– Vivere nel tempio coperto ti sembra così orrendo?

– Ramses ha diciott'anni! Soltanto un vecchio saprebbe apprezzare un destino del genere. Essere rinchiuso ad Abido, alla sua età...

– Chi te l'ha detto?

– Il suo segretario particolare, Ameni.

– Mio figlio risiede ad Abido, ma non è affatto prigioniero: un futuro Faraone deve essere iniziato ai misteri di Osiride e conoscere nei dettagli il funzionamento di un tempio. Tornerà quando il suo periodo di istruzione sarà compiuto.

La bella Iset si sentì insieme ridicola e sollevata.

Come ogni mattina, Nefertari era stata la prima ad alzarsi, gettandosi uno scialle sulle spalle. Pensava ai vari compiti della giornata, agli appuntamenti della regina e non si curava di se stessa; la casa della grande sposa reale esigeva un lavoro notevole e un'attenzione costante. Ben lungi dalla vita ritualistica da sacerdotessa che aveva desiderato, Nefertari si era adattata rapidamente alle esigenze di Tuya perché nutriva profonda ammirazione per la regina. Per quanto severa con se stessa come con gli altri, tutta presa dalla grandezza dell'Egitto, attaccatissima ai valori tradizionali, Tuya era l'incarnazione in terra della dea Maat ed era chiamata a ricordare di continuo la necessità della rettitudine. E Nefertari, resasi conto del gravosissimo ruolo della grande sposa reale, aveva compreso che anche la sua funzione non si limitava ad attività profane; la casa affidata alla sua gestione aveva carattere esemplare. Nessun passo falso le sarebbe stato perdonato.

La cucina era vuota; le domestiche oziavano nelle loro camere. Nefertari bussò a ogni uscio, ma non ebbe risposta. Sorpresa, aprì.

Nessuno.

Quale mosca aveva punto quelle donne di solito disciplinate e coscienziose? Non era un giorno di festa, né era vacanza; persino in quelle circostanze eccezionali, delle sostitute assicuravano il servizio. Non c'era pane fresco, non c'erano dolci, non c'era latte in dispensa. E tra meno di un

quarto d'ora la regina avrebbe dovuto fare colazione!

Nefertari restò allibita: un cataclisma si era abbattuto sul palazzo.

Corse alla macina; poteva darsi che le fuggiasche vi avessero lasciato qualcosa da mangiare. Ma non c'era che grano; macinarlo, preparare il pane e cuocerlo nel forno avrebbe richiesto troppo tempo, e giustamente Tuya avrebbe accusato la sua intendente d'incuria e imprevidenza. Nefertari sarebbe stata prontamente allontanata.

All'umiliazione si sarebbe aggiunta la tristezza di dover abbandonare la regina: la prova fece sentire a Nefertari quanto profondo fosse l'affetto che nutriva per la grande sposa reale. Non poterla più servire sarebbe stato uno strazio.

– Sarà una splendida giornata – profetizzò una voce grave.

Nefertari si volse lentamente.

– Tu, il reggente del regno, qui...

Ramses stava appoggiato a un muro, a braccia conserte.

– La mia presenza è sconveniente?

– No, io...

– Per quanto riguarda la colazione di mia madre, sta tranquilla: le sue domestiche gliela porteranno alla solita ora.

– Ma... Non ho visto nessuno!

– La tua massima preferita non è forse questa: "Una parola perfetta è più nascosta della pietra verde, e tuttavia la si trova in domestiche che lavorano alla macina"?

– Devo dedurne che hai mandato via il personale della casa per attirarmi qui?

– Avevo previsto la tua reazione.

– Desideri che per farti piacere io macini del grano?

– No, Nefertari. È la parola perfetta che desidero.

– Sono desolata di deluderti: non la possiedo.

– Sono convinto del contrario.

Lei era bella, splendente, e il suo sguardo aveva la profondità delle acque celesti.

– Forse la mia sincerità ti dispiacerà, ma ritengo che il tuo scherzo sia di cattivo gusto.

Il reggente parve meno sicuro di sé.

– Quella parola, Nefertari...

– Tutti sono convinti che tu sia ad Abido.

– Sono tornato ieri.

– E la tua prima occupazione è consistita nel prezzolare le domestiche della regina per ostacolare il mio lavoro!

– Presso il Nilo ho incontrato un toro selvaggio; eravamo faccia a faccia, e lui aveva la mia vita sulla punta delle sue corna. Mentre mi fissava, ho preso gravi decisioni: dal momento che non mi ha ucciso, sono tornato padrone del mio destino.

– Sono felice che tu sia sopravvissuto e ti auguro di diventare re.

– È l'opinione di mia madre o la tua?

– Non ho l'abitudine di mentire; posso andarmene?

– Quella parola più preziosa della pietra verde, tu la possiedi davvero, Nefertari! Vuoi pronunciarla e rendermi felice?

La giovane donna si inchinò.

– Sono la tua umile serva, reggente d'Egitto.

– Nefertari!

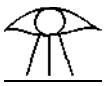
Lei si raddrizzò, lo sguardo fiero; la sua nobiltà era abbagliante.

– La regina mi aspetta per la nostra conversazione mattutina, e arrivare in ritardo sarebbe una grave colpa.

Ramses la strinse tra le braccia.

– Che cosa occorre che io faccia perché tu accetti di sposarmi?

– Che tu me lo chieda – rispose lei con voce dolce.



47

Sethi cominciò il suo undicesimo anno di regno facendo un'offerta alla gigantesca sfinge di Giza, guardiana dell'altipiano sul quale erano state erette le piramidi dei Faraoni Cheope, Chefren e Micerino. Grazie alla sua vigilanza, nessun profano poteva metter piede su quella sacra area, fonte di energia per l'intero paese.

Nella sua qualità di reggente, Ramses accompagnò il padre nel piccolo tempio eretto davanti alla colossale statua che rappresentava un leone sdraiato dalla testa di re e gli occhi levati al cielo. Gli scultori inalzarono una stele sulla quale era raffigurato Sethi che abbatteva l'orice, animale del dio Seth; lottando contro le forze oscure rappresentate dall'animale del deserto, il Faraone assolveva al suo più grande dovere, simboleggiato appunto da quella caccia: sostituire l'ordine al disordine.

Il sito impressionò Ramses: la potenza che ne emanava compenetrò ogni fibra del suo essere. Dopo l'intimità e il raccoglimento di Abido, Giza era la più clamorosa affermazione della presenza del *ka*, quella forza invisibile e onnipresente che nel mondo animale aveva scelto quale incarnazione il toro selvaggio. Qui, tutto era immutabile; le piramidi avrebbero logorato il tempo.

– Presso il Nilo – confessò Ramses – l'ho rivisto. Eravamo faccia a faccia, e mi fissava come la prima volta.

– Tu desideravi rinunciare alla reggenza e alla regalità, e lui te l'ha impedito – disse Sethi.

Suo padre gli leggeva nel pensiero. Poteva darsi che Sethi si fosse metamorfosato in toro selvaggio allo scopo di mettere suo figlio davanti alle proprie responsabilità.

– Non ho penetrato tutti i segreti di Abido, ma quel lungo ritiro mi ha insegnato che il mistero risiede nel cuore della vita.

– Ritornaci spesso, e vigila su quel tempio; la celebrazione dei misteri di Osiride è una delle massime chiavi dell'equilibrio del paese.

– Ho preso anche un'altra decisione.

– Tua madre la approva, e anch'io.

Il giovane ebbe voglia di mettersi a saltare di gioia, ma la solennità del

sito lo dissuase. Sarebbe stato capace un giorno, come Sethi, di leggere nel cuore degli esseri?

Ramses non aveva mai visto Ameni in un tale stato di esaltazione.

– So tutto e l'ho identificato! È incredibile, ma non ci sono dubbi... Guarda, guarda bene.

Il giovane scriba, di solito così meticoloso, era in mezzo a una vera e propria accozzaglia di papiri, tavolette di legno, schegge di calcare. Aveva sondato e risondato tutta la documentazione accumulata per mesi e mesi prima di giungere alla conclusione.

– È proprio lui – affermò. – È proprio la sua grafia! E sono persino riuscito a ricollegarlo al conducente di carri che era al suo servizio, e dunque al palafreniere! Ti rendi conto, Ramses? Un ladro e un criminale, ecco cos'è! Perché si è comportato così?

Dapprima incredulo, il reggente dovette arrendersi all'evidenza. Ameni aveva compiuto un lavoro straordinario, non c'era dubbio possibile.

– Vado a chiederglielo.

Dolente, la sorella maggiore di Ramses, e suo marito Sary, che era sempre più corpulento, erano intenti a nutrire i pesci esotici che pullulavano nella vasca della loro villa. Dolente era di pessimo umore: il calore la spossava e lei non riusciva a ridurre le secrezioni della sua pelle grassa. Doveva cambiare medico e unguenti.

Un domestico annunciò la visita di Ramses.

– Finalmente un segno di stima! – esclamò Dolente abbracciando il fratello. – Sai che a corte ti credevano in clausura ad Abido?

– La corte sbaglia spesso, ma non è la corte che governa il paese.

La gravità del tono stupì i coniugi; il giovane principe era cambiato. A esprimersi in quel modo non era un adolescente, bensì il reggente d'Egitto.

– Sei venuto finalmente ad accordare a mio marito la direzione dei granai?

– Faresti meglio ad allontanarti, sorella cara.

Dolente si inalberò.

– Mio marito non ha segreti per me.

– Ne sei certa?

– Certissima!

L'abituale giovialità di Sary era scomparsa: l'ex insegnante di Ramses appariva teso e inquieto.

– Riconoscete questa grafia?

Ramses mostrò a entrambi la lettera che aveva causato la partenza di Sethi e di suo figlio per le cave di Assuan. Né Sary né sua moglie risposero.

– Questa lettera reca una firma falsa, ma la grafia è perfettamente identificabile: è la tua, Sary. Il confronto con altri documenti è probante.

– Un falso, un'imitazione...

– Non bastandoti la tua posizione di docente, hai organizzato un traffico di mattonelle d'inchiostro di cattiva qualità, vendute con la garanzia di qualità superiore. Quando ti sei sentito in pericolo, hai tentato di distruggere ogni traccia che permettesse di risalire a te. E, data la tua conoscenza degli archivi e del mestiere di scriba, nulla di più facile; ma è rimasta la copia frammentaria di un documento che il mio segretario particolare, che per poco non ha pagato con la vita la ricerca della verità, ha ritrovato in una discarica. A lungo, lui e io abbiamo creduto che il colpevole fosse Shenar, poi Ameni si è reso conto del suo errore. Del nome del proprietario del laboratorio era rimasta solo una "r", ma non era la "r" finale di Shenar, bensì una lettera del tuo nome, Sary. Inoltre, hai avuto al tuo servizio per più di un anno il conducente di carro che mi ha trascinato in trappola. Mio fratello è innocente, il solo colpevole sei tu.

L'ex insegnante di Ramses, serrando convulsamente le mascelle, evitò lo sguardo del reggente. Dolente non parve né sconvolta né sorpresa.

– Tu non possiedi nessuna prova certa – affermò Sary. – Nessun tribunale mi condannerebbe in base a indizi così vaghi.

– Perché mi odi?

– Perché tu sei un ostacolo sulla nostra strada! – gridò la sorella di Ramses, scarmigliata. – Non sei che un galletto presuntuoso, troppo sicuro della sua forza. Mio marito è un uomo rispettabile, colto, intelligente ed elastico. Non gli manca nessuna qualità per governare l'Egitto, e grazie a me, figlia di re, ne è legittimato!

Dolente prese la mano di suo marito e lo spinse avanti.

– L'ambizione vi ha resi folli – constatò Ramses. – Per evitare ai miei genitori un terribile dolore, non presenterò denuncia. Ma vi ordino di lasciare Menfi; vi stabilirete in una piccola città di provincia da cui non uscirete più. Alla minima infrazione, sarà l'esilio.

– Sono tua sorella, Ramses.

– È questa la ragione della mia indulgenza e della mia debolezza.

Nonostante i rischi che aveva corso, Ameni accettò di non presentare denuncia e, per Ramses, quel segno di amicizia ebbe l'effetto di un balsamo sulla ferita inflittagli da sua sorella e dal suo ex insegnante. Se Ameni avesse preteso giusta vendetta, non si sarebbe opposto; ma il giovane scriba pensava solo a radunare gli intimi del reggente in occasione del suo matrimonio con Nefertari.

– Setau è tornato al suo laboratorio con un'enorme quantità di veleno; Mosè arriverà a Menfi dopodomani. Resta Asha... Si è messo in viaggio, ma è impossibile dire quanto gli ci vorrà.

– Lo aspetteremo.

– Sono felice per te... Si dice che Nefertari è la bella tra le belle.

– Non sei di questa opinione?

– Io so giudicare la bellezza di un papiro o di un poema, ma quella di una donna... Non chiedermi troppo.

– Come sta Omero?

– Non vede l'ora di rivederti.

– Lo inviteremo.

Ameni sembrava nervoso.

– Qualche preoccupazione?

– Sì, per te... Ho fatto sbarramento, ma non resisterò a lungo. La bella Iset esige di vederti.

La bella Iset aveva pensato di lasciare libero sfogo al proprio furore e di coprire l'amante di improperi e rimproveri. Ma quando lo vide avvicinarsi a lei, restò soggiogata. Ramses era cambiato, e di molto; non era più soltanto l'adolescente appassionato di cui era innamorata, ma anche un autentico reggente, la cui funzione acquistava sempre più incidenza.

La giovane ebbe la sensazione di trovarsi al cospetto di un uomo che non conosceva e sul quale non esercitava potere di sorta. Il suo astio svanì, cedette il posto a un rispettoso timore.

– La tua visita... La tua visita mi onora.

– Mia madre mi ha parlato della tua iniziativa.

– Ero in preda all'inquietudine, è vero, e desideravo tanto il tuo ritorno!

– Sei delusa?

– Ho saputo...

– Mi sposo domani con Nefertari.

– È bellissima... E io sono incinta.

Ramses le strinse teneramente la mano.

– Credevi forse che ti avrei abbandonata? Questo bambino sarà il nostro. Domani, se il destino mi chiamerà a regnare, sceglierò Nefertari come grande sposa reale. Ma se lo desideri, e se lei accetta, tu vivrai a palazzo.

Lei gli si strinse contro.

– Mi ami, Ramses?

– Abido e il toro selvaggio mi hanno rivelato la mia vera natura. Senza dubbio non sono un uomo come gli altri, Iset. Mio padre mi ha posto sulle spalle un gravame che forse mi schiaccerà, ma voglio tentare l'avventura. Tu sei la passione e il desiderio, la follia della giovinezza; Nefertari è una regina.

– Invecchierò e mi dimenticherai.

– Io sono un capoclan, e un capoclan non dimentica mai i suoi. Desideri farne parte?

Lei gli offrì le labbra.

Il matrimonio era un affare privato che non dava luogo a nessuna cerimonia religiosa. Nefertari aveva desiderato una semplice festa in campagna, in un palmeto, tra i campi di grano e le fave in fiore, presso un canale dalle rive coperte di limo dove andavano a bere le mandrie.

Vestita con un corto abito di lino, ornata di braccialetti di lapislazzuli e di una collana di cornalina, la giovane donna aveva adottato lo stesso abbigliamento della regina Tuya. Il più elegante era Asha, giunto quella stessa mattina dall'Asia, sorpreso di trovarsi in una cornice così rustica in compagnia della grande sposa reale, di Mosè, di Ameni, di Setau, di un celebre poeta greco, di un leone dalle zampe mostruose e di un cane dispettoso. Il diplomatico avrebbe preferito i fasti della corte, ma si guardò bene dall'avanzare critiche e condivise il desinare campestre sotto l'occhio divertito di Setau.

– Non mi sembri affatto a tuo agio – notò l'incantatore di serpenti.

– Questo luogo è delizioso.

– Ma l'erba macchia la tua bella veste!

– A volte la vita è dura... Soprattutto quando non ci sono rettili nelle vicinanze.

Nonostante la debolezza della sua vista, Omero era affascinato da Nefertari; suo malgrado, doveva ammettere che la bellezza della sposa superava quella di Elena.

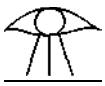
– Grazie a te mi godo una vera giornata di riposo – disse Mosè a Ramses.

– Karnak è così impegnativa?

– L'opera iniziata è talmente colossale che il minimo errore la condannerebbe al fallimento; io verifico senza posa ogni particolare per evitare che al cantiere insorgano complicazioni.

Sethi non era presente; sebbene approvasse quel matrimonio, il re non aveva potuto permettersi neppure un giorno di riposo. L'Egitto non glielo concedeva.

Fu una giornata semplice e felice; di ritorno alla capitale, Ramses prese Nefertari tra le braccia e la portò oltre la soglia della sua dimora. Agli occhi della legge, erano marito e moglie.



48

Shenar si diede a un'attività frenetica; corse da un notabile all'altro, moltiplicò inviti, pranzi, cene, ricevimenti, colloqui privati. Non prendeva forse sul serio il suo ruolo di capo del protocollo, preoccupato di assicurare i migliori rapporti tra le personalità del regno?

In realtà, Shenar sfruttava il madornale errore di suo fratello, quello di aver sposato una plebea, nata da una famiglia modesta, per farne una grande sposa reale! Certo, era già avvenuto e non esisteva nessuna regola in quel campo; ma il figlio maggiore di Sethi si dava un gran daffare perché la scelta di Ramses apparisse quale una sfida alla nobiltà e alla corte e ottenne un innegabile successo. L'indipendenza di spirito del reggente, in un prossimo avvenire, avrebbe messo in pericolo molti vantaggi acquisiti. E come si sarebbe comportata Nefertari? Ebbra di un potere che non avrebbe dovuto possedere, avrebbe formato una propria cricca a scapito delle famiglie antiche e influenti.

La reputazione di Ramses continuava a offuscarsi.

– Che aria sfatta! – si meravigliò Shenar guardando Dolente. – Ti è successo qualcosa?

– Più grave di quanto tu non possa credere.

– Sorella cara... Te la senti di confidarti?

– Mio marito e io veniamo cacciati da Menfi.

– Hai voglia di scherzare?

– Ramses ci ha minacciati.

– Ramses? Ma con quale pretesto?

– Con l'aiuto di quel suo dannato Ameni, accusa Sary dei peggiori misfatti. Se non gli obbediamo, ci trascinerà davanti a un tribunale.

– È in possesso di prove?

Dolente abbozzò una smorfia.

– No... Solo qualche indizio senza valore; ma tu conosci la giustizia: potrebbe esserci ostile.

– Questo significa che tu e tuo marito avete davvero complottato contro Ramses?

La principessa esitò.

– Io non sono un giudice; a me puoi dire la verità, sorellina.

– Abbiamo un po' complottato, è vero... Ma non me ne vergogno! Ramses ci eliminerà uno dopo l'altro!

– Parla piano, Dolente. Ne sono persuaso.

Lei assunse un'aria melensa.

– Dunque... Non ce l'hai con me?

– Al contrario; mi dispiace che il tuo tentativo sia fallito.

– Ramses aveva creduto che il colpevole fossi tu.

– Lui sa che l'ho smascherato, ma pensa che io abbia perduto la voglia di lottare.

– Accetti Sary e me come alleati?

– Stavo per proportelo io stesso.

– Ahimè, in provincia saremo ridotti all'impotenza!

– Non è detto. Abiterete in una villa di mia proprietà, nei pressi di Tebe, e avrete contatti con le autorità civili e religiose. Sono parecchi i dignitari che non vedono di buon occhio Ramses; bisogna convincerli che la sua ascesa al trono non è ineluttabile.

– Tu sei buono e caritatevole.

Lo sguardo di Shenar si fece sospettoso.

– Quel complotto che avete fomentato... Chi ne sarebbe stato il beneficiario?

– Volevamo semplicemente... togliere di mezzo Ramses.

– Tu volevi far salire tuo marito sul trono, nevvero, approfittando della tua qualità di figlia del Faraone? Se vuoi essermi alleata, dimentica questa fantasticheria e servi solo i miei interessi. A regnare sarò io, e quel giorno i miei fedeli saranno ricompensati.

Asha ripartì per l'Asia dopo aver preso parte a uno dei sontuosi ricevimenti dati da Shenar. Vi si gustavano piatti di qualità, si ascoltava musica eccellente, si scambiavano confidenze, si criticavano il reggente e la sua giovane sposa pur elevando lodi a Sethi. Nessuno si meravigliò di vedere il figlio maggiore del re intento a conversare con il giovane diplomatico, di cui i superiori continuavano a tessere grandissimi elogi.

– La tua promozione è certa – gli rivelò Shenar. – Tra meno di un mese sarai capo degli interpreti addetti agli affari asiatici; alla tua età è un grande successo.

– Come posso testimoniarti la mia gratitudine?

– Continuando a informarmi. Eri presente al matrimonio di Ramses?

– Sì, con i suoi amici più fedeli.

– Qualche domanda imbarazzante?

– Nessuna.

– Continua dunque ad avere fiducia in te?

– Senza dubbio.

– Ti ha posto domande sull'Asia?

– No, Ramses non osa invadere il dominio di suo padre e preferisce dedicarsi alla sua giovane sposa.

– Hai fatto passi avanti?

– E cospicui, anche: parecchi piccoli principati sarebbero pronti a sostenerti, se ti mostrassi generoso.

– Oro?

– Ne sarebbero lieti.

– Solo il Faraone può servirsene.

– Non ti è vietato fare favolose promesse tramite me, vale a dire in maniera segreta.

– Eccellente idea.

– Fino alla tua presa del potere, la parola sarà un'arma temibile. Ti descriverò come l'unico governante capace di soddisfare i desideri degli uni e degli altri. Al momento buono, sceglierai i tuoi ministri.

Con grande sorpresa della corte, né Ramses né Nefertari cambiarono il loro modo di vivere. Il reggente continuò a lavorare all'ombra del padre, sua moglie a servire Tuya. Shenar spiegò che quell'atteggiamento, in apparenza tanto umile, era frutto invece di suprema abilità: né il re né la regina sospettavano di nutrirsi delle vipere in seno.

Gli elementi della sua tattica cominciavano a calettarsi gli uni con gli altri; certo, non era riuscito a ottenere l'adesione di Mosè, ma un'occasione favorevole prima o poi si sarebbe presentata.

Forse un'altra persona ancora sarebbe passata nel campo dei suoi alleati: iniziativa delicata ma che meritava di esser compiuta.

Durante l'inaugurazione, all'harem di Merur, di un grande bacino idrico dove le fanciulle avrebbero potuto bagnarsi e dedicarsi ai piaceri del remo, Shenar salutò la bella Iset, una delle invitate d'onore; la sua gravidanza era manifesta.

– Come stai?

– Di salute, ottimamente. Darò alla luce un figlio, e sarà l'onore di

Ramses.

– Hai conosciuto Nefertari?

– È una donna deliziosa. Siamo amiche.

– E la tua posizione?

– Ramses avrà due mogli. A patto di essere amata da lui, accetto di non divenire regina.

– Un atteggiamento nobile e commovente, ma piuttosto scomodo.

– Tu non puoi capire Ramses né coloro che lo amano.

– Invidio la buona sorte di mio fratello, ma dubito della tua felicità.

– Dargli un figlio che gli succederà non è la massima gloria?

– Mi pare che tu corra un po' troppo. Ramses non è ancora Faraone.

– Metteresti in discussione la scelta di Sethi?

– Certo che no... Ma l'avvenire è pieno di imprevisti. Nutro molta stima per te, mia cara, tu lo sai, e Ramses si è mostrato di una crudeltà imperdonabile nei tuoi confronti. La tua bellezza, la tua intelligenza e il tuo nobile lignaggio ti destinavano a divenire la grande sposa reale.

– Quel sogno è svanito, e io preferisco la realtà.

– E io sono forse un sogno? Ciò che Ramses ti ha tolto, io te lo offrirei.

– Come osi dirlo a me che porto in grembo suo figlio?

– Rifletti, Iset. Rifletti bene.

Nonostante discreti tentativi di avvicinamento e allettanti proposte fatte da intermediari, Shenar non era riuscito a subornare uno dei medici personali di Sethi. Incorruttibili? No, prudenti. Temevano più Sethi che il suo figlio maggiore. La salute del Faraone era un segreto di stato, e chi lo avesse tradito sarebbe stato passibile di severa punizione.

Essendo inaccessibili i terapeuti, Shenar cambiò tattica. Essi prescrivevano medicinali, e la loro preparazione era affidata ai laboratori di un tempio. Restava da scoprire quale.

La ricerca richiese molta abilità, ma ebbe buon esito: le pozioni e le pillole destinate a Sethi venivano preparate nel santuario di Sekhmet. Corrompere il capo del laboratorio, un uomo anziano, vedovo e ricco, presentava troppi rischi; interessante si rivelò invece l'indagine sui suoi assistenti. Uno di loro, un quarantenne sposato a una donna più giovane, si lamentava della scarsità del suo salario che non gli permetteva di acquistare abiti, gioielli e unguenti in quantità sufficiente.

La preda sembrava facile, e tale si rivelò.

Sulla scorta dei rimedi prescritti a suo padre, Shenar concluse che Sethi

soffriva di una grave malattia a lenta evoluzione; di lì a tre anni, quattro al massimo, il trono sarebbe rimasto vacante.

Durante le mietiture, Sethi fece l'offerta del vino alla loro dea protettrice, un cobra benefico la cui statua di basalto proteggeva i campi. I contadini si radunarono attorno al re, la cui presenza era vista come una benedizione. Il sovrano si compiaceva di incontrare quelle persone semplici che preferiva a gran parte dei cortigiani.

Conclusa la cerimonia, si rese omaggio alla dea dell'abbondanza, al dio del grano e al Faraone, il solo che desse loro modo di manifestarsi. Ramses si rese conto della grande popolarità del padre; i notabili lo temevano, il popolo lo amava.

Sethi e Ramses si sedettero in un palmeto presso un pozzo; una donna portò loro uva, datteri e birra fresca. Il reggente ebbe la precisa sensazione che il re si concedesse qualche istante di riposo lontano dalla corte e dagli affari dello stato. E infatti socchiudeva gli occhi, il volto soffuso di una luce dolce.

– Quando regnerai, Ramses, scruta l'anima degli uomini, cerca dignitari forti e retti, capaci di pronunciare giudizi imparziali senza però tradire il loro giuramento di obbedienza, mettili al posto giusto e fa che rispettino la regola di Maat. Sii implacabile con i corrotti come con i corruttori.

– Regna a lungo, padre mio. Non abbiamo ancora celebrato il tuo cinquantenario.

– Trentanni sul trono d'Egitto sarebbero necessari... Ma non ci arriverò.

– Ma tu sei solido come un blocco di granito.

– No, Ramses. La pietra è eterna, il nome di Faraone attraverserà le ere, ma il mio corpo mortale scomparirà. E quel momento si avvicina.

Il reggente avvertì una dolorosa fitta al petto.

– Il paese ha troppo bisogno di te.

– Tu hai superato molte prove e sei maturato in fretta, ma sei solo all'inizio della tua esistenza. Ricordati, nel corso degli anni, lo sguardo del toro selvaggio: che esso ti ispiri e ti dia la forza di cui avrai bisogno.

– Al tuo fianco, tutto è così semplice... Perché il destino non dovrebbe concederti ancora numerosi anni di regno?

– L'essenziale è prepararti.

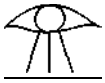
– Credi che la corte mi accetterà?

– Dopo la mia scomparsa, molti invidiosi ti sbarreranno la strada e scaveranno trappole sotto i tuoi piedi; allora, rimasto solo, dovrai

affrontare il tuo primo grande combattimento.

– Non avrò nessun alleato?

– Non fidarti di nessuno. Non avrai né fratello né sorella. Sarà quello a cui avrai dato molto a tradirti, sarà il povero che hai arricchito a colpirti alle spalle, sarà colui al quale avrai teso la mano che fomenterà ribellioni contro di te. Diffida dei tuoi subordinati e dei tuoi intimi, conta solo su te stesso. Nel giorno della disgrazia, nessuno ti aiuterà.



49

La bella Iset, che si era insediata nel palazzo reale di Tebe, diede alla luce un magnifico bambino che ebbe nome Kha.* Dopo la visita di Ramses, la giovane madre affidò il bambino a una nutrice e ricevette le cure necessarie a evitare che il suo magnifico corpo subisse le conseguenze del parto. Ramses era fiero del suo primogenito e, felice di vederlo felice, la bella Iset promise di dargli altri figli, se avesse accondisceso ad amarla.

Tuttavia, andatosene Ramses, lei si sentì molto sola e si sovvenne delle parole avvelenate di Shenar. Ramses la lasciava per tornare da Nefertari, esasperante nella sua esibizione di premurosa discrezione; sarebbe stato così facile detestarla! Ma la sposa principale di Ramses cominciava ad accattivarsi i cuori e gli animi, senza volerlo, con la sua sola radiosità; la bella Iset ne era stata sedotta, tanto da accettare il comportamento di Ramses.

Ma quella solitudine le pesava; rimpiangeva i fasti della corte di Menfi, le interminabili conversazioni con le amiche di infanzia, le escursioni sul Nilo, i bagni nei bacini delle sontuose ville. Tebe era ricca e brillante, ma Iset non era nata là.

E se Shenar avesse avuto ragione? Forse lei non doveva perdonare a Ramses di averla relegata al rango di sposa secondaria.

Omero sminuzzò le foglie di salvia seccate, le ridusse in polvere e le versò in un grosso guscio di lumaca; aggiunse una cannuccia, accese la mistura e si mise a fumare deliziato.

– Strana costumanza – commentò Ramses.

– Mi aiuta a scrivere. Come va con la tua meravigliosa moglie?

– Nefertari continua a dirigere la casa della regina.

– Le donne in Egitto si mettono molto in luce; in Grecia sono più discrete.

– Te ne lamenti?

Omero tirò una boccata di fumo.

* Più esattamente Kha-em-Uaset, "Colui che appare a Tebe".

– A dire il vero... No. Da questo punto di vista, voi avete senza dubbio ragione, anche se avrei parecchie critiche da fare.

– Sarò ben lieto di ascoltarle.

L'invito di Ramses sorprese il poeta.

– Lo vuoi davvero?

– Se le tue osservazioni permettono di aumentare la felicità quotidiana, saranno le benvenute.

– Strano paese... In Grecia, noi passiamo ore e ore a discutere, gli oratori si eccitano e si finisce per litigare furiosamente. Qui, chi osa criticare le parole del Faraone?

– Il suo ruolo consiste nel dare attuazione alla regola di Maat; se dovesse fallire nel suo compito, subentrerebbero il disordine e l'infelicità, di cui gli uomini sono così bramosi.

– Non riponete nessuna fiducia nell'individuo?

– Per quanto mi riguarda, nessuna. Abbandonalo a se stesso, e sarà il regno del tradimento e della viltà. Raddrizzare i torti, ecco il permanente dovere dei saggi.

Omero tirò un'altra boccata di fumo.

– Nella mia *Iliade*, metto in scena un indovino che ho conosciuto bene; conosceva il presente, il passato e il futuro. Quanto al presente, sono tranquillo, perché tuo padre è degno dei saggi di cui parli. Ma il futuro...

– Sei anche tu un indovino?

– E quale poeta non lo è? Ascolta questi versi del primo canto della mia opera: "Dalle cime dell'Olimpo Apollo discese, irritato, con l'arco in spalla e la faretra ben chiusa. È pieno di collera, e sulla sua schiena, quando balza, le frecce cozzano. Simile alla notte, egli avanza e freccia gli uomini... Innumerevoli pire si alzano per bruciare i cadaveri".

– In Egitto, vengono bruciati solo certi criminali; per subire una condanna così severa, bisogna avere commesso atti abominevoli.

Omero parve irritato.

– L'Egitto è in pace... Ma per quanto ancora? Ho fatto un sogno, principe Ramses, e ho visto innumerevoli frecce scoccare dalle nuvole e trafiggere il corpo di giovani uomini. La guerra s'avvicina, una guerra che non eviterete.

Sary e sua moglie Dolente si dedicarono con zelo al compito affidato loro da Shenar. Dopo averne discusso, la figlia del re e suo marito avevano deciso di obbedirgli e di divenirne zelanti servitori; non soltanto si

sarebbero vendicati di Ramses, ma si sarebbero assicurati una posizione eminente alla corte di Shenar. Alleati nella guerra, sarebbero rimasti tali nella vittoria.

Dolente non ebbe difficoltà a farsi accogliere dalle migliori famiglie tebane, felici di ricevere un personaggio di così alto lignaggio. La figlia di Sethi giustificò la sua permanenza nel Sud attribuendola alla volontà di conoscere meglio quella meravigliosa provincia, di godere le delizie della campagna e di accostarsi all'immenso tempio di Amon a Karnak, dove contava di dedicarsi ad alcuni ritiri in compagnia del marito.

Nel corso dei ricevimenti e dei colloqui privati, Dolente lasciava cadere indiscrezioni sul conto di Ramses: chi meglio di lei avrebbe potuto penetrarne i segreti? Sethi era un grande re, un sovrano irreprensibile, ma Ramses sarebbe stato un tiranno; la buona società tebana non avrebbe più avuto parte alcuna negli affari dello stato, il tempio di Amon avrebbe ricevuto meno sussidi, plebei come Ameni avrebbero preso il posto dei nobili. Un particolare via l'altro, Dolente delineò un ritratto ripugnante del reggente e stabilì legami sempre più stretti tra gli oppositori di Ramses.

Dal canto suo, Sary recitò la parte del pio. Lui che aveva diretto l'illustre istituzione del *Kap,* accettò un modesto posto di insegnante in una delle scuole di scribi di Karnak ed entrò a far parte di un gruppo di ritualisti che avevano l'incarico di ornare di fiori gli altari. La sua umiltà fu ben vista; membri influenti della gerarchia religiosa si dilettarono a conversare con lui e lo invitarono alla loro tavola. Sull'esempio di sua moglie, Sary badava a spargere fiele.

Quando fu autorizzato a visitare il grande cantiere dove lavorava Mosè, Sary si congratulò con l'ex allievo per l'opera compiuta: nessuna sala a colonne avrebbe eguagliato quella di Karnak, le cui dimensioni erano a misura degli dei.

Mosè si era appesantito; barbuto, il volto cotto dal sole, meditava all'ombra di un gigantesco capitello.

– Come sono contento di rivederti! Ecco un altro dei miei allievi il cui successo è strepitoso...

– Non giudicare troppo in fretta. Finché l'ultima colonna non verrà eretta, non sarò tranquillo.

– Non c'è nessuno che lesini elogi sulla tua capacità di lavoro.

– Io mi limito a verificare la fatica di altri.

– Le tue virtù sono assai più straordinarie, Mosè, e me ne congratulo.

– Sei di passaggio a Tebe?

– No, Dolente e io abbiamo preso dimora in una villa dei dintorni. Io insegno in una scuola di Karnak.

– Sembra tanto una caduta.

– Lo è.

– E la causa?

– Vuoi sapere la verità?

– Come vuoi.

– Non è facile dirla...

– Non voglio certo costringerti a parlare.

– Il colpevole è Ramses. Contro la sua stessa sorella e contro di me ha pronunciato spaventose accuse.

– Senza prove?

– Senza nessuna prova. Altrimenti, non ti sembra che ci avrebbe trascinati davanti a un tribunale?

Un'argomentazione, quella, che scosse Mosè.

– Ramses si inebria del suo potere – proseguì Sary. – Sua sorella ha avuto il torto di pretendere un trattamento migliore. A dire il vero, Ramses non è cambiato affatto: la sua intransigenza e la sua tendenza all'eccesso mal si adattano alle responsabilità che gli sono state conferite. Credimi, io sono il primo a dispiacermene; io stesso ho tentato di fargli capire ragione, ma sono state parole al vento.

– Quest'esilio non ti pesa?

– Esilio mi sembra una parola eccessiva! Questa regione è splendida, il tempio assicura il riposo dell'anima, e io sono ben lieto di dispensare il mio sapere ai fanciulli. Per me, il tempo delle ambizioni è trascorso.

– Ti consideri vittima di un'ingiustizia?

– Ramses è il reggente.

– Gli abusi di potere sono deprecabili.

– Meglio così, credimi. Ma diffida di Ramses.

– Per quale motivo?

– Ho la certezza che si sbarazzerà di tutti i suoi vecchi amici, uno alla volta, con un pretesto qualsiasi. La loro semplice presenza gli dà fastidio, come pure a Nefertari; da quando si sono sposati, a contare è solo la loro unione. Quella donna gli attossica il cuore e lo spirito. Non fidarti, Mosè! Per me, è troppo tardi, ma verrà il tuo turno.

L'ebreo meditò più a lungo del solito. Nutriva rispetto per il suo vecchio insegnante, le cui parole non sembravano cariche di aggressività. Che Ramses stesse mettendosi su una cattiva strada?

Il leone e il cane giallo avevano accettato Nefertari. Eccezion fatta per Ramses, lei sola poteva accarezzare la belva senza rischiare zampate o morsi. Ogni dieci giorni, i giovani sposi e i loro animali si concedevano una giornata di riposo e percorrevano la campagna; Massacratore trottava accanto al carro, Guardiano si sdraiava ai piedi del suo padrone. Mangiavano sul bordo di un campo, ammiravano il volo degli ibis e dei pellicani, salutavano gli abitanti dei villaggi incantati dalla bellezza di Nefertari, la quale sapeva adeguarsi al linguaggio di ciascuno e trovare sempre le parole giuste. A più riprese, provvide in maniera discreta a migliorare le condizioni di vita di un contadino colpito dalla vecchiaia o dalla malattia.

Che si trovasse di fronte a Tuya o a una domestica, Nefertari restava sempre se stessa, attenta e tranquilla; possedeva tutto ciò che mancava a Ramses: la pazienza, il ritegno e la dolcezza. Ciascuno dei suoi atti era degno di una regina. E fin dal primo istante, Ramses aveva saputo che Nefertari sarebbe stata insostituibile.

Dentro di loro cresceva un amore assai diverso da quello che il reggente nutriva per la bella Iset; al pari di questa, Nefertari sapeva abbandonarsi al piacere e godere della passione del suo amante, ma persino nell'unione dei loro corpi nel suo sguardo splendeva un'altra luce. A differenza della bella Iset, Nefertari condivideva i pensieri più segreti di Ramses.

Quando giunse l'inverno del dodicesimo anno del regno di suo padre, Ramses gli chiese il permesso di portare Nefertari ad Abido per farle conoscere i misteri di Osiride e di Iside. La coppia reale, il reggente e sua moglie partirono insieme alla volta della città santa dove Nefertari fu iniziata.

Il giorno successivo alla cerimonia, la regina Tuya donò a Nefertari un braccialetto d'oro che avrebbe sempre dovuto portare durante la celebrazione dei rituali, in qualità di assistente della grande sposa reale. La giovane donna fu commossa fino alle lacrime; contrariamente a ciò che aveva temuto, la strada che seguiva non l'aveva allontanata dal tempio.

– Questo non mi piace – si lamentò Ameni. Conoscendo il carattere scorbutico del suo segretario particolare, a volte Ramses lo ascoltava con orecchio distratto.

– Non mi piace per niente – ripeté Ameni.

– Ti hanno consegnato papiri di cattiva qualità?

– Puoi stare certo che non li avrei accettati. Ma non noti niente attorno a te?

– La salute del Faraone è perfetta, mia madre e mia moglie sono le migliori amiche del mondo, il paese è in pace, Omero scrive... Cosa si può volere di più? Ah, sì, continui a non essere fidanzato.

– Non ho il tempo di occuparmi di queste quisquilie. Ma non hai notato altro?

– A dire il vero, no.

– Tu ti anneghi negli occhi di Nefertari, e chi potrebbe rimproverartene? Per fortuna, io vigilo e ascolto.

– Cosa vuoi dire?

– Voci inquietanti. C'è chi tenta di rovinarti la reputazione.

– Shenar?

– Tuo fratello maggiore dà prova di notevole discrezione, da qualche mese a questa parte. In compenso, le critiche della corte si diffondono incessantemente.

– Non hanno importanza.

– Non sono del tuo parere.

– Spazzerò via dalla mia strada tutti quei chiacchieroni!

– Loro lo sanno – fece notare Ameni. – Ed è per questo che ti combatteranno.

– Lontani dai corridoi del palazzo e dalle sale di ricevimento delle loro sontuose ville, non hanno il minimo coraggio.

– In teoria, hai ragione, ma io temo un'opposizione organizzata.

– Sethi ha scelto il suo successore, il resto non è che pettegolezzo.

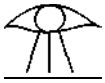
– Credi forse che Shenar abbia rinunciato?

– Hai notato tu stesso la sua remissività.

– È proprio questa che mi preoccupa: non gli corrisponde affatto!

– Ti preoccupi troppo, amico mio. Sethi ci protegge.

"Finché resterà in vita" si disse Ameni, ben deciso a mettere in guardia Ramses contro quel clima deleterio che si stava accentuando.



50

La figlia di Ramses e di Nefertari aveva vissuto solo due mesi; gracile, senza appetito, era tornata nel regno delle ombre. Profondamente rattristata, la giovane donna aveva suscitato molte preoccupazioni nei medici; per tre settimane, Sethi l'aveva magnetizzata ogni giorno, restituendole l'energia necessaria a vincere il suo dolore.

Il reggente fu molto vicino alla sposa, e Nefertari non fece udire neppure un lamento. La morte rapitrice colpiva volentieri i neonati, senza curarsi della loro origine. Dall'amore che nutriva per Ramses sarebbe nato un altro figlio.

Il piccolo Kha era in ottima salute; una nutrice si prendeva cura di lui, mentre la bella Iset era sempre più in vista nella società tebana. Prestava benevolo orecchio alle rimostranze di Dolente e di suo marito, meravigliandosi dell'ingiustizia commessa da Ramses; nella grande città del Sud si temeva l'ascesa al trono del reggente, ritenuto un futuro despota poco attento alla legge di Maat. La bella Iset si provava, è vero, a protestare, ma si sentiva contrapporre una quantità di argomenti che la ammutolivano; possibile che amasse un tiranno avido di potere, un mostro privo di sensibilità?

Una volta di più, le parole di Shenar le tornarono alla mente.

Sethi non si concedeva più riposo; non appena poteva permettersi un momento di pausa, convocava Ramses. Nel giardino del palazzo, il padre e il figlio conversavano. Sethi, che non nutriva nessun interesse per la scrittura, trasmetteva il suo insegnamento oralmente. Altri re avevano redatto massime per preparare il successore a regnare; lui preferiva comunicare le sue cognizioni da vecchia bocca a giovane orecchio.

– Questo sapere non ti basterà – avvertì – ma equivale allo scudo e alla spada di un fante: ti permetterà di difenderti e di attaccare. Nei periodi di felicità, nessuno te ne attribuirà la paternità; ma quando sopraggiungerà la disgrazia, il solo colpevole sarai tu. Se commetti un errore, non scaricarlo su nessun altro e correggiti. È questo il giusto esercizio del potere: una permanente correzione del pensiero e delle azioni. È venuta l'ora di

affidarti una missione nel corso della quale tu mi rappresenterai.

La rivelazione non entusiasmò Ramses, il quale avrebbe preferito prestare orecchio al padre ancora per molti anni.

– Un piccolo villaggio nubiano ha elevato proteste contro l'amministrazione del viceré; i rapporti che mi sono giunti non sono chiari. Recati laggiù, e prendi una decisione in nome del Faraone.

La Nubia era sempre incantevole, tanto da fare dimenticare a Ramses che il suo non era un viaggio di piacere. Gli sembrava di non sentirsi più addosso nessun peso; l'aria tiepida, il vento che smuoveva le splendide palme dum, l'ocra del deserto e il rosso delle rocce gli riempivano l'anima di leggerezza. Ebbe la tentazione di rimandare i soldati in Egitto e di perdersi, solo, in quei paesaggi sublimi.

Ma il viceré di Nubia già gli si inchinava davanti, verboso e servile.

– I miei rapporti ti hanno illuminato?

– Sethi li ha giudicati confusi.

– Pure, la situazione è chiara! Quel villaggio si è ribellato e conviene raderlo al suolo.

– Hai subito perdite?

– No, grazie alla mia prudenza. Aspettavo il tuo arrivo.

– Perché non sei intervenuto subito?

Il viceré prese a balbettare.

– Come sapere... Se sono molti, se...

– Portami sul posto.

– Ho fatto preparare una colazione e...

– Partiamo.

– Con questo caldo? Pensavo che sarebbe stata preferibile la fine della giornata.

Il carro di Ramses partì.

Il piccolo villaggio nubiano sonnecchiava sulle rive del Nilo, all'ombra di un palmeto; gli uomini mungevano le vacche, le donne preparavano il pasto, dei bambini nudi facevano il bagno nel fiume. Alcuni cani scarni dormivano ai piedi delle capanne.

I soldati egiziani si erano schierati sulle alture circostanti; la loro superiorità numerica sembrava schiacciante.

– Dove sono i ribelli? – chiese Ramses al viceré.

– È questa gente qui... Non fidarti del loro atteggiamento pacifico.

Gli esploratori erano stati precisi: nessun guerriero nubiano si celava nei dintorni.

– Il capo di questo villaggio ha contestato la mia autorità – affermò il viceré. – La risposta dev'essere folgorante, altrimenti la sedizione si estenderà ad altre tribù. Attacchiamoli di sorpresa e sterminiamoli: sarà una lezione per tutti i nubiani.

Una donna aveva scorto i soldati egiziani; lanciò un grido, i bambini uscirono dall'acqua e corsero a rifugiarsi nelle capanne accanto alle loro madri. Gli uomini si armarono di archi, frecce e lance e si raccolsero al centro del villaggio.

– Guarda! – esclamò il viceré. – Non avevo ragione?

Venne avanti il capo: due lunghe piume di struzzo infilate nei capelli crespi, un budriere rosso sul petto, avanzava con aria fiera. Nella destra, impugnava una picca lunga due metri, ornata di nastri.

– Intende assalirci – avvertì il viceré. – I nostri arcieri dovrebbero inchiodarlo a terra!

– Sono io a impartire gli ordini – gli ricordò Ramses. – Che nessuno faccia gesti aggressivi.

– Ma... Cosa hai intenzione di fare?

Ramses si tolse elmo, corazza e schinieri; depose spada e pugnale e scese il pendio roccioso.

– Maestà! – urlò il viceré. – Torna indietro, ti ucciderà.

Il reggente continuò a procedere con passo uguale, fissando il nubiano; l'uomo, sulla sessantina, era magro, quasi scheletrico.

Quando l'uomo brandì la sua arma, Ramses pensò di essersi esposto sconsideratamente a un rischio. Ma un capotribù nubiano poteva essere più pericoloso di un toro selvaggio?

– Chi sei?

– Ramses, figlio di Sethi e reggente d'Egitto.

Il nubiano abbassò l'arma.

– Qui, il capo sono io.

– Lo sarai finché rispetterai la legge di Maat.

– A tradirla è stato il viceré, nostro protettore.

– Accusa grave.

– Io ho tenuto fede ai miei impegni, ma il viceré non ha rispettato la parola data.

– Enumera le tue lamentele.

– Ci aveva promesso grano in cambio dei nostri tributi. Dov'è il grano?

– Dove sono i tributi?

– Vieni con me.

Seguendo il capo, Ramses fu costretto a passare fra i suoi guerrieri. Il viceré, persuaso che l'avrebbero ucciso o preso in ostaggio, si velò il volto. Ma nulla accadde.

Il capo mostrò al reggente i sacchi pieni di polvere d'oro, le pelli di pantera, le piume e le uova di struzzo, tanto apprezzate dalle famiglie nobili.

– Se la parola data non viene rispettata, noi combatteremo, anche a costo di morire. Nessuno può vivere in un mondo in cui si ignora la parola data.

– Non ci sarà nessuno scontro – replicò Ramses. – Come ti è stato promesso, il grano ti sarà consegnato.

Shenar sarebbe stato ben lieto di accusare Ramses di debolezza nei confronti dei nubiani in rivolta, ma il viceré gli sconsigliò di servirsi di quell'argomento. Nel corso di un lungo abboccamento segreto tra i due, il viceré parlò della crescente popolarità di cui godeva Ramses tra i soldati: questi ammiravano il suo coraggio, il suo entusiasmo, la sua capacità di prendere rapide decisioni. Con un simile capo, non temevano nessun nemico, e tacciare Ramses di viltà era cosa che si sarebbe ritorta contro Shenar.

Il figlio maggiore del Faraone si arrese alle argomentazioni dell'interlocutore; non avere il controllo dell'esercito sarebbe stata certo una limitazione, ma le forze armate avrebbero poi obbedito agli ordini del nuovo signore delle Due Terre. In Egitto la forza bruta non bastava per governare, mentre non doveva mancare l'assenso della corte e dei grandi sacerdoti.

Ramses appariva sempre più come un guerriero intrepido e pericoloso. Finché Sethi avesse impugnato le redini del potere, lui non avrebbe preso nessuna iniziativa. Ma in seguito... Mosso dal desiderio di venire alle mani con il nemico, non si sarebbe gettato in folli avventure in cui l'Egitto aveva tutto da perdere?

Come non mancò di sottolineare Shenar, Sethi in persona aveva concluso una tregua con gli ittiti, anziché gettarsi all'assalto del loro territorio e della loro celebre fortezza di Qadesh. Ramses avrebbe mostrato la stessa saggezza? I notabili detestavano la guerra: loro che vivevano nella comodità e nella quiete diffidavano dei generali esaltati.

Il paese non aveva bisogno di un eroe capace di scatenare grandi

battaglie e di mettere a ferro e fuoco il Vicino Oriente; stando ai rapporti degli ambasciatori e degli inviati incaricati di missioni all'estero, gli ittiti avevano scelto la via della pace, rinunciando alla conquista dell'Egitto. Di conseguenza, un personaggio come Ramses diveniva inutile se non nocivo. Se si fosse ostinato nei suoi atteggiamenti da conquistatore, non sarebbe stato opportuno eliminarlo?

Le tesi di Shenar fecero breccia negli animi; lo si giudicò ponderato e realista. Forse che i fatti non gli davano ragione?

Nel corso di un viaggio nel Delta, durante il quale convinse due capi di provincia a sostenerlo dopo la morte di Sethi, Shenar accolse Asha nella lussuosa cabina del suo battello. Il suo cuoco aveva preparato un pasto raffinato e il suo coppiere aveva scelto un vino bianco fruttato davvero eccezionale.

Come al solito, il giovane diplomatico era di un'eleganza un tantino eccentrica; la vivacità del suo sguardo a volte turbava, ma la sua voce vellutata e la sua calma imperturbabile rassicuravano. Se Asha gli fosse rimasto fedele dopo aver tradito Ramses, Shenar ne avrebbe fatto uno splendido ministro degli Affari esteri.

Asha mangiò in punta di dita e a fior di labbra.

– Non trovi di tuo gusto questi cibi?

– Ti prego di scusarmi, ma sono preoccupato.

– Guai di carattere personale?

– Nessuno.

– Qualcuno ti mette i bastoni tra le ruote?

– Tutt'altro.

– Ramses... È Ramses! Ha scoperto la nostra collaborazione!

– Rassicurati, il nostro segreto è inviolato.

– Cos'è dunque che ti preoccupa?

– Gli ittiti.

– I rapporti che arrivano a corte sono quanto mai rassicuranti; il loro bellicismo si è affievolito.

– Effettivamente, questa è la versione ufficiale.

– Che cosa le contesti?

– L'ingenuità. Sempre che i miei superiori non desiderino rassicurare Sethi ed evitare di inquietarlo con previsioni pessimiste.

– Hai indizi precisi?

– Gli ittiti non sono bruti privi di intelligenza; dal momento che il confronto armato non è stato a loro favore, fanno ricorso all'astuzia.

– Si accattiveranno qualche tiranno locale e fomenteranno risibili intrighi.

– È questo infatti il parere degli esperti.

– Non il tuo?

– Sempre meno.

– Cosa temi?

– Che gli ittiti si diano a maneggi nei nostri protettorati e che noi cadiamo nella trappola.

– Mi sembra del tutto inverosimile. Alla minima defezione grave, Sethi interverrà.

– Sethi non è informato.

Shenar non prese certo alla leggera gli avvertimenti del giovane diplomatico, che fino a quel momento aveva dato prova di straordinaria lucidità.

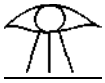
– Il pericolo è imminente?

– Gli ittiti hanno optato per una strategia lenta e progressiva. Tra quattro o cinque anni, saranno pronti.

– Continua a tenerli attentamente d'occhio, ma non parlarne a nessuno tranne che a me.

– Tu mi domandi molto.

– Avrai molto in cambio.



51

Nel villaggio dei pescatori il ritmo dell'esistenza era lento. L'abitato sorgeva sulla costa marina e godeva della protezione di una squadra di poliziotti, una decina di uomini che avevano l'incarico di tener d'occhio il va e vieni delle navi. Un compito tutt'altro che estenuante; di tanto in tanto un battello egiziano faceva rotta verso nord e il capo della squadra, un sessantenne panciuto, annotava su una tavoletta il nome del legno e la data del suo transito. Al ritorno dall'estero, i marinai si dirigevano invece verso un'altra bocca del Nilo.

I poliziotti aiutavano i pescatori nel tirare le reti e nella manutenzione delle barche; tutti si ingozzavano di pesci e, i giorni di festa, il caposquadra non aveva niente in contrario a distribuire le razioni di vino fornite ogni quindici giorni dall'amministrazione.

I giochi dei delfini erano il divertimento preferito della piccola comunità che non si stancava mai di assistere ai loro salti armoniosi e alle loro folli corse. La sera, un vecchio pescatore raccontava leggende: non lontano, nelle paludi, la dea Iside aveva nascosto il suo neonato Horus per sottrarlo al furore di Seth.

– Capo, un battello.

Sdraiato sulla stuoia, nell'ora della siesta, il poliziotto non aveva nessuna voglia di alzarsi.

– Fagli segno e annotane il nome.

– Viene verso di noi.

– Avrai visto male... Guarda meglio.

– Viene verso di noi, è certo.

Il capo si alzò, incuriosito; non era il giorno del vino. Il consumo di birra dolce non poteva provocare un'allucinazione di quell'entità.

Dalla spiaggia, si vedeva chiaramente un bastimento di grossa stazza che filava diritto verso il villaggio.

– Non è egiziano...

Nessun battello greco accostava in quel punto della costa; gli ordini erano espliciti: respingere l'intruso e intimargli di far vela verso ovest, dove se ne sarebbe occupata la marina da guerra del Faraone.

– Armatevi – ordinò il capo ai suoi uomini che non avevano l'abitudine di impugnare lancia, spada, arco e scudo.

A bordo dello strano vascello stavano uomini dalla pelle olivastra, i baffi arricciati, in testa elmi ornati di corna, il petto protetto da una corazza metallica, armati di spade affilatissime e di scudi rotondi.

A prua, un gigante.

Era talmente spaventoso che i poliziotti egiziani arretrarono.

– Un demone – mormorò uno di loro.

– È solo un uomo – corresse il capo. – Abbattetelo.

Due arcieri scoccarono contemporaneamente; la prima freccia si perdette nel vuoto, la seconda parve destinata a conficcarsi nel petto del gigante, ma con un colpo di spada questi la spezzò prima che lo raggiungesse.

– Laggiù! – urlò un poliziotto. – Un altro battello!

– È un'invasione – constatò il capo. – Non resta che ripiegare.

Ramses gustava la felicità.

Una felicità quotidiana, forte come il vento del sud, dolce come il vento del nord. Nefertari trasformava ogni istante in plenitudine, cancellava le preoccupazioni, orientava i pensieri verso la luce; accanto a lei, le giornate si illuminavano di un morbido chiarore. La giovane donna sapeva calmare Ramses senza sopprimere il fuoco che ardeva in lui. E d'altra parte, non era portatrice di uno strano avvenire, quasi inquietante, quello di un regno che si annunciava?

Nefertari sorprendeva il reggente: avrebbe potuto accontentarsi di un'esistenza tranquilla e fastosa, ma possedeva la superba eleganza di una regina. Di quale destino era la sovrana o la serva? Nefertari era un mistero. Un mistero dal sorriso incantevole, così simile a quello della dea Hathor, la dea che lui aveva veduto nella tomba del primo Ramses, suo antenato.

La bella Iset era la terra, Nefertari era il cielo; Ramses aveva bisogno dell'una e dell'altra, ma solo per la prima provava passione e desiderio.

Nefertari era l'amore.

Sethi guardava il sole che tramontava; il crepuscolo aveva invaso il palazzo quando Ramses lo salutò. Il re non aveva acceso nessuna lampada.

– Un rapporto allarmante della polizia del Delta – rivelò il Faraone a suo figlio. – I miei consiglieri pensano che si tratti di un incidente di poco conto, ma sono persuaso che si sbaglino.

– Cos'è successo?

– Dei pirati hanno assalito un villaggio di pescatori sulle rive del Mediterraneo; i poliziotti incaricati della vigilanza costiera hanno battuto in ritirata, ma affermano di tenere la situazione sotto controllo.

– Credi che mentano?

– Sta a te assicurartene.

– Perché questo sospetto?

– Quei pirati sono temibili predoni. Se tentassero di penetrare nell'entroterra, spargerebbero il terrore.

Ramses si sdegnò.

– La polizia costiera sarebbe dunque incapace di garantire la nostra sicurezza?

– Può darsi che i responsabili abbiano sottovalutato il pericolo.

– Parto immediatamente.

Il re tornò a contemplare il tramonto; gli sarebbe piaciuto accompagnare il figlio, rivedere i paesaggi acquatici del Delta, mettersi alla testa dell'esercito quale ipostasi dell'autorità dello stato. Ma dopo quattordici anni di regno, la malattia lo minava; per fortuna, la forza che un po' alla volta lo abbandonava passava nelle vene di Ramses.

I poliziotti si erano raggruppati a una trentina di chilometri dalla costa, in una borgatella sulla riva di uno dei rami del Nilo; avevano eretto delle palizzate in attesa dei soccorsi. All'arrivo delle truppe comandate dal reggente, uscirono dai loro rifugi e corsero verso i salvatori, il loro panciuto capo in testa.

Questi si prosternò davanti al carro di Ramses.

– Siamo tutti sani e salvi, Maestà! Neanche un ferito.

– Rialzati.

La gioia spontanea lasciò il posto a un'atmosfera glaciale.

– Noi... Non eravamo abbastanza numerosi per resistere. I pirati ci avrebbero sterminati.

– Sai se stanno avanzando?

– Sono rimasti sulla costa e si sono impadroniti di un altro villaggio.

– A causa della vostra viltà!

– Maestà... Sarebbe stato uno scontro ineguale.

– Togliti dalla mia strada.

Il caposquadra ebbe appena il tempo di balzare di lato; il naso nella polvere, non vide il carro del reggente dirigersi verso l'ammiraglia di un'imponente flotta venuta da Menfi. Salito a bordo, Ramses impartì

l'ordine di fare rotta verso nord.

In preda al furore, sia contro i pirati che contro i poliziotti incapaci, il reggente pretese dai rematori che ce la mettessero tutta. Lungi dal diminuire, il ritmo si trasmise all'intera spedizione, spinta dal desiderio di ristabilire l'ordine alla frontiera marittima dell'Egitto.

Ramses non ebbe esitazioni.

I pirati, insediatisi nei due villaggi di cui si erano impadroniti, erano incerti sul da farsi: aumentare il successo allargando la testa di ponte o rimbarcarsi con il bottino per tornare all'attacco al più presto?

L'assalto di Ramses li sorprese al momento del desinare, mentre erano intenti ad arrostire del pesce. Malgrado la schiacciante superiorità numerica dell'avversario, i pirati si difesero con incredibile ferocia; da solo, il gigante respinse una ventina di fanti, ma fu sopraffatto dal numero.

Oltre metà dei pirati erano rimasti uccisi, il loro vascello bruciava, ma il loro capo si rifiutava di chinare la testa davanti a Ramses.

– Come ti chiami?

– Serramanna.

– Da dove vieni?

– Dalla Sardegna. Tu mi hai vinto, ma altri battelli sardi verranno a vendicarmi; piomberanno qui a decine, e tu non potrai fermarli. Noi vogliamo le ricchezze dell'Egitto, e ce ne impadroniremo.

– Perché non vi accontentate del vostro paese?

– La conquista è la nostra ragion d'essere, e quei miserabili dei tuoi soldati non potranno resisterci a lungo.

Sdegnato dall'insolenza del pirata, un fante levò l'ascia per spaccargli il cranio.

– Fermo! – gli ordinò Ramses, che chiese quindi ai suoi soldati se ci fosse qualcuno di loro disposto a battersi in duello con quel barbaro.

Nessuno si offrì volontario.

Serramanna sogghignò.

– Voi non siete guerrieri.

– Di che cosa vai in cerca?

La domanda sorprese il gigante.

– Ricchezza, naturalmente! E poi le donne, il buon vino, una villa con delle terre intorno, dei...

– Se ti offro tutto questo, accetteresti di diventare il capo della mia guardia personale?

Gli occhi del gigante si spalancarono tanto da divorargli quasi il volto.

– Uccidimi, ma non farti beffe di me.

– Un vero guerriero sa prendere immediatamente una decisione. Desideri servire o morire?

– Ordina che mi si liberi!

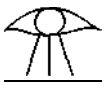
Timorosi, due fanti gli sciolsero i polsi.

Ramses era alto, ma Serramanna lo sovrastava di una testa. Mosse due passi in direzione del reggente e gli arcieri egiziani gli puntarono contro le frecce. Se si fosse buttato su Ramses, impegnandolo in un corpo a corpo per strangolarlo con le sue mani enormi, sarebbero riusciti a scoccarle senza ferire il figlio di Sethi?

Questi lesse negli occhi del sardo il desiderio di uccidere, ma rimase a braccia conserte, come se non se ne preoccupasse. Il suo avversario non scorse, nel reggente, traccia alcuna di paura.

Serramanna mise un ginocchio a terra e abbassò la testa.

– Comanda, e io obbedirò.



52

La buona società menfita restò scandalizzata. Non offriva forse abbastanza figli valorosi all'esercito, ed essi non erano degni di garantire la protezione del reggente? Vedere un barbaro del genere alla testa della sua guardia personale era un insulto per la nobiltà anche se, secondo il parere generale, la presenza di Serramanna, che aveva mantenuto il proprio armamentario sardo, era un formidabile deterrente. Certo, gli altri pirati, colpevoli di saccheggio, erano stati spediti alle miniere a scontarvi la condanna, ma il loro capo adesso occupava un posto invidiabile. E, se avesse colpito Ramses alla schiena, nessuno avrebbe compianto il reggente.

Shenar giubilava per quel nuovo passo falso: una decisione deplorevole, la quale comprovava il fatto che suo fratello era affascinato solo dalla forza bruta. Non sdegnava forse i banchetti e i ricevimenti per dedicarsi a interminabili vagabondaggi a cavallo nel deserto e per addestrarsi di continuo al tiro con l'arco, all'uso della spada e a pericolose lotte con il suo leone?

Serramanna divenne il suo compagno privilegiato; si trasmisero a vicenda le rispettive scienze del combattimento a mani nude o con l'arma in pugno e finirono per coniugare potenza e agilità. Gli egiziani posti sotto il comando del gigante non sollevarono nessuna protesta: anch'essi ne ebbero un addestramento intensivo che fece di loro altrettanti soldati di alto valore, alloggiati e nutriti in maniera eccellente.

Ramses mantenne le sue promesse: Serramanna divenne proprietario di una villa di otto locali con un pozzo e un giardino alberato. La sua cantina fu riempita di anfore di vino vecchio e il suo letto accolse libiche e nubiane nient'affatto scontrose, affascinate dalla statura dello straniero.

Pur restando fedele al suo elmo, alla sua corazza, alla sua spada e al suo scudo rotondo, il sardo dimenticò la Sardegna natia. Lassù, era povero e disprezzato; in Egitto, ricco e stimato! Nutriva per Ramses infinita riconoscenza: non soltanto gli aveva salvato la vita, ma gli aveva procurato ciò che sognava. Chiunque minacciasse il reggente, avrebbe dovuto vedersela con lui.

La piena del quattordicesimo anno del regno di Sethi si preannunciò cattiva; la debole crescita delle acque rischiava di provocare una carestia. Quando il re ne ebbe conferma dagli esperti di Assuan che tenevano d'occhio il fiume e consultavano la documentazione in loro possesso, in cui abbondavano le osservazioni precedenti, convocò Ramses. Nonostante la stanchezza di cui era ormai sempre preda, il Faraone condusse suo figlio al Gebel Silsileh, nel luogo in cui le rive si avvicinavano; stando alle antiche tradizioni, Hapy, l'energia della piena, in quel punto usciva da due grotte, creando un'acqua pura e feconda.

Per ristabilire l'armonia, Sethi offrì al fiume cinquantaquattro giare di latte, trecento pani bianchi, settanta dolci, ventotto vasi di miele, ventotto canestri di radici, ventiquattro di fichi, ventotto di datteri, melegrane, frutti di zizifo e di persea, cetrioli, fagioli, statuine di maiolica, quarantotto giare d'incenso, oro, argento, rame, alabastro, dolci a forma di vitello, oca, coccodrillo e ippopotamo.

Tre giorni dopo, il livello dell'acqua era salito ma non in misura sufficiente; restava ormai solo una debole speranza.

La Casa della Vita di Heliopolis era la più antica dell'Egitto; vi si conservavano i libri che nascondevano i misteri del cielo e della terra, i rituali segreti, le mappe del cielo, gli annali reali, le profezie, i testi mitologici, le opere di medicina e di chirurgia, i trattati di matematica e di geometria, le chiavi d'interpretazione dei sogni, i dizionari di geroglifici, i manuali di architettura, di scultura e di pittura, gli inventari di oggetti rituali che i templi dovevano possedere, i calendari delle feste, le raccolte di formule magiche, le *Saggezze* redatte dagli antichi e i testi di "trasformazione in luce" che permettevano di viaggiare nell'altro mondo.

– Non c'è posto più importante per un Faraone – affermò Sethi. – Quando sarai in preda al dubbio, vieni qui e consulta gli archivi. La Casa della Vita è il passato, il presente e il futuro dell'Egitto; raccogline l'insegnamento e vedrai, come ho visto io.

Sethi chiese al superiore della Casa della Vita, un anziano sacerdote che non aveva più contatti con il mondo esterno, di portargli il *Libro del Nilo.* Un ritualista se ne incaricò; Ramses lo riconobbe.

– Non sei Bakhen, il controllore delle scuderie del regno?

– Lo ero, e al tempo stesso esercitavo la mia funzione di servitore del tempio; compiuti i ventun anni, ho abbandonato i miei compiti profani.

Robusto, il volto quadrato e rude ma senza più la corta barba di un tempo che lo induriva, le braccia grosse, la voce grave e rauca, Bakhen non aveva certo l'aria di un erudito attratto dalla saggezza degli antichi.

Svolse il papiro su un tavolo di pietra e si ritirò.

– Non dimenticare quell'uomo – raccomandò Sethi. – Tra qualche settimana partirà alla volta di Tebe per entrare al servizio dell'Amon di Karnak. Il suo destino e il tuo torneranno a incontrarsi.

Il re lesse il venerabile documento redatto da uno dei suoi predecessori della terza dinastia, oltre tre secoli prima: in diretto contatto con lo spirito del Nilo, indicava le iniziative da prendere per soddisfare il fiume in occasione di piene troppo magre.

E Sethi trovò la soluzione: l'offerta fatta al Gebel Silsileh doveva essere reiterata ad Assuan, a Tebe e a Menfi.

Sethi tornò sfinito da quel lungo viaggio; quando i messaggeri gli comunicarono che la piena sarebbe stata quasi normale, diede ordine ai capi di provincia di vigilare, con cura particolare, sulla tenuta delle dighe e dei bacini idrici. Evitata la catastrofe, non bisognava perdere neanche una goccia d'acqua.

Ogni mattina il re, il cui viso andava affilandosi, ricevette Ramses e gli parlò di Maat, la dea della giustizia simboleggiata da una donna d'aspetto fragile o da una piuma, la rettrice, che dirigeva il volo degli uccelli. Era lei sola che, regnando, manteneva la coesione tra gli esseri; grazie al rispetto della regola divina, il sole avrebbe accettato di risplendere, il grano di spuntare, il debole sarebbe stato protetto dal forte, reciprocità e solidarietà sarebbero state le leggi quotidiane dell'Egitto. Al Faraone il compito di dire e di fare Maat, di praticare cioè la rettitudine, più importante di mille azioni clamorose.

Le parole di Sethi nutrivano l'anima di Ramses che non osava rivolgere al padre domande sulla sua salute, consapevole che il Faraone si stava distaccando dalla quotidianità e contemplava ormai un altro universo, di cui trasmetteva l'energia al figlio. E questi si rese conto che non doveva sprecare un solo istante di quell'indottrinamento; si allontanò così un poco da Nefertari, da Ameni e dagli altri intimi per prestare orecchio alla voce del Faraone.

La sposa di Ramses lo incoraggiò in tal senso; con l'aiuto di Ameni, lo sbarazzò di mille e un obbligo, in modo che fosse il servitore di Sethi e l'erede della sua potenza.

Stando alle informazioni che si era procurato, impossibile ormai il dubbio: il male da cui era affetto Sethi assumeva dimensioni inquietanti. Sconsolato, gli occhi imperlati di lacrime, Shenar comunicò la tremenda notizia alla corte e la fece trasmettere al sommo sacerdote di Amon e ai capi delle province. I medici conservavano la speranza di prolungare la vita del sovrano, ma era pur sempre da temere un esito fatale, e al dramma si sarebbe aggiunta un'altra catastrofe: l'incoronazione di Ramses.

Coloro che desideravano evitarla e sostenere Shenar dovevano tenersi pronti; certo, Shenar avrebbe tentato di convincere suo fratello che era incapace di assumere la funzione suprema, ma la voce della ragione avrebbe trovato ascolto? Se la salvaguardia del paese lo avesse imposto, si sarebbe dovuti ricorrere ad altri mezzi, riprovevoli in apparenza, ma unico modo di impedire a un guerrafondaio di rovinare l'Egitto.

Le parole moderate e realistiche di Shenar furono bene accette; non c'era chi non si augurasse che il regno di Sethi durasse ancora a lungo, ma ci si preparò al peggio.

I soldati greci di Menelao, trasformatisi in mercanti, affilarono le loro armi; su ordine del loro re formarono una milizia, tanto più efficace dal momento che nessuno si sarebbe aspettato un colpo di mano da parte di pacifici stranieri perfettamente integrati nella comunità. L'insurrezione si avvicinava, e il sovrano di Lacedemone era pronto a venire alle mani; avrebbe brandito la sua pesante spada, squarciato ventri e petti, tagliato membra e fracassato teste con lo stesso ardire che aveva avuto sul campo di battaglia a Troia. Poi sarebbe tornato in patria con Elena, facendole pagare colpe e infedeltà.

Shenar era ottimista: le diversità e la qualità dei suoi alleati sembravano promettenti. C'era però un personaggio che lo preoccupava: il sardo Serramanna. Assumendolo come capo della sua guardia personale, Ramses aveva sventato, senza saperlo, una delle iniziative di suo fratello, il quale aveva fatto assegnare un ufficiale greco alla sicurezza del reggente. Purtroppo il mercenario non poteva avvicinarsi a Ramses senza il consenso del gigante. La conclusione era ovvia: Menelao doveva assassinare il sardo, la cui scomparsa non avrebbe suscitato nessun sommovimento.

Il piano di Shenar era pronto; restava ormai solo da aspettare la morte di Sethi per dare il segnale dell'azione.

– Stamane tuo padre non potrà riceverti – gli comunicò Tuya.

– Le sue condizioni si sono aggravate? – chiese Ramses.

– Il chirurgo ha rinunciato a operarlo; per calmare il dolore, gli ha somministrato un potente sonnifero a base di mandragola.

Tuya conservava tutta la sua dignità, ma le sue parole tradivano il dolore.

– Dimmi la verità: c'è ancora una speranza?

– Non credo. L'organismo è troppo indebolito. Nonostante la sua robusta costituzione, tuo padre avrebbe dovuto concedersi maggior riposo; ma come si fa a convincere un Faraone a non preoccuparsi del benessere del suo popolo?

Ramses vide gli occhi della madre imperlarsi di lacrime e se la strinse al petto.

– Sethi non teme la morte; la sua dimora di eternità è completata, lui è pronto a comparire davanti a Osiride e ai giudici dell'altro mondo. Quando i suoi atti saranno accumulati accanto a lui, non avrà nulla da temere dal mostro che divora coloro che hanno tradito Maat: tale è il giudizio che io pronuncerò su questa terra.

– Quale aiuto posso darti?

– Preparati, figlio mio. Preparati a far vivere per l'eternità il nome di tuo padre, a mettere i tuoi passi nei passi degli antenati, ad affrontare i volti ignoti del destino.

Setau e Loto uscirono che la notte era scesa. L'acqua si era ritirata dalle terre basse, la campagna aveva ripreso il solito aspetto; sebbene di debole intensità, la piena aveva purificato il paese, liberandolo da una gran quantità di roditori e di rettili annegati nelle loro tane. I superstiti erano i più resistenti e i più astuti, ragion per cui il veleno di fine estate aveva caratteristiche particolari.

Il cacciatore di serpenti aveva appuntato la propria attenzione su una zona del deserto orientale che conosceva bene, dove vivevano magnifici cobra dal morso mortale. Setau si diresse verso il ricovero del più grosso dei rettili, le cui abitudini erano immutabili. Loto lo seguiva a piedi nudi; nonostante l'esperienza e il sangue freddo della moglie, Setau badava a non farle correre il minimo rischio. La bella nubiana reggeva un bastone forcuto, una sacca di tela e una fiala; inchiodare il rettile a terra e fargli sputare una parte del veleno erano compiti banali.

La luna piena rischiarava il deserto e la sua luce irritava i serpenti spingendoli ad allontanarsi dal loro territorio. Setau canticchiava a bassa

voce, insistendo sulle note gravi che piacevano ai cobra. Nel posto che aveva individuato, un crepaccio tra due pietre piatte, alcune tracce ondulanti sulla sabbia testimoniavano il passaggio di un enorme rettile.

Setau si sedette, continuando a canticchiare; il cobra era in ritardo.

Loto si gettò a terra, alla maniera di una nuotatrice che si tuffi in una vasca; stupefatto, Setau la vide alle prese con il cobra nero che intendeva intrappolare. La lotta fu di breve durata; la nubiana infilò il rettile nella sacca.

– Ti stava assalendo alle spalle – spiegò.

– Cosa del tutto anormale – replicò Setau. – Se i serpenti perdono la testa, vuol dire che si sta preparando un cataclisma.

– "Poiché non abbiamo tregua alcuna" – declamò Omero – "per quanto breve, fino all'ora in cui la morte verrà a separarci e a calmare il nostro ardore. Sotto il pesante scudo che protegge il corpo intero, il petto sarà zuppo di sudore; la mano resterà sull'impugnatura della spada."

– Questi versi della tua *Iliade* annunciano un ritorno della guerra? – chiese Ramses.

– Io parlo solo del passato.

– Il passato non prefigura l'avvenire?

– L'Egitto comincia a sedurmi e non mi piacerebbe vederlo sprofondare nel caos.

– Perché questo timore?

– Ho prestato orecchio ai miei compatrioti, e l'eccitazione di cui sono preda da qualche tempo mi preoccupa. Giurerei che il loro sangue ribolla come davanti alle mura di Troia.

– Sai qualcosa d'altro?

– Io sono solo un poeta, e la mia vista si affievolisce.

Elena ringraziò la regina Tuya per averle accordato un colloquio in un momento per lei così doloroso. Sul volto della grande sposa reale, truccato con raffinatezza, non c'era traccia di sofferenza.

– Non so come...

– Le parole sono inutili, Elena.

– Il mio dolore è sincero e prego gli dei perché il re guarisca.

– Che tu sia ringraziata. Anch'io invoco l'invisibile.

– Sono preoccupata, molto preoccupata...

– Cosa temi?

– Menelao è allegro, troppo allegro. Lui, di solito così cupo, ha l'aria trionfante. È dunque convinto che mi riporterà al più presto in Grecia.

– Anche se Sethi scomparisse, sarai protetta.

– Temo che non sia così, Maestà.

– Menelao è mio ospite, e non ha nessun potere decisionale.

– Io voglio restare qui, in questo palazzo, accanto a te!

– Calmati, Elena, non rischi nulla.

Nonostante le affermazioni rassicuranti della regina, Elena temeva la perfidia di Menelao; il suo atteggiamento dimostrava che ordiva un complotto per portare sua moglie fuori dall'Egitto. E la morte di Sethi, ormai prossima, non gli avrebbe offerto l'occasione sperata? Elena decise di indagare sulle iniziative del marito; forse la vita di Tuya era in pericolo. Quando Menelao non otteneva ciò che desiderava, diventava violento, ed era da molto tempo ormai che quella violenza non si manifestava.

Ameni lesse la lettera che Dolente aveva indirizzato a Ramses:

> Mio amato fratello,
>
> Mio marito e io ci preoccupiamo della tua salute e più ancora di quella del nostro venerato padre, il Faraone Sethi; stando alle voci che corrono, sarebbe gravemente malato. Non credi che sia giunta l'ora del perdono? Il mio posto è a Menfi; fiduciosa nella tua bontà, sono convinta che dimenticherai la colpa di mio marito e che gli permetterai, accanto a me, di testimoniare il suo affetto a Sethi e a Tuya. In questi dolorosi momenti, ci arrecheremo vicendevolmente il conforto di cui abbiamo bisogno; l'essenziale non è forse riformare una famiglia unita, senza essere schiavi del passato?
>
> Sperando nella tua clemenza, Sary e io attendiamo con impazienza la tua risposta.

– Rileggila attentamente – ordinò il reggente. Ameni obbedì, innervosito.

– Se fossi in te, non risponderei – borbottò.

– Prendi un papiro nuovo.

– Dobbiamo cedere?

– Dolente è mia sorella, Ameni.

– La mia scomparsa non l'avrebbe certo fatta piangere. Io, però, non appartengo alla famiglia reale.

– Sei molto amaro!

– La clemenza non è sempre una buona consigliera. Tua sorella e suo marito penseranno solo a tradirti.

– Scrivi, Ameni.

– Il polso mi fa male. Non hai voglia di inviare tu stesso il tuo perdono a Dolente?

– Scrivi, ti prego.

Ameni strinse rabbiosamente la penna.

– Il testo sarà breve: "Non azzardatevi a ritornare a Menfi, se non volete comparire davanti al tribunale del visir, e statevene alla larga dal Faraone".

La penna di Ameni corse allegramente sul papiro.

Dopo averle mostrato l'insultante risposta di Ramses, Dolente trascorse lunghe ore in compagnia della bella Iset: l'intransigenza del reggente, la sua violenza, l'aridità del suo cuore non promettevano forse un cupo avvenire alla sua seconda sposa e a suo figlio?

Non si poteva non convenire che Shenar aveva avuto ragione a stigmatizzare i difetti di suo fratello: al reggente interessava solo il potere assoluto, e attorno a sé non avrebbe seminato che distruzione e infelicità. Nonostante l'affetto che aveva nutrito per lui, Iset non aveva altra scelta che quella di impegnarsi in una lotta senza pietà contro Ramses; anche Dolente, che pure era sua sorella, era costretta ad agire così.

L'avvenire dell'Egitto era Shenar, e la bella Iset doveva dimenticare Ramses, sposare il nuovo signore del paese e fondare una vera famiglia.

Sary soggiunse che il sommo sacerdote di Amon e numerosi altri notabili condividevano il parere di Shenar e l'avrebbero sostenuto quando, dopo la scomparsa di Sethi, avrebbe fatto valere i suoi diritti di successione al trono. Adesso che era debitamente informata, la bella Iset poteva prendere in mano il proprio destino.

Quando Mosè mise piede in cantiere, poco dopo l'alba, nessun tagliapietre era al lavoro. Eppure era una giornata come le altre, e non si poteva certo mettere in dubbio la coscienza professionale di quei lavoratori scelti: nella loro confraternita, ogni assenza doveva essere giustificata.

Ma la sala ipostila di Karnak, che una volta portata a termine sarebbe stata la più ampia d'Egitto, era deserta; per la prima volta, l'ebreo si godette un silenzio non turbato dal canto dei mazzuoli e degli scalpelli. Contemplò le figure divine incise sulle colonne e ammirò le scene di offerta che univano il Faraone alla divinità. Il sacro si esprimeva qui con una forza straordinaria, trascendente l'anima umana.

Mosè rimase solo per ore, come padrone di quel luogo magico dove, un giorno, avrebbero abitato le forze di creazione necessarie alla sopravvivenza dell'Egitto. Ma erano davvero la migliore espressione del divino? Scorse finalmente un vicecapo venuto a riprendersi degli arnesi dimenticati ai piedi di una colonna.

– Perché il lavoro è stato fermato?

– Non ti hanno avvertito?

– Torno adesso dalla cava del Gebel Silsileh.

– Il capomastro stamane ci ha comunicato che l'attività del cantiere era stata interrotta.

– Per quale motivo?

– Il Faraone in persona doveva consegnarci il piano completo dell'opera, ma è trattenuto a Menfi. Potremo riprendere il lavoro quando arriverà a Tebe.

La spiegazione non convinse Mosè: salvo una grave malattia, cosa poteva impedire a Sethi di recarsi a Tebe per occuparsi di un'opera tanto importante?

La scomparsa di Sethi... Chi l'avrebbe immaginata? Ramses doveva essere disperato.

Mosè decise di prendere il primo battello in partenza per Menfi.

– Avvicinati, Ramses.

Sethi era disteso su un letto di legno dorato posto accanto alla finestra dalla quale la luce del sole al tramonto penetrava nella stanza, rischiarando un volto la cui serenità sbalordì suo figlio.

La speranza rinasceva! Sethi aveva di nuovo la forza di ricevere Ramses, le stigmate della sofferenza si attenuavano. Avrebbe vinto la battaglia contro la morte?

– Il Faraone è l'immagine del creatore che si è autocreato – dichiarò Sethi. – Agisce perché Maat sia al suo giusto posto. Compi atti benefici per gli dei, Ramses, sii il pastore del tuo popolo, dà la vita agli esseri umani, grandi e piccoli, vigila di giorno come di notte, cerca ogni occasione per agire utilmente.

– Questo è il tuo ruolo, padre mio, e tu lo svolgerai ancora a lungo.

– Ho visto la morte, essa si avvicina. Il suo volto è quello della dea d'Occidente, giovane e sorridente. Non è una sconfitta, Ramses, bensì un viaggio. Un viaggio nell'immensità dell'universo al quale mi sono preparato e al quale tu dovrai prepararti fin dal primo giorno del tuo regno.

– Resta, te ne supplico!

– Tu sei nato per comandare, non per supplicare. Per me, è giunta l'ora di vivere la morte e di subire la prova delle trasformazioni nell'invisibile. Se la mia esistenza è stata giusta, il cielo sposerà il mio essere.

– L'Egitto ha bisogno di te.

– Fin dal tempo degli dei, l'Egitto è figlio unico della luce, e il figlio

dell'Egitto è assiso su un trono di luce. A te spetta succedermi, Ramses, continuare la mia opera e andare oltre, a te che hai per nome "figlio della luce".

– Ho tante domande da farti, tanti insegnamenti da scoprire...

– Fin dal primo incontro con il toro selvaggio, io ti ho preparato, poiché nessuno conosce l'istante in cui il destino sferra i suoi colpi decisivi. Tu, però, dovrai scoprirne i segreti perché avrai da guidare un intero popolo.

– Non sono pronto.

– Nessuno è mai pronto. Quando il tuo antenato, il primo Ramses, ha abbandonato questa terra per involarsi verso il sole, io ero angosciato e smarrito quanto puoi esserlo tu oggi. Chi desidera regnare è un insensato o un incapace; soltanto la mano della divinità si impadronisce di un uomo per farne un essere di sacrificio. In quanto Faraone, tu sarai il primo servitore del tuo popolo, un servitore che non avrà più diritto al riposo e alle gioie pacifiche degli altri uomini. Sarai solo, non disperatamente solo come uno che si sia sperduto, ma simile al capitano di una nave che deve scegliere la buona rotta intravvedendo la verità delle potenze misteriose che lo attorniano. Ama l'Egitto più del tuo stesso essere, e il cammino si svelerà.

L'oro del tramonto si effondeva sul volto placato di Sethi; dal corpo del Faraone irraggiava uno strano chiarore, come se fosse lui stesso una fonte di luce.

– La tua strada sarà disseminata di imboscate – predisse Sethi – e dovrai affrontare terribili nemici, poiché l'umanità preferisce il male all'armonia. Ma la forza di vincere risiederà nel tuo cuore, se tu saprai dilatarlo. La magia di Nefertari ti proteggerà, poiché il suo cuore è quello di una grande sposa reale. Sii il falco che vola alto nel cielo, figlio mio, vedi il mondo e gli esseri con il suo sguardo penetrante.

La voce di Sethi si spense, i suoi occhi si levarono verso l'aldilà del sole, verso un altro universo che lui solo era in grado di vedere.

Shenar esitava ancora a scatenare l'offensiva dei suoi alleati. Che Sethi fosse condannato, nessuno lo dubitava, ma bisognava attendere l'annuncio ufficiale del suo decesso. L'impazienza sarebbe stata di ostacolo ai suoi disegni: finché il Faraone fosse rimasto in vita, nessuna ribellione sarebbe stata perdonabile. In seguito, durante la vacanza del potere supremo che sarebbe durata settanta giorni, il tempo cioè della mummificazione, Shenar non si sarebbe scagliato contro il re, bensì contro Ramses. E Sethi non

sarebbe più stato presente per imporlo come suo successore.

Menelao e i greci ribollivano di impazienza; Dolente e Sary, che avevano ottenuto l'adesione della bella Iset, si erano assicurati la benevola neutralità del sommo sacerdote di Amon e l'attiva amicizia di numerosi notabili tebani; Meba, il ministro degli Affari esteri, aveva fatto un buon lavoro a corte in favore di Shenar.

Un abisso si sarebbe aperto sotto i piedi di Ramses: il giovane reggente ventitreenne aveva avuto il torto di credere che, da sola, la parola di suo padre sarebbe bastata a offrirgli il trono.

Quale destino doveva riservargli Shenar? Se si fosse mostrato ragionevole, un posto onorifico nelle oasi o in Nubia; ma non avrebbe cercato alleati, quand'anche di poco conto, per rivoltarsi contro il potere costituito? Nella sua impetuosita, non si sarebbe rassegnato a un esilio definitivo. No, bisognava neutralizzarlo per sempre: la morte era la migliore soluzione, ma l'idea di sopprimere il proprio fratello gli ripugnava.

La cosa più saggia era affidarlo a Menelao che se lo sarebbe portato in Grecia con il pretesto che l'ex reggente, rinunciando a divenire Faraone, aveva voglia di viaggiare; il re di Lacedemone l'avrebbe tenuto prigioniero in quel paese lontano dove Ramses si sarebbe spento, dimenticato da tutti. Quanto a Nefertari, conformemente alla sua vocazione iniziale, sarebbe stata reclusa in un tempio di provincia.

Shenar fece venire il suo parrucchiere, il suo manicurista e il suo pedicurista; il futuro signore dell'Egitto aveva l'obbligo di una distinzione senza pecca.

La grande sposa reale annunciò personalmente alla corte il decesso di Sethi. Nel quindicesimo anno del suo regno, il Faraone aveva volto il proprio viso verso l'aldilà, verso la sua madre celeste che ogni notte l'avrebbe partorito per farlo rinascere alla prim'alba in guisa di un nuovo sole; i suoi fratelli, gli dei, lo avrebbero accolto nei paradisi dove, guarito dalla morte, sarebbe vissuto di Maat.

Il periodo di lutto ebbe subito inizio.

I templi furono chiusi e l'attività rituale si interruppe, a eccezione dei canti funebri mattino e sera. Per settanta giorni, gli uomini non si sarebbero rasati, le donne avrebbero sciolto i loro capelli e non si sarebbero consumati né carne né vino; gli uffici degli scribi sarebbero rimasti vuoti, l'amministrazione sarebbe stata in letargo.

Morto il Faraone, il trono vuoto, l'Egitto entrava nell'ignoto. Non c'era chi non temesse quel periodo di tutti i pericoli, durante il quale Maat poteva allontanarsi per sempre; nonostante la presenza della regina e del reggente, il potere supremo era del tutto vacante. Attirate da quella situazione, le potenze delle tenebre si sarebbero manifestate in mille e una maniera onde privare l'Egitto del soffio vitale e trascinarlo nel loro girone.

Alle frontiere, l'esercito fu messo in stato d'allarme; la notizia della morte di Sethi si sarebbe rapidamente diffusa all'estero, suscitando cupidigie. Gli ittiti e altri popoli guerrieri avrebbero assalito i margini del Delta o avrebbero preparato un'invasione in grande stile, quella di cui sognavano anche i pirati e i beduini? Con la sua sola statura, Sethi li riduceva all'impotenza; lui scomparso, l'Egitto avrebbe saputo difendersi?

Il giorno stesso del trapasso, il cadavere di Sethi venne traslato nella sala di purificazione sulla riva occidentale del Nilo. La grande sposa reale assunse la presidenza del tribunale riunito per giudicare il re defunto; lei stessa, i suoi figli, il visir, i membri del consiglio dei saggi, i principali dignitari, i servitori della sua casa dichiararono, dopo aver prestato giuramento e promesso di dire la verità, che Sethi era stato un re giusto e che non avevano nessuna lagnanza da levare contro di lui.

I vivi avevano reso il proprio verdetto; l'anima di Sethi poteva andare all'incontro con il passatore, attraversare il fiume dell'altro mondo e navigare verso la riva delle stelle. Bisognava però ancora trasformare il suo corpo mortale in Osiride e mummificarlo secondo i riti reali.

Una volta che i mummificatori avessero proceduto all'estrazione delle viscere e alla disidratazione delle carni mediante il natron e l'esposizione al sole, dei ritualisti avrebbero avvolto il re defunto in fasce e Sethi sarebbe partito alla volta della Valle dei Re dove era stata scavata la sua dimora di eternità.

Ameni, Setau e Mosè erano preoccupati; Ramses si chiudeva nel silenzio. Dopo aver ringraziato gli amici della loro presenza, si era isolato nei suoi appartamenti. Soltanto Nefertari riusciva a scambiare qualche parola con lui, ma non poteva strapparlo alla sua disperazione.

Ameni era tanto più angosciato dal momento che Shenar, dopo aver manifestato il proprio dolore con la necessaria ostentazione, era diventato attivissimo, prendendo contatti con i responsabili dei vari ministeri e assumendosi l'amministrazione del paese; con il visir, aveva sottolineato il

proprio disinteresse e il desiderio di preservare la prosperità del regno, malgrado il periodo di lutto.

Tuya avrebbe dovuto tenere una paternale al figlio maggiore, ma non si allontanava da suo marito. Incarnazione della dea Iside, a Tuya spettava un ruolo magico, indispensabile alla resurrezione. Fino al momento della deposizione dell'Osiride Sethi nel suo sarcofago, "il signore della vita", la grande sposa reale non si sarebbe occupata delle questioni di questo mondo.

Shenar aveva campo libero.

Il leone e il cane giallo si stringevano al loro padrone, quasi cercassero di attenuarne la sofferenza.

Con Sethi, l'avvenire era sembrato roseo: bastava ascoltarne i consigli, obbedirgli, seguire il suo esempio. Ai suoi ordini sarebbe stato così semplice e gioioso regnare! Neppure per un istante Ramses aveva immaginato di essere solo, senza quel padre il cui sguardo dissipava le tenebre.

Quindici anni di regno. Come erano stati brevi, troppo brevi! Abido, Karnak, Menfi, Heliopolis, Gurnah: altrettanti templi che avrebbero cantato per sempre la gloria di quel costruttore, degno dei Faraoni dell'Antico Regno. Ma Sethi non era più, e i suoi ventitré anni sembravano a Ramses assieme troppo leggeri per regnare e troppo pesanti da reggere.

Lo meritava davvero, quello schiacciante nome di Figlio della Luce?